HENNING MANKELL
PIRAMIDE
(Pyramiden, 1999)

A Rolf Lassgärd
con affetto, gratitudine
e non poca ammirazione.
Mi ha raccontato molte cose
di Wallander che io stesso
non conoscevo.

Indice

Introduzione
Il primo caso di Wallander
La spaccatura
L'uomo sulla spiaggia
Morte di un fotografo
Piramide

Introduzione

Solo dopo avere scritto l'ottavo e ultimo romanzo della serie di Kurt Wallander, ho capito quale sottotitolo avevo sempre cercato, senza mai trovarlo. Quando tutto era finito, o quasi, ho capito che il sottotitolo della serie doveva essere I romanzi dell'inquietudine svedese.

Avrei dovuto trovarlo prima. Questi romanzi, in fondo, pur nella loro varietà, hanno sempre girato intorno a un unico tema: che cosa è successo negli anni novanta allo Stato di diritto? Come può sopravvivere la democrazia se il fondamento dello Stato di diritto non è più intatto? La democrazia ha un prezzo che un giorno sarà considerato troppo alto e che non vale più la pena pagare?

Gli stessi interrogativi ricorrono in gran parte delle lettere che ho ricevuto. Molti lettori di molti paesi hanno voluto condividere con me le loro intelligenti riflessioni. Questo mi ha confermato che in qualche modo Wallander ha funzionato come portavoce del crescente senso di insicurezza e rabbia che molte persone provano, e che ha dato voce alle loro riflessioni sullo Stato di diritto e sulla democrazia. Lunghe lettere o semplici cartoli-

VISIT…

ne da strani luoghi del mondo che non avevo mai sentito nominare, telefonate che mi sono arrivate alle ore più strane, voci eccitate che hanno parlato per e-mail.

Ho ricevuto anche altre lettere che sottolineavano le incongruenze che i lettori scoprono compiaciuti. In quasi tutti i casi, si trattava effettivamente di «errori», che ho poi cercato di correggere, anche se sono certo che anche in questo libro sarà possibile scoprirne di nuovi. Nessuna ombra deve in ogni caso cadere su alcun editor né redattore.

Ma in particolare, molte lettere ponevano la stessa domanda: che cosa faceva Wallander prima dell'inizio della serie? Per stabilire un momento preciso: cosa faceva prima dell'8 gennaio 1990? Quella mattina d'inverno, Wallander fu svegliato nel suo letto da una telefonata: e così iniziò Assassino senza volto. *Chi era Wallander? Capisco benissimo che la gente si chieda come tutto abbia avuto inizio. Quando Wallander comincia quell'indagine, ha quarantadue anni, quasi quarantatré. Ma è nella polizia da molto tempo, è stato sposato e ha divorziato, ha una figlia, e a un certo punto ha lasciato Malmö e si è trasferito a Ystad.*

I lettori si sono posti delle domande. E, naturalmente, l'ho fatto anch'io. Durante questi anni, di tanto in tanto ho ripulito i cassetti, ho frugato fra mucchi di carte polverose o sui dischetti alla ricerca di tracce di Wallander.

Alcuni anni fa, finito il quinto romanzo, La falsa pista*, mi sono reso conto che avevo iniziato a scrivere mentalmente dei racconti che si svolgevano prima che la serie iniziasse. Ancora una volta quella magica data, l'8 gennaio 1990.*

Ora ho raccolto questi racconti. Alcuni sono stati pubblicati in precedenza su periodici. Li ho rivisti senza intervenire più di tanto. Ho eliminato qualche errore cronologico e qualche parola superflua. Due di questi racconti sono inediti.

Ma non voglio che questo libro sia pubblicato solo perché ho ripulito i miei cassetti. Questo libro rappresenta per me un punto esclamativo che segue al punto fermo che avevo posto dopo Muro di fuoco. *Come i granchi, a volte può essere utile andare indietro. Fino a un punto di partenza: il tempo prima dell'8 gennaio 1990.*

Nessun racconto sarà mai completo. Per me, in ogni caso, questi episodi fanno parte della serie di Wallander.

Il resto è e rimarrà silenzio.

Gennaio 1999
Henning Mankell

IL PRIMO CASO DI WALLANDER

Nota

In Svezia, da più di trent'anni tutti si danno del «tu». L'uso del «lei» è praticamente inesistente: si usa a volte con persone anziane o per sottolineare una certa distanza con persone per le quali si prova una evidente antipatia. Per mantenere l'autenticità del racconto, nella traduzione ci si è attenuti alla forma usata nell'originale.

1.

All'inizio tutto era solo nebbia.

O forse una specie di mare denso dove tutto era bianco e silenzioso. Il paesaggio della morte. E quella fu anche la prima cosa che Wallander pensò quando iniziò a tornare lentamente alla superficie. Pensò di essere già morto. Era arrivato a ventun anni, niente di più. Era un giovane poliziotto, appena adulto. E poi, uno sconosciuto gli si era scagliato contro con un coltello e lui non aveva avuto il tempo di gettarsi di lato.

Dopo, c'era soltanto la nebbia biancastra. E il silenzio.

Riprese conoscenza lentamente, e lentamente tornò alla vita. Le immagini che roteavano vorticosamente nella sua mente erano torbide. Cercava di afferrarle al volo, come quando si cerca di catturare le farfalle. Ma scivolavano via, e solo con uno sforzo estremo riuscì a ricostruire cosa fosse accaduto...

Wallander aveva un giorno di permesso. Era il 3 giugno 1969 e aveva accompagnato Mona al terminal dei traghetti per la Danimarca. Evitando i nuovi aliscafi, erano andati dove partiva ancora un vecchio, glorioso traghetto che, durante la traversata per Copenaghen, ti lasciava il tempo di consumare un buon pasto. Mona aveva un appuntamento con un'amica, avrebbero visitato il Tivoli, il grande parco dei divertimenti della capitale, ma il loro vero obiettivo erano i negozi di abbigliamento. Visto che era libero, Wallander avrebbe voluto seguirla. Ma Mona aveva detto di no. Il viaggio era esclusivamente per le due amiche. Niente uomini al seguito.

Rimase a osservare il traghetto che lasciava il porto. Mona sarebbe tor-

nata in serata e lui aveva promesso di andarla a prendere. Se il tempo si fosse mantenuto buono avrebbero fatto una passeggiata e dopo avrebbero raggiunto il suo appartamento a Rosengård.

Il solo pensiero lo eccitava. Si aggiustò i pantaloni, attraversò la strada ed entrò nel terminal. Comprò un pacchetto di John Silver, la sua marca di sigarette preferita, e ne accese subito una.

Non aveva programmi per quel giorno. Era martedì ed era libero. Aveva accumulato un buon numero di ore di straordinario, in particolare con le grandi dimostrazioni contro la guerra in Vietnam che si erano svolte a Lund e a Malmö. A Malmö c'erano stati degli scontri. Una situazione che non gli era piaciuta affatto. Wallander non sapeva esattamente cosa pensare dei cori di dimostranti che chiedevano a gran voce il ritiro degli Stati Uniti dal Vietnam. Il giorno prima aveva cercato di parlarne con Mona, ma la risposta era stata: «I dimostranti fanno solo casino». Quando aveva insistito, sostenendo che non era giusto che la più grande potenza militare del mondo bombardasse una povera nazione di contadini, seminando distruzione e facendola «ripiombare all'età della pietra» - espressione usata da un pezzo grosso dello stato maggiore americano -, Mona aveva reagito dicendo che non aveva assolutamente intenzione di sposare un comunista.

Era andato su tutte le furie. La discussione non aveva avuto seguito. In ogni caso, Mona era la donna che avrebbe sposato, ne era più che certo. Quella ragazza dai capelli castani, il naso appuntito e il mento delicato. Forse non era la più bella che avesse incontrato nella sua vita. Ma era e rimaneva la donna che voleva sposare.

Si erano incontrati l'anno prima. Fino a quel momento, per più di un anno, era stato insieme a una ragazza che si chiamava Helena e lavorava per una ditta di spedizioni marittime. Un giorno, di punto in bianco, Helena gli aveva detto che era finita, si era innamorata di un altro. All'inizio era rimasto sconvolto. Poi si era chiuso in casa e aveva pianto per un intero fine settimana. Era pazzo di gelosia e alla fine, quando aveva smesso di piangere, era andato al pub della stazione centrale e si era messo a bere senza controllo. Poi era tornato a casa e aveva ricominciato a piangere. Ora, ogni volta che passava davanti a quel pub provava un senso di nausea. Non avrebbe mai più messo piede in quel locale.

Erano seguiti alcuni mesi penosi durante i quali aveva cercato di convincere Helena a tornare con lui. Ma lei aveva rifiutato ostinatamente e alla fine l'insistenza di Wallander l'aveva talmente esasperata che aveva minacciato di denunciarlo alla polizia. Allora si era arreso. E, stranamente, pro-

prio con quella decisione era tutto finito. Helena poteva starsene in pace con il suo nuovo uomo. Era successo un venerdì.

Quella sera stessa, Wallander aveva preso il traghetto per Copenaghen e, durante il viaggio di ritorno, era finito accanto a una ragazza che stava lavorando a maglia. Mona.

Wallander camminava per la città assorto nei suoi pensieri. Si chiese che cosa stessero facendo in quel momento Mona e la sua amica. Poi pensò a quello che era successo una settimana prima. Le dimostrazioni erano degenerate. O forse i suoi superiori non erano riusciti a valutare la situazione nel modo corretto. Wallander faceva parte di una squadra improvvisata che aveva l'ordine di rimanere di riserva, pronta a intervenire. Avevano agito solo quando si era scatenato il caos totale, ma il loro intervento non aveva fatto altro che aumentare lo scompiglio.

L'unica persona con la quale aveva veramente cercato di discutere di politica era suo padre. Aveva sessant'anni e aveva appena deciso di trasferirsi nell'Österlen. Era un uomo di umore scostante e non sapeva mai come prenderlo, specialmente da quando si era arrabbiato a tal punto da minacciare di rompere i loro rapporti. Era successo alcuni anni prima, il giorno in cui Wallander era tornato a casa dicendo che aveva deciso di fare il poliziotto. Suo padre era nel suo atelier, sempre pervaso dall'odore dei colori a olio e del caffè. Gli aveva scagliato contro il pennello, urlandogli di andarsene e di non tornare mai più. Non avrebbe mai tollerato di avere un poliziotto in casa sua. A quel punto, era scoppiata una lite furibonda. Ma Wallander non aveva ceduto: voleva diventare un poliziotto, e nessuna minaccia o pennello al mondo gli avrebbero mai fatto cambiare idea. La lite era finita all'improvviso, suo padre si era chiuso in un silenzio ostile ed era tornato a lavorare al suo cavalletto. Poi aveva iniziato testardamente a dare forma a un gallo cedrone con l'aiuto di una sagoma. Sceglieva sempre lo stesso motivo, un paesaggio immerso nella foresta con un'unica, occasionale variante: l'aggiunta di un gallo cedrone.

Pensando a suo padre, Wallander aggrottò la fronte. Non c'era mai stata una vera e propria riconciliazione. Ma ora, almeno, avevano ripreso a parlarsi. Si era spesso chiesto come sua madre, che era morta mentre lui frequentava la scuola di polizia, riuscisse a sopportarlo. Sua sorella Kristina era stata sufficientemente intelligente da andarsene di casa non appena ne aveva avuto l'occasione, e si era trasferita a Stoccolma.

Erano ormai le dieci. Una leggera brezza serpeggiava per le strade di Malmö. Wallander entrò in un bar vicino ai grandi magazzini NK. Ordinò

un caffè e un panino e iniziò a sfogliare i due giornali locali. Entrambi pubblicavano lettere di lettori che elogiavano o condannavano gli interventi della polizia in occasione delle proteste. Voltò rapidamente pagina. Non se la sentiva di leggere quelle lettere. Sperava di poter presto evitare il servizio durante le dimostrazioni. Quello che voleva veramente era passare alla sezione investigativa. Lo aveva sempre voluto, sin dall'inizio, e non ne aveva mai fatto un mistero. Ancora pochi mesi, e poi avrebbe iniziato a lavorare in un reparto che indagava reati contro la moralità pubblica e il buoncostume.

D'un tratto si accorse che qualcuno si era fermato davanti a lui. Stava per portare alle labbra la tazza del caffè. Alzò lo sguardo e vide una ragazza sui diciassette anni, con i capelli lunghi. Era pallida e lo fissava con uno sguardo pieno di rabbia. Si chinò in avanti. I capelli le caddero sul volto e si portò la mano sulla nuca.

«È qui» disse. «È qui che mi hai colpita.»

Wallander posò la tazza. Non riusciva a capire.

La ragazza aveva risollevato il capo.

«Non capisco di cosa stai parlando» disse Wallander.

«Tu sei un poliziotto, non è così?»

«Sì.»

«Ed eri con quelli che ci hanno picchiato durante la dimostrazione?»

Ora aveva capito. La ragazza lo aveva riconosciuto anche se non indossava l'uniforme.

«Io non ho picchiato nessuno» rispose.

«Non ha importanza chi teneva il manganello. Tu eri lì. Perciò, eri con quelli che ci hanno picchiato.»

«Voi avete infranto le regole delle dimostrazioni» rispose Wallander rendendosi immediatamente conto della vacuità della sua risposta.

«Voi poliziotti mi fate venire il voltastomaco» disse la ragazza. «Ero venuta qui per bere un caffè. Ma adesso andrò da un'altra parte.»

La ragazza se ne andò. La cameriera dietro al bancone fissò Wallander con uno sguardo severo, come se lo volesse accusare di averle fatto perdere una cliente.

Wallander andò a pagare e uscì senza avere toccato il panino. Quell'incontro lo aveva profondamente scosso. Improvvisamente, aveva la sensazione che tutti in strada lo guardassero. Come se indossasse l'uniforme e non un paio di pantaloni blu, una camicia bianca e una giacca verde.

Non voglio più essere di pattuglia per le strade. Devo restare in un uffi-

cio, partecipare alle riunioni della squadra investigativa, andare direttamente sulle scene dei crimini. Niente più dimostrazioni per me. Altrimenti mi metterò in malattia.

Iniziò a camminare più rapidamente. Pensò di prendere un autobus per tornare a casa. Ma poi decise che aveva bisogno di fare un po' di movimento. In quel momento avrebbe voluto essere invisibile, e soprattutto non voleva incontrare qualcuno che conosceva.

Ma naturalmente, attraversando il parco della città, si imbatté in suo padre che portava sottobraccio uno dei suoi quadri imballato con carta da pacchi marrone. Wallander, che stava camminando con lo sguardo fisso a terra, non ebbe il tempo di rendersi invisibile. Suo padre portava un bizzarro berretto di lana, sotto un pesante cappotto indossava una specie di tuta sportiva e ai piedi scarpe da ginnastica senza calzini.

Wallander sospirò dentro di sé. Sembra un vagabondo, pensò. Perché non cerca almeno di vestirsi decentemente?

Suo padre posò il quadro a terra e riprese fiato.

«Perché non sei in uniforme?» chiese senza salutare. «Non sei più nella polizia?»

«Oggi ho un giorno di permesso.»

«Credevo che i poliziotti fossero sempre in servizio. Pronti a difenderci da tutti i cattivi.»

Wallander riuscì a controllare uno scatto di rabbia.

«Perché indossi il cappotto?» chiese invece. «Ci sono almeno venti gradi.»

«Può essere» rispose il padre. «Ma sudando tanto, mi tengo in forma. Dovresti farlo anche tu.»

«Ma non si può andare in giro d'estate con il cappotto.»

«Allora ti ammalerai.»

«Io non mi ammalo mai.»

«Non ancora. Ma ti succederà.»

«Ma hai visto come ti sei conciato?»

«Io non ho l'abitudine di perdere tempo guardandomi allo specchio.»

«Non puoi andare in giro con un berretto di lana a giugno!»

«Prova a togliermelo se hai il coraggio. Se lo fai, ti denuncerò per aggressione. Fra l'altro, suppongo che anche tu abbia partecipato al pestaggio dei manifestanti.»

Non anche lui, pensò Wallander. Non posso crederci. Non si è mai interessato di politica. Anche se a volte ho cercato di discuterne.

Ma si sbagliava.

«Chiunque abbia un minimo di decenza dovrebbe prendere le distanze da quella guerra» disse suo padre con tono risoluto.

«Ma bisogna anche fare il proprio lavoro» rispose Wallander sforzandosi di mantenere la calma.

«Ricordati quello che ti ho detto. Non avresti mai dovuto entrare nella polizia. Ma tu non hai voluto ascoltarmi. E adesso ecco cosa riesci a combinare. Vai in giro a dare colpi di bastone a dei bambini innocenti.»

«Maledizione, io non ho mai picchiato nessuno in tutta la mia vita» rispose Wallander con rabbia. «E poi, non usiamo bastoni, ma manganelli. Dove stai andando con quel quadro?»

«Sto andando a consegnarlo in cambio di un umidificatore.»

«Che cosa te ne fai di un umidificatore?»

«Ne avrò in cambio un materasso nuovo. Quello che ho adesso mi fa venire il mal di schiena.»

Wallander sapeva che suo padre era spesso coinvolto in strane transazioni alle quali, il più delle volte, seguivano diversi scambi prima che riuscisse finalmente ad avere quello che desiderava.

«Vuoi che ti dia una mano?» chiese.

«Io non ho bisogno della scorta della polizia. Però, potresti venire a trovarmi una di queste sere per fare una partita a carte.»

«Verrò» rispose Wallander. «Non appena ne avrò il tempo.»

Le partite a carte, pensò. E l'ultima cosa che ci unisce.

Suo padre riprese il quadro sottobraccio.

«Quanto tempo devo aspettare ancora per avere dei nipotini?» chiese.

Ma prima che suo figlio riuscisse a rispondere alla domanda, si girò e se ne andò.

Wallander rimase a guardarlo mentre si allontanava. Quando si trasferirà nell'Österlen, per me sarà un vero sollievo, pensò. Così eviterò di incontrarlo per strada.

Wallander abitava in una vecchia casa a Rosengård. Prima o poi, tutto il quartiere sarebbe stato demolito. Ma lì si trovava a proprio agio, anche se Mona gli aveva detto che, quando si sarebbero sposati, voleva cambiare zona. L'appartamento aveva una stanza, una cucina e un piccolo bagno. Era la sua prima casa. Aveva comprato i mobili all'asta e da diversi commercianti di anticaglie. Aveva appeso ai muri alcuni poster con isole paradisiache e fiori. E dato che suo padre andava a trovarlo di tanto in tanto, si

era sentito costretto ad appendere al muro sopra il divano uno dei suoi quadri. Ne aveva scelto uno senza gallo cedrone.

Il pezzo più importante della stanza era il giradischi. Non aveva molti dischi. E quei pochi erano quasi esclusivamente di musica lirica. Immancabilmente, quando qualche collega della polizia andava a fargli visita, la domanda era sempre la stessa: come faceva ad ascoltare quella musica? Per questo aveva comprato anche dischi d'altro genere, da mettere su in caso di visite. Per qualche motivo a lui sconosciuto, sembrava che molti poliziotti amassero le canzoni di Roy Orbison.

Poco prima dell'una aveva pranzato, bevuto un caffè e messo in ordine, ascoltando la voce di Jussi Björling. Era il primo disco che aveva comprato ed era tremendamente rigato, ma Wallander si era detto spesso che sarebbe stata la prima cosa che avrebbe salvato in caso d'incendio in quella vecchia casa.

Aveva appena fatto partire il disco per la seconda volta, quando udì qualcuno battere al piano di sopra. Abbassò il volume. La casa era male isolata. Sopra di lui viveva una donna in pensione che un tempo aveva avuto un negozio di fiori. Si chiamava Linnea Almqvist. Quando riteneva che il volume della musica fosse troppo alto, la signora Almqvist batteva sul suo pavimento. Obbediente, Wallander abbassava il volume. La finestra della camera era aperta e le tende che Mona aveva cucito si muovevano lentamente. Si distese sul letto. Era stanco e provava un senso d'indolenza. Aveva tutte le ragioni per riposare. Iniziò a sfogliare «Lektyr», una rivista per soli uomini che nascondeva accuratamente quando aspettava una visita di Mona. Ma presto si addormentò, e la rivista scivolò sul pavimento.

Un forte rumore, come uno scoppio, lo fece svegliare con un sussulto. Non riusciva a capire da dove provenisse. Si alzò e andò in cucina per vedere se fosse caduto qualcosa sul pavimento. Ma lì era tutto in ordine. Poi tornò in camera e andò alla finestra. Il cortile era deserto. Una solitaria tuta blu era appesa al filo della biancheria di un vicino e si muoveva lentamente spinta dalla brezza. Tornò a stendersi sul letto. Era stato svegliato nel mezzo di un sogno, in cui compariva anche la giovane ragazza del bar, ma il resto era caotico e indistinto.

Si alzò e guardò l'orologio. Erano le quattro meno un quarto. Aveva dormito più di due ore. Si mise a sedere al tavolo della cucina e iniziò a scrivere una lista di quello che doveva comprare. Mona aveva promesso che avrebbe portato del vino da Copenaghen. Mise il foglio di carta in ta-

sca, prese la giacca e uscì chiudendo la porta dietro di sé.

Fece un passo verso la scala, si fermò sul pianerottolo. La porta del vicino era socchiusa. Rimase sorpreso, perché sapeva che era una persona molto riservata, e pochi mesi prima aveva fatto installare una seconda serratura. Per un attimo pensò di lasciar perdere, ma poi decise di bussare alla porta. Il suo vicino, che viveva da solo, era un ex marinaio in pensione e si chiamava Artur Hålén. Abitava già in quella casa quando Wallander era arrivato. Di tanto in tanto, quando capitava che s'incontrassero sul pianerottolo, scambiavano qualche parola, ma niente di più. Al mattino, l'ex marinaio ascoltava la radio e alla sera accendeva la tv, che spegneva puntualmente alle dieci. A volte, Wallander si era chiesto cosa Hålén potesse sentire quando lui riceveva delle visite del gentil sesso, cosa gli arrivasse dei suoni eccitati nella notte. Ma naturalmente non glielo aveva mai chiesto.

Bussò una seconda volta. Nessuna risposta. Poi spinse la porta e chiamò. Solo silenzio. Con passo incerto, entrò nell'ingresso. C'era odore di chiuso frammisto a quello tipico di una persona anziana. Chiamò una seconda volta.

Probabilmente è uscito e ha dimenticato di chiudere la porta, pensò. Dopo tutto, ha più di settant'anni. Forse sta diventando un po' distratto.

Diede un'occhiata in cucina. Sul tavolo coperto da una tovaglia cerata, di fianco a una tazza da caffè, c'era una schedina accartocciata. Wallander scostò la tenda della stanza. Si fermò con un sussulto. Hålén era disteso sul pavimento. La sua camicia bianca era intrisa di sangue. Il revolver giaceva vicino a una mano.

Ecco che cos'era il rumore che mi ha svegliato, pensò. È stato un colpo di pistola.

Fu colto da un senso di malessere. Non era la prima volta che vedeva un uomo morto. Annegati, impiccati, persone carbonizzate o con il corpo maciullato dopo un incidente d'auto. Ma non si era ancora abituato.

Wallander si guardò intorno. L'appartamento di Artur Hålén era la copia speculare del suo. L'arredamento dava un'impressione d'indigenza. Nessuna pianta, nessun soprammobile. Il letto era disfatto.

Continuò a osservare il corpo per qualche istante. Artur Hålén si era sparato al petto. Ed era morto. Non c'era bisogno di controllargli il polso per capirlo.

Tornò rapidamente nel suo appartamento e telefonò alla centrale. Disse di essere un poliziotto e raccontò quello che era accaduto. Poi scese in strada ad aspettare l'arrivo dei colleghi.

L'auto della polizia e l'ambulanza arrivarono quasi contemporaneamente. Wallander fece un cenno di saluto con il capo. Conosceva tutti.

«Che cosa abbiamo qui?» chiese uno dei poliziotti di pattuglia. Si chiamava Sven Svensson ed era originario di Landskrona. Lo chiamavano tutti Spina, perché agli inizi della carriera, mentre dava la caccia a un ladro, era caduto su una siepe di rose selvatiche e delle spine gli si erano conficcate nei genitali.

«Il mio vicino» rispose Wallander. «Si è sparato.»

«Hemberg sta arrivando» disse Spina. «È un caso per la sezione investigativa.»

Wallander annuì. Lo sapeva. I casi di morte, per quanto naturali potessero apparire, dovevano sempre essere indagati dalla sezione investigativa.

Hemberg era un poliziotto con una certa reputazione. Non esclusivamente positiva. Era molto irascibile e spesso maltrattava i suoi collaboratori. Ma allo stesso tempo era talmente bravo nel suo lavoro che nessuno aveva il coraggio di dire qualcosa contro di lui. Wallander era nervoso. Aveva fatto qualche errore? In quel caso, Hemberg se ne sarebbe accorto subito e non avrebbe certo risparmiato rimproveri. Ed era proprio con il commissario Hemberg che avrebbe lavorato non appena la sua domanda di trasferimento fosse stata accolta.

Rimase in strada ad aspettare. Una Volvo scura si fermò davanti alla casa e ne scese Hemberg. Era solo. Gli ci vollero alcuni secondi prima di riconoscere Wallander.

«E tu che cosa diavolo ci fai qui?» chiese.

«Io abito qui» rispose Wallander. «L'uomo che si è suicidato era il mio vicino. Sono stato io a dare l'allarme.»

Hemberg inarcò le sopracciglia incuriosito.

«L'hai visto?»

«Visto?»

«L'hai visto mentre si sparava?»

«È ovvio che non l'ho visto mentre si sparava.»

«Allora come fai a sapere che si tratta di suicidio?»

«La pistola era vicina alla sua mano.»

«E allora?»

Wallander non sapeva cosa rispondere.

«Devi imparare a porti le domande giuste» disse Hemberg. «Almeno, se hai veramente intenzione di lavorare con noi. Al momento ho abbastanza gente che non ne è capace. Mi basta.»

Poi sembrò calmarsi e riprese un tono normale.

«Se dici che si tratta di suicidio, allora dev'essere proprio così. Dov'è?»

Wallander indicò il portone. Entrarono.

Wallander seguì con grande attenzione il lavoro di Hemberg. Lo osservò mentre si accovacciava di fianco al corpo discutendo del foro d'entrata della pallottola con il medico legale che era sopraggiunto nel frattempo. Lo vide controllare la posizione del revolver, del corpo, della mano. Quindi iniziò ad aggirarsi nell'appartamento, aprì i cassetti della scrivania e poi l'armadio, controllando gli indumenti.

Poco meno di un'ora dopo era tutto finito. Hemberg fece cenno a Wallander di seguirlo in cucina.

«Non c'è dubbio, si tratta di suicidio» disse stirando la schedina sul tavolo e osservandola distrattamente.

«Ho sentito un rumore, come uno scoppio» disse Wallander. «Dev'essere stato lo sparo.»

«Hai sentito qualcos'altro?»

Wallander pensò che fosse meglio dire la verità.

«Stavo dormendo» rispose. «Il rumore mi ha svegliato.»

«E dopo? Non hai per caso sentito dei passi correre per le scale?»

«No.»

«Lo conoscevi?»

Wallander raccontò quel poco che sapeva.

«Aveva dei parenti?»

«Non che io sappia.»

«Controlleremo.»

Hemberg rimase in silenzio per qualche istante.

«Non ci sono fotografie di famiglia» disse poi. «Né sulla scrivania, né sulle pareti. Niente nei cassetti. Solo due vecchi libretti per la registrazione degli imbarchi. L'unica cosa interessante che ho trovato è uno scarabeo variopinto chiuso in un vasetto di vetro. Più grande di un cervo volante. Sai che cos'è un cervo volante?»

Wallander scosse il capo.

«È il più grande coleottero svedese» disse Hemberg. «Ma è in via di estinzione.»

Hemberg posò la schedina.

«Non c'è neppure una lettera di addio» continuò. «Un uomo anziano che ne ha avuto abbastanza di tutto, e se ne va facendo un gran baccano. Secondo il medico legale ha mirato bene. Dritto al cuore.»

Un poliziotto entrò in cucina con un portafoglio e lo diede a Hemberg, che lo aprì e ne tirò fuori un documento.

«Artur Hålén. Nato nel 1898. Era pieno di tatuaggi. Come si addice a un marinaio di vecchio stampo. Sai che lavoro faceva quando era imbarcato?»

«Credo che facesse il macchinista.»

«In uno dei libretti è registrato come macchinista. In quello precedente come marinaio. Quindi a bordo ha fatto diversi lavori. Un tempo deve essere stato innamorato di una ragazza che si chiamava Lucia. Quel nome è tatuato sulla sua spalla destra e sul torace. Volendo, si può dire che ha sparato simbolicamente a quel bel nome.»

Hemberg ripose la tessera insieme al portafoglio in una borsa.

«Naturalmente sarà il medico legale a dire l'ultima parola» disse. «E noi, come al solito, faremo controllare l'arma e la pallottola. Ma non c'è dubbio che si tratti di suicidio.»

Hemberg diede un'altra occhiata alla schedina.

«Artur Hålén non se ne intendeva granché di calcio» disse. «Se avesse vinto con questa schedina, sarebbe certamente stato l'unico.»

Hemberg si alzò. In quello stesso momento, il corpo veniva portato fuori dall'appartamento coperto da un telo di plastica nera.

«Succede sempre più spesso» disse Hemberg pensieroso. «Persone anziane che scelgono di andarsene di propria iniziativa. Ma non così spesso con un colpo di pistola. E in genere non usando un revolver.»

Volse lo sguardo e fissò Wallander con attenzione.

«Ma naturalmente tu ci avevi già pensato, no?»

Wallander rimase sorpreso.

«A cosa?»

«A come fosse strano che Hålén avesse un revolver. Abbiamo controllato nei cassetti. Ma non abbiamo trovato alcun porto d'armi.»

«Lo avrà comprato da qualche parte quand'era imbarcato.»

Hemberg scrollò le spalle.

«Certamente.»

Uscirono insieme dall'appartamento.

«Visto che sei un suo vicino, ho pensato di affidarti le chiavi del suo appartamento» disse. «Quando avranno finito, te le daranno quelli della scientifica. Nessun estraneo deve entrare lì dentro finché non siamo sicuri che si tratti veramente di suicidio.»

Wallander rientrò nel palazzo. Sulle scale incontrò Linnea Almqvist che stava scendendo a gettare un sacchetto della spazzatura.

«Che cos'è tutto questo orribile trambusto per le scale?» chiese la donna.

«Purtroppo, Artur Hålén è morto» disse Wallander con tono gentile.

Linnea Almqvist rimase chiaramente scossa dalla notizia.

«Era un uomo molto solo» disse lentamente. «Qualche volta ho cercato di invitarlo a bere un caffè. Si è sempre scusato dicendo di non avere tempo. Ma quella era l'unica cosa che aveva, no?»

«Lo conoscevo appena» disse Wallander.

«È stato il cuore?»

Wallander annuì.

«Sì» rispose. «È stato il cuore.»

«Speriamo che gli inquilini che verranno non siano dei giovani troppo rumorosi» disse la donna andandosene.

Wallander tornò nell'appartamento di Artur Hålén. Ora che il corpo era stato portato via, era più facile. Un tecnico della scientifica stava riponendo i suoi strumenti in una borsa. La macchia di sangue sul pavimento era diventata più scura. Spina era immobile vicino alla finestra.

«Hemberg mi ha detto di prendere in consegna le chiavi» disse Wallander.

Spina indicò il mazzo di chiavi sul ripiano della scrivania.

«Chissà chi è il proprietario di questo appartamento» disse Spina. «Ho un'amica che sta cercando casa.»

«Qui le pareti sono molto sottili» disse Wallander. «È meglio che la tua amica lo sappia.»

«Non hai mai sentito parlare di quei nuovi esotici materassi ad acqua?» disse Spina. «Non cigolano mai.»

Quando Wallander chiuse a chiave la porta dell'appartamento di Hålén, erano ormai le sei e un quarto. Mancavano ancora diverse ore prima che Mona tornasse. Entrò nel suo appartamento e preparò un caffè. Si era alzato il vento. Chiuse la finestra e si mise a sedere in cucina. Non era riuscito a fare la spesa e ormai i negozi erano chiusi. Nella zona non ce n'erano aperti di sera. Pensò che sarebbe stato costretto a invitare Mona a cena al ristorante. Aprì il portafoglio per controllare se aveva abbastanza soldi. Mona adorava andare a cena fuori, ma per lui era uno spreco di denaro.

Versò il caffè nella tazza, mise tre zollette di zucchero e aspettò che si raffreddasse.

C'era qualcosa che lo preoccupava.

Ma non riusciva a capire di che cosa si trattasse.

Poi, all'improvviso, la sensazione si fece più forte.

Non sapeva esattamente che cosa fosse. Ma sapeva che aveva a che fare con Artur Hålén. Cercò di fare un riepilogo di quello che era successo. Prima il rumore che lo aveva svegliato, poi la porta socchiusa e il corpo disteso sul pavimento della stanza. Un uomo si era tolto la vita, un uomo che, casualmente, era il suo vicino.

Eppure c'era qualcosa che non quadrava. Wallander andò in camera e si distese sul letto. Cercò nella memoria di risentire lo scoppio. Aveva sentito qualcos'altro? Prima o dopo? Era possibile che altri rumori si fossero infiltrati nei suoi sogni? Continuò a cercare senza risultato. Eppure era sicuro. Aveva trascurato qualcosa. Ma per quanto si sforzasse, nella sua mente c'era soltanto il silenzio. Si alzò dal letto e tornò in cucina. Ormai il caffè era tiepido.

Sto solo immaginando le cose, pensò. Come me, anche Hemberg lo ha visto, e così tutti gli altri. Un uomo anziano, solo, che ne ha avuto abbastanza della vita.

Eppure continuava ad avere la sensazione di avere visto qualcosa senza averla afferrata.

Certo si rendeva anche conto che quell'eventualità lo attirava: forse aveva osservato qualcosa che era sfuggito a Hemberg. E questo poteva permettergli di entrare più rapidamente nella squadra investigativa.

Guardò l'orologio. C'era ancora tempo prima di andare a prendere Mona al terminal dei traghetti. Posò la tazza nel lavandino, prese il mazzo di chiavi e tornò nell'appartamento di Hålén. Quando entrò, era tutto come quando aveva scoperto il corpo, a parte il fatto che ora il corpo non c'era più. Si guardò lentamente intorno. Come si fa? pensò. Come si fa a scoprire cosa si è visto senza averne consapevolezza?

Ma c'era qualcosa, ne era più che convinto.

Andò in cucina e si sedette su una sedia. Fissò la schedina. Non ne sapeva molto di calcio. In verità, non ne sapeva proprio niente. Occasionalmente, comprava un biglietto della lotteria nazionale, ma non aveva mai giocato una schedina del Totocalcio.

La schedina era valida per le partite di quel sabato. Sul retro, Hålén aveva scritto il suo nome e indirizzo.

Wallander tornò nella stanza e si mise di fianco alla finestra per guardarla da un'angolazione diversa. Il suo sguardo si fermò sul letto. Quando si era tolto la vita, Hålén era vestito da capo a piedi. Ma il letto era disfatto. E questo a dispetto dell'ordine pedante che regnava in tutto l'appartamento.

Perché non ha rifatto il letto? pensò. Non è certamente andato a dormire vestito per poi alzarsi e spararsi senza rifare il letto? E perché quella schedina sul tavolo della cucina?

Qualcosa non quadrava. Ma allo stesso tempo non doveva necessariamente significare qualcosa. Forse Hålén si è detto che sarebbe stato inutile rifare il letto un'ultima volta.

Si sedette sull'unica poltrona nella stanza. Era logora e scomoda. Sto immaginando le cose, pensò. Il medico legale ribadirà che si tratta di suicidio, l'indagine scientifica confermerà che la pallottola è stata sparata da quella pistola e che è stato Hålén a premere il grilletto.

Decise di lasciare l'appartamento. Prima di andare a prendere Mona, doveva lavarsi e cambiarsi. Ma qualcosa lo tratteneva. Andò alla scrivania e iniziò ad aprire i cassetti. Prese il primo libretto, lo aprì e osservò la fotografia. Da giovane, Artur Hålén era stato un bell'uomo. Capelli biondi, un largo sorriso accattivante. Era difficile pensare che l'uomo che appariva nella vecchia fotografia fosse lo stesso che rimaneva seduto a passare i suoi ultimi giorni in un piccolo appartamento nel quartiere di Rosengård. E ancora più difficile era immaginare che un giorno sarebbe arrivato a togliersi la vita. Ma Wallander sapeva che si stava sbagliando. Non esiste un profilo che accomuna le persone che commettono suicidio.

Prese il barattolo di vetro che conteneva lo scarabeo variopinto e lo portò alla finestra. Sul fondo del barattolo, su una piccola etichetta sbiadita, appariva la scritta «Brasil». Un souvenir che Hålén aveva comprato durante uno dei suoi viaggi. Wallander continuò a frugare nei cassetti. Chiavi, monete di diversi paesi, ma niente che attirasse la sua attenzione. Aprì l'ultimo cassetto in basso e sollevò la carta a fiori usata per rivestire il fondo. Sotto c'era una busta marrone. Quando l'aprì, vide che conteneva una vecchia fotografia di una coppia di sposi. Sul retro c'era il timbro dello studio del fotografo e una data: 15 maggio 1894. Lo studio era a Härnösand. Si poteva leggere: «Manda e io il giorno del nostro matrimonio». I suoi genitori, pensò Wallander. Quattro anni dopo, sarebbe nato il loro figlio.

Quando finì con la scrivania, passò alla libreria. Con sua grande sorpresa vide che conteneva diversi volumi in lingua tedesca. Dal loro stato, si capiva che erano stati letti e riletti. C'erano poi alcuni romanzi di Vilhelm Moberg, un libro di ricette di cucina spagnola e alcune riviste specializzate per la costruzione di modellini di aeroplani. Wallander scosse il capo. Artur Hålén era una persona più complessa di quello che si poteva immaginare. Lasciò la libreria e guardò sotto il letto. Niente. Poi continuò con

l'armadio. I vestiti erano appesi ordinatamente. Sul ripiano in basso c'erano tre paia di scarpe lucidate perfettamente. E poi quel letto disfatto, pensò. Non c'entra in tutto questo.

Stava chiudendo l'anta dell'armadio, quando qualcuno suonò alla porta. Wallander s'irrigidì. Aspettò. Il campanello suonò nuovamente. Aveva la sensazione di essere in un luogo proibito. Rimase in attesa ancora un attimo. Ma quando il campanello suonò per la terza volta, andò ad aprire.

Un uomo con un soprabito grigio era fermo davanti alla porta. Fissò Wallander con uno sguardo sorpreso.

«Ho sbagliato appartamento?» chiese. «Cerco il signor Hålén.»

Wallander decise di rispondere con un tono di voce il più formale possibile.

«Posso chiedere chi lo cerca?» chiese.

L'uomo aggrottò la fronte.

«E lei chi è?» chiese.

«Sono della polizia» disse Wallander. «Kurt Wallander, agente della sezione investigativa. E ora, abbia la cortesia di rispondere alla mia domanda e dirmi il motivo della sua visita.»

«Io vendo enciclopedie» disse l'uomo con tono sommesso. «Sono stato qui la settimana scorsa per presentare l'opera. Il signor Hålén mi ha chiesto di ripassare oggi. Il contratto firmato e la prima rata ci sono già pervenuti. Sono venuto per lasciare il primo volume e il libro in omaggio al quale ogni nuovo acquirente ha diritto.»

L'uomo aprì la sua borsa e prese i due volumi per dimostrargli che stava dicendo la verità.

Wallander aveva ascoltato le sue parole sempre più sorpreso. La sensazione che qualcosa non quadrasse era tornata più forte di prima. Si spostò e fece cenno all'uomo di entrare.

«È successo qualcosa?» chiese.

Wallander lo fece entrare in cucina senza rispondere e gli indicò la sedia. In quel momento, si rese conto che ora, per la prima volta, avrebbe dovuto dare l'annuncio di una morte. Una cosa che aveva sempre temuto di dover fare. Ma poi pensò che l'uomo che si trovava davanti a lui non era un parente di Artur Hålén, ma soltanto un venditore di enciclopedie.

«Artur Hålén è morto» disse.

L'uomo all'altro lato del tavolo lo fissò come se non avesse capito.

«Ma io gli ho parlato oggi stesso.»

«Credevo che avesse detto che vi siete incontrati la settimana scorsa.»

«Gli ho telefonato questa mattina per chiedergli se potevo passare questa sera.»

«E lui che cosa ha risposto?»

«Ha risposto che andava bene. Per quale motivo sarei venuto altrimenti? Io non sono uno che va in giro a importunare le persone. La gente ha delle strane opinioni sui venditori di libri porta a porta.»

Wallander annuì. Chiaramente l'uomo non mentiva.

«Riprendiamo dall'inizio» disse.

«Che cosa è successo?» lo interruppe l'uomo.

«Artur Hålén è morto» rispose Wallander. «È tutto quello che posso dirle al momento.»

«Ma se la polizia è qui, vuol dire che è successo qualcosa. È stato investito da una macchina?»

«Per il momento è tutto quello che posso dirle» ripeté Wallander chiedendosi perché si intestardiva a voler usare un tono troppo drammatico.

Chiese all'uomo di raccontare tutta la storia nel dettaglio.

«Mi chiamo Emil Holmberg» iniziò. «In verità, insegno biologia al liceo. Ma sto cercando di vendere enciclopedie per racimolare i soldi necessari per un viaggio nel Borneo.»

«Nel Borneo?»

«Sì. Il mio grande interesse sono le piante tropicali.»

Wallander gli fece cenno di continuare.

«La settimana scorsa, sono venuto a bussare alle porte di questo quartiere. Artur Hålén era interessato e mi ha detto di entrare. Ci siamo seduti in cucina. Gli ho parlato dell'enciclopedia e di quanto costava e gli ho fatto vedere un volume. Gli ho telefonato questa mattina e lui mi ha detto che potevo passare in serata.»

«Che giorno della settimana scorsa?»

«Martedì. Più o meno dalle quattro alle cinque e mezzo.»

Wallander si ricordò che quel giorno e a quell'ora era stato in servizio. Ma si disse di non avere alcun motivo di far sapere a quell'uomo di essere un vicino di Artur Hålén. Specialmente dopo che aveva affermato di far parte della sezione investigativa.

«In questa casa solo Hålén era interessato» continuò Holmberg. «La signora che abita al piano di sopra mi ha strapazzato accusandomi di andare in giro a disturbare la gente. Per fortuna, non capita troppo spesso. Ho anche suonato alla porta qui accanto, ma non c'era nessuno in casa.»

«Lei ha detto che Artur Hålén ha pagato la prima rata?»

L'uomo aprì la sua borsa, prese la ricevuta e gliela porse.

«Per quanto tempo avrebbe dovuto pagare?» chiese Wallander dopo aver riflettuto.

«Due anni. In tutto, venti rate.»

Qui c'è qualcosa che non quadra, pensò Wallander. Non c'è niente che quadri. Un uomo che decide di suicidarsi non firma un contratto con pagamento a rate per due anni.

«Che impressione le ha fatto Hålén?» chiese.

«Non credo di capire.»

«Com'era? Calmo? Di buon umore? Le ha dato l'impressione di avere dei problemi?»

«Non ha parlato molto. Ma sembrava essere genuinamente interessato all'enciclopedia. Ne sono certo.»

Per il momento, Wallander non aveva altre domande. Sul davanzale della finestra c'era una matita. Cercò un pezzo di carta nelle sue tasche. La sola cosa che trovò fu la lista della spesa. La girò e chiese a Holmberg di scriverci il suo numero di telefono.

«Probabilmente non ci faremo vivi» disse Wallander. «Ma voglio avere il suo numero di telefono per ogni evenienza.»

«Hålén mi è sembrato in ottima salute» disse Holmberg. «Che cosa è successo? E che cosa succederà con il contratto?»

«Se, come sembra, Hålén non ha parenti che possano rilevare il contratto, non vedo da chi possiate essere pagati. Comunque, le assicuro che Hålén è morto.»

«E non può dirmi come?»

«Purtroppo no.»

«È veramente terribile.»

Wallander si alzò per fare capire a Holmberg che la conversazione era conclusa.

Holmberg si alzò a sua volta e rimase fermo.

«Il commissario può forse essere interessato a un'enciclopedia?»

«Agente» rispose Wallander. «E non ho bisogno di un'enciclopedia. Almeno non al momento.»

Lo accompagnò fino in fondo alle scale. Solo quando vide sparire Holmberg dietro l'angolo della strada sulla sua bicicletta, Wallander rientrò nell'appartamento di Hålén. Si mise a sedere in cucina e tornò con il pensiero a quello che Holmberg gli aveva detto. L'unica conclusione logica è che Hålén abbia deciso di togliersi la vita all'improvviso, pensò. Ammesso

che non sia stato talmente meschino da volere giocare un brutto tiro al venditore firmando il contratto.

Sentì un telefono squillare. Ci vollero alcuni secondi prima che si rendesse conto che era il suo. Corse in casa e rispose. Era Mona.

«Avevi promesso che saresti venuto a prendermi» disse seccata.

Wallander guardò l'orologio e inveì mentalmente. Avrebbe dovuto essere al terminal dei traghetti da più di quindici minuti.

«Ho dovuto seguire un'indagine» disse debolmente.

«Ma oggi non sei in permesso?»

«Purtroppo avevano bisogno di me.»

«Ma ci sono altri poliziotti, perché proprio tu? Mi sembra strano.»

«Può capitare.»

«Hai fatto la spesa?»

«No. Purtroppo non ho avuto tempo.»

Wallander udì un chiaro sospiro di disappunto.

«Vengo a prenderti subito» disse. «Prenderò un taxi. Poi andiamo a cena al ristorante.»

«Posso contarci? E se ti chiamano di nuovo?»

«Sarò lì il più presto possibile. Te lo prometto.»

«Ti aspetterò fuori dal terminal. Ti do esattamente venti minuti e poi me ne vado a casa.»

Wallander riagganciò e compose il numero della centrale dei taxi. Era occupato. Passarono quasi dieci minuti prima che riuscisse a chiamare un taxi. Mentre aspettava, era riuscito a chiudere la porta dell'appartamento di Hålén e a cambiarsi la camicia.

Arrivò al terminal dopo trentatré minuti. Mona se ne era andata a casa. Abitava in Södra Förstadagsgatan. Wallander si avviò a piedi e arrivato in centro cercò una cabina telefonica. Compose il numero di Mona, ma non ebbe alcuna risposta. Aspettò cinque minuti e poi ricompose il numero. Questa volta Mona rispose.

«Ti avevo detto che non avrei aspettato più di venti minuti» disse.

«Non sono riuscito a trovare un taxi subito. Quel maledetto centralino era sempre occupato.»

«In ogni caso, sono stanca» disse Mona. «Ci vedremo un'altra sera.»

Tentò di convincerla, ma Mona era irremovibile. La conversazione si stava trasformando in un litigio. Mona riagganciò. Wallander sbatté giù la cornetta. Un paio di poliziotti che passavano gli lanciarono uno sguardo di disapprovazione. Non lo avevano riconosciuto.

Andò fino al chiosco sul lato opposto della piazza. Ordinò un paio di wurstel, si sedette su una panchina e iniziò a mangiare osservando distrattamente due gabbiani che si contendevano un pezzo di pane.

Non accadeva spesso che lui e Mona litigassero, ma ogni volta provava un senso di inquietudine. Dentro di sé sapeva che il giorno dopo tutto sarebbe passato e che lei sarebbe tornata come sempre. Ma il buon senso non bastava a scacciare l'ansia che continuava ad assillarlo.

Tornato a casa, si sedette in cucina cercando di concentrarsi per fare un riepilogo di quello che era successo nell'appartamento del suo vicino. Ma non riuscì a ottenere alcun risultato. Per di più, non sapeva ancora bene come andasse condotta un'indagine, o come si svolgesse l'analisi della scena di un crimine. Si rendeva conto di non avere tutte le necessarie competenze di base a dispetto degli studi fatti alla Scuola di polizia. Mezz'ora dopo, gettò la penna con un gesto di stizza. Era tutto frutto della sua immaginazione. Hålén si era sparato. La schedina e il venditore di enciclopedie non cambiavano questo fatto. Dovrei invece rammaricarmi di non avere avuto migliori rapporti con Hålén, pensò. Forse, quello che alla fine ha trovato insopportabile è stata proprio la solitudine?

Wallander si mise a camminare su e giù per la casa, irrequieto, preoccupato. Mona era rimasta delusa. Ed era colpa sua.

Dalla strada udì un'auto passare con la radio a tutto volume. Era *The House of the Rising Sun.* Alcuni anni prima, aveva avuto un enorme successo. Ma come si chiamava il gruppo che la cantava? I Kings? Non riusciva a ricordare.

Poi pensò che ogni sera a quell'ora sentiva il suono debole della tv di Hålén penetrare attraverso la parete della stanza. Ma ora c'era solo silenzio.

Si mise a sedere appoggiando i piedi sul tavolino. Pensò a suo padre. Il cappotto pesante, il berretto di lana, i piedi senza calzini. Se non fosse stato così tardi, avrebbe potuto andare a trovarlo e fare una partita a carte con lui. Ma sentì che cominciava a essere stanco, anche se non erano ancora le undici. Accese il televisore. Come al solito andava in onda un dibattito. Ci volle un po' di tempo prima che capisse che l'argomento della discussione riguardava i pro e i contro della nuova era. Quella dei computer. Spense il televisore. Rimase seduto ancora qualche minuto prima di svestirsi sbadigliando, e poi andò a letto.

Si addormentò quasi subito.

Non riuscì mai a capire che cosa lo avesse svegliato. Ma d'un tratto era

completamente sveglio, teso ad ascoltare i suoni della notte. Qualcosa lo aveva svegliato, ne era certo. Forse un'auto con la marmitta rotta che era passata per strada? Aveva lasciato la finestra socchiusa e vide la tenda che si muoveva lentamente.

Poi lo udì chiaramente, come se fosse a pochi centimetri dalla sua testa.

C'era qualcuno nell'appartamento di Hålén. Wallander trattenne il respiro e rimase in ascolto. Udì un rumore, come se stessero spostando un oggetto. Poco dopo ne udì un altro: ora era un mobile. Wallander guardò la sveglia sul comodino. Erano le tre meno un quarto. Appoggiò l'orecchio alla parete. Cominciava a credere che fosse uno scherzo della sua immaginazione, quando sentì nuovamente quel rumore. Non c'era dubbio, qualcuno si stava muovendo nell'appartamento di Hålén.

Si mise a sedere sul letto chiedendosi che cosa avrebbe dovuto fare. Telefonare alla centrale di polizia? Hålén non aveva parenti, quindi nessuno aveva motivo di essere nel suo appartamento. Ma la situazione familiare del suo vicino non era stata ancora chiarita. Era possibile che avesse lasciato delle chiavi di riserva a una persona che conosceva.

Si alzò e si infilò i pantaloni e la camicia. Poi uscì a piedi nudi sul pianerottolo. La porta dell'appartamento di Hålén era chiusa. Wallander aveva il mazzo di chiavi in mano. Improvvisamente si sentì indeciso sul da farsi. La sola cosa ragionevole era suonare il campanello. Dopo tutto, Hemberg gli aveva affidato le chiavi e lui ne era responsabile. Mise il dito sul campanello e attese. Ora, dall'interno non si udiva più alcun rumore. Suonò nuovamente. Nessuna reazione. In quello stesso momento, pensò che chi si trovava nell'appartamento avrebbe potuto facilmente fuggire dalla finestra. Non era a più di due metri da terra. Inveì e corse in strada. L'appartamento di Hålén era all'angolo del palazzo. Wallander si avviò di corsa. La strada era deserta. Alzando lo sguardo vide che la finestra di Hålén era socchiusa.

Tornò in casa e aprì la porta dell'appartamento di Hålén. Prima di entrare chiamò, ma non ebbe alcuna risposta. Accese la luce dell'ingresso ed entrò nella stanza. I cassetti della scrivania erano aperti. Wallander si guardò intorno. La persona che era stata lì stava cercando qualcosa. Andò alla finestra per vedere se fosse stata forzata, ma non vide alcun segno. Poteva quindi trarre due conclusioni. La prima era che lo sconosciuto che era entrato nell'appartamento aveva le chiavi. La seconda, che non voleva farsi scoprire.

Accese la luce e iniziò a controllare se mancasse qualcosa che c'era il giorno prima. Ma non era per niente sicuro della propria memoria. Le cose

che saltavano più all'occhio erano al loro posto. Lo scarabeo del Brasile, i due libretti e la vecchia fotografia. Ma questa era stata tolta dalla busta e giaceva sul pavimento. Wallander si accovacciò e osservò la busta. L'unica spiegazione era che lo sconosciuto fosse alla ricerca di qualcos'altro che forse avrebbe dovuto trovarsi nella busta.

Si alzò e continuò a guardarsi intorno. Le lenzuola erano state tolte dal letto, l'armadio era aperto. Uno dei vestiti di Hålén era finito sul pavimento.

Non c'è dubbio che sia venuto per cercare qualcosa, pensò. Ma cosa? È riuscito a trovare quello che cercava prima che suonassi alla porta?

Andò in cucina. Gli armadietti erano stati aperti. Una pentola era caduta sul pavimento. Era stato forse quello a svegliarlo? In verità, la risposta è ovvia, pensò. Se la persona che è stata qui avesse trovato quello che cercava, se ne sarebbe andata. E in quel caso, sicuramente non saltando dalla finestra. Quindi, quello che cercava è ancora qui. Ammesso che ci sia veramente.

Tornò nella stanza e fissò la macchia scura del sangue raggrumato.

Che cosa è successo? si chiese. È stato davvero un suicidio?

Continuò a controllare. Ma alle quattro e dieci si arrese, tornò nel suo appartamento e andò a letto. Prima di addormentarsi, puntò la sveglia alle sette. La prima cosa che doveva fare, al mattino, era parlare con Hemberg.

Il giorno dopo, quando corse a prendere l'autobus, a Malmö pioveva a dirotto. Aveva dormito male e si era svegliato molto prima che la sveglia suonasse. Era rimasto disteso a fantasticare. Hemberg sarebbe rimasto colpito dal suo lavoro e un giorno lui sarebbe diventato un investigatore fuori dal comune. E ora era arrivato anche il momento di mettere le cose in chiaro con Mona. Non poteva certo aspettarsi che un poliziotto fosse sempre puntuale.

Quando entrò nella centrale di polizia, erano le sette meno quattro minuti. Aveva sentito dire che Hemberg spesso arrivava al lavoro al mattino presto, ed era stato così anche quel giorno. All'entrata gli dissero che era arrivato verso le sei. Wallander si diresse verso la sezione investigativa. Per lo più gli uffici erano ancora vuoti. Andò direttamente alla porta di Hemberg e bussò. Quando udì la sua voce, aprì ed entrò. Hemberg era seduto, intento a tagliarsi le unghie. Alzò lo sguardo e quando vide Wallander aggrottò la fronte.

«Non credo che avessimo concordato di incontrarci a quest'ora.»

«No. Ma devo farti rapporto.»

Hemberg posò le forbicine nel portapenne e andò a sedersi dietro alla sua scrivania.

«Se ne hai per più di cinque minuti, puoi sederti» disse.

Wallander rimase in piedi. Raccontò quello che era successo. Cominciò con il venditore di enciclopedie e finì con gli avvenimenti della notte. Non riusciva a capire se Hemberg lo ascoltasse con interesse o meno. Il suo volto era impassibile.

«Ecco quanto» disse Wallander. «Ho pensato che dovevo fare rapporto al più presto.»

Hemberg gli fece cenno di sedersi. Poi prese un bloc-notes, scelse una penna e annotò il nome e il numero di telefono del venditore di enciclopedie. Wallander fece caso al bloc-notes. Dunque, Hemberg non usava fogli sparsi e neppure schede prestampate.

«La visita notturna è senza dubbio strana» disse Hemberg. «Ma questo non cambia la questione di fondo. Hålén si è suicidato. Ne sono convinto. Quando avremo i risultati definitivi dell'autopsia e dell'esame balistico, ne avremo la conferma.»

«La domanda è: chi era lo sconosciuto che è entrato nel suo appartamento questa notte?» disse Wallander.

Hemberg scrollò le spalle.

«Tu stesso hai dato una risposta plausibile. Qualcuno che aveva le chiavi. Qualcuno che cercava qualcosa che non voleva perdere. Le notizie si spargono rapidamente. La gente ha visto le macchine della polizia e l'ambulanza. Un paio d'ore dopo, un bel po' di persone sapevano che Hålén era morto.»

«Eppure è strano che quello sconosciuto sia scappato saltando dalla finestra.»

Hemberg sorrise.

«Forse ha pensato che tu fossi un ladro» disse.

«Un ladro che suona alla porta?»

«È un modo diffuso per controllare se in casa c'è qualcuno.»

«Alle tre di notte?»

Hemberg posò la penna e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Non mi sembri più molto convinto» disse senza nascondere che iniziava a irritarlo.

Wallander si rese conto di essere andato troppo in là e batté in ritirata.

«È chiaro che sono ancora convinto» disse. «Suicidio, punto.»

«Bene» disse Hemberg. «Allora è tutto chiaro. Hai fatto bene a fare subito rapporto. Manderò un paio di uomini a dare un'occhiata all'appartamento. Dopo dovremo solo aspettare il rapporto del medico legale e di quelli della scientifica. Poi potremo archiviare il caso Hålén e non pensarci più.»

Hemberg mise la mano sul telefono come per fargli capire che la conversazione era terminata e Wallander uscì. Si sentiva un idiota. Un idiota che aveva fatto un buco nell'acqua. Che cosa si era immaginato? Di avere scoperto un omicidio? Tornò al suo reparto dicendosi che Hemberg aveva ragione. La cosa migliore era dimenticare Hålén. E continuare a essere un semplice poliziotto.

Quella sera, Mona andò a trovarlo. Cenarono insieme e Wallander non le parlò di quello che era successo la sera prima e durante la notte. Le chiese soltanto scusa per essere arrivato in ritardo. Mona accettò le scuse e si fermò da lui fino al mattino. Rimasero svegli a lungo a parlare delle due settimane di vacanza che avrebbero passato insieme a luglio. Non avevano ancora deciso dove sarebbero andati. Mona lavorava nel negozio di una parrucchiera e non guadagnava molto. Il suo sogno era di riuscire, in futuro, ad avere un'attività in proprio. Anche lo stipendio di Wallander non era un granché. Non avevano una macchina e dovevano programmare le vacanze con grande cura per fare in modo che i soldi bastassero.

Wallander aveva proposto di andare nelle montagne del nord della Svezia. Non era mai stato più a nord di Stoccolma. Ma Mona voleva andare al mare. Avevano cercato di calcolare se i loro risparmi sarebbero stati sufficienti per un viaggio a Maiorca, ma avevano constatato che non sarebbero bastati. Mona propose di andare a Skagen, in Danimarca. Da bambina, c'era stata diverse volte con i suoi genitori e non aveva mai dimenticato quel luogo. Si era informata ed era venuta a sapere che c'erano alcune pensioni a prezzi abbordabili. Prima di addormentarsi riuscirono a mettersi d'accordo. Sarebbero andati a Skagen. Il giorno dopo, Mona avrebbe prenotato una camera mentre Wallander si sarebbe occupato di controllare gli orari dei treni da Copenaghen.

La sera dopo, il 5 giugno, Mona andò a trovare i suoi genitori che abitavano a Staffanstorp. Wallander andò invece a giocare a poker con suo padre per alcune ore. Per una volta, suo padre era di buon umore e non accennò a criticare la sua scelta professionale. Quando riuscì a vincere cinquanta corone, prese una bottiglia di cognac e la mise sul tavolo.

«Un giorno o l'altro, voglio fare un viaggio in Italia» disse alzando il bicchiere. «E voglio anche andare in Egitto a vedere le piramidi.»

«Perché?»

Suo padre lo fissò a lungo.

«La tua è una domanda assolutamente stupida» disse. «È chiaro che voglio vedere Roma prima di morire. E anche le piramidi. Sono due cose che tutte le persone con una certa istruzione vogliono fare.»

«Credi veramente che ci siano molti svedesi che possono permettersi di fare un viaggio in Egitto?»

Suo padre fece finta di non avere sentito l'obiezione.

«Ma non sto ancora morendo» rispose invece. «In ogni caso, ho deciso di trasferirmi a Löderup.»

«Dunque, hai deciso di comprare casa?»

«L'ho già fatto.»

Wallander lo fissò sorpreso.

«L'hai già fatto?»

«Sì, ho già firmato e pagato. L'indirizzo è Svindala, numero 12:24.»

«Ma io non l'ho neppure vista.»

«Sono io che devo andarci ad abitare. Non tu.»

«E tu sei andato a vederla?»

«No. Ho visto le fotografie. Basta e avanza. Non posso permettermi di andare in giro a perdere tempo, devo pensare al mio lavoro.»

Wallander sospirò. Era convinto che suo padre si fosse lasciato truffare con l'acquisto. Così come si era lasciato spesso ingannare vendendo i suoi quadri a quei personaggi loschi che per anni erano venuti a comprarli con le loro grandi automobili americane.

«Mi fa piacere saperlo» disse Wallander. «Quando pensi di trasferirti?»

«Il camion dei traslochi verrà venerdì.»

«Ti trasferirai a Löderup così presto?»

«Proprio così. La prossima volta giocheremo a carte in mezzo al fango della campagna.»

Wallander scosse il capo.

«Quando pensi di mettere via tutta la tua roba? Ti rendi conto di quante cose hai?»

«Sono partito dal presupposto che tu non avresti avuto tempo. Per questo ho chiesto a tua sorella di venire a darmi una mano.»

«Allora, se non fossi venuto da te questa sera, la prossima volta avrei trovato una casa vuota?»

«Esattamente.»

Wallander porse il suo bicchiere per avere un altro cognac. Suo padre glielo riempì solo a metà.

«Non so neppure dove si trovi Löderup. È prima o dopo Ystad?»

«È prima di Simrishamn.»

«Perché non puoi rispondere alla mia domanda?»

«L'ho fatto.»

Suo padre si alzò e ripose la bottiglia di cognac. Poi, indicò il mazzo di carte.

«Facciamo un altro giro?»

«Ho finito i soldi. Ma tornerò domani sera per aiutarti a imballare le tue cose. Quanto hai pagato la casa?»

«Non me lo ricordo più.»

«Come sarebbe a dire? Hai così tanti soldi?»

«No. Ma i soldi non mi interessano.»

Wallander sapeva che non avrebbe ottenuto una risposta più precisa. Erano le dieci e mezzo. Voleva tornare a casa a dormire. Allo stesso tempo gli era difficile andarsene. Era cresciuto in quel luogo. Quando era nato la sua famiglia abitava a Klagshamn. Ma aveva soltanto ricordi vaghi di quel periodo.

«Chi verrà ad abitare qui?» chiese.

«Ho sentito dire che la casa sarà demolita.»

«Sembra che questo posto non ti interessi particolarmente. Per quanti anni hai abitato qui?»

«Diciannove. Bastano e avanzano.»

«Be', almeno non ti si può accusare di sentimentalismo. Ma ti rendi conto che è qui che ho passato la mia infanzia?»

«Una casa è una casa» rispose suo padre. «Adesso come adesso, ne ho abbastanza della città. Voglio vivere in campagna. Lì potrò stare in pace, potrò dipingere e programmare i miei viaggi in Egitto e in Italia.»

Wallander tornò a casa a piedi. Il cielo era coperto. Camminando, si rese conto che il pensiero che suo padre si trasferisse in campagna e che la casa dove aveva trascorso la sua infanzia sarebbe stata demolita lo aveva scosso.

Sono un sentimentale, pensò. Forse è per questo che amo la musica lirica. A questo punto, la domanda è: una persona sentimentale può diventare un buon poliziotto?

Il giorno dopo telefonò per chiedere informazioni sugli orari dei treni per le vacanze, mentre Mona aveva prenotato una camera in una pensione a gestione familiare. Passò il resto della giornata pattugliando le strade del centro di Malmö. Ogni volta che incontrava una ragazza, temeva di rivedere quella che lo aveva accusato nel bar della città alcuni giorni prima. Non vedeva l'ora che arrivasse il giorno in cui avrebbe potuto togliersi l'uniforme. Dovunque passasse, incontrava solo sguardi pieni di astio e disprezzo, specialmente da parte di chi aveva la sua stessa età. Era di pattuglia insieme a Svanlund, un poliziotto obeso e ottuso che non faceva altro che parlare della sua prossima pensione e del fatto che si sarebbe trasferito nella fattoria del padre a Hudiksvall. Wallander ascoltava distrattamente, borbottando di tanto in tanto un incomprensibile commento di assenso. A parte allontanare alcuni ubriaconi da un parco giochi, l'unico risultato durante quel turno di pattuglia furono i piedi indolenziti. Anche se durante la sua breve carriera di poliziotto era stato spesso di pattuglia, era la prima volta che gli succedeva. Si chiese se la causa di quel male ai piedi non fosse il suo sempre più forte desiderio di entrare nella squadra investigativa. Appena arrivato a casa, riempì una bacinella di acqua calda. Quando vi immerse i piedi, una sensazione di benessere si diffuse per tutto il corpo.

Chiuse gli occhi e iniziò a pensare all'agognata vacanza. Avrebbe potuto programmare indisturbato il suo futuro insieme a Mona. E a breve avrebbe anche potuto appendere l'uniforme e trasferirsi al reparto dove Hemberg aveva il suo ufficio.

Ben presto si addormentò. La finestra era semiaperta. Nel dormiveglia sentiva un vago odore di fumo. Probabilmente qualcuno stava bruciando dei rifiuti. O forse dei rami secchi. Udiva un debole crepitio.

Wallander si scosse all'improvviso e aprì gli occhi. Chi diavolo stava bruciando dei rami secchi nel cortile? Non c'erano giardini nelle vicinanze.

Scorse il fumo.

Proveniva dall'ingresso. Alzandosi, fece rovesciare la bacinella piena d'acqua. Quando lo raggiunse, il pianerottolo era invaso dal fumo. Non c'era dubbio che si trattava di un incendio.

L'appartamento di Hålén era in fiamme.

2.

In seguito, Wallander pensò che almeno quella volta aveva agito secondo le regole. Era tornato velocemente nel suo appartamento e aveva telefo-

nato ai vigili del fuoco. Poi, era corso al piano superiore, dove aveva suonato alla porta di Linnea Almqvist dicendole di scendere in strada insieme a lui. In un primo momento, la donna aveva protestato, ma lui l'aveva presa per un braccio risolutamente. Arrivato giù, si era accorto di avere una grossa ferita al ginocchio. In casa, nella fretta, era inciampato nella bacinella e l'aveva battuto contro l'anta aperta di un armadietto. Solo in strada aveva visto che la ferita sanguinava.

I vigili del fuoco riuscirono a spegnere l'incendio in poco tempo, perché Wallander aveva sentito l'odore del fuoco prima che le fiamme divampassero. Quando Wallander si era avvicinato al comandante per chiedere che cosa avesse potuto scatenare l'incendio, questi lo aveva allontanato bruscamente, piuttosto arrabbiato. Era tornato in casa a prendere la sua tessera. Il comandante dei vigili del fuoco, che si chiamava Faråker, era un uomo sulla sessantina con un volto rubicondo e una voce possente.

«Perché non mi hai detto subito che eri un poliziotto?» ruggì.

«Io abito in questa casa e sono stato io a dare l'allarme.»

Spiegò brevemente quello che era successo ad Artur Hålén.

«Ci sono troppe persone che muoiono di questi tempi» disse Faråker con tono deciso.

Quel commento lo sorprese. Come doveva interpretarlo?

«In ogni caso, grazie al cielo l'appartamento era vuoto» disse Wallander.

«Sembra che l'incendio sia partito dall'ingresso» disse Faråker. «Che mi prenda un colpo se non è un incendio doloso.»

Wallander lo fissò sorpreso. «Come fai a dirlo?»

«Con gli anni si imparano molte cose» disse Faråker dando contemporaneamente istruzioni ai suoi uomini.

«Capiterà anche a te» continuò riempiendo il fornello di una vecchia pipa.

«Se si tratta di un incendio doloso, dobbiamo avvertire la sezione investigativa.»

«Stanno arrivando.»

Wallander andò ad aiutare alcuni colleghi che tenevano lontani i curiosi.

«È il secondo incendio oggi» disse un poliziotto che si chiamava Wennerström. «Questa mattina ce n'è stato uno in una segheria nelle vicinanze di Limhamn.»

Wallander si chiese se per caso suo padre non avesse deciso di dare fuoco alla sua casa, visto che voleva lasciarla. Ma abbandonò presto quel pensiero.

In quello stesso momento, una macchina si fermò a un metro di distanza. Con sua grande sorpresa, Wallander ne vide scendere Hemberg, che gli fece cenno di avvicinarsi.

«Ho sentito l'allarme» disse Hemberg. «In verità toccava a Lundin. Ma ho pensato di venire io dato che conoscevo l'indirizzo.»

«Il comandante dei vigili del fuoco sospetta che sia un incendio doloso.»

Hemberg fece una smorfia.

«La gente sospetta un sacco di idiozie» disse. «Conosco Faråker da più di quindici anni. Non importa se è un camino o un'auto a prendere fuoco. Per lui sono tutti incendi dolosi. Seguimi, così potrai imparare qualcosa.»

Wallander fece come gli aveva detto.

«Che cosa mi dici?» chiese Hemberg a Faråker.

«Incendio doloso.»

Aveva risposto senza esitazione. Wallander intuì che fra i due uomini c'era una profonda antipatia reciproca.

«L'uomo che abitava in quell'appartamento è morto. Chi avrebbe potuto appiccare l'incendio?»

«Sta a te scoprirlo. Per me è un incendio doloso e basta.»

«Possiamo entrare?»

Faråker chiese a uno dei suoi uomini che fece un cenno di assenso. L'incendio era ormai domato e non c'era quasi più fumo. Entrarono. L'ingresso era carbonizzato a partire dalla porta d'entrata, ma il fuoco non era andato al di là della tenda che lo divideva dall'unica stanza dell'appartamento. Faråker indicò la buca delle lettere.

«L'incendio è iniziato qui» disse. «Lentamente e poi ha preso forza. Qui non ci sono cavi elettrici o altro che possa aver preso fuoco spontaneamente.»

Hemberg si accovacciò vicino alla porta e si mise ad annusare.

«È possibile che almeno questa volta tu abbia ragione» disse rialzandosi. «C'è un odore strano. Benzina, direi.»

«Se fosse stata benzina, l'incendio sarebbe stato più violento.»

«Quindi, qualcuno ha gettato qualcosa dalla buca delle lettere?»

«Non c'è dubbio.»

Faråker mosse un piede fra i resti del tappeto dell'ingresso.

«Non è carta» disse. «Con tutta probabilità si tratta di stoffa. Cascame di lana.»

Hemberg scosse il capo rassegnato.

«Vorrei proprio capire chi diavolo si mette in testa di appiccare il fuoco

nell'appartamento di un uomo morto.»

«Sono affari tuoi» disse Faråker. «Non miei.»

«Dirò ai ragazzi della scientifica di dare un'occhiata.»

Per un attimo, Hemberg sembrò imbarazzato. Poi si rivolse a Wallander.

«Mi offri un caffè?»

Entrarono nell'appartamento di Wallander. Hemberg fissò la bacinella capovolta e la pozza d'acqua sul pavimento.

«Hai cercato di spegnere l'incendio da solo?»

«Ho messo i piedi a bagno.»

Hemberg lo fissò incuriosito.

«I piedi a bagno?»

«Ogni tanto i piedi mi fanno male.»

«Usi le scarpe sbagliate» disse Hemberg. «Io sono stato di pattuglia per più di dieci anni e non ho mai avuto male ai piedi.»

Mentre Wallander preparava il caffè, Hemberg si mise a sedere al tavolo della cucina.

«Hai sentito qualcosa?» chiese. «Qualcuno che saliva o scendeva le scale?»

«No.»

Wallander riuscì a malapena a nascondere l'imbarazzo che provava nell'ammettere che anche in quell'occasione stava dormendo.

«Se qualcuno si muovesse in quell'appartamento, lo sentiresti?»

«Di solito, il portone si chiude sbattendo» rispose evasivamente. «Probabilmente, se fosse entrato qualcuno, lo avrei sentito. Ma avrebbe anche potuto chiudere il portone accompagnandolo.»

Mise sul tavolo un mezzo pacchetto di biscotti. Era l'unica cosa che aveva da offrire con il caffè.

«C'è qualcosa di strano, non c'è dubbio» disse Hemberg. «Prima Hålén si toglie la vita. Poi qualcuno entra nel suo appartamento di notte. E adesso cerca di mandarlo in cenere.»

«Forse non era un suicidio?»

«Ho parlato con il medico proprio oggi» disse Hemberg. «Tutto sembra indicare che si tratti del suicidio perfetto. Hålén doveva avere la mano ferma. Ha mirato perfettamente. Dritto al cuore. Nessuna esitazione. Il medico legale non ha ancora finito. Ma si tratta di un suicidio e non dobbiamo cercare un'altra causa per la morte di Hålén. Non ce n'è un'altra. Piuttosto, la domanda è che cosa cercava quella persona. E perché qualcuno ha cercato di mandare in cenere l'appartamento. Con tutta probabilità, si

tratta della stessa persona.»

Hemberg fece cenno a Wallander di versargli un'altra tazza di caffè.

«Hai qualche idea?» chiese di punto in bianco. «Dimostrami che sai ragionare.»

Wallander rimase sorpreso, non si aspettava che Hemberg gli chiedesse la sua opinione.

«La persona che si è introdotta nell'appartamento l'altra notte cercava qualcosa» iniziò. «Ma probabilmente non l'ha trovata.»

«Perché tu l'hai disturbato? Perché, altrimenti, se ne sarebbe andato via prima, e di sua volontà?»

«Sì.»

«Che cosa cercava?»

«Non lo so.»

«E questa sera qualcuno tenta di dare fuoco all'appartamento. Supponiamo che si tratti della stessa persona. Che cosa può significare?»

Wallander cercò di pensare.

«Prenditi il tempo che ti serve» disse Hemberg. «Se vuoi diventare un buon investigatore, devi imparare a pensare metodicamente, e questo significa concedersi il tempo necessario.»

«Forse non voleva che qualcun altro trovasse quello che cercava?»

«Forse» disse Hemberg. «Perché "forse"?»

«Può esserci anche un'altra spiegazione.»

«Quale per esempio?»

Wallander cercò febbrilmente un'alternativa senza successo.

«Non lo so» rispose. «Non riesco a trovare un'altra spiegazione. In ogni caso, non al momento.»

Hemberg prese un biscotto.

«Neppure io» disse. «Il che significa che la spiegazione è ancora in quell'appartamento. E noi non siamo riusciti a trovarla. Se si fosse trattato soltanto della visita notturna, questa indagine sarebbe finita con i rapporti del medico legale e degli esperti di balistica. Ma grazie all'incendio, dovremo andare avanti.»

«È vero che Hålén non aveva parenti?» chiese Wallander.

Hemberg posò la tazza vuota e si alzò.

«Vieni nel mio ufficio domani e ti farò leggere il rapporto.»

Wallander esitò.

«Non so se potrò. Domani dobbiamo fare una retata nei parchi di Malmö. Droga.»

«Parlerò con il tuo capo» disse Hemberg. «Non preoccuparti.»

Poco dopo le otto del giorno dopo, il 7 giugno, Wallander iniziò a leggere il materiale che Hemberg aveva raccolto su Artur Hålén. Non era molto. Hålén non possedeva nulla, ma non aveva neppure debiti. Apparentemente, viveva con la sua pensione e basta. L'unica parente era una sorella, morta a Katrineholm nel 1967. I genitori erano morti anni prima.

Wallander lesse il rapporto nell'ufficio di Hemberg mentre questi era impegnato in una riunione. Poco dopo le otto e mezzo era di ritorno.

«Hai trovato qualcosa?» chiese.

«Com'è possibile che una persona sia così sola?»

«È una buona domanda» rispose Hemberg. «Ma non ci dà una risposta. Adesso andiamo a dare un'occhiata al suo appartamento.»

Per tutta la mattina gli uomini della scientifica controllarono con cura, da cima a fondo, l'appartamento di Hålén. Il loro capo era magro e non molto alto. Si chiamava Sjunnesson ed era una leggenda nazionale fra i tecnici della scientifica.

«Se c'è qualcosa, Sjunnesson la troverà» disse Hemberg. «Rimani qui e impara.»

Hemberg ricevette una chiamata urgente e se ne andò.

«Si trattava di un tipo che si è impiccato su a Jägersro» disse quando tornò.

Rimase un paio di minuti e se ne andò nuovamente. Questa volta, quando tornò era evidente che era andato dal barbiere a farsi tagliare i capelli.

Alle tre, Sjunnesson si arrese.

«Qui non c'è niente» disse. «Nessuna somma di denaro nascosta, zero droga. È tutto pulito.»

«Qualcuno credeva che ci fosse qualcosa ma si è sbagliato» disse Hemberg. «Adesso archiviamo questo caso.»

Wallander seguì Hemberg in strada.

«Bisogna sapere quando è arrivato il momento di chiudere» disse Hemberg. «Forse è una delle cose più importanti da imparare.»

Wallander tornò a casa e telefonò a Mona. Decisero di incontrarsi quella sera per andare a fare un giro in macchina. Mona se ne era fatta prestare una da un'amica, e voleva passare a prenderlo alle sette.

«Andiamo a Helsingborg» propose Mona.

«Perché?»

«Perché non ci sono mai stata.»

«Neppure io» disse Wallander. «Ti aspetto alle sette. E poi andremo a

Helsingborg.»

Ma quella sera, Wallander non arrivò mai a Helsingborg. Poco prima delle sei il telefono squillò. Era Hemberg.

«Vieni alla centrale» disse. «Ti aspetto nel mio ufficio.»

«A dire il vero ho un appuntamento alle...» disse Wallander.

Hemberg lo interruppe.

«Credevo che ti interessasse sapere che cosa è successo al tuo vicino. Vieni qui e te ne parlerò. Non ci vorrà molto.»

Wallander sentì la tensione salire. Telefonò a Mona, ma non ebbe risposta.

Ce la farò a tornare in tempo, pensò. Prenderò un taxi, anche se non posso permettermelo. Non c'è altro da fare. Strappò un pezzo di carta da un sacchetto e scrisse che sarebbe tornato per le sette. Poi telefonò alla centrale dei taxi. Questa volta risposero subito. Fissò il pezzo di carta alla porta con una puntina da disegno e andò alla centrale.

Hemberg lo stava aspettando nel suo ufficio con i piedi sulla scrivania.

Gli fece cenno di sedersi.

«Ci siamo sbagliati» disse. «C'era un'alternativa alla quale non abbiamo pensato. Sjunnesson non ha commesso alcun errore. Ha detto esattamente come stavano le cose. Nell'appartamento di Hålén non c'era niente. Proprio così. Ma c'era stato qualcosa prima.»

Wallander non riusciva a capire cosa volesse dire.

«Devo ammettere che anch'io mi sono lasciato ingannare» continuò Hemberg. «Ma quello che c'era nell'appartamento, Hålén se lo è portato con sé.»

«Ma se era morto!»

Hemberg annuì.

«Mi ha telefonato il medico legale» disse. «Aveva appena finito l'autopsia e ha trovato qualcosa di molto interessante nello stomaco di Hålén.»

Hemberg tolse i piedi dal tavolo. Poi aprì uno dei cassetti della sua scrivania e prese un piccolo sacchetto di stoffa, lo posò sul ripiano e lo aprì.

All'interno c'erano delle pietre. Pietre preziose. Wallander non sapeva che cosa fossero.

«Prima che tu arrivassi, ho fatto venire un gioielliere» disse Hemberg. «Gli sono bastati pochi secondi per capire che si tratta di diamanti. Con tutta probabilità provengono da una miniera sudafricana. Ha detto che valgono un piccolo patrimonio. E Hålén li aveva ingoiati.»

«Erano nel suo stomaco?»

Hemberg annuì.

«Ecco perché non li abbiamo trovati.»

«Ma perché li ha ingoiati? E quando può averlo fatto?»

«Forse è questa la domanda più importante. Secondo il medico legale, Hålén li ha ingoiati solo un paio d'ore prima di spararsi. Prima che l'intestino e lo stomaco smettessero di funzionare. Che cosa pensi che possa significare?»

«Che aveva paura.»

«Esatto.»

Hemberg spostò il sacchetto con i diamanti e rimise i piedi sulla scrivania. Puzzavano.

«Prova a ricapitolare» disse Hemberg.

«Non so se ne sono in grado.»

«Provaci.»

«Hålén ha ingoiato i diamanti perché temeva che qualcuno glieli rubasse. E poi si è sparato. E qualcuno è entrato nel suo appartamento di notte proprio per cercare quei diamanti. Ma non so dare una spiegazione all'incendio.»

«Forse è possibile vedere le cose da un altro punto di vista» suggerì Hemberg. «Prova a cambiare leggermente il movente di Hålén. Che cosa ne concludi?»

D'un tratto, Wallander capì dove voleva arrivare.

«Forse non aveva paura» disse Wallander. «Forse aveva deciso di portare con sé i suoi diamanti.»

Hemberg annuì.

«E si può trarre un'altra conclusione. Qualcuno sapeva che Hålén era in possesso di quei diamanti.»

«E Hålén ne era al corrente.»

Hemberg sorrise compiaciuto.

«Stai facendo progressi. Anche se molto lentamente.»

«Però questo non spiega l'incendio.»

«Bisogna sempre chiedersi quale sia la cosa più importante» disse Hemberg. «Dov'è il centro? Qual è il vero nocciolo della questione? L'incendio può essere una mossa diversiva. Oppure il gesto di qualcuno che si è incavolato.»

«Chi?»

Hemberg scrollò le spalle.

«Non sarà facile scoprirlo. Hålén è morto. E noi non sappiamo come si sia procurato questi diamanti. Se vado dal pm con quello che abbiamo mi riderà in faccia.»

«Che fine faranno i diamanti?»

«Spettano al Fondo delle eredità non reclamate. E noi possiamo mettere un bel timbro di "caso archiviato" sulle nostre carte e sbattere in cantina il rapporto sulla morte di Hålén.»

«Vuoi dire che non ci sarà un'indagine sull'incendio doloso?»

«Sospetto che non sarà un'indagine troppo approfondita» disse Hemberg. «In fondo non c'è alcun motivo che lo sia.»

Hemberg si alzò e si avvicinò a un armadio che conteneva documenti. Prese una chiave dalla tasca e lo aprì. Fece cenno a Wallander di avvicinarsi. Indicò tre faldoni chiusi con dei nastri.

«Questi sono i miei compagni, non mi lasciano mai» disse. «Tre casi di omicidio che non sono stati ancora risolti e che non sono neppure andati in prescrizione. Io ne sono il responsabile. Li riesaminiamo un paio di volte all'anno. E quando ci arrivano nuove informazioni. Non sono gli incartamenti originali. Sono delle copie. Di tanto in tanto gli do un'occhiata. Capita anche che me li sogni. Non è così per la maggior parte dei miei colleghi. Loro fanno il proprio lavoro e quando tornano a casa riescono a dimenticare quello di cui si sono occupati. Ma c'è un altro tipo di poliziotto. Come il sottoscritto. Quello che non è capace di lasciar perdere i casi che non sono stati ancora risolti. Pensa che, quando vado in vacanza, ho persino l'abitudine di portarmi dietro questa roba. Tre casi di omicidio. Una ragazza di diciannove anni. 1963. Ann-Louise Franzén. È stata trovata strangolata dietro dei cespugli all'imbocco nord dell'autostrada. Leonard Johansson, anche lui nel 1963. Aveva solo diciassette anni. Qualcuno gli ha fracassato la testa con una pietra. Lo abbiamo trovato sulla spiaggia a sud della città.»

«Me lo ricordo» disse Wallander. «Non si diceva che si trattava di una lite per una ragazza che era degenerata?»

«Sì, è stata una lite per una ragazza» disse Hemberg. «Abbiamo interrogato il rivale per mesi. Ma senza successo. Personalmente non credo che sia stato lui.»

Hemberg indicò il faldone più in basso.

«Un'altra ragazza. Lena Moscho. Vent'anni. 1959. L'anno in cui sono arrivato alla centrale di Malmö. Le avevano tagliato le mani e l'avevano sepolta vicino alla statale per Svedala. È stato un cane a trovare il corpo. Era

stata stuprata. Abitava con i suoi genitori a Jägersro. Ragazza a modo che studiava medicina. Da non crederci. È successo nel mese di aprile. È uscita di casa per andare a comprare un giornale e non è mai ritornata. Ci sono voluti cinque mesi prima che il corpo fosse ritrovato.»

Hemberg scosse il capo.

«Staremo a vedere a quale categoria di poliziotti apparterrai» disse chiudendo l'armadio. «A quelli che dimenticano o a quelli che non lo fanno.»

«Non so neppure se ne sono all'altezza» disse Wallander.

«In ogni caso, non è la volontà che ti manca» rispose Hemberg. «Ed è già un buon inizio.»

Hemberg si infilò la giacca. Wallander guardò l'orologio. Erano le sette meno cinque.

«Adesso devo andare» disse.

«Ti posso dare un passaggio fino a casa» disse Hemberg. «Se hai un po' di pazienza.»

«Sono di corsa» disse Wallander.

Hemberg scrollò le spalle.

«Comunque, adesso sai quello che c'era nello stomaco di Hålén» disse.

Wallander fu fortunato e riuscì a fermare un taxi che passava davanti alla centrale mentre usciva. Quando arrivò a Rosengård erano ormai le sette e nove minuti. Speriamo che anche Mona sia in ritardo, pensò. Ma quando arrivò davanti alla porta del suo appartamento e lesse il messaggio sul pezzo di carta, rimase deluso.

Allora sarà sempre così che andranno le cose?

Strappò il biglietto dalla porta. La puntina da disegno cadde sul pianerottolo, ma non si curò di cercarla. Nel peggiore dei casi sarebbe finita sotto la suola delle scarpe di Linnea Almqvist.

Allora sarà sempre così che andranno le cose? Capiva bene l'impazienza di Mona. Anche lei aveva dei sogni per il suo futuro professionale. Il sogno di un negozio in proprio si sarebbe potuto avverare soltanto con delle certezze, non con dei ritardi.

Rientrato nel suo appartamento, si sedette sul divano. Si sentiva in colpa. Avrebbe dovuto dedicare più tempo a Mona. Non poteva aspettarsi che lei si dimostrasse paziente ogni volta che arrivava in ritardo. Telefonarle di nuovo sarebbe stato inutile. Era sicuro che in quel momento Mona fosse in viaggio verso Helsingborg, con la macchina che le aveva prestato la sua amica.

Improvvisamente, fu assalito dalla sensazione che fosse tutto sbagliato.

Aveva veramente pensato che cosa avrebbe significato vivere insieme a Mona? Avere dei figli con lei?

Scacciò quei pensieri. Ne parleremo a Skagen, pensò. Sulla spiaggia avremo tutto il tempo che vogliamo. Senza problemi di ritardi.

Guardò l'orologio. Erano le sette e mezzo. Accese il televisore. Era caduto un altro aereo. O forse si trattava di un treno che era deragliato? Andò in cucina ascoltando distrattamente il telegiornale. Aprì il frigorifero alla ricerca di una birra, ma all'interno trovò solo una bottiglia di gassosa aperta. Provò una voglia irresistibile di bere qualcosa di forte. Nella sua mente balenò il pensiero di tornare in centro e andare in un bar. Ma decise di non farlo. Nonostante fosse soltanto l'inizio del mese, non gli erano rimasti molti soldi da spendere.

Invece, riscaldò il caffè che era rimasto dal mattino e pensò a Hemberg e ai suoi casi irrisolti chiusi nell'armadio. Sarebbe diventato come lui? Oppure avrebbe scelto di dimenticare il lavoro non appena tornato a casa? Sarò costretto a farlo per Mona, pensò. In caso contrario, lei andrebbe fuori di testa.

Si mise a sedere. Aveva posato le chiavi di casa sul tavolo della cucina. Le osservò distrattamente. Poi un pensiero si fece strada nella sua mente. Era qualcosa che aveva a che fare con Hålén.

La seconda serratura. Quella che Hålén aveva fatto installare poco tempo prima. Che cosa poteva significare? Forse, che aveva paura. E perché la porta era socchiusa quando lo aveva trovato cadavere?

C'erano troppi dettagli che non quadravano. Anche se Hemberg aveva concluso che si trattava di suicidio, il dubbio continuava a roderlo.

Era sempre più sicuro che il suicidio di Hålén nascondesse qualcosa che non erano riusciti neppure a sfiorare. C'era dell'altro, al di là del fatto che si trattasse o meno di suicidio.

Cercò un bloc-notes in un cassetto della cucina e scrisse i punti che non gli erano ancora chiari. La seconda serratura. La schedina. Perché la porta era socchiusa? Chi era la persona che era entrata nell'appartamento di notte alla ricerca dei diamanti? Perché era stato appiccato l'incendio?

Cercò di ricordare quello che c'era scritto nei libretti. Ricordava *Rio de Janeiro.* Ma era il nome della città o di una nave? Aveva visto *Göteborg* e *Bergen.* E anche *Saint Luis.* Dove poteva essere Saint Luis? Si alzò e andò in camera. Sul fondo dell'armadio, trovò il suo vecchio atlante dei tempi della scuola. Ma improvvisamente si sentì insicuro. Era Saint Louis o Saint Luis? Era negli Stati Uniti o in Brasile? Mentre controllava l'indice dell'a-

tlante il suo sguardo cadde su Sào Luis. Era quello il nome che aveva visto. Ne era sicuro.

Rilesse la lista. Vedo qualcosa che non riesco ad afferrare? si chiese. Un legame, una spiegazione, oppure quello che Hemberg chiama il centro?

Ma non riuscì a scoprire nulla.

Il caffè si era raffreddato. Tornò nella stanza e si sedette sul divano. Alla tv andava in onda un altro dibattito, e alcune persone con i capelli lunghi discutevano della nuova moda musicale, il pop inglese. Spense il televisore e mise su un disco. Un minuto dopo la signora Almqvist iniziò a battere sul pavimento. Irritato, Wallander pensò di alzare il volume al massimo. Invece spense il giradischi.

In quello stesso momento squillò il telefono. Era Mona.

«Sono arrivata a Helsingborg» disse. «Sono in una cabina giù al terminal dei traghetti.»

«Sono veramente desolato per essere arrivato in ritardo» disse Wallander.

«Naturalmente per questioni di servizio?»

«Proprio così. Mi hanno telefonato dalla sezione investigativa. Mi hanno chiamato anche se io non ne faccio parte.»

Wallander sperava di colpirla, ma dal suo tono di voce capì che Mona non gli credeva. Rimasero in silenzio per qualche secondo.

«Non puoi venire qui?» disse Wallander.

«No. Credo che sia meglio fare una pausa» disse Mona. «Per un paio di settimane.»

Wallander sentì un brivido correrglì lungo la schiena. Mona stava per lasciarlo?

«Credo che sia la cosa migliore» disse Mona.

«Ma non avevamo deciso di andare in vacanza insieme?»

«E lo faremo. A meno che tu non abbia cambiato idea.»

«È chiaro che non ho cambiato idea.»

«Non c'è bisogno di alzare la voce. Telefonami fra una settimana. Non prima.»

Wallander cercò invano una risposta. Mona aveva già riattaccato.

Per il resto della serata, rimase seduto in preda a una crescente sensazione di panico. Il pensiero di essere lasciato lo terrorizzava. A mezzanotte passata alzò il ricevitore e fu solo con uno sforzo enorme che riuscì a non comporre il numero di Mona. Si distese sul letto, ma si rialzò immediatamente. Si avvicinò alla finestra, ora il pallido cielo estivo sembrava minac-

cioso. Andò in cucina e preparò un'omelette che poi non mangiò.

Riuscì ad appisolarsi solo verso le cinque del mattino. Ma si rialzò di scatto dopo qualche minuto.

Un pensiero lo aveva colpito.

La schedina.

Hålén doveva giocare le sue schedine da qualche parte. Con tutta probabilità lo faceva nello stesso posto ogni settimana. Dato che restava quasi sempre nel quartiere, era probabile che andasse a giocare le sue schedine in una delle tabaccherie nelle vicinanze.

Wallander non sapeva esattamente che cosa avrebbe potuto ottenere se avesse trovato quella tabaccheria. Molto probabilmente niente di niente.

Decise comunque di seguire quella pista. Se non altro, lo avrebbe aiutato a tenere sotto controllo il panico che provava al pensiero che Mona lo lasciasse.

Chiuse gli occhi e scivolò in un sonno irrequieto per un paio d'ore.

Il giorno dopo era domenica. Wallander la passò senza fare assolutamente nulla.

Lunedì, 9 giugno, fece qualcosa che non aveva mai fatto prima. Telefonò alla centrale di polizia dicendo di essere ammalato. Un'influenza intestinale. Mona non era stata bene la settimana prima. Con sua grande sorpresa, Wallander non provava alcun rimorso di coscienza.

Quando uscì di casa poco dopo le nove del mattino, il cielo era coperto ma non pioveva. Si era alzato il vento e la temperatura si era abbassata. L'estate non era ancora arrivata.

Nelle vicinanze c'erano due tabaccherie dove si poteva giocare la schedina. Una era in una via laterale a una cinquantina di metri di distanza. Appena entrato, Wallander si disse che avrebbe dovuto avere con sé una fotografia di Hålén. L'uomo dietro al bancone era di origine ungherese. Era arrivato in Svezia nel 1956, ma non era riuscito a imparare lo svedese molto bene. Si conoscevano, perché Wallander aveva l'abitudine di comprare da lui le sigarette. Lo fece anche ora, due pacchetti di John Silver.

«Vedo che si può giocare anche al Totocalcio» disse.

«Credevo che tu comprassi solo biglietti della lotteria.»

«Artur Hålén veniva da te a giocare le sue schedine?»

«Chi?»

«L'uomo a cui è bruciata la casa l'altro giorno.»

«C'è stato un incendio?»

Wallander gli spiegò quello che era successo. Ma quando descrisse Hålén, l'uomo scosse il capo.

«Non veniva da me. Sarà andato in un'altra tabaccheria.»

Wallander pagò e se ne andò. Aveva iniziato a piovigginare. Aumentò l'andatura. Continuava a pensare a Mona. Neppure il secondo tabaccaio ricordava Hålén. Si fermò sotto un balcone e si chiese che cosa stava facendo. Hemberg mi direbbe che non sono del tutto a posto con la testa, pensò.

Si rimise in cammino. La tabaccheria successiva era a quasi un chilometro di distanza. Wallander si pentì di non avere indossato la sua giacca a vento. Quando entrò nel negozio, di fianco a un alimentari, c'erano altri clienti e fu costretto ad aspettare il proprio turno. La commessa aveva più o meno la sua età ed era molto bella. Mentre la ragazza serviva i clienti prima di lui, non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. A quei tempi, quando vedeva una bella ragazza, faceva fatica a non innamorarsi subito. In quelle occasioni, il pensiero di Mona e la sensazione di insicurezza che gli faceva provare passavano in secondo piano. Anche se aveva già comprato due pacchetti di sigarette, ne chiese un altro. Intanto cercava di capire se la commessa avrebbe potuto reagire in modo irritato se le avesse detto di essere un poliziotto. Oppure se, a dispetto di tutto, come la maggioranza delle persone anche lei pensava che i poliziotti fossero necessari, impegnati in un lavoro utile per la comunità. Decise per la seconda ipotesi e scelse di rischiare.

«Posso farti alcune domande?» chiese dopo avere pagato. «Mi chiamo Kurt Wallander, sono agente della squadra investigativa.»

«Oh, e cosa posso fare per te?» chiese la ragazza. Aveva un accento insolito.

«Tu non sei di Stoccolma?» disse Wallander.

«Era una delle domande che volevi farmi?»

«No.»

«Vengo da Lenhovda.»

Wallander non sapeva dove fosse Lenhovda. Forse nella regione di Blekinge. Ma non lo disse, e le chiese invece se conoscesse Hålén. Veniva lì a giocare le sue schedine? Aveva sentito parlare dell'incendio? Wallander le descrisse la fisionomia di Hålén. Lei rifletté per qualche secondo.

«Può essere» disse. «Parlava in modo strascicato? Un tipo di poche parole?»

Wallander annuì. Sì, poteva corrispondere al modo di esprimersi di Hålén.

«Credo che giocasse un piccolo sistema» disse Wallander. «Trentadue colonne o qualcosa di simile.»

La ragazza ci pensò su. Poi, fece un cenno con il capo.

«Sì» disse. «Veniva a giocare qui. Una volta alla settimana. Alternava le giocate da trentadue colonne a quelle da sessantaquattro.»

«Ricordi com'era vestito?»

«Portava una giacca blu» rispose la ragazza senza esitazione.

Wallander si ricordò che ogni volta che lo incontrava, Hålén indossava quasi sempre una giacca a vento blu.

La commessa aveva un'ottima memoria. Ed era anche curiosa.

«Che cosa ha fatto?»

«Niente.»

«Ho sentito dire che si è suicidato.»

«Sì. Ma l'incendio era doloso» disse Wallander.

Non avrei dovuto dirlo, pensò. Non lo sappiamo ancora con sicurezza.

«Aveva sempre i soldi giusti» disse la ragazza. «Perché mi hai chiesto se veniva qui a giocare le sue schedine?»

«Semplice routine» rispose Wallander. «Ricordi qualche altro particolare?»

La risposta della ragazza lo sorprese.

«Chiedeva spesso se poteva usare il telefono.»

Il telefono era su un piccolo ripiano, di fianco all'espositore con le diverse schedine.

«Quanto spesso?»

«Praticamente ogni volta che veniva. Prima lasciava la schedina e pagava. Poi andava a telefonare e tornava a pagare la telefonata.»

La ragazza si morse il labbro.

«Adesso ricordo. C'era qualcosa di strano in quelle sue telefonate. Ricordo di averlo pensato un paio di volte.»

«Qualcosa di strano?»

«Sì. Prima di comporre il numero e parlare, aspettava sempre che entrasse un altro cliente. Non ha mai telefonato quando qui dentro c'eravamo solo io e lui.»

«Vuoi dire che non voleva che tu sentissi quello che diceva?»

La ragazza scrollò le spalle.

«Forse non voleva essere disturbato. Non è così per tutti?»

«Hai mai avuto modo di sentire quello che diceva?»

«Si può sentire anche quando si sta servendo un cliente.»

È veramente curiosa, e questo mi può tornare utile, pensò Wallander.

«Allora, che cosa diceva?»

«Non molto» rispose la ragazza. «Le sue conversazioni erano sempre molto brevi. Credo che parlasse di una certa ora. Niente di più.»

«Un'ora?»

«Mi sembra che fissasse l'ora di un appuntamento con qualcuno. Guardava spesso l'orologio durante le conversazioni.»

Wallander rifletté.

«Veniva a giocare le sue schedine sempre lo stesso giorno?»

«Sempre il mercoledì pomeriggio. Fra le due e le tre, credo. O forse un po' più tardi.»

«Comprava qualcosa?»

«No.»

«Come fai a ricordarti con tanta precisione? Devi avere un sacco di clienti.»

«Non lo so» disse la ragazza. «Ma credo che alla fine ricordiamo sempre più di quanto pensiamo di sapere. Basta dover rispondere a qualche domanda.»

Wallander fissò le mani della ragazza. Non portava anelli. Per un attimo si disse che avrebbe potuto invitarla a cena, ma scacciò quel pensiero, terrorizzato.

Era come se Mona avesse sentito quello che aveva pensato.

«Ricordi qualcos'altro?» chiese.

«No» rispose la ragazza. «Ma sono sicura che parlasse sempre con una donna.»

Wallander la fissò sorpreso.

«Come fai a esserne così sicura?»

«Si capisce quando un uomo parla con una donna» disse con convinzione.

«Vuoi dire che Hålén telefonava per fissare un appuntamento con una donna?»

«Che cosa ci sarebbe di strano? È vero che aveva una certa età, ma perché non avrebbe dovuto farlo?»

Wallander annuì. Naturalmente aveva ragione. E se quello che aveva detto era vero, era venuto a sapere qualcosa di importante. A parte tutto, c'era stata una donna nella vita di Artur Hålén.

«Molto bene» disse. «Ricordi altro?»

Prima che la ragazza potesse rispondere, nel negozio entrarono due

bambine. Wallander aspettò. Le bambine scelsero diversi tipi di caramelle e poi pagarono con un'infinità di monetine.

«Forse il nome di quella donna inizia con una A» continuò la ragazza. «Parlava sempre a bassa voce. Te l'ho già detto. Ma forse la donna si chiamava Anna. O comunque un nome che inizia con la A.»

«Ne sei sicura?»

«No. Ma credo che sia così.»

Wallander aveva un'ultima domanda.

«Veniva sempre da solo?»

«Sempre.»

«Mi sei stata di grande aiuto» disse.

«Posso sapere perché mi hai fatto tutte queste domande?»

«No, purtroppo» rispose Wallander. «Noi dobbiamo fare domande. Ma non sempre possiamo dire per quale motivo le facciamo.»

«Forse dovrei entrare nella polizia» disse la ragazza. «In ogni caso, non ho mai pensato di fare la commessa per tutta la vita.»

Wallander si chinò sul bancone e scrisse il suo numero di telefono su un blocchetto per gli appunti di fianco alla cassa.

«Telefonami qualche volta» disse. «Così potremo incontrarci. E io ti racconterò che cosa vuol dire fare il poliziotto. Fra l'altro, abito poco lontano da qui.»

«Wallander» disse la ragazza. «È giusto?»

«Kurt Wallander.»

«Io mi chiamo Maria. Ma non farti troppe illusioni. Ho già un ragazzo.»

«Non sono il tipo che si fa illusioni» disse Wallander sorridendo.

Non sempre un ragazzo è un problema, pensò quando arrivò in strada. Si fermò. Che cosa sarebbe successo se Maria avesse veramente telefonato? E se lo avesse fatto quando Mona era a casa con lui? Si chiese se non avesse commesso un errore. Ma allo stesso tempo, non poteva fare a meno di provare una certa soddisfazione.

Aveva lasciato il suo numero di telefono a una ragazza molto bella che si chiamava Maria. In fondo Mona se lo meritava.

In quello stesso momento, come se fosse una punizione per quel suo pensiero cattivo, iniziò a piovere a dirotto. Quando arrivò a casa, era bagnato fradicio. Posò i tre pacchetti di sigarette bagnati sul tavolo della cucina, poi andò in camera e si spogliò completamente. Adesso Maria dovrebbe essere qui ad asciugarmi, pensò. E Mona può continuare a starsene nel suo negozio a tagliare capelli.

Si mise l'accappatoio, andò a sedersi in cucina, prese il bloc-notes e scrisse quello che gli aveva detto Maria. Ogni mercoledì, Hålén telefonava a una donna. Una donna il cui nome iniziava per A. Con tutta probabilità era il suo nome di battesimo. La questione era se questo significasse qualcosa di più del fatto che la storia dell'uomo solo andava in frantumi.

Wallander rilesse quello che aveva scritto il giorno prima. Improvvisamente gli venne un'idea. Da qualche parte doveva esserci un registro della marina mercantile. E lì avrebbe potuto avere informazioni sui lunghi anni che Hålén aveva trascorso come marinaio e su quali navi era stato imbarcato.

E io conosco qualcuno che può aiutarmi, pensò. Helena. Lei lavora in una ditta di spedizioni marittime. Nel peggiore dei casi, potrà dirmi dove devo cercare. Ammesso che non decida di sbattermi il telefono in faccia.

Non erano ancora le undici. Dalla finestra della cucina, vide che la pioggia era cessata. Di solito, Helena non andava a pranzo prima di mezzogiorno e mezzo. Ho tutto il tempo di andare a parlarle prima della pausa pranzo, pensò.

Si vestì e prese l'autobus che portava alla stazione centrale. La ditta dove Helena lavorava era nella zona del porto. Wallander entrò. L'uomo all'accoglienza gli fece un cenno di saluto. Lo aveva riconosciuto.

«Helena è in ufficio?» chiese.

«Sta parlando al telefono. Ma puoi andare su. Tanto sai come arrivare al suo ufficio.»

Wallander salì al secondo piano in preda all'inquietudine. Era possibile che Helena reagisse male vedendolo. Cercò di calmarsi dicendosi che forse invece sarebbe rimasta sorpresa. Questo gli avrebbe permesso di dirle che veniva esclusivamente per una questione di lavoro. Non era il suo ex, Kurt Wallander, che veniva a farle visita, ma un poliziotto con lo stesso nome che presto sarebbe entrato a fare parte della sezione investigativa.

«Helena Aaronsson, Assistente», c'era scritto sulla porta. Wallander respirò profondamente e bussò. Quando udì la voce di Helena, aprì la porta. Aveva finito di telefonare e stava scrivendo a macchina. Wallander aveva visto giusto. Helena era genuinamente sorpresa e non arrabbiata.

«Tu» disse. «Che cosa fai qui?»

«Sono qui per una questione di servizio» disse Wallander. «Credo che tu possa aiutarmi.»

Helena si alzò. L'espressione sul suo volto era cambiata.

«È la verità» le assicurò Wallander. «Non sono qui in veste privata. Cre-

dimi.»

Helena rimaneva guardinga.

«Come potrei aiutarti?»

«Posso accomodarmi?»

«Cerca soltanto di essere breve» disse lei sedendosi.

Ha lo stesso tono autoritario di Hemberg, pensò Wallander. Ti fanno rimanere in piedi per farti sentire inferiore. Ma si mise a sedere senza aspettare il permesso. Guardandola, si chiese come avesse potuto essere stato innamorato di quella donna all'altro lato della scrivania. Era sempre stata così, fredda e poco disponibile.

«Io sto benissimo» disse Helena. «Non occorre che tu me lo chieda.»

«Anch'io.»

«Allora, che cosa volevi?» disse seccata.

Wallander sospirò e poi iniziò a raccontarle quello che era accaduto.

«Tu ti occupi di spedizioni marittime» concluse. «Forse puoi aiutarmi a trovare informazioni sulle attività di Hålén. Per quali società di navigazione ha lavorato e su quali navi è stato imbarcato.»

«Io mi occupo di spedizioni» disse Helena. «La nostra società affitta navi o container. Questo è tutto.»

«Ma deve pur esserci qualcuno che può aiutarmi.»

«Non mi dirai che la polizia non può trovare le informazioni in altro modo?»

Wallander si aspettava quella domanda. Per questo aveva la risposta pronta.

«Questa indagine non segue la prassi normale» rispose. «Per motivi che non sono autorizzato a spiegarti.»

Notò che la sua ex gli credeva solo in parte. Allo stesso tempo sembrava divertita.

«Potrei chiedere a qualcuno dei miei colleghi» disse. «Da noi lavora un ex capitano di lungo corso. Ma che cosa avrò in cambio? Se ti aiuto, voglio dire?»

«Dimmi cosa vuoi» disse Wallander il più gentilmente possibile.

Helena scosse il capo.

«Niente.»

Wallander si alzò.

«Ho sempre lo stesso numero di telefono» disse.

«Il mio invece è cambiato» disse Helena. «E stai certo che non te lo darò.»

Quando arrivò in strada, Wallander era sudato. L'incontro con Helena era stato più teso di quanto volesse ammettere. Rimase fermo sul marciapiede, indeciso sul da farsi. Se avesse avuto abbastanza soldi, sarebbe potuto andare a Copenaghen. Ma allo stesso tempo non poteva dimenticare di essere in malattia. Qualcuno avrebbe potuto telefonargli. Non poteva stare fuori casa troppo a lungo. Inoltre, trovava sempre più difficile giustificare la propria ostinazione a occuparsi del caso del suo vicino. Andò in un piccolo ristorante nei pressi del porto per mangiare. Ma prima di ordinare, contò i soldi che aveva in tasca. Il giorno dopo doveva andare in banca a prelevare. Aveva ancora mille corone sul suo conto e dovevano bastare fino alla fine del mese. Ordinò il piatto del giorno, spezzatino con patate, e una bottiglia di acqua minerale.

All'una uscì dal ristorante. Un nuovo temporale si stava avvicinando da sud-ovest. Wallander pensò di tornare a casa. Ma quando vide un autobus che portava in periferia, al quartiere dove abitava suo padre, decise di prenderlo. Se non altro, avrebbe potuto aiutarlo a impacchettare le sue cose per un paio d'ore.

Nella casa c'era un caos indescrivibile. Suo padre era seduto con in testa un vecchio cappello di paglia e stava leggendo un giornale. Alzò lo sguardo e fissò Wallander sorpreso.

«Allora hai smesso?» chiese.

«Smesso cosa?»

«Hai fatto una cosa sensata e hai smesso di fare il poliziotto?»

«Ho preso un giorno di permesso» rispose Wallander. «E non serve a niente tornare sull'argomento. Non saremo mai d'accordo.»

«Ho trovato un giornale del 1949» disse suo padre. «È molto interessante.»

«Hai davvero il tempo di leggere un giornale di vent'anni fa?»

«Non ho mai avuto l'occasione di leggerlo allora» rispose suo padre. «Fra l'altro perché in casa c'era un marmocchio di due anni che urlava tutto il santo giorno. Ecco perché lo leggo adesso.»

«Avevo pensato di darti una mano a mettere via le tue cose.»

Suo padre indicò una pila di piatti sul tavolo.

«Quelli devono andare nelle scatole» disse. «Ma con cura. Non deve rompersi nulla. Se trovo un piatto rotto, dovrai pagarlo.»

Riprese a leggere il giornale. Wallander si tolse la giacca e iniziò a imballare i piatti. Piatti che ricordava dalla sua infanzia. C'era anche una tazza scheggiata che ricordava in modo particolare. Suo padre girò pagina.

«Che sensazione ti fa?» chiese Wallander.

«Che sensazione mi fa cosa?»

«Traslocare.»

«Mi piace. I cambiamenti fanno bene.»

«E non hai ancora visto la nuova casa?»

«No. Ma andrà sicuramente bene.»

O è pazzo oppure sta diventando vecchio, pensò Wallander. E io non posso farci niente.

«Non mi avevi detto che Kristina sarebbe venuta ad aiutarti?» chiese.

«È andata a fare la spesa.»

«Ho proprio voglia di vederla. Come sta?»

«Sta bene. E poi ha trovato un giovanotto in gamba.»

«È qui con lei?»

«No. Ma mi sembra in gamba in tutti i sensi. Vedrai che presto mi farà avere dei bei nipotini.»

«Come si chiama? Che cosa fa? Perché devo sempre tirarti fuori le parole con le tenaglie?»

«Si chiama Jens e fa ricerche nel campo della dialisi.»

«Che cos'è?»

«Ha a che fare con i reni. Dovresti averne sentito parlare. Jens fa il ricercatore. Inoltre gli piace andare a caccia. Deve essere un tipo veramente in gamba.»

In quello stesso momento, un piatto sfuggì di mano a Wallander. Cadde sul pavimento rompendosi in due pezzi. Suo padre non alzò gli occhi dal giornale.

«Ti costerà un bel po' di soldi» disse soltanto.

A quel punto Wallander ne aveva avuto abbastanza. Prese la sua giacca e se ne andò senza dire una parola. Non andrò mai e poi mai nell'Österlen, pensò. Non metterò mai più piede nella sua casa. Non so proprio come ho fatto a sopportare quel vecchiaccio in tutti questi anni. Ma adesso basta.

Senza accorgersene, si era messo a parlare ad alta voce camminando per strada. Un ciclista che passava lo fissò sorpreso.

Wallander tornò a casa. La porta dell'appartamento di Hålén era aperta. Entrò. Un tecnico della scientifica stava smuovendo un mucchietto di cenere.

«Credevo che aveste finito» disse Wallander sorpreso.

«Sjunnesson è molto scrupoloso» rispose il tecnico.

La conversazione non ebbe alcun seguito. Wallander uscì e mise la chia-

ve nella serratura per aprire la porta di casa. In quello stesso momento, Linnea Almqvist entrò dal portone.

«È terribile» disse. «Poveretto. Ed era così solo.»

«Però sembra che conoscesse una donna» disse Wallander.

«Non posso crederci» disse la signora Almqvist. «L'avrei sicuramente notata.»

«Ne sono certo» disse Wallander. «Ma può anche essere che non si incontrassero qui.»

«Non è bello parlare male dei morti» disse la signora Almqvist salendo le scale.

Wallander si chiese se dire che dopo tutto c'era una donna nella vita di un uomo ormai morto si potesse considerare diffamazione.

Quando fu in casa, non riuscì a fare a meno di pensare a Mona. Forse dovrei telefonarle, si disse. O forse sarà lei a chiamarmi questa sera. Per scacciare l'inquietudine, si mise a raccogliere e a gettare i giornali vecchi. Poi cominciò a pulire il bagno. Era in uno stato pietoso. Andò avanti a pulire per tre ore prima di ritenersi soddisfatto. Erano le cinque. Mise a bollire alcune patate e iniziò a sbucciare una cipolla.

In quel momento squillò il telefono. Pensò immediatamente che fosse Mona e sentì il cuore battere più forte.

Ma quella che udì fu un'altra voce femminile.

«Sono Maria.»

Ci vollero alcuni secondi prima che capisse che si trattava della commessa della tabaccheria.

«Spero di non disturbarti» disse la ragazza. «Avevo perso il foglietto che mi avevi dato. Non sei sull'elenco telefonico. Avrei potuto chiamare il servizio informazioni. Invece ho telefonato alla centrale di polizia.»

Wallander sussultò.

«E che cosa hai detto?»

«Ho detto che cercavo un poliziotto che si chiama Kurt Wallander. Poi, ho detto che avevo delle informazioni importanti. Dapprima non volevano darmi il tuo numero privato. Ma io ho insistito.»

«Dunque hai chiesto il numero di telefono dell'agente della squadra investigativa Kurt Wallander?»

«No. Ho solo chiesto di Kurt Wallander. Che differenza fa?»

«Nessuna» rispose Wallander con un sospiro di sollievo. I pettegolezzi si spargevano a velocità incredibile nella centrale di polizia. Se fosse circolata, la storia che si era fatto passare per uno della squadra investigativa

avrebbe potuto creargli non pochi problemi. Non era così che voleva iniziare la sua nuova carriera.

«Ti ho chiesto se disturbo» ripeté la ragazza.

«Per niente.»

«Ho riflettuto» disse Maria. «Su Hålén e sulle sue schedine. Fra l'altro, non ha mai vinto nulla.»

«Come fai a saperlo?»

«Mi divertivo a controllare come giocava. Non solo lui. E Hålén non se ne intendeva granché di calcio.»

Esattamente quello che ha detto Hemberg, pensò Wallander. Almeno su questo non ci sono dubbi.

«Ma poi ho pensato a quelle telefonate» continuò. «E allora mi sono ricordata che oltre a quella donna a volte ha telefonato anche a qualcun altro.»

Wallander sentì la tensione salire.

«A chi?»

«Alla centrale dei taxi.»

«Come fai a saperlo?»

«Ho sentito che prenotava un taxi. E dava l'indirizzo del portone qui accanto.»

Wallander cercò di riflettere.

«Quante volte lo ha fatto?»

«Tre o quattro volte. Sempre dopo avere finito di parlare con quella donna.»

«Lo hai per caso sentito dire dove voleva essere portato?»

«Non lo ha mai detto.»

«Hai veramente un'ottima memoria» disse Wallander. «Ricordi per caso quando faceva quelle telefonate?»

«Dev'essere stato al mercoledì.»

«Quando è stata l'ultima volta?»

Maria rispose immediatamente e senza esitazione.

«La settimana scorsa.»

«Ne sei sicura?»

«Ne sono più che sicura. Ha chiamato la centrale dei taxi mercoledì scorso. Era il 28 maggio, per la precisione.»

«Bene» disse Wallander. «Molto bene.»

«Può esserti d'aiuto?»

«Certamente.»

«E non vuoi ancora dirmi che cosa è successo?»

«Non posso» rispose Wallander. «Anche se lo volessi.»

«Forse un giorno potrai raccontarmelo?»

Wallander promise di farlo. Poi la salutò e pensò a quello che gli aveva detto Maria. A che cosa poteva significare. Da qualche parte Hålén aveva una donna. Dopo averle telefonato, prenotava un taxi.

Controllò le patate. Non erano ancora pronte. Poi, gli venne in mente che un suo caro amico faceva il tassista a Malmö. Avevano frequentato le elementari insieme ed erano rimasti amici. Si chiamava Lars Andersson e Wallander si ricordava di avere scritto il suo numero di telefono sul risvolto della copertina dell'elenco telefonico.

Cercò il numero e chiamò. Rispose una donna.

«Elin Andersson.»

Wallander ricordò di averla incontrata in un paio di occasioni.

«Vorrei parlare con Lars» disse.

«È al lavoro» rispose la donna. «Oggi ha il turno di giorno. Tornerà a casa fra qualche ora.»

Wallander le diede il suo numero di telefono chiedendole di essere richiamato.

«Come stanno i bambini?» chiese la donna.

«Io non ho bambini» rispose Wallander sorpreso.

«Devo avere capito male» disse la donna. «Mi è sembrato che Lars mi avesse detto che avevi due figli.»

«Purtroppo no» disse Wallander. «Non sono neppure sposato.»

«Non c'è bisogno di essere sposati per avere dei bambini.»

Wallander tornò in cucina alle sue patate e alla cipolla. Usando i resti che trovò nel frigorifero, riuscì a prepararsi una specie di pasto. Mona non aveva ancora telefonato. E di nuovo cadeva la pioggia. Si sentiva qualcuno suonare la fisarmonica. Mangiando, si chiese che cosa stesse cercando di ottenere. Artur Hålén, il suo vicino, si era tolto la vita. Prima di farlo aveva ingoiato dei diamanti. Qualcuno aveva cercato di recuperarli e, non essendoci riuscito, aveva cercato di dare fuoco all'appartamento di Hålén per la rabbia. Il mondo era pieno di pazzi e anche di persone avide. Ma togliersi la vita non era un reato. Così come non lo era essere avidi.

Alle sei e mezzo, Lars Andersson non aveva ancora telefonato. Wallander decise di aspettare fino alle sette. Poi, avrebbe riprovato a chiamare il suo amico.

Alle sette meno cinque, Lars Andersson telefonò.

«Sono appena tornato a casa. Quando piove ci sono più chiamate. Mia moglie mi ha detto che mi hai cercato.»

«Mi sto occupando di un'indagine» disse Wallander. «E mi è venuto in mente che forse tu potevi aiutarmi. Devo rintracciare un tassista che ha preso una corsa mercoledì scorso. Verso le tre del pomeriggio. Da un indirizzo a Rosengård. Un uomo di nome Hålén.»

«Che cosa è successo?»

«Per il momento non posso parlarne» disse Wallander provando lo stesso senso di disagio ogni volta che era costretto a usare una frase evasiva.

«Sì, credo di poterti aiutare» disse Andersson. «Il centralino di Malmö è molto efficiente. Puoi darmi i dettagli? E dimmi dove devo richiamarti. Alla centrale di polizia?»

«È meglio che mi telefoni a casa. È un caso che seguo io.»

«Da casa?»

«Sì. Almeno al momento.»

«Vedrò quello che posso fare.»

«Quanto tempo pensi che ci vorrà?»

«Con un po' di fortuna, non molto.»

«Io non mi muovo.»

Diede ad Andersson tutti i dettagli di cui disponeva. Quando la conversazione finì, si preparò un caffè. Mona non si era ancora fatta viva. Poi pensò a sua sorella. Chissà quale spiegazione le aveva dato suo padre per la sua partenza improvvisa. Ammesso che si fosse preso la briga di dirle che era stato lì. Spesso, Kristina prendeva le parti del padre. Wallander sospettava che questo dipendesse più che altro dal fatto che aveva paura del padre e del suo umore lunatico.

Accese il televisore e guardò il telegiornale. L'industria automobilistica stava andando bene. Seguì un servizio su una mostra canina. Abbassò il volume. La pioggia continuava a cadere. In lontananza, gli sembrò di udire il rumore di un tuono. O forse era un aereo che stava atterrando all'aeroporto di Bulltofta.

Alle nove meno dieci, Andersson richiamò.

«È andata come pensavo. Il nostro centralino ha tutto sotto controllo.»

Wallander aveva preso il bloc-notes e una penna.

«La corsa era per Arlöv. Il cliente non ha lasciato il suo nome. Il tassista si chiama Norberg. Non è un problema rintracciarlo per chiedergli se ricorda che aspetto avesse il suo passeggero.»

«Non c'è il rischio che possa esserci un errore?»

«No. Mercoledì, nessun altro ha prenotato un taxi dando quell'indirizzo.»

«E il passeggero si è fatto portare ad Arlöv?»

«Sì. Per essere più precisi a Smedsgatan 9. È un vecchio quartiere di case a schiera. Vicino allo zuccherificio.»

«Dunque niente condomini, ma una casa a schiera» disse Wallander. «Con un solo nucleo famigliare.»

«Dovrebbe essere così.»

Wallander prese nota.

«Hai fatto un ottimo lavoro» disse.

«Forse ho fatto anche di meglio» rispose Andersson. «Anche se tu non me lo hai chiesto. Ma c'è stata anche una corsa di ritorno da Smedsgatan. Per essere più preciso, giovedì mattina alle quattro. Il tassista si chiama Orre. Ma con lui non potrai parlare al momento. È in vacanza a Maiorca.»

Come fa un tassista a permettersi una vacanza simile? si chiese Wallander. Forse lavorano in nero. Ma, naturalmente, non parlò dei suoi sospetti all'amico.

«Grazie. Può essere importante.»

«Sei ancora senza macchina?»

«Sì.»

«Hai intenzione di andare ad Arlöv?»

«Sì.»

«Ovviamente puoi usare una macchina della polizia.»

«È chiaro.»

«Altrimenti avrei potuto portarti lì io. Non ho niente di speciale da fare, e poi è da un bel po' di tempo che non facciamo due chiacchiere.»

Wallander decise di accettare l'offerta e Lars Andersson rispose che sarebbe andato a prenderlo entro mezz'ora. Nell'attesa, Wallander telefonò al servizio informazioni e chiese se ci fosse un abbonato in Smedsgatan 9 ad Arlöv. Venne a sapere che un abbonato c'era, ma il numero era riservato.

La pioggia si era fatta più intensa. Wallander infilò un paio di stivali di gomma e una giacca a vento. Rimase alla finestra e vide Andersson fermarsi davanti al palazzo. La sua macchina non aveva l'insegna dei taxi sul tetto. Era un'auto privata.

Un viaggio folle con un tempo pazzo, pensò chiudendo la porta di casa. Ma sempre meglio questo che starsene in casa ad aspettare che Mona telefoni. E se lo farà, tanto peggio per lei. Non avrà risposta.

Lars Andersson iniziò immediatamente a rivangare i ricordi dei vecchi

tempi della scuola. Wallander non ricordava quasi nulla. Spesso, trovava fastidioso che Andersson tornasse continuamente ai tempi della scuola, come se fossero stati i migliori della sua vita. Per lui erano stati anni grigi, illuminati solo dalle lezioni di storia e geografia. Ma voleva bene all'uomo al volante. I suoi genitori mandavano avanti una panetteria a Limhamn. Per un lungo periodo, i due ragazzi erano stati quasi sempre insieme. E Wallander aveva sempre potuto contare su Lars Andersson. Era un uomo che prendeva l'amicizia sul serio.

Lasciarono Malmö alle loro spalle e presto arrivarono ad Arlöv.

«Ti capita spesso di fare corse da queste parti?» chiese Wallander.

«Capita. Più che altro durante i fine settimana. Gente che è stata a Malmö o a Copenaghen a fare baldoria e che torna a casa.»

«Hai mai avuto problemi?»

Lars Andersson scosse il capo.

«Che cosa vuoi dire?»

«Una rapina? Minacce? Cose del genere.»

«Mai. Una volta uno ha cercato di scappare senza pagare. Ma gli sono corso dietro e l'ho raggiunto.»

Erano arrivati nella cittadina di Arlöv. Andersson trovò la via senza problemi.

«Eccoci qua» disse indicando una casa al di là del parabrezza striato di pioggia. «Smedsgatan 9.»

Wallander abbassò il finestrino e guardò il numero 9, l'ultima dopo sei case. Una delle finestre era illuminata. Dentro c'era qualcuno.

«Non entri?» chiese Lars Andersson sorpreso.

«È un lavoro di sorveglianza» rispose Wallander evasivamente. «Allontanati un po'. Scendo a dare un'occhiata.»

«Vuoi che venga con te?»

«Non è necessario.»

Scese dalla macchina e tirò su il cappuccio della giacca a vento. Che cosa faccio adesso? si chiese. Suono alla porta e chiedo se è vero che il signor Artur Hålén è stato qui mercoledì scorso dalle tre di pomeriggio alle quattro di mattina del giorno dopo? Forse è una storia di infedeltà? Che cosa dico se mi apre un uomo?

Si sentiva ridicolo. Tutto questo è insensato, infantile, è tempo perso, pensò. In realtà, l'unica cosa che sono riuscito a provare è che esiste una casa ad Arlöv, Smedsgatan 9.

Attraversò comunque la strada. Di fianco al cancello c'era una buca per

le lettere. Wallander cercò di leggere il nome sulla targhetta senza riuscirvi. Prese dalla tasca la scatola dei fiammiferi. Dopo diversi tentativi, riuscì ad accenderne uno e a leggere il nome.

Alexandra Batista. Il nome di battesimo iniziava per A. Fin lì, Maria, la commessa della tabaccheria, aveva sentito bene. Hålén aveva telefonato a una donna che si chiamava Alexandra. La domanda era se la donna vivesse da sola o se avesse una famiglia. Guardò al di là dello steccato per vedere se c'erano biciclette o altro che potesse indicare che in quella casa viveva una famiglia. Ma non vide nulla.

Andò sul retro. Non c'era altro che un campo incolto. Alcuni barili arrugginiti giacevano rovesciati vicino a uno steccato in rovina. Nient'altro. Il retro della casa era al buio. Solo quella finestra sul davanti era illuminata. Pur con una crescente sensazione di avere agito in modo assurdo, Wallander decise comunque di portare a termine la sua indagine. Scavalcò il basso steccato, attraversò il prato correndo e raggiunse la casa. Se qualcuno mi ha visto correre, telefonerà sicuramente alla polizia, pensò. E verranno ad arrestarmi. E così la mia futura carriera se ne andrà in fumo.

Decise di lasciar perdere. Avrebbe potuto cercare il numero di telefono della famiglia Batista il giorno dopo. Se gli avesse risposto una donna, avrebbe potuto farle alcune domande. Se fosse stato un uomo, avrebbe riagganciato.

La pioggia era meno intensa. Si asciugò il volto. Stava per tornare indietro quando notò che la porta della terrazza sul retro era aperta. Forse hanno un gatto, pensò. Lasciano la porta aperta perché possa uscire di notte.

Allo stesso tempo, ebbe la sensazione che qualcosa non quadrasse. Ma non riusciva a capire che cosa. E non riusciva neppure a scacciare quella sensazione. Cautamente, si avvicinò alla porta e si mise in ascolto. La pioggia era praticamente cessata. Da lontano, gli giunse il rumore del motore di un camion. Nessun suono dall'interno della casa. Tornò davanti all'edificio.

La finestra socchiusa era ancora illuminata. Wallander si addossò al muro per cercare di captare qualche suono. Soltanto silenzio. Si alzò sulla punta dei piedi e guardò all'interno attraverso la finestra.

Fece un passo indietro con un sussulto. Dentro c'era una donna seduta su una sedia che lo fissava. Wallander raggiunse la strada correndo. Da un momento all'altro, qualcuno sarebbe uscito da quella casa gridando aiuto. O sarebbe arrivata la polizia. Si affrettò a raggiungere Andersson che lo aspettava e salì sulla sua macchina.

«Che cosa è successo?»

«Metti in moto e schizza via» disse Wallander.

«Dove?»

«Via da qui. Torniamo a Malmö.»

«C'era qualcuno in casa?»

«Non fare domande. Metti in moto e parti. Nient'altro.»

Lars Andersson fece quello che Wallander gli aveva detto. Raggiunsero la statale per Malmö. Wallander continuava a pensare alla donna che lo aveva fissato con gli occhi sbarrati.

La sensazione era tornata. C'era qualcosa che non quadrava.

«Fermati al primo parcheggio» disse.

Lars Andersson ubbidì nuovamente. Si fermarono. Wallander rimase in silenzio.

«Non credi che potrei sapere che cosa sta succedendo?» chiese cautamente.

Wallander non rispose. C'era qualcosa nel volto di quella donna. Qualcosa che non riusciva a capire.

«Torniamo indietro» disse d'un tratto.

«Ad Arlöv?»

Dal suo tono di voce, Wallander capi che Andersson stava perdendo la pazienza.

«Ti spiegherò più tardi» disse. «Adesso, per favore, torniamo a quell'indirizzo. Se hai un tassametro, accendilo.»

«Non sono il tipo che si fa pagare dagli amici» disse Andersson bruscamente.

Tornarono ad Arlöv in silenzio. Non pioveva più. Wallander scese dall'auto. Nessuna macchina della polizia, nessuna reazione. Solo quella solitaria luce alla finestra della cucina.

Aprì lentamente il cancello. Tornò alla finestra. Prima di alzarsi in punta di piedi, respirò profondamente due volte.

Se le cose stavano come aveva pensato, non sarebbe stato piacevole.

Si alzò afferrando il davanzale esterno della finestra. La donna era sempre seduta sulla sedia e lo fissava senza avere cambiato espressione.

Wallander andò sul retro ed entrò dalla porta della terrazza. A tentoni cercò l'interruttore e accese la luce. Poi, si tolse gli stivali ed entrò in cucina.

La donna era seduta sulla sedia. Ma non poteva vedere Wallander. Il suo sguardo era fisso sulla finestra.

Intorno alla gola aveva una catena di bicicletta che era stata tirata con il manico di un martello.

Wallander andò al telefono che era su un tavolino in ingresso e chiamò la centrale di polizia di Malmö.

Erano le undici meno un quarto.

Chiese di parlare con Hemberg, ma gli dissero che aveva lasciato la centrale verso le sei.

Chiese allora il suo numero di casa e lo chiamò immediatamente.

Hemberg rispose. Dalla voce si capiva che stava dormendo e che era stato svegliato.

Wallander disse come stavano le cose.

In una casa a schiera ad Arlöv, seduta su una sedia c'era una donna assassinata.

3.

Hemberg arrivò ad Arlöv poco dopo mezzanotte. I tecnici della scientifica erano già al lavoro. Wallander aveva mandato a casa Lars Andersson con la sua macchina, senza spiegargli ulteriormente quello che era successo. Poi, era rimasto davanti al cancello ad aspettare che arrivasse qualcuno della polizia. Aveva parlato con un agente della squadra investigativa che si chiamava Stefansson, un uomo che aveva più o meno la sua età.

«La conoscevi?» chiese Stefansson.

«No» rispose Wallander.

«Che cosa ci fai qui?»

«Lo spiegherò a Hemberg» disse Wallander.

Stefansson lo fissò con uno sguardo diffidente. Ma non fece altre domande.

Hemberg andò subito in cucina. Rimase sulla porta a osservare la donna assassinata. Poi, Wallander notò che stava controllando con lo sguardo tutti i dettagli della stanza. Hemberg rimase immobile per diversi minuti, poi si rivolse a Stefansson, che sembrava avere un grande rispetto per il suo capo.

«Sappiamo chi è?» chiese Hemberg.

Entrarono nel soggiorno. Stefansson aveva svuotato sul tavolo il contenuto di una borsetta, tirandone fuori anche una carta d'identità.

«Alexandra Batista-Lundström» disse. «Di cittadinanza svedese, ma nata in Brasile nel 1922. È arrivata in Svezia dopo la guerra. È stata sposata

con uno svedese di nome Lundström, ma in un cassetto della scrivania abbiamo trovato un certificato di divorzio datato 1957. Allora aveva già la cittadinanza svedese. Ha abbandonato il nome del marito più tardi. C'è un libretto di risparmio al portatore a nome di Alexandra Batista. Niente Lundström.»

«Aveva figli?»

Stefansson scosse il capo.

«In ogni caso, abitava in questa casa da sola. Abbiamo parlato con uno dei suoi vicini. Sembra che abbia vissuto qui da quando la casa è stata costruita.»

Hemberg annuì e poi si rivolse a Wallander.

«Seguimi su al primo piano» disse. «Lasciamo che i tecnici lavorino in pace.»

Stefansson stava per seguirli. Ma Hemberg lo fermò. Al piano superiore c'erano tre stanze. La camera da letto di Alexandra Batista, una stanza completamente vuota, a parte un grande armadio per la biancheria, e una stanza per gli ospiti. Qui Hemberg si sedette sul letto e fece cenno a Wallander di sedersi su una sedia in un angolo.

«A dire il vero ho una sola domanda» disse. «Quale credi che possa essere?»

«Ovviamente ti stai chiedendo che cosa ci faccio qui.»

«Io la formulerei in modo leggermente diverso» disse Hemberg. «Come, per tutti i dannati diavoli dell'inferno, sei finito in questo posto?»

«È una storia lunga» rispose Wallander.

«Taglia corto» continuò Hemberg. «Ma non tralasciare nulla.»

Wallander iniziò a raccontare. Parlò della schedina, delle telefonate e dei taxi. Hemberg ascoltava tenendo gli occhi fissi sul pavimento. Quando Wallander finì, rimase in silenzio per un attimo.

«Naturalmente, visto che hai scoperto un omicidio, devo farti i complimenti» iniziò. «Non si può certo dire che non sei ostinato. E il tuo ragionamento è stato indubbiamente logico. Ma a parte questo, il tuo comportamento è stato assolutamente biasimevole. Nel corpo di polizia non esistono indagini personali e segrete, così come non esiste la facoltà di assumere incarichi di propria iniziativa. È la prima e l'ultima volta che te lo dico.»

Wallander annuì. Aveva capito.

«Stai seguendo altre piste? A parte quella che ti ha portato qui ad Arlöv?»

Wallander gli raccontò di essersi messo in contatto con Helena alla ditta di spedizioni marittime.

«Nient'altro?»

«Niente.»

Wallander si preparò a ricevere una ben meritata ramanzina. Ma Hemberg si alzò dal letto e gli fece cenno di seguirlo.

Arrivati sulla scala, si fermò e si girò verso di lui.

«Oggi ti ho cercato» disse. «Volevo dirti che avevamo il risultato definitivo dell'esame balistico. A parte quello che ci aspettavamo, non ha dato alcun risultato. Ma mi hanno detto che eri in malattia.»

«Questa mattina avevo mal di stomaco. Influenza.»

Hemberg lo fissò con uno sguardo ironico.

«Ti è passata rapidamente» disse. «Ma visto che sembri essere guarito, puoi stare con noi questa notte. Forse potrai imparare qualcosa. Non toccare nulla, non dire una parola. Osserva e tieni a mente ogni dettaglio.»

Alle tre e mezzo, il corpo della donna fu portato via. Poco dopo, arrivò anche Sjunnesson. Wallander si chiese come mai non avesse l'aria stanca a quell'ora della notte. Hemberg, Stefansson e un altro poliziotto avevano setacciato l'appartamento metodicamente. Avevano aperto tutti i cassetti e gli armadi e avevano raccolto un buon numero di documenti che avevano posato sul tavolo nel soggiorno. Wallander aveva avuto modo di ascoltare una conversazione fra il medico legale, che si chiamava Jörne, e Hemberg. Non c'era alcun dubbio che la donna fosse stata strangolata. Inoltre, da un primo esame, Jörne aveva potuto constatare che era stata colpita alla testa da dietro. Hemberg voleva sapere da quanto tempo fosse morta.

«È seduta su quella sedia da alcuni giorni» rispose Jörne.

«Quanti giorni?»

«Non voglio tirare a indovinare. Dovrai essere paziente e aspettare l'esito dell'autopsia.»

Quando la conversazione con Jörne finì, Hemberg si rivolse a Wallander.

«Naturalmente avrai capito perché gli ho fatto quella domanda?» disse.

«Vuoi sapere se è morta prima di Hålén?»

Hemberg annuì.

«Proprio così, questo potrebbe darci una spiegazione plausibile sul motivo del suicidio. Non è inconsueto che un assassino decida di togliersi la vita.»

Hemberg si sedette sul divano nel soggiorno. Stefansson stava parlando con il fotografo della polizia nell'ingresso.

«Una cosa è assolutamente chiara» disse Hemberg dopo un attimo di silenzio. «Quella donna è stata assassinata mentre era seduta su quella sedia. Qualcuno l'ha colpita alla testa da dietro. Ci sono tracce di sangue sul pavimento e sulla tovaglia. Poi è stata strangolata. Questo ci dà alcuni possibili punti di partenza.»

Hemberg fissò Wallander.

Mi sta mettendo alla prova, pensò Wallander. Vuole capire se sono all'altezza.

«Questo significa che la donna conosceva l'assassino.»

«Giusto. E poi?»

Wallander rifletté. A quale altra conclusione doveva arrivare? Scosse il capo.

«Devi usare gli occhi» disse Hemberg. «C'era qualcosa sul tavolo? Una tazza? Più tazze? Come era vestita? Una cosa è affermare che conosceva la persona che l'ha assassinata. Per semplificare, diciamo che sia stato un uomo. Allora dobbiamo chiederci quali fossero i loro rapporti.»

Wallander capì. Provò un senso di irritazione per non avere afferrato prima quello che Hemberg aveva voluto dire.

«La donna indossava una camicia da notte e una vestaglia» disse. «Quindi, la persona che è stata qui non era certo uno qualunque.»

«Com'era il letto?» chiese Hemberg.

«Disfatto.»

«Conclusione?»

«Naturalmente è probabile che Alexandra Batista avesse una relazione con l'uomo che l'ha uccisa.»

«Cos'altro?»

«Non c'erano tazze sul tavolo. Però nel lavandino c'erano dei bicchieri sporchi.»

«Li faremo controllare» disse Hemberg. «Che cos'hanno bevuto? Ci sono impronte digitali? I bicchieri vuoti possono raccontare storie molto interessanti.»

Hemberg si alzò pesantemente dal divano. Wallander vide che era stanco.

«Dunque, sappiamo un bel po' di cose» continuò Hemberg. «Dato che non ci sono tracce che possono fare pensare a un tentativo di scasso, partiamo dal presupposto che l'omicidio sia stato commesso per motivi perso-

nali.»

«Ma questo non spiega l'incendio a casa di Hålén» disse Wallander.

Hemberg lo fissò divertito.

«Stai uscendo dai binari» disse. «Dobbiamo andare avanti con calma e metodo. Sappiamo alcune cose con una certezza più o meno rassicurante. Queste rappresentano il nostro punto di partenza. Quello che non sappiamo invece, ciò di cui non possiamo essere sicuri, dovrà aspettare. È inutile cercare di ricostruire il puzzle quando si ha soltanto la metà dei pezzi.»

Erano andati in ingresso. Stefansson aveva finito di parlare al fotografo e stava componendo un numero di telefono.

«Come sei arrivato fin qui?» chiese Hemberg.

«In taxi.»

«Ti darò un passaggio fino a casa.»

Durante il tragitto fino a Malmö, Hemberg rimase in silenzio. Pioviggina e c'erano banchi di nebbia. Hemberg lasciò Wallander davanti a casa.

«Vieni a trovarmi domani» disse Hemberg. «Ammesso che non ti venga un altro attacco di influenza.»

Quando Wallander entrò nel suo appartamento era già mattina. La pioggia era praticamente cessata. Si gettò sul letto senza svestirsi e si addormentò in un attimo.

Il suono del campanello lo strappò dal sonno. Ancora mezzo addormentato andò in ingresso, aprì la porta e si trovò di fronte sua sorella Kristina.

«Disturbo?»

Wallander scosse il capo e la fece entrare.

«Ho lavorato tutta la notte» disse. «Che ore sono?»

«Le sette. Oggi andrò a Löderup con papà. Ma prima volevo vederti.»

Wallander le chiese di preparare il caffè mentre si lavava e si cambiava. Si sciacquò il viso a lungo con l'acqua fredda. Quando entrò in cucina, si era tolto di dosso la stanchezza accumulata durante la lunga notte. Kristina lo fissò sorridendo.

«Sai che sei uno dei pochi uomini che conosco che non porta i capelli lunghi?» disse.

«Non sto bene con i capelli lunghi» rispose Wallander. «Dio solo sa se ci ho provato. E lo stesso vale per la barba. Sembro un idiota. Quando ho provato a farli crescere, Mona ha minacciato di lasciarmi.»

«Come sta?»

«Bene.»

Wallander si chiese rapidamente se fosse il caso di raccontarle cos'era

accaduto. Negli ultimi tempi, avevano quasi smesso di farsi confidenze.

Quando vivevano a casa, fratello e sorella avevano avuto un rapporto molto aperto. Ma decise di non dire nulla. Dopo che Kristina si era trasferita a Stoccolma, i loro contatti erano diventati irregolari e vaghi.

Wallander prese posto al tavolo della cucina e le chiese come andavano le cose.

«Bene.»

«Papà mi ha detto che hai incontrato un tipo che si occupa di malattie dei reni.»

«È un ingegnere e sta lavorando a un nuovo tipo di apparecchio per la dialisi.»

«Non so esattamente di che cosa si tratti» disse Wallander. «Ma mi sembra una cosa molto complicata.»

Capi che Kristina era venuta a trovarlo con uno scopo ben preciso. Lo intuì dall'espressione del suo viso.

«Non posso spiegarti come» disse. «Ma riesco sempre a capire quando vuoi qualcosa di particolare.»

«Sì. Non riesco a capire perché tratti papà in quel modo.»

Wallander rimase a bocca aperta.

«Che cosa vuoi dire?»

«Ah, no. Che cosa credi? Non ti sei offerto di aiutarlo a traslocare. Non hai neppure voluto vedere la sua nuova casa a Löderup. E poi, quando lo incontri per strada, fai finta di non conoscerlo.»

Wallander scosse il capo.

«È questo che ti ha detto?»

«Sì. E papà è a dir poco sconvolto.»

«Non c'è niente di vero in tutto questo.»

«Da quando sono venuta, non ti ho visto una sola volta. Oggi è il giorno del trasloco.»

«Non ti ha detto che sono andato da lui? Non ti ha detto che mi ha praticamente sbattuto fuori?»

«No, non me ne ha parlato.»

«Non dovresti credere a tutto quello che ti dice. In ogni caso, non a quello che ti dice su di me.»

«Allora non è vero?»

«Non c'è niente di vero. Non mi aveva neppure detto di avere comprato una casa. Non ha mai voluto farmela vedere o dirmi quanto l'ha pagata. Quando ho cercato di aiutarlo a fare gli scatoloni, mi è caduto un vecchio

piatto. Ne ha fatto una tragedia. E quando lo incontro per strada, mi fermo sempre a parlare con lui. Anche se spesso si veste come un vagabondo.»

Wallander notò che sua sorella non sembrava affatto convinta. Questo lo irritava. Ma ancora di più lo irritava il fatto che fosse venuta a fargli una ramanzina. Gli ricordava sua madre. E anche Helena. Era tipico delle donne, e Wallander non sopportava che gli dicessero come doveva comportarsi.

«Tu non mi credi» disse. «Dovresti farlo, invece. Non dimenticare che tu abiti a Stoccolma e che io vivo nella stessa città del vecchio. C'è una bella differenza.»

Il telefono squillò. Erano le sette e venti minuti. Wallander rispose. Era Helena.

«Ti ho telefonato ieri sera» disse.

«Ho lavorato tutta la notte.»

«Visto che non rispondevi, credevo di avere il numero sbagliato, così ho telefonato a Mona per controllare.»

Per poco, Wallander non lasciò cadere la cornetta.

«Che cosa hai fatto?»

«Ho telefonato a Mona e le ho chiesto il tuo numero di telefono.»

Wallander non aveva alcun dubbio sulle conseguenze di quella telefonata. Mona doveva essere folle di gelosia. E questo non avrebbe certamente giovato alla loro relazione.

«Sei ancora lì?»

«Sì» disse Wallander. «Ma è venuta a trovarmi mia sorella.»

«Io sono in ufficio. Telefonami.»

Wallander posò il ricevitore e tornò in cucina. Kristina lo fissò meravigliata.

«Stai male?»

«No» disse. «Ma adesso devo andare al lavoro.»

Si salutarono.

«Dovresti credermi» le disse. «Non ci si può sempre fidare di quello che dice papà. E digli che andrò a trovarlo non appena avrò tempo. Sempre che sia il benvenuto e che qualcuno mi dica dove si trova quella casa.»

«Poco lontano da Löderup» disse Kristina. «Devi passare davanti a un negozio che vende un po' di tutto. Poi devi attraversare un viale alberato. La casa è sulla sinistra alla fine del viale. È separata dalla strada da un muro di pietra. Ha il tetto di ardesia ed è molto carina.»

«Ci sei già stata?»

«Sì, ieri, con il primo carico.»

«Sai quanto l'ha pagata?»

«Non ha voluto dirmelo.»

Kristina se ne andò. Wallander la salutò dalla finestra della cucina. La rabbia per quello che aveva detto suo padre si era attenuata. La cosa peggiore era quello che gli aveva detto Helena. Wallander le telefonò. Gli dissero che stava parlando con un cliente, e lui sbatté giù la cornetta. Non gli capitava spesso di perdere il controllo. Ma in quel momento, ci stava andando molto vicino. Telefonò una seconda volta. Ancora occupato. Mona mi lascerà, pensò. Crederà che abbia ricominciato a fare la corte a Helena. Posso dirle qualsiasi cosa, ma lei non mi crederà. Telefonò ancora. Questa volta la linea di Helena era libera.

«Che cosa volevi?» chiese Wallander bruscamente.

«Devi proprio usare quel tono? Io sto solo cercando di aiutarti.»

«Era proprio necessario telefonare a Mona?»

«Lei sa benissimo che tu non mi interessi più.»

«Lei lo sa? Tu non conosci Mona.»

«Non ho alcuna intenzione di scusarmi per avere chiesto il tuo numero di telefono.»

«Che cosa volevi?»

«Volevo dirti che il capitano Verke mi ha dato una mano. Ricordi che ti ho parlato di un vecchio capitano di lungo corso che lavora qui da noi?»

«Sì. Mi ricordo.»

«Ho delle fotocopie delle liste dei marinai e dei macchinisti che hanno lavorato per le società di navigazione svedesi negli ultimi dieci anni. Come immaginerai, ci sono centinaia e centinaia di nomi. Fra l'altro, sei sicuro che quell'uomo sia stato imbarcato soltanto su navi che battono bandiera svedese?»

«Purtroppo non sono sicuro di niente» disse Wallander.

«Puoi venire a prendere le liste quando vuoi» disse Helena. «Ma tieni presente che nel pomeriggio sarò impegnata in una riunione.»

Wallander le disse che sarebbe andato da lei quel mattino stesso. Dopo avere posato il ricevitore, pensò che avrebbe dovuto chiamare Mona per spiegarle. Ma lasciò perdere. Non aveva semplicemente il coraggio di farlo.

Erano le otto meno dieci. Wallander si mise la giacca dell'uniforme.

Il pensiero di essere di pattuglia tutto il giorno faceva aumentare il senso di sconforto che già provava.

Stava per uscire di casa, quando squillò il telefono. Mona, pensò. Adesso mi telefona per dirmi che posso andare all'inferno. Respirò profondamente e alzò il ricevitore.

Era Hemberg.

«Come va con l'influenza?»

«Stavo uscendo per venire alla centrale.»

«Bene. Ma vieni su da me. Ho parlato con Lohman. Tu sei un testimone importante e dobbiamo sentirti. Oggi non dovrai andare di pattuglia. E potrai risparmiarti le retate nei covi dei drogati.»

«Sto arrivando» disse Wallander.

«Vieni nel mio ufficio alle dieci. Vorrei che tu fossi presente quando prenderemo in esame l'omicidio di Arlöv.»

La conversazione terminò. Wallander guardò l'orologio. Aveva tutto il tempo per andare a prendere le fotocopie nell'ufficio di Helena. Controllò gli orari degli autobus sulla tabella appesa a una parete della cucina. Se si fosse sbrigato non avrebbe dovuto attendere alla fermata.

Quando uscì dal portone, si trovò di fronte Mona. Non se l'era assolutamente aspettato. E ancora meno si era aspettato quello che successe dopo. Mona si avvicinò e gli diede uno schiaffo sulla guancia sinistra. Poi se ne andò.

Rimase talmente sorpreso da non avere la forza di reagire. La guancia gli bruciava, un uomo che stava chiudendo la portiera della sua auto si era fermato e lo fissava incuriosito.

Mona era sparita. Wallander si avviò lentamente verso la fermata dell'autobus. Provava un nodo allo stomaco. Non avrebbe mai potuto immaginare che Mona avrebbe reagito con tanta violenza.

Arrivò l'autobus diretto in centro. Non c'era più nebbia. Ma il cielo era coperto e aveva iniziato a piovigginare. Wallander si sedette, la testa completamente vuota. Gli avvenimenti della notte non esistevano più. La donna morta seduta sulla sedia nella sua cucina apparteneva a un sogno. La sola cosa reale era lo schiaffo che Mona gli aveva dato per poi andarsene senza dire una parola.

Devo parlarle, pensò. Non ora, è ancora turbata. Lo farò questa sera.

Scese dall'autobus. La guancia gli bruciava ancora. Il colpo era stato violento. Si specchiò in una vetrina. Il rossore sulla guancia era evidente.

Rimase immobile, indeciso sul da farsi. Pensò che avrebbe dovuto parlare con Lars Andersson al più presto. Doveva ringraziarlo e spiegargli quello che era successo.

Pensò alla casa a Löderup che non aveva ancora visto. E poi pensò alla casa della sua infanzia, che non apparteneva più alla sua famiglia.

Si mise in cammino. Non c'era alcun senso nel rimanere fermo su un marciapiede nel centro di Malmö.

Wallander ritirò la spessa busta che Helena aveva lasciato all'entrata del suo ufficio.

«Ho bisogno di parlarle» disse Wallander.

«Ora è occupata» rispose l'uomo all'ingresso. «Mi ha detto solo di lasciarti questa busta.»

Wallander pensò che Helena si fosse arrabbiata per il tono che aveva usato al telefono quel mattino, e che per questo ora si rifiutasse di vederlo. Non posso certo biasimarla, pensò.

Quando entrò nella centrale di polizia erano le nove e cinque minuti. Andò all'accoglienza e chiese se lo avesse cercato qualcuno. La risposta fu negativa. Entrò nella grande stanza riservata alle forze dell'ordine, si mise a sedere a una scrivania e ripensò a quello che era successo quel mattino. Se avesse telefonato al negozio, Mona avrebbe detto di essere occupata. Wallander non aveva altra scelta. Doveva aspettare fino a sera.

Aprì la busta e rimase sorpreso dalla quantità di liste che Helena era riuscita a ottenere dalle diverse società di navigazione. Cercò il nome di Artur Hålén. Ma non c'era. I nomi più simili erano quelli di un marinaio di nome Håle e di un macchinista che si chiamava Hallén. Wallander ripose le liste nella busta. Ammesso che fossero complete, questo significava che Hålén era stato imbarcato su navi mercantili che non battevano bandiera svedese. In quel caso, sarebbe stato praticamente impossibile scoprire dove aveva lavorato. Ora non sapeva più che cosa avesse sperato di trovare. Una spiegazione a che cosa?

Aveva impiegato tre quarti d'ora a controllare quelle liste. Si alzò e andò al piano superiore. Nel corridoio s'imbatté nel suo capo, l'ispettore Lohman.

«Non dovevi essere da Hemberg, oggi?»

«Sto andandoci.»

«Che cosa hai combinato ad Arlöv?»

«È una storia lunga ed è di questo che Hemberg vuole parlarmi.»

Lohman scosse il capo e se ne andò. Wallander provò un senso di sollievo per non essere costretto ad andare con i colleghi a perquisire i covi luridi e deprimenti dei drogati.

Hemberg era seduto nel suo ufficio intento a leggere alcuni rapporti.

Come al solito, aveva i piedi sul tavolo. Quando Wallander apparve sulla porta, alzò lo sguardo.

«Che cosa ti è successo?» chiese indicando la guancia.

«Ho sbattuto contro una porta» rispose Wallander.

«È esattamente quello che dicono tutte le mogli quando non vogliono denunciare i loro mariti» disse Hemberg togliendo i piedi dal tavolo.

Wallander provò un profondo senso d'imbarazzo. Hemberg aveva capito? Era sempre difficile intuire quello che pensava veramente. Dava l'impressione di usare un doppio linguaggio, e chi lo ascoltava doveva cercare di capire il vero senso delle sue parole.

«Stiamo ancora aspettando il rapporto finale da Jörne» disse Hemberg. «Queste cose richiedono sempre tempo. Finché non sapremo con esattezza quando è morta quella donna, non possiamo confermare l'ipotesi che sia stato Hålén ad assassinarla, per poi tornare a casa e spararsi per rimorso o per paura.»

Hemberg si alzò e raccolse le sue carte. Wallander lo seguì nella sala riunioni alla fine del corridoio. Ad aspettarli c'erano diversi uomini della squadra investigativa, fra i quali anche Stefansson che fissò Wallander con un'espressione diffidente. Sjunnesson continuò a pulirsi le unghie senza alzare lo sguardo. C'erano anche altri due uomini che Wallander conosceva di vista.

Uno si chiamava Hörner e l'altro Mattsson. Hemberg prese posto al lato corto del tavolo e indicò una sedia vuota a Wallander.

«È proprio necessario che un agente dell'ordine pubblico ci dia una mano?» disse Stefansson. «Non sarebbe meglio che si occupasse di quei dannati dimostranti?»

«L'agente delle forze dell'ordine non è qui per darci una mano» disse Hemberg. «È qui per il semplice motivo che è stato lui a trovare la donna assassinata ad Arlöv.»

Solo Stefansson sembrava disapprovare la presenza di Wallander. Gli altri gli fecero dei cenni di saluto incoraggianti. Wallander pensò che fossero fondamentalmente contenti di avere un uomo in più. Sjunnesson posò lo stuzzicadenti che aveva usato per pulirsi le unghie. Evidentemente era il segnale che la riunione poteva iniziare. Wallander notò la precisione metodica di tutti i membri della squadra investigativa. Avevano cominciato da un riepilogo dei fatti conosciuti. Poi ognuno, e Hemberg in particolare, aveva esposto una propria teoria. Le domande fondamentali erano: perché Alexandra Batista era stata assassinata? Qual era il legame con Hålén? Esi-

stevano altre piste?

«Per quanto riguarda i diamanti nello stomaco di Hålén» disse Hemberg verso la fine della riunione, «il gioielliere che ho contattato ha stimato che valgono circa centocinquantamila corone. Una bella somma, dunque. In questo paese c'è gente che viene assassinata per molto meno.»

«Ricordo che anni fa qualcuno ha spaccato la testa a un tassista con un tubo di ferro» disse Sjunnesson. «Bottino: ventidue corone.»

Hemberg si guardò intorno.

«I vicini?» chiese. «Hanno visto qualcosa? Hanno sentito qualcosa?»

Mattsson controllò i suoi appunti.

«Nessuno ha visto niente» disse. «Alexandra Batista viveva isolata. Usciva raramente e solo per andare a fare la spesa. Niente visite.»

«Qualcuno avrà pur visto Hålén arrivare qualche volta» obiettò Hemberg.

«Ovviamente no. E tutti i vicini danno l'impressione di essere comuni cittadini svedesi. In altre parole, persone estremamente curiose.»

«Quando è stata vista per l'ultima volta?»

«Abbiamo avuto informazioni un po' discordanti. Ma sono arrivato alla conclusione che è stata vista per l'ultima volta alcuni giorni fa. Non è stato possibile stabilire se due o tre giorni fa.»

«Sappiamo di che cosa viveva?»

Era il turno di Hörner.

«Sembra che vivesse di una rendita vitalizia» disse. «Di provenienza non molto chiara. Una banca in Portogallo che ha delle filiali in Brasile. Le banche ci mettono sempre un po' di tempo per rispondere. Comunque non lavorava. Considerando quello che abbiamo trovato nei suoi armadi, nel frigorifero e nella dispensa, quella donna viveva con molto poco.»

«E la casa?»

«Niente mutui. Pagata dal suo ex marito in contanti.»

«E lui dov'è?»

«In una tomba» rispose Stefansson. «È morto alcuni anni fa. Sepolto a Karlskoga. Ho parlato con la sua vedova. Si era risposato. È stato un po' imbarazzante. Mi sono reso conto troppo tardi che la vedova non sapeva neppure che un tempo c'era stata un'Alexandra Batista nella vita del defunto marito. Ma a quanto sembra, non ha avuto figli con la Batista.»

«Così vanno le cose» disse Hemberg girandosi verso Sjunnesson.

«Stiamo andando avanti» rispose Sjunnesson. «Ci sono diverse impronte sui bicchieri. Contenevano vino rosso spagnolo, credo. Stiamo confrontan-

dole con quelle che abbiamo rilevato sulla bottiglia vuota in cucina e con quelle nei nostri registri. E poi, naturalmente, verificheremo anche le impronte di Hålén.»

«Controllate anche i registri dell'Interpol» disse Hemberg. «Anche se ci vuole sempre un po' di tempo prima che rispondano.»

«Possiamo essere certi che la donna ha fatto entrare in casa l'assassino» continuò Sjunnesson. «Non abbiamo rilevato alcun segno di scasso sulle porte o sulle finestre. È anche probabile che l'assassino avesse una sua chiave. Abbiamo controllato il mazzo di chiavi di Hålén. Ma non ce n'era nessuna che andasse bene. Come ci ha detto Wallander, la porta della veranda era socchiusa. Visto che la signora Batista non aveva né cani né gatti, si può pensare che l'avesse lasciata così per arieggiare la casa. Questo, a sua volta, può significare che non temeva o che non si aspettava che potesse accadere qualcosa. Oppure può essere che l'assassino abbia scelto di uscire dalla casa da quella porta. Rispetto all'entrata anteriore, è più protetta da sguardi indiscreti.»

«Altri indizi?» insisté Hemberg.

«Niente di sensazionale.»

Hemberg raccolse le carte che erano sparse sul tavolo.

«Bene, allora non ci resta altro che andare avanti» disse. «Speriamo che il medico legale si dia da fare. La cosa migliore sarebbe riuscire a collegare Hålén all'omicidio. Personalmente, è quello che credo. Nel frattempo dobbiamo continuare a interrogare i vicini e a scavare nel passato di entrambi.»

Poi si rivolse a Wallander.

«Hai qualcosa da aggiungere?»

Wallander scosse il capo. Aveva la gola secca.

«Non ho notato niente di più di quello che è stato detto dai colleghi.»

Hemberg tamburellò le dita sul piano del tavolo.

«Allora non abbiamo più bisogno di stare qui seduti» disse. «C'è qualcuno che sa che cosa offre la mensa oggi per pranzo?»

«Merluzzo con patate» disse Hörner. «Di solito è mangiabile.»

Hemberg invitò Wallander a pranzare con lui. Ma Wallander si scusò. Non aveva appetito. Sentiva il bisogno di restare solo a riflettere. Andò nella stanza riservata alle forze dell'ordine e prese la sua giacca. Dalla finestra, vide che la pioggia era cessata. Proprio mentre stava uscendo, entrò uno dei suoi colleghi. Gettò il berretto su un tavolo.

«Merda» disse lasciandosi cadere pesantemente su una sedia.

Si chiamava Jörgen Berglund ed era originario di Landskrona. Talvolta, Wallander aveva difficoltà a capire il suo dialetto.

«Abbiamo appena finito di ripulire due covi di drogati» continuò. «In uno abbiamo trovato un paio di ragazzine tredicenni che erano scomparse da casa da settimane. Una di loro puzzava talmente che ho dovuto mettermi un fazzoletto sul naso. L'altra, quando abbiamo cercato di sollevarla, ha morso Persson alla gamba. Che cosa diavolo sta succedendo a questo paese? E perché tu non c'eri?»

«Sono stato chiamato da Hemberg» rispose Wallander. «Per quanto riguarda la prima domanda, non saprei proprio dirti che cosa sta succedendo alla Svezia.»

Wallander si infilò la giacca e uscì. All'entrata, una delle centraliniste lo fermò.

«C'è un messaggio per te» disse porgendogli un foglietto sul quale c'era scritto un numero di telefono.

«Che cos'è?» chiese Wallander.

«Qualcuno ha telefonato dicendo di essere un tuo lontano parente. Ha detto di non essere sicuro che ti ricordassi chi fosse.»

«Ti ha detto il suo nome?»

«No. Ma dalla voce sembrava molto vecchio.»

Wallander lesse il numero di telefono. Il prefisso era 0411. Non può essere vero, pensò. Mio padre telefona e dice di essere un mio lontano parente. Di cui io non ricorderei neppure il nome.

«Dov'è Löderup?» chiese.

«Appartiene al distretto di polizia di Ystad.»

«No, scusa. Quello che volevo sapere è qual è il prefisso telefonico?»

«È lo stesso di Ystad. 0411.»

Wallander mise il foglietto in tasca e uscì dalla centrale. Se avesse avuto una macchina, sarebbe andato direttamente a Löderup per chiedere a suo padre spiegazioni su quella telefonata. Una volta avuta la risposta, gli avrebbe detto quello che pensava. Da quel momento, i loro rapporti potevano considerarsi chiusi. Niente più partite a poker, niente più telefonate. Wallander gli avrebbe promesso di assistere al suo funerale con la speranza di non dovere aspettare troppo a lungo. E questo era tutto.

Wallander si avviò lungo Fiskehamnsgatan. Poi prese la strada che portava ai Giardini reali. Ho due problemi, pensò. Il più serio e importante è Mona. L'altro è mio padre. Devo risolverli entrambi nel più breve tempo possibile.

Si sedette su una panchina osservando alcuni passeri che giocavano in una pozzanghera. Un ubriaco si era addormentato dietro a dei cespugli. Dovrei intervenire, pensò Wallander. Dovrei sollevarlo e farlo distendere su questa panchina, o magari farlo sbattere dentro finché la sbornia non gli è passata. Ma lo lascerò disteso lì dov'è.

Si alzò, lasciò i Giardini reali e imboccò Regementsgatan. Anche se non aveva ancora fame, si fermò a un chiosco e ordinò un wurstel con del pane. Dopo averlo mangiato, tornò alla centrale.

Era l'una e mezzo. Hemberg era occupato. Wallander non sapeva che cosa fare. A dire il vero, avrebbe dovuto chiedere a Lohman quali fossero i suoi compiti per il pomeriggio. Ma lasciò perdere. Invece, prese le liste che gli aveva procurato Helena. Rilesse i nomi cercando di immaginare quali volti e quali vite nascondessero. Marinai e macchinisti. Ai margini di ogni nome c'era la data di nascita. Dopo un po', mise le liste da parte. Nel corridoio, qualcuno scoppiò in una sonora risata.

Wallander cercò di pensare a Hålén. Il suo vicino che aveva fatto installare una seconda serratura e che aveva lasciato una schedina sul tavolo della cucina prima di spararsi. Tutto faceva presupporre che la teoria di Hemberg fosse corretta. Per qualche oscuro motivo, Hålén aveva ucciso Alexandra Batista e poi si era tolto la vita.

Più in là non riusciva ad andare. L'ipotesi di Hemberg era assolutamente logica. Eppure, Wallander non ne era convinto. Il guscio era solido. Ma il contenuto? Il contenuto era ancora molto oscuro. Soprattutto considerando l'impressione che si era fatto del suo vicino. Non poteva certo definirlo un uomo passionale o violento. Eppure, se costrette dalle circostanze, anche le persone più riservate potevano esplodere e commettere atti violenti e incontrollati. Ma era verosimile che Hålén avesse ucciso la donna con la quale, con tutta probabilità, aveva una relazione?

Manca qualcosa, pensò Wallander. Il guscio è vuoto.

Cercò di approfondire quel pensiero, ma senza risultato. Guardò distrattamente le liste davanti a lui sul tavolo. Senza sapere bene che cosa lo spingesse a farlo, iniziò a controllare le date di nascita elencate sul margine destro dei fogli. Quanti anni aveva Hålén? Ricordò che era nato nel 1898. Ma in quale data? Wallander chiamò la centralinista e le chiese di passargli Stefansson.

«Sono Kurt Wallander. Hai per caso la data di nascita di Hålén sotto mano?»

«Cos'è? Vuoi fargli gli auguri di buon compleanno?»

Non gli vado a genio, pensò Wallander. Ma gli dimostrerò che sono più in gamba di lui.

«Hemberg mi ha chiesto di controllare una cosa» mentì Wallander.

Stefansson posò il ricevitore sul tavolo. Wallander sentì che stava sfogliando delle carte.

«17 settembre 1898» disse Stefansson. «Ti serve altro?»

«È tutto, grazie» rispose Wallander riagganciando.

Poi, riprese le liste.

Sul terzo foglio, trovò quello che cercava senza esserne veramente consapevole. Un macchinista che era nato il 17 settembre 1898. "Anders Hansson". Le stesse iniziali di Artur Hålén, pensò.

Controllò le restanti liste per assicurarsi che nessun altro fosse nato in quella stessa data. Trovò un marinaio che era nato il 19 settembre 1901. Niente di più prossimo. Prese l'elenco telefonico e annotò il numero dell'anagrafe. Compose il numero e aspettò. Rispose una donna. Wallander si disse che poteva benissimo continuare a presentarsi come membro della sezione investigativa.

«Mi chiamo Wallander e telefono dalla centrale di polizia» iniziò. «Si tratta di un caso di decesso di alcuni giorni fa. Sono un agente della squadra investigativa.»

Diede il nome e cognome di Hålén, l'indirizzo e la data di nascita.

«Che cosa vuoi sapere?»

«Voglio sapere se Hålén è stato registrato sotto un altro nome in passato.»

«Vuoi sapere se ha cambiato cognome?»

Dannazione, pensò Wallander. In genere le persone cambiano solo il cognome. Mai il nome di battesimo.

«Vado a controllare» disse la donna.

Ho sbagliato, si disse Wallander. Agisco prima di avere valutato le mie ipotesi a fondo.

Per un attimo fu tentato di riagganciare. Ma quella donna avrebbe pensato che era caduta la linea e forse avrebbe telefonato alla centrale di polizia chiedendo di lui. Passarono molti minuti prima che tornasse all'apparecchio.

«Una collega stava registrando il decesso proprio ora. È per questo che c'è voluto un po' di tempo. Ma avevi ragione.»

Wallander si alzò in piedi.

«Prima si chiamava Hansson. Ha cambiato cognome nel 1962.»

Perfetto, pensò Wallander. Ma non basta.

«Il nome di battesimo» chiese. «Qual era il suo nome di battesimo?»

«Anders.»

«Ma dovrebbe essere Artur.»

La risposta lo sorprese.

«Sì, anche Artur. Avrà avuto dei genitori che amavano i nomi di battesimo. O che non sono riusciti a mettersi d'accordo. Si chiamava Erik Anders Artur Hansson.»

Wallander trattenne il respiro.

«A questo punto non posso che ringraziarti per l'aiuto» disse.

Appena finita la conversazione, Wallander ebbe il desiderio di andare subito da Hemberg. Ma rimase seduto sulla sedia. La scoperta che aveva fatto era indubbiamente importante. Ma quanto importante? Seguirò questa pista da solo, si disse. Se non porta da nessuna parte, non lo saprà nessuno.

Prese il bloc-notes e fece un riepilogo. Che cosa sapeva a questo punto? Artur Hålén aveva cambiato cognome sette anni prima. In un'occasione, Linnea Almqvist, la vicina del piano di sopra, aveva detto che Hålén era arrivato all'inizio degli anni sessanta. Doveva essere così.

Rimase immobile con la penna in mano. Poi alzò il ricevitore e compose di nuovo il numero dell'anagrafe. Rispose la stessa donna.

«Chiedo scusa» disse. «Ma ho dimenticato una cosa. Vorrei sapere quando Hålén si è trasferito a Rosengård.»

«Vuoi dire Hansson» disse la donna. «Vado a controllare.»

Questa volta non ci volle molto tempo.

«È stato registrato a quell'indirizzo il 1° gennaio 1962.»

«Dove abitava prima?»

«A dire il vero non lo so.»

«Credevo che fosse registrato anche il vecchio indirizzo.»

«Hansson era registrato come residente all'estero. Ma non c'è indicazione di dove.»

Wallander annuì tra sé e sé.

«Credo che sia tutto. Prometto di non disturbare una terza volta.»

Tornò ai suoi appunti. Hansson si trasferisce a Malmö da un paese straniero nel 1962 e contemporaneamente cambia cognome. Alcuni anni dopo, inizia una relazione con una donna che abita ad Arlöv. Non è chiaro se si conoscessero già prima. Passano altri anni, la donna viene assassinata e Hålén si toglie la vita. Non è stato ancora appurato in quale ordine siano avvenuti i due fatti. Ma Hålén si spara al cuore. Dopo avere compilato una

schedina del totocalcio e avere fatto installare una seconda serratura. Senza dimenticare i diamanti che ha inghiottito.

Wallander fece una smorfia. Non riusciva ancora a trovare un vero punto di partenza. Perché Hålén aveva cambiato cognome? Perché nessuno potesse sapere chi fosse o chi fosse stato.

Chi fosse o chi fosse stato?

Wallander rifletté. Nessuno aveva conosciuto Hålén. Era stato un lupo solitario. Però, poteva esserci qualcuno che aveva conosciuto Anders Hansson. Il problema era come trovarlo.

In quello stesso istante, ricordò un episodio che era accaduto l'anno precedente. Un giorno, si era scatenata una lite violenta fra alcuni ubriachi al terminal degli aliscafi per la Danimarca. Era intervenuto insieme ad alcuni colleghi a sedare la rissa. Una delle persone coinvolte era un marinaio danese che si chiamava Holger Jespersen. Da quanto era riuscito a capire, l'uomo era finito nella rissa involontariamente. Aveva fatto notare al suo superiore che Jespersen non aveva colpe e aveva insistito perché non venisse arrestato insieme agli altri. E così era stato. Poi, Wallander aveva dimenticato l'episodio.

Ma alcune settimane dopo, improvvisamente, Jespersen aveva suonato alla sua porta di casa a Rosengård, portandogli una bottiglia di acquavite come ringraziamento. Non era mai riuscito a capire come avesse potuto rintracciarlo. Ma lo aveva fatto entrare. Jespersen aveva problemi con l'alcol, ma solo a periodi. Quando stava bene, lavorava come macchinista su diverse navi. Jespersen era un ottimo narratore di storie, e sembrava conoscere ogni marinaio scandinavo che aveva solcato i mari negli ultimi mille anni. Aveva detto a Wallander che, quando non era imbarcato, passava le sue serate in un bar nel quartiere del porto di Copenaghen. Nei periodi di sobrietà beveva caffè. Altrimenti birra. Ma sempre nello stesso bar.

Ora, Wallander si era ricordato di lui. Forse Jespersen può sapere qualcosa, pensò. O forse può darmi qualche consiglio.

Aveva deciso. Se sono fortunato, Jespersen è a Copenaghen, e spero che non stia attraversando uno dei suoi periodi bui, si disse. Guardò l'orologio. Non erano ancora le tre. Decise di passare il resto del pomeriggio a Copenaghen. In fondo, nessuno avrebbe sentito la sua mancanza alla centrale di polizia. Ma prima di andare a prendere il traghetto, doveva fare una telefonata. Quella decisione gli aveva dato la necessaria fiducia in se stesso. Compose il numero del parrucchiere dove lavorava Mona.

La donna che rispose si chiamava Karin ed era la proprietaria del nego-

zio. Wallander aveva avuto modo di incontrarla diverse volte. La trovava indiscreta e troppo curiosa. Ma Mona non si era mai lamentata di lei. Wallander disse il suo nome e le chiese di riferire un messaggio a Mona.

«Puoi farlo tu» disse Karin. «Io ho una cliente sotto il casco.»

«Sono impegnato in una riunione della squadra investigativa» disse Wallander. «Dille soltanto che le telefonerò entro le dieci di questa sera.»

Karin promise di farlo.

Wallander si accorse che quella breve conversazione lo aveva fatto sudare. Ma era felice di avere trovato il coraggio per telefonare.

Poi lasciò la centrale e riuscì a prendere l'aliscafo delle tre. Dall'inizio dell'anno era andato spesso a Copenaghen. Per lo più da solo, ma negli ultimi tempi anche insieme a Mona. Era una città molto più grande di Malmö e gli piaceva. A volte ci andava per assistere alla rappresentazione di un'opera che lo interessava.

In verità, non amava attraversare lo stretto in aliscafo. Il viaggio era troppo breve. I vecchi traghetti invece gli davano la sensazione che esistesse veramente una distanza fra la Svezia e la Danimarca, e che stava facendo un viaggio all'estero. Rimase seduto a osservare il mare bevendo un caffè. Un giorno costruiranno sicuramente un ponte, pensò. Ma spero di non esserci più.

Quando sbarcò a Copenaghen, aveva iniziato a piovigginare. Come gli aveva spiegato Jespersen, il bar che frequentava non era lontano dal terminal di arrivo degli aliscafi. Wallander entrò nel locale male illuminato provando un leggero senso di eccitazione. Erano le quattro meno un quarto. Si guardò intorno. Diversi clienti erano seduti ai tavoli intenti a bere birra.

Da qualche parte c'era una radio accesa. O forse era un giradischi. Una voce femminile cantava una canzone sentimentale con la tipica cadenza danese. Jespersen non c'era. Dietro al bancone, il barista aveva un giornale aperto davanti a sé e stava facendo un cruciverba. Quando Wallander si avvicinò, l'uomo alzò lo sguardo.

«Una birra» disse Wallander.

Il barista gli diede una bottiglia di Tuborg.

«Sto cercando Jespersen» disse Wallander.

«Holger? Dovrebbe essere qui fra un'ora.»

«Allora non è per mare?»

Il barista sorrise.

«In quel caso, come farebbe a essere qui fra un'ora? Arriva sempre verso

le cinque.»

Wallander si mise a sedere a un tavolo. Alla voce femminile se ne era sostituita una maschile che cantava una canzone altrettanto sentimentale. Se Jespersen fosse arrivato veramente alle cinque, Wallander avrebbe potuto essere di ritorno a Malmö senza problemi e in tempo per telefonare a Mona. Pensò a che cosa le avrebbe detto. In ogni caso, non avrebbe parlato dello schiaffo. Le avrebbe spiegato perché si era messo in contatto con Helena e non si sarebbe arreso finché Mona non gli avesse creduto.

Un uomo si era addormentato con la testa appoggiata sulle braccia. Il barista era sempre chinato sul suo cruciverba. Il tempo passava lentamente. Di tanto in tanto la porta d'ingresso si apriva lasciando filtrare la luce del giorno. I clienti andavano e venivano. Wallander guardò il suo orologio. Erano le cinque meno dieci. Jespersen non si era ancora fatto vivo. All'improvviso sentì i morsi della fame. Andò al bancone e ordinò un wurstel e un'altra birra. Ebbe la sensazione che il barista si stesse lambiccando il cervello sulla stessa parola di un'ora prima, quando gli aveva chiesto di Jespersen.

Alle cinque, non si era ancora visto nessuno. Non verrà, pensò Wallander. Proprio oggi ha avuto una ricaduta e ha ricominciato a bere.

Due donne entrarono nel bar. Una ordinò un bicchiere di acquavite e poi andò a sedersi a un tavolo. L'altra andò dietro al bancone. Il barista chiuse il giornale e controllò le bottiglie che erano sugli scaffali. Era chiaro che la donna lavorava lì. Erano ormai le cinque e venti. La porta si aprì ed entrò Jespersen. Indossava un paio di jeans e aveva un berretto in testa. Andò direttamente al bancone a salutare. Il barista gli mise davanti una tazza di caffè e indicò il tavolo dove sedeva Wallander. Jespersen prese la tazza di caffè e quando riconobbe Wallander sorrise.

«Che sorpresa. Un servitore della polizia svedese a Copenaghen» disse in uno svedese approssimativo.

«Non servitore» disse Wallander. «Agente di polizia. O agente della squadra investigativa.»

«Non è forse la stessa cosa?» disse Jespersen sogghignando e mettendo quattro cubetti di zucchero nel caffè.

«In ogni caso, la tua visita mi fa piacere» disse. «Qui conosco tutti. So quello che berranno e quello che diranno. E loro sanno lo stesso del sottoscritto. A volte mi chiedo perché non vado da qualche altra parte. Ma non credo di averne il coraggio.»

«Perché no?»

«Perché forse qualcuno potrebbe dire qualcosa che non voglio sentire.»

Wallander non era sicuro di capire tutto quello che diceva. Jespersen usava un miscuglio di danese e svedese ed esprimeva concetti non sempre chiari.

«Sono venuto a trovarti perché ho pensato che forse puoi aiutarmi» disse Wallander.

«Se qualsiasi altro servitore della polizia mi chiedesse aiuto lo manderei al diavolo» disse Jespersen sogghignando. «Ma per te è diverso. Che cosa vuoi sapere?»

Wallander raccontò brevemente quello che era accaduto.

«Un marinaio che si chiamava Anders Hansson e che ha cambiato nome per diventare Artur Hålén» disse per concludere. «Ha lavorato come macchinista e come marinaio.»

«Per quale compagnia di navigazione?»

«Sahlèn.»

Jespersen scosse il capo lentamente.

«Se qualcuno avesse cambiato nome, avrei dovuto sentirne parlare» disse. «Non è una cosa che capita spesso.»

Wallander cercò di descrivere l'aspetto di Hålén. Allo stesso tempo pensò alle fotografie che aveva visto nei libretti. Una persona cambia con il tempo. Forse quando aveva cambiato nome, Hålén aveva anche cercato volutamente di cambiare aspetto.

«Puoi dirmi altro?» chiese Jespersen. «Ha lavorato come marinaio e come macchinista. Una combinazione di per sé abbastanza strana. Per quali paesi si è imbarcato? Su che tipo di navi?»

«Credo che sia stato spesso in Brasile» disse Wallander incerto. «Rio de Janeiro, naturalmente. Ma anche in un posto che si chiama Sào Luis.»

«Nel nord del Brasile» disse Jespersen. «Ci sono stato una volta. Avevo alcuni giorni di permesso e ho preso una stanza in un albergo molto chic che si chiamava Casa Grande.»

«Purtroppo non ho altre informazioni.»

Jespersen lo fissò e poi mise un'altra zolletta di zucchero nel caffè.

«Se c'è qualcuno che lo ha conosciuto? È questo che vuoi sapere? Qualcuno che conosceva Anders Hansson? O Artur Hålén?»

Wallander annuì.

«Non possiamo aggiungere altro per il momento» disse Jespersen. «Chiederò un po' in giro. Sia qui sia a Malmö. Adesso ho fame. Andiamo a mangiare un boccone.»

Wallander guardò l'orologio. Erano le cinque e mezzo. Non aveva fretta. Se avesse preso l'aliscafo per Malmö alle nove, avrebbe avuto tutto il tempo di telefonare a Mona prima dell'ora fissata. E poi aveva fame. Il wurstel non gli era bastato.

«Cozze» disse Jespersen alzandosi. «Adesso andiamo a fare una scorpacciata di cozze alla trattoria di Ann-Birte.»

Wallander pagò le sue consumazioni. Dato che Jespersen era già uscito dal bar, pagò anche il suo caffè.

La trattoria di Ann-Birte era all'estremità sud del porto. Era ancora presto e non ebbero problemi ad avere un tavolo. Le cozze non erano il piatto preferito di Wallander, ma visto che Jespersen aveva deciso così, ordinarono le cozze. Wallander continuò a bere birra, mentre Jespersen ordinò una bottiglia di acqua minerale.

«Al momento, non bevo alcolici» disse. «Ma riprenderò fra qualche settimana.»

Mentre mangiava, Wallander ascoltava Jespersen raccontare le storie colorite della sua vita di marinaio. Alle otto e mezzo, si salutarono.

Jespersen dava per scontato che sarebbe stato invitato, e per un attimo Wallander fu colto dal timore di non avere denaro a sufficienza per pagare il conto. Ma i soldi bastarono.

Uscirono dal ristorante e si congedarono.

«Mi darò da fare e ti farò sapere» disse Jespersen.

Wallander andò al terminal degli aliscafi e si mise in coda. Alle nove in punto, l'aliscafo mollò gli ormeggi. Chiuse gli occhi e si addormentò in pochi secondi.

Fu svegliato dall'improvviso silenzio che lo circondava. Sembrava che i motori dell'aliscafo avessero smesso di funzionare. Aprì gli occhi e si guardò intorno meravigliato. L'aliscafo si trovava a circa metà dello stretto fra la Danimarca e la Svezia. Dagli altoparlanti udì la voce del capitano che comunicava ai passeggeri che i motori erano in avaria. Un rimorchiatore avrebbe riportato l'aliscafo al porto danese. Wallander si alzò di scatto e andò a chiedere a una delle hostess se fosse possibile telefonare in Svezia. La donna scosse il capo.

«Quando arriveremo a Copenaghen?» chiese.

«Purtroppo, ci vorranno alcune ore. Ma nel frattempo, la compagnia offrirà dei panini e una bevanda a scelta.»

«Io non ho bisogno di panini» disse Wallander. «Io ho bisogno di un telefono.»

Ma nessuno poteva aiutarlo. Si rivolse al comandate in seconda, ma questi gli rispose risoluto che i radiotelefoni non potevano essere usati da privati finché durava l'emergenza.

Wallander tornò a sedersi.

Mona non mi crederà mai. Un aliscafo in avaria. Non ci crederà. E sarà la nostra relazione ad andare a fondo.

Wallander arrivò finalmente a Malmö alle due e mezzo di notte. Il rimorchiatore aveva riportato l'aliscafo a Copenaghen poco prima di mezzanotte. Aveva ormai abbandonato l'idea di telefonare a Mona. A Malmö pioveva a dirotto. Dato che non aveva abbastanza soldi per un taxi, fu costretto ad andare a piedi fino a Rosengård. Era appena entrato in casa, quando fu colto da un violento malessere. Vomitò, e capì di avere la febbre.

Le cozze, pensò. Adesso sì che ho veramente mal di stomaco, altro che influenza.

Passò il resto della notte facendo la spola fra la camera da letto e il bagno. Vagamente si ricordò di non avere telefonato alla centrale per dire che stava meglio. Quindi ufficialmente era ancora in malattia. All'alba, riuscì finalmente ad addormentarsi per alcune ore. Ma verso le nove di mattina fu costretto a correre nuovamente in bagno. In queste condizioni, non posso certo telefonare a Mona, pensò. Nel migliore dei casi, Mona avrebbe capito che doveva essere successo qualcosa che gli aveva impedito di telefonarle. O che forse non stava bene. Ma in tutta quella giornata, non gli telefonò nessuno.

Verso sera iniziò a sentirsi meglio, anche se era sfinito e riuscì a malapena a prepararsi una tazza di tè. Prima di riaddormentarsi si chiese se anche Jespersen fosse stato male. Sperava che fosse così, dato che era stato lui a proporre una cena a base di cozze.

Il mattino dopo si sforzò di mandar giù un uovo alla coque. E dovette di nuovo correre in bagno. Passò il resto della giornata a letto. Solo diverse ore più tardi il suo stomaco cominciò lentamente a riprendersi.

Poco prima delle cinque del pomeriggio il telefono squillò. Era Hemberg.

«Ti ho cercato» disse.

«Sono malato» rispose Wallander.

«Influenza?»

«No. Cozze.»

«Non hai sentito dire che è meglio evitare le cozze?»

«No, purtroppo. E ho avuto la giusta punizione.»

Hemberg cambiò argomento.

«Ti ho cercato per dirti che Törne ha finito» disse. «Ci sbagliavamo. Hålén si è tolto la vita prima dell'omicidio di Alexandra Batista. Questo significa che dobbiamo trovare un altro punto di partenza per l'indagine. Quella donna è stata assassinata da uno sconosciuto.»

«Forse è una semplice coincidenza» disse Wallander.

«Vuoi dire che Alexandra Batista muore assassinata e che Hålén si suicida? Dopo avere ingoiato i diamanti? Cerca di farla bere a qualcun altro. Qui manca un anello della catena. Per semplificare, potremmo dire che un dramma fra due persone improvvisamente si trasforma in un triangolo.»

Wallander stava per riferire del cambiamento di nome di Hålén, quando fu colto da un conato di vomito. Si scusò.

«Se stai meglio, ci vediamo domani» disse Hemberg. «Ricordati di bere molto. L'acqua è il miglior rimedio.»

Finita la conversazione, e dopo un'altra visita al bagno, Wallander tornò a letto. Passò la serata e la notte nella terra di confine fra sonno, veglia e dormiveglia. I problemi di stomaco si erano alleviati, ma non il senso di spossatezza. Sognò Mona, e quando fu di nuovo sveglio pensò a quello che gli aveva detto Hemberg. Ma non aveva la forza di ragionare lucidamente.

Al mattino si sentiva meglio. Mangiò un paio di toast e si preparò una tazza di caffè molto diluito. Lo stomaco non reagì. Aprì la finestra completamente per cambiare l'aria viziata nell'appartamento. Il cielo era sereno e la temperatura si era alzata. All'ora di pranzo, Wallander telefonò al negozio di parrucchiere. Anche questa volta fu Karin a rispondere.

«Puoi dire a Mona che le telefonerò questa sera» disse. «Ieri sono stato male.»

«Glielo dirò.»

Wallander non capì se la donna avesse usato un tono sarcastico. Non credo che Mona sia il tipo che parla molto della sua vita privata, pensò. Almeno spero.

Verso l'una, si preparò per andare alla centrale di polizia. Prima però, per tutta sicurezza, telefonò e chiese se Hemberg fosse in ufficio. Aveva più volte tentato di parlargli, o di sapere almeno dove fosse, ma inutilmente, e alla fine si arrese. Decise di andare a fare la spesa e poi di preparare nel pomeriggio quello che avrebbe detto a Mona, un compito per niente facile.

Si cucinò una minestra, poi si stese sul divano e accese il televisore. Po-

co dopo le sette, qualcuno suonò alla porta. Mona, pensò. Ha capito che c'è qualcosa che non va ed è venuta qui.

Ma quando aprì, si trovò di fronte Jespersen.

«Tu e le tue maledette cozze» disse Wallander con rabbia. «Sono stato male per due giorni.»

Jespersen lo fissò meravigliato.

«Io non ho avuto problemi» disse. «Le mie cozze erano buone.»

Continuare a parlare di cozze sarebbe stato tempo sprecato. Wallander lo fece entrare e andarono a sedersi in cucina.

«C'è una strana puzza qui dentro» disse Jespersen.

«Capita quando uno passa quasi quaranta ore ad andare avanti e indietro dal cesso.»

Jespersen scosse il capo.

«Dev'essere stato qualcos'altro» disse. «Non certo le cozze di Anne-Birte.»

«Visto che sei venuto qui, immagino che tu abbia qualcosa da dirmi.»

«Prima berrei volentieri una tazza di caffè» disse Jespersen.

«Purtroppo non ho più caffè. Mi sono dimenticato di comprarlo. E poi, non mi aspettavo la tua visita.»

Jespersen annuì. Non se l'era presa.

«Le cozze possono fare veramente male» disse. «Ma se non mi sbaglio c'è qualcos'altro che ti fa star male in questo momento.»

Wallander rimase a bocca aperta. Era come se Jespersen fosse riuscito a leggere dentro di lui. Ed era arrivato dritto al punto dolente. Mona.

«Non ti sbagli» disse Wallander. «Ma preferirei non parlarne.»

Jespersen fece un gesto rassegnato con le mani.

«Sei venuto a trovarmi. Questo significa che hai qualcosa da dirmi» ripeté Wallander.

«Ti ho mai detto che provo un grande rispetto per il vostro presidente, il signor Palme?»

«Olof Palme non è un presidente, non è neppure il primo ministro. Spero che tu non sia venuto per dirmi solo questo?»

«In ogni caso, mi sembrava giusto dirtelo» insisté Jespersen. «Ma hai ragione, sono venuto qui per altri motivi. Uno che abita a Copenaghen viene a Malmö soltanto quando ha delle faccende da sbrigare qui. Non so se mi spiego.»

Wallander annuì impaziente. Jespersen poteva essere molto prolisso. A parte quando raccontava le storie della sua vita di marinaio. Cosa che sa-

peva fare magistralmente.

«Ho parlato con diversi amici a Copenaghen» disse. «Senza il minimo risultato. Poi sono venuto a Malmö e le cose sono andate meglio. Ho parlato con un vecchio elettricista che ha solcato tutti i mari del mondo per mille anni. Si chiama Ljungström. Attualmente vive in una casa di riposo. Purtroppo non ne ricordo più il nome. Ljungström si regge a malapena in piedi. Ma ha ancora un'ottima memoria.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Niente. Ma mi ha consigliato di parlare con un tipo che vive qui nel quartiere del porto. E quando l'ho trovato e gli ho chiesto se conosceva Hansson e Hålén, mi ha detto che "quei due sono molto richiesti".»

«Che cosa diavolo significa?»

«Cosa pensi? Il poliziotto sei tu e dovresti capire ciò che le comuni persone non afferrano.»

«Ripeti quello che ti ha detto.»

«Che "quei due sono molto richiesti".»

Wallander annuì.

«Ha voluto dire che anche altri gli hanno chiesto informazioni in proposito.»

«Sì.»

«Chi ha fatto domande?»

«Ha detto di non sapere come si chiamava. Ma ha detto che era un tipo mal messo. Come si può dire? Un tipo con una barba di tre giorni e mal vestito. E anche sbronzo.»

«Quando è stato?»

«Circa un mese fa.»

Più o meno quando Hålén ha fatto mettere la seconda serratura, pensò Wallander.

«Dunque, non ha saputo dirti il nome di quell'uomo? Posso andare a parlargli personalmente? Come si chiama?»

«Non vuole assolutamente parlare con dei poliziotti.»

«Perché no?»

Jespersen scrollò le spalle.

«Sai come vanno le cose nella zona del porto. Scatole di liquori che cadono accidentalmente, sacchi di caffè che si volatilizzano...»

Wallander annuì. Ne aveva sentito parlare.

«Ma io ho continuato ad andare in giro a chiedere qua e là» disse Jespersen. «Se ho capito bene c'è un gruppo di abbrutiti che ha l'abitudine di in-

contrarsi in un giardino pubblico qui in città passando il tempo a scolare qualche bottiglia. Non ricordo il nome del parco. Qualcosa che inizia con una P?»

«Pildammsparken?»

«Proprio quello. E il tipo che chiedeva informazioni su Hålén, o forse su Hansson, aveva una palpebra pendente.»

«A quale occhio?»

«Se lo trovi, non dovrebbe essere così difficile vederlo.»

«Dunque, qualche settimana fa, quell'uomo aveva chiesto informazioni su Hålén, o Hansson? E va spesso al Pildammsparken?»

«Ho pensato che potremmo andare a cercarlo prima che me ne torni a casa» disse Jespersen. «E forse prima possiamo andare in un bar a berci un buon caffè.»

«Questa sera non è possibile. Ho degli impegni.»

Wallander guardò l'orologio. Erano le sette e mezzo.

«Allora io me ne torno a Copenaghen. Parlerò con Ann-Birte delle cozze.»

«Può essere stato qualcos'altro» disse Wallander.

«È esattamente quello che dirò ad Ann-Birte.»

Si spostarono nell'ingresso.

«Grazie per essere venuto» disse Wallander. «E grazie per l'aiuto.»

«Grazie a te» disse Jespersen. «Se non fosse stato per te, per colpa di quegli idioti che hanno iniziato a picchiarsi avrei avuto un sacco di problemi e una bella multa.»

«Ci vediamo» disse Wallander. «Ma niente cozze la prossima volta.»

«Mai più cozze» disse Jespersen, e se ne andò.

Wallander tornò in cucina e pensò a quello che Jespersen gli aveva detto. Qualcuno aveva fatto domande su Hålén, o su Hansson. Circa un mese prima. Nello stesso periodo, Hålén fa mettere una seconda serratura alla sua porta. L'uomo che cercava Hålén aveva una palpebra pendente. Una specie di emarginato che va spesso al Pildammsparken.

Wallander posò la penna. Devo parlare anche di questo con Hemberg. Adesso posso dire di avere una vera pista.

Si disse anche che avrebbe dovuto chiedere a Jespersen di informarsi dai suoi conoscenti se avessero mai sentito parlare di una donna che si chiamava Alexandra Batista.

Non averci pensato prima lo irritava enormemente. Non ragiono abbastanza, si disse. Commetto troppi errori inutili.

Ormai erano le otto meno un quarto. Wallander iniziò a camminare su e giù per la casa. Anche se lo stomaco non gli dava più fastidio, continuava a essere irrequieto. Pensò che avrebbe dovuto telefonare a suo padre a Löderup. Ma c'era il rischio che si mettessero a litigare. I problemi con Mona bastavano e avanzavano. Per fare passare il tempo, andò a fare una passeggiata. L'estate era finalmente arrivata. Faceva caldo. Wallander si chiese come sarebbe andata con il viaggio che avevano programmato a Skagen.

Alle otto e mezzo tornò a casa. Si mise a sedere in cucina posando l'orologio sul tavolo. Mi comporto come un bambino, pensò. Ma, ora come ora, non so che cosa fare per cambiare.

Alle nove, telefonò. Mona rispose immediatamente.

«Prima di mettere giù, dammi il tempo di spiegarti» disse lui.

«Chi ha detto che voglio mettere giù?»

Wallander rimase interdetto. Aveva preparato con cura quello che voleva dire. Ma ora Mona aveva preso la parola.

«Sono sicura che potrai darmi una spiegazione» disse. «Ma al momento non mi interessa. Dobbiamo incontrarci e parlare.»

«Adesso?»

«Non questa sera. Domani. Ti va bene?»

«Sì.»

«Verrò a casa tua. Ma non prima delle nove. Mia madre compie gli anni e ho promesso di andare a trovarla.»

«Preparerò la cena.»

«Non ce n'è bisogno.»

Wallander tentò di iniziare il discorso che aveva preparato mentalmente. Ma Mona lo interruppe.

«Ne parleremo domani. Non adesso. Non al telefono.»

La conversazione finì dopo meno di un minuto. Niente era andato come Wallander aveva pensato. Una telefonata che non avrebbe mai neppure osato sognare. Anche se qualcosa nel tono di Mona gli aveva fatto venire dei cattivi presentimenti.

Il pensiero di rimanere in casa per il resto della serata lo rendeva irrequieto. Niente mi impedisce di andare a fare una passeggiata a Pildammsparken, pensò. Forse potrei persino imbattermi in un tipo con una palpebra pendente.

Conservava alcune banconote in un libro di ricette. In tutto cento corone. Mise i soldi in tasca, s'infilò la giacca e uscì di casa. Non c'era vento e faceva ancora caldo. Camminando verso la fermata dell'autobus iniziò a can-

ticchiare un'aria dal *Rigoletto* di Verdi. Vide l'autobus arrivare e si mise a correre.

Arrivò al parco, chiedendosi se fosse stata veramente una buona idea. Il Pildammsparken era molto grande. E la persona che cercava poteva essere un assassino. Una frase echeggiò nelle sue orecchie: *Un poliziotto non deve mai agire da solo, è assolutamente proibito.* In ogni caso, posso sempre fare una passeggiata, pensò. Non indosso l'uniforme, nessuno sa che sono un poliziotto. Sono soltanto un uomo che sta portando a spasso il suo cane invisibile.

S'incamminò lungo le strade del parco. Sotto un albero era seduto un gruppo di giovani. Uno di loro suonava la chitarra. Wallander notò alcune bottiglie di vino. Si chiese quante infrazioni stessero commettendo quei ragazzi in quel momento. Se Lohman fosse stato lì, sarebbe sicuramente intervenuto. Ma continuò a camminare. Fino a qualche anno prima avrebbe potuto esserci anche lui sotto quell'albero. Ma ora era un poliziotto, e avrebbe dovuto arrestare quelli che bevevano alcolici in pubblico, dato che la legge lo proibiva. Scosse il capo a quel pensiero. Non era per questo che aveva scelto di fare il poliziotto. Non per arrestare dei ragazzi che suonavano la chitarra e bevevano un po' di vino in una delle prime serate calde dell'estate. Era entrato nel corpo di polizia per arrestare i veri criminali. Quelli che commettevano aggressioni o rapine, quelli che spacciavano droga.

Continuò a camminare. In lontananza udiva il brusio del traffico. Due giovani passarono strettamente avvinghiati l'uno all'altra. Wallander pensò a Mona. Le cose si sarebbero messe a posto. Presto sarebbero andati in vacanza a Skagen e Wallander non sarebbe mai più arrivato in ritardo a un appuntamento.

Si fermò di colpo. A una decina di metri di distanza c'erano alcuni uomini che bevevano alcolici seduti su una panchina. Uno di loro tirò il guinzaglio di un cane lupo che non voleva stare fermo. Wallander si avvicinò lentamente. Nessuno sembrava fare caso alla sua presenza. Nessuno sembrava avere una palpebra pendente. Improvvisamente però uno di loro si alzò e Wallander se lo trovò davanti. Era un uomo massiccio. I muscoli gli gonfiavano la camicia.

«Mi serve un deca» disse.

Wallander stava per rifiutare. Dieci corone erano sempre dieci corone. Poi cambiò idea.

«Sto cercando un amico» disse. «Un tipo con una palpebra che pende.»

Non si aspettava di fare centro. Con sua grande sorpresa, udì una risposta che non si sarebbe mai aspettato.

«Rune non è qui. Solo il diavolo sa dove si è cacciato.»

«Sì» disse Wallander. «Proprio lui. Rune.»

«E tu chi diavolo sei?» chiese l'uomo che ciondolava davanti a lui.

«Mi chiamo Kurt» disse. «Sono un suo vecchio amico.»

«Non ti ho mai visto prima.»

Wallander gli diede le dieci corone.

«Se lo vedi diglielo» disse. «Digli che Kurt lo ha cercato. A proposito, come si chiama di cognome?»

«Non so neppure se ha un cognome. Rune è Rune.»

«Sai dove abita?»

Per un attimo, l'uomo smise di ciondolare.

«Non mi hai detto che siete amici? Dovresti sapere dove abita.»

«Sì, ma Rune cambia casa continuamente.»

«C'è qualcuno che sa dove abita adesso Rune?»

La conversazione che seguì fu estremamente confusa. Ci volle un bel po' prima che si mettessero d'accordo di quale Rune si trattasse. E ognuno sembrava essere a conoscenza di un indirizzo diverso. Ammesso che Rune avesse veramente un posto dove abitare. Wallander rimase in attesa. Il cane lupo abbaiava ininterrottamente.

L'uomo massiccio tornò.

«Non sappiamo dove abita Rune» disse. «Ma gli diremo che Kurt è stato qui.»

Wallander annuì e poi si allontanò rapidamente. Naturalmente poteva sbagliarsi. Potevano esserci diverse persone con una palpebra pendente. Eppure, era sicuro di essere sulla pista giusta. Pensò che avrebbe dovuto mettersi immediatamente in contatto con Hemberg per suggerirgli di mandare degli uomini a sorvegliare il parco. Forse la polizia aveva nei suoi registri un uomo con una palpebra pendente?

Ma, improvvisamente, Wallander si sentì insicuro. Ancora una volta, stava andando avanti troppo rapidamente. Prima doveva parlare con Hemberg. Doveva informarlo del cambiamento di nome di Hålén e di quello che gli aveva detto Jespersen. Hemberg avrebbe stabilito se si trattava di una buona pista o meno.

Decise di aspettare fino al mattino dopo.

Prese l'autobus e tornò a casa.

I problemi di stomaco lo avevano sfinito e si addormentò quasi subito,

prima di mezzanotte.

Il giorno dopo, quando alle sette si svegliò, si sentiva bene. Dopo avere constatato che il suo stomaco era tornato normale, bevve una tazza di caffè. Poi, compose il numero di telefono che gli aveva dato la centralinista.

Suo padre rispose dopo molti squilli.

«Ah sei tu?» disse bruscamente. «Non riuscivo a trovare il telefono in mezzo a tutto questo guazzabuglio.»

«Perché telefoni alla polizia dicendo di essere un mio lontano parente? Perché diavolo non puoi dire che sei mio padre?»

«Perché non voglio avere niente a che fare con la polizia» rispose suo padre. «Perché non sei ancora venuto a trovarmi?»

«Perché non so neppure dove abiti. Kristina mi ha spiegato molto vagamente.»

«Tu sei troppo pigro per cercare la strada. Ecco qual è il tuo problema.»

La conversazione era iniziata nel modo sbagliato. La cosa migliore era chiuderla il prima possibile.

«Verrò a trovarti fra qualche giorno» disse. «Ti telefonerò prima, così potrai spiegarmi come arrivare da te. Come ti trovi?»

«Bene.»

«Solo "bene"?»

«C'è un po' di caos per ora. Ma quando sarà tutto in ordine, sarà il posto perfetto. Ho un magnifico atelier in una vecchia stalla.»

«Verrò a trovarti.»

«Ci crederò quando sarai qui davanti a me» disse suo padre. «Non bisogna mai fidarsi dei poliziotti.»

Wallander tagliò corto e mise giù la cornetta. Può anche vivere altri vent'anni, pensò sconsolato. E mi starà sempre addosso. Non riuscirò mai a sfuggirgli. Tanto vale che ne prenda atto una volta per tutte. Se oggi è polemico, non oso immaginare come diventerà con il passare degli anni.

Con rinnovato appetito, Wallander mangiò un paio di panini e poi prese l'autobus che portava alla centrale di polizia. Poco dopo le otto, bussò alla porta socchiusa dell'ufficio di Hemberg. Questa volta, in via del tutto eccezionale, Hemberg non era seduto con i piedi sulla scrivania. Invece, era fermo davanti alla finestra e stava sfogliando un giornale. Quando vide Wallander, alzò lo sguardo e lo fissò divertito.

«Cozze» disse. «Bisogna stare attenti alle cozze. Succhiano tutta la merda che passa nel mare.»

«Può essere stato qualcos'altro» disse Wallander evasivamente.

Hemberg chiuse il giornale e andò a sedersi alla sua scrivania.

«Devo parlarti» disse Wallander. «Non ci vorrà molto.»

Hemberg indicò la sedia davanti a lui.

Wallander raccontò di avere scoperto che Hålén aveva cambiato identità. Notò che Hemberg lo ascoltava attentamente. Continuò riferendo la sua conversazione con Jespersen a Copenaghen, la visita di quest'ultimo la sera prima e la sua passeggiata nel parco.

«Un uomo che si chiama Rune» concluse. «Ma che non ha un cognome. Con una palpebra che pende.»

Hemberg rimase in silenzio valutando quello che aveva appena sentito.

«Non esistono persone senza cognome» disse poco dopo. «E in una città come Malmö non possono esserci molte persone con una palpebra pendente.»

Aggrottò la fronte.

«Ti ho già detto una volta di non agire mai da solo. Ieri sera, avresti dovuto metterti in contatto con il sottoscritto o con qualcun altro. Avremmo potuto portare dentro quei tipi che hai incontrato nel parco. Dopo una notte in cella per far passare la sbornia, avremmo potuto interrogarli, e a quel punto è normale che alla gente torni la memoria. Ti sei segnato il nome dell'uomo con cui hai parlato?»

«Ho evitato di dire che ero un poliziotto. Ho fatto finta di essere un amico di quel Rune.»

Hemberg scosse il capo.

«Non puoi continuare così» disse. «Noi agiamo sempre apertamente, a meno che non ci siano buoni motivi per fare il contrario.»

«Quell'uomo mi ha chiesto dieci corone» si difese Wallander. «Altrimenti non mi sarei fermato.»

Hemberg lo fissò incuriosito.

«E tu che cosa ci facevi a Pildammsparken?»

«Ci sono andato per fare una passeggiata.»

«Non è che stessi svolgendo una specie di indagine privata?»

«No. Sono stato male e avevo bisogno di uscire a prendere un po' d'aria.»

Hemberg lo fissò con un'espressione chiaramente scettica.

«In altre parole, hai scelto Pildammsparken per pura coincidenza?» chiese.

Wallander non rispose. Hemberg si alzò.

«Metterò alcuni uomini a sorvegliare il parco. Al momento, dobbiamo muoverci su un fronte più vasto. Ero praticamente sicuro che fosse stato Halén a fare fuori Alexandra Batista. Ma a volte ci si può sbagliare. E allora bisogna ripartire da zero.»

Wallander uscì dall'ufficio di Hemberg e scese al pianterreno con la speranza di non incontrare Lohman. Ma era come se il suo capo fosse rimasto in agguato. Se lo vide davanti mentre usciva da una sala riunioni con una tazza di caffè in mano.

«Mi stavo proprio chiedendo dove ti fossi cacciato» disse Lohman.

«Non sono stato bene» rispose Wallander.

«Eppure qualcuno ha detto di averti visto in giro.»

«Adesso sto meglio» disse Wallander. «Ho avuto problemi di stomaco. Cozze.»

«Oggi sei di pattuglia» disse Lohman. «Parla con Håkansson, Lui ti darà i dettagli.»

Wallander andò nell'ufficio di Håkansson, che era il responsabile dell'assegnazione degli incarichi. Era un uomo grande e obeso che sudava continuamente. Quando Wallander entrò, alzò gli occhi da una rivista che stava sfogliando.

«Il centro città» disse. «Tu vai insieme a Wittberg. Inizio ore nove, termine ore quindici.»

Wallander annuì e andò nello spogliatoio. Prese l'uniforme dal suo armadietto e si cambiò. Aveva appena finito quando entrò Wittberg. Aveva trent'anni e parlava sempre del suo sogno: guidare un'auto da corsa in un futuro non troppo lontano.

Alle nove meno cinque, lasciarono la centrale di polizia.

«Quando fa caldo è tutto molto più tranquillo» disse Wittberg. «Forse non ci sarà bisogno di arrestare qualche disperato.»

La giornata fu veramente tranquilla. Quando, poco dopo le tre, Wallander si tolse l'uniforme, non erano dovuti intervenire una sola volta, a parte per fermare un ciclista che stava pedalando contromano.

Alle quattro, Wallander arrivò a casa. Sceso dall'autobus, era andato a fare la spesa. C'era una possibilità che Mona avesse cambiato idea e che, dopo tutto, avesse fame.

Alle quattro e mezzo Wallander aveva fatto una doccia e si era cambiato. Mancavano ancora diverse ore prima che Mona arrivasse. Niente mi impedisce di andare a fare un'altra passeggiata nel parco, pensò. Sì, porterò

nuovamente il mio cane invisibile a prendere aria.

Allo stesso tempo esitava. Gli ordini di Hemberg erano stati chiari.

Ma alla fine uscì di casa e si avviò. Alle cinque e mezzo percorreva la stessa strada della sera precedente. I giovani con la chitarra e le loro bottiglie di vino non c'erano più. Anche la panchina degli ubriaconi era vuota. Wallander decise di continuare ancora per un quarto d'ora. Dopo sarebbe tornato a casa. Ora, la strada era in discesa. Si fermò a osservare le anatre che nuotavano in un grande laghetto. Da qualche parte, un uccello cinguettava. Gli alberi sprigionavano un piacevole odore che preannunciava l'arrivo dell'estate. Una coppia di anziani gli passò di fianco. Udì la donna parlare di una "povera sorella". Chissà quale storia si nasconde dietro quelle parole, pensò. Non lo saprò mai.

Stava per tornare indietro per la stessa strada quando intravide due uomini seduti a terra all'ombra di un albero. Non riusciva a vedere se fossero ubriachi. Uno dei due si alzò. Aveva difficoltà a reggersi in piedi. Il suo compagno, che era seduto appoggiato al tronco dell'albero, sembrava essersi appisolato. Aveva la testa reclinata in avanti e il mento sul petto. Quando si avvicinò, Wallander vide che non era uno degli uomini che aveva visto la sera precedente. Indossava abiti logori e ai suoi piedi c'era una bottiglia di vodka vuota.

Si accovacciò per vedere meglio il suo volto. In quello stesso istante udì dei passi avvicinarsi. Quando si girò, vide che erano due ragazze. Ne riconobbe una, anche se sul momento non riusciva a ricordare dove l'avesse vista.

«È uno di quei maledetti poliziotti» disse la ragazza. «È quello che mi ha dato una manganellata durante la dimostrazione.»

A quelle parole, si ricordò. Era la ragazza che lo aveva affrontato nel bar la settimana prima.

Wallander si alzò. In quello stesso istante, capì dal volto dell'altra ragazza che alle sue spalle stava succedendo qualcosa. Si girò di scatto. L'uomo che era rimasto seduto non dormiva. Si era alzato. E aveva un coltello in mano.

Tutto si svolse con grande rapidità. Wallander avrebbe ricordato soltanto che le ragazze avevano urlato ed erano scappate correndo. Lui aveva alzato le braccia per difendersi. Ma era troppo tardi. Non riuscì a parare il colpo. Il coltello lo colpì al centro del torace. Era come se fosse stato colpito da un buio caldo che aveva avvolto tutto il suo corpo.

Ancora prima di cadere a terra, la sua mente aveva smesso di registrare

quello che stava succedendo.

Poi, tutto fu solo nebbia. O forse una specie di mare denso dove tutto era bianco e silenzioso.

Per quattro giorni, Wallander rimase immerso in uno stato di profonda incoscienza. Fu sottoposto a due complesse operazioni. Il coltello gli aveva sfiorato il cuore. Ma sopravvisse. E riemerse lentamente dalla nebbia. Quando alla fine, al mattino del quinto giorno, riaprì gli occhi, non ricordava né che cosa fosse accaduto, né dove si trovasse.

Ma di fianco al suo letto c'era un viso che riconosceva.

Un viso che per lui significava tutto. Il viso di Mona.

E Mona sorrideva.

Epilogo

Un giorno all'inizio di settembre, quando il medico che lo aveva visitato gli aveva detto che la settimana seguente sarebbe potuto tornare al lavoro, Wallander aveva telefonato a Hemberg. Quello stesso pomeriggio Hemberg andò a trovarlo a Rosengård. Si incontrarono sulle scale. Wallander era sceso a gettare un sacchetto della spazzatura.

«Tutto è iniziato qui» disse Hemberg indicando la porta dell'appartamento di Hålén.

«È vuoto» disse Wallander. «I suoi mobili sono ancora lì. I danni provocati dall'incendio non sono mai stati riparati. Ogni volta che passo qui davanti, mi sembra ancora di sentire l'odore del fumo.»

Si misero a sedere al tavolo della cucina di Wallander bevendo caffè. Quel giorno di settembre era eccezionalmente freddo. Sotto l'impermeabile, Hemberg indossava un maglione pesante.

«Quest'anno, l'autunno è arrivato presto» disse.

«Ieri sono andato a trovare mio padre» disse Wallander. «Ha lasciato la città e si è trasferito a Löderup. È bello lì in pianura.»

«Non riuscirò mai a capire come si possa andare ad abitare in mezzo al fango di propria iniziativa» disse Hemberg scuotendo il capo. «Poi viene l'inverno e tutti rimangono bloccati dalla neve.»

«Credo che lui si trovi bene lì» disse Wallander. «E poi mio padre non si cura molto del tempo. Dipinge quadri dal mattino alla sera.»

«Non sapevo che tuo padre fosse un artista.»

«Dipinge sempre lo stesso motivo» disse Wallander. «Un paesaggio. Con o senza un gallo cedrone.»

Wallander si alzò. Hemberg lo seguì nella stanza dove aveva appeso il quadro di suo padre.

«Uno dei miei vicini ne ha uno uguale» disse Hemberg. «Sembra che siano molto popolari.»

Tornarono in cucina.

«Hai commesso tutti gli errori possibili e immaginabili» disse Hemberg. «Ma questo te l'ho già detto. È assolutamente proibito condurre un'indagine per proprio conto, così come è proibito cercare di arrestare qualcuno da soli. Sei passato a pochi centimetri dalla morte. Spero che tu abbia imparato qualcosa. Se non altro come un poliziotto *non* deve comportarsi.»

Wallander non rispose. Ovviamente, Hemberg aveva ragione.

«Ma tu sei testardo» continuò Hemberg. «Sei stato tu a scoprire che Hålén aveva cambiato nome. Naturalmente, prima o poi, lo avremmo scoperto anche noi. Così come avremmo scovato Rune Blom. Ma devo ammettere che hai seguito un ragionamento logico e corretto.»

«Ti ho telefonato perché sono curioso di sapere come è andata» disse Wallander. «Ci sono ancora un sacco di cose che non so.»

Hemberg iniziò a raccontare. Rune Blom aveva confessato e c'erano prove inconfutabili che lo legavano all'omicidio di Alexandra Batista.

«Tutto è iniziato nel 1954» disse Hemberg. «Blom è stato molto generoso con i dettagli. Lui e Hålén, o Hansson come si chiamava allora, erano imbarcati sulla stessa nave che era salpata per il Brasile. Un giorno, a Sào Luis, vennero in possesso di alcuni diamanti. Blom ha affermato che li avevano comprati per pochi soldi da un marinaio brasiliano che non ne conosceva il vero valore. Probabilmente non lo conoscevano neppure loro. Non siamo riusciti a sapere se li avessero veramente comprati o invece rubati. Avevano deciso di rivenderli e di spartirsi il ricavato. Ma poi Blom è finito in un carcere brasiliano con l'accusa di omicidio. Così Hålén, visto che i diamanti li aveva lui, prese la palla al balzo. Cambiò nome, lasciò la marina mercantile e si nascose qui a Malmö, dove ha incontrato Alexandra Batista. Hålén era sicuro che Blom sarebbe rimasto rinchiuso in carcere in Brasile per il resto dei suoi giorni. Ma alla fine Blom è stato scarcerato e si è messo sulle tracce di Hålén. In qualche modo, Hålén era venuto a sapere che Blom era arrivato a Malmö. Preso dalla paura, ha fatto mettere una seconda serratura. Ma ha continuato a frequentare Alexandra Batista. Blom lo teneva d'occhio. Sostiene che Hålén si è tolto la vita quando si è reso

conto che lui aveva scoperto dove abitava. È bastato questo perché Hålén, preso dal panico, andasse a casa e si sparasse al petto. C'è da chiedersi perché non abbia semplicemente dato i diamanti a Blom. Perché li ha ingoiati e poi si è sparato? È possibile che fosse così avido da scegliere di morire pur di non separarsi da qualcosa che valeva solo dei soldi?»

Hemberg sorseggiò il suo caffè fissando la finestra pensieroso. Fuori pioveva.

«Il resto lo sai anche tu» continuò. «Quando Blom non è riuscito a trovare i diamanti, ha sospettato che li avesse Alexandra Batista. Dato che si era presentato come un amico di Hålén, la donna non si è insospettita. L'ha uccisa. È un uomo violento. Lo aveva già dimostrato. Quando beve poi, diventa estremamente violento. È stato condannato diverse volte per aggressione. Senza dimenticare l'omicidio in Brasile. Questa volta è toccato ad Alexandra Batista.»

«Perché è tornato per dare fuoco all'appartamento? Perché correre un rischio simile?»

«Ci ha detto di averlo fatto per la rabbia di non avere trovato i diamanti. Personalmente credo che sia vero. Blom è un brutto ceffo. Ma può anche darsi che avesse paura che il suo nome comparisse da qualche parte in casa di Hålén. Quando tu lo hai sorpreso la sera prima, non era ancora riuscito a controllare tutto l'appartamento. Ma è chiaro che ha corso il rischio di essere scoperto.»

Wallander annuì. Ora gli era tutto chiaro.

«Si è trattato di un omicidio brutale e inutile e di un ometto avido che si è tolto la vita» disse Hemberg. «Quando entrerai a fare parte della squadra investigativa, avrai spesso a che fare con casi del genere. Cambiano le circostanze, ma il movente è più o meno sempre lo stesso.»

«Era proprio della squadra investigativa che volevo chiederti» disse Wallander. «Mi rendo conto di avere commesso molti errori...»

«Non preoccuparti» disse Hemberg. «Prenderai servizio da noi il 1° ottobre, non prima.»

Wallander aveva capito bene. Dentro di sé era al settimo cielo. Ma non lo fece capire, e si limitò a un cenno di assenso con il capo.

Hemberg si fermò ancora per qualche minuto. Poi se ne andò. Wallander rimase alla finestra a osservarlo mentre raggiungeva la sua macchina camminando sotto la pioggia. Inconsciamente si passò una mano sulla cicatrice sul petto.

D'un tratto si ricordò di qualcosa che aveva letto. Non ricordava in che

occasione.

C'è un tempo per vivere e c'è un tempo per morire.

Me la sono cavata, pensò. Sono stato fortunato.

Poi decise che non avrebbe mai dimenticato quelle parole.

C'è un tempo per vivere e c'è un tempo per morire.

Da quel momento, quello fu il suo motto.

La pioggia batteva sul vetro della finestra.

Mona arrivò poco dopo le otto.

Quella sera parlarono a lungo del viaggio che avrebbero fatto a Skagen, quello che non erano riusciti a fare quell'estate.

LA SPACCATURA

Wallander era seduto nel suo ufficio alla centrale di polizia di Malmö. Guardò l'orologio. Erano le cinque meno un quarto. Era la vigilia di Natale del 1975. I due colleghi con i quali divideva l'ufficio, Stefansson e Hörner, non erano in servizio. Poco più di un'ora e anche lui avrebbe finito la sua giornata di lavoro. Si alzò e andò alla finestra. Pioveva. Anche quell'anno non sarebbe stato un bianco Natale. Rimase fermo a fissare distrattamente il vetro che stava appannandosi. Poi sbadigliò. Sentì la mandibola schioccare. Chiuse la bocca lentamente. Quando sbadigliava, talvolta capitava che gli venisse un crampo al muscolo sotto il mento.

Tornò a sedersi alla scrivania. Sul ripiano c'erano alcuni rapporti che non richiedevano la sua immediata attenzione. Si appoggiò allo schienale della sedia e si immerse nel gradevole pensiero dei giorni di permesso che lo aspettavano. Quasi un'intera settimana. Sarebbe tornato in servizio solo alla vigilia di capodanno. Posò i piedi sulla scrivania e accese una sigaretta. Iniziò quasi subito a tossire. Aveva deciso di smettere, ma non si trattava di un proposito per il nuovo anno. Si conosceva troppo bene per credere che ci sarebbe riuscito. Sapeva che avrebbe avuto bisogno di un lungo periodo di preparazione. Ma un giorno si sarebbe svegliato e avrebbe acceso la sua ultima sigaretta.

Guardò nuovamente l'orologio. In verità avrebbe potuto andarsene anche subito. Era stato un mese di dicembre insolitamente tranquillo. Al momento, i membri della squadra investigativa della centrale di Malmö non stavano svolgendo alcuna indagine su reati gravi. Ma Wallander sapeva che avrebbero presto dovuto occuparsi delle liti di famiglia che immancabil-

mente scoppiavano durante le festività natalizie.

Tolse i piedi dal tavolo e telefonò a casa. Mona rispose al secondo squillo.

«Ciao» disse.

«Non dirmi che arriverai in ritardo.»

L'irritazione scaturì dal nulla. Wallander non riuscì a nasconderla.

«Ti ho telefonato soltanto per dirti che sto uscendo dall'ufficio e che sarò a casa fra poco. Ma forse l'idea non ti va?»

«Perché sei così scocciato?»

«Ti sembro scocciato?»

«Non ascolti quello che ti dico?»

«Sì, ti ascolto. Ma tu, mi ascolti? Ho detto che ti ho telefonato per dirti che sto tornando a casa. Ammesso che tu non abbia qualcosa in contrario.»

«Stai attento al traffico.»

La conversazione terminò. Wallander rimase seduto per un attimo con la cornetta in mano. Poi la sbatté giù violentemente.

Non riusciamo neppure più a parlarci al telefono, pensò con rabbia. Mona si mette a litigare alla prima occasione. E probabilmente, lei può dire la stessa cosa del sottoscritto.

Rimase seduto fissando il fumo che saliva verso il cielo da un comignolo al di là della finestra. Cercava di non pensare a Mona e a se stesso. E alle loro liti, che erano sempre più frequenti. Ma non gli riuscì. Era sempre più convinto che sarebbe stato meglio togliersi dai piedi, e che sua figlia Linda, che aveva cinque anni, fosse la sola ragione per la quale il suo matrimonio continuava ad andare avanti. Ma si pentì immediatamente. L'idea di vivere senza Mona e senza Linda era insopportabile.

Pensò anche che non aveva ancora compiuto trent'anni. Sapeva di avere le qualità per diventare un buon poliziotto. Se avesse voluto, avrebbe potuto fare un'ottima carriera nel corpo di polizia. Anche se talvolta pensava di non esserne all'altezza. Ma erano sei anni ormai che faceva quel lavoro, e il rapido passaggio di grado nella sezione investigativa lo aveva incoraggiato. Ma era veramente quello che voleva? Spesso, Mona aveva tentato di convincerlo a cercare un lavoro presso un'agenzia di vigilanza, attività che ormai in Svezia era sempre più diffusa. Mona continuava a ritagliare annunci dai giornali facendogli notare che avrebbe guadagnato molto di più. E oltretutto i suoi orari di lavoro sarebbero stati meno irregolari. Ma Wallander sapeva che in fondo Mona lo pregava di cambiare lavoro perché aveva paura. Paura che gli potesse accadere di nuovo qualcosa.

Tornò alla finestra e rimase a osservare la città attraverso il vetro appannato.

Era il suo ultimo anno a Malmö. All'inizio dell'estate avrebbe dovuto entrare in servizio alla centrale di polizia di Ystad, dove si erano già trasferiti. Da settembre la famiglia viveva in un appartamento in Mariagatan, nel centro della città. Anche se forse il trasferimento non avrebbe favorito la sua carriera, non avevano mai esitato. Mona voleva che Linda crescesse in una città più piccola di Malmö, e a Ystad era riuscita ad aprire un negozio di parrucchiera in proprio. Inoltre Wallander sentiva il bisogno di cambiare, e poi, ormai da qualche anno, anche suo padre abitava nell'Österlen.

Era stato alla centrale di Ystad in diverse occasioni e aveva avuto modo di conoscere i suoi futuri colleghi. In modo particolare, aveva imparato ad apprezzare un poliziotto di mezza età che si chiamava Rydberg.

Aveva sentito dire che era un tipo burbero e poco disponibile. Ma sin dal loro primo incontro aveva avuto un'impressione diversa. Non c'era alcun dubbio che Rydberg fosse un uomo che agiva di testa sua. Ma Wallander era rimasto particolarmente colpito dalla sua grande capacità di descrivere e analizzare in poche parole i reati sui quali stava indagando.

Tornò alla scrivania e spense la sigaretta.

Erano le cinque e un quarto. Ora poteva andarsene. Prese la giacca che era appesa a un gancio sulla parete. Sarebbe andato a casa guidando piano e facendo attenzione.

Si chiese se avesse usato involontariamente un tono brusco e irritato quando aveva parlato con Mona. Era stanco. Aveva bisogno di quei giorni di riposo. Sicuramente, se gli avesse lasciato il tempo di darle una spiegazione, Mona avrebbe capito.

Mise la giacca, infilò la mano in tasca e prese le chiavi della sua Peugeot.

Sulla parete di fianco alla porta, c'era un piccolo specchio che usava a volte per farsi la barba. Si fermò a fissare il proprio volto.

Fu soddisfatto di quello che vide. Presto avrebbe compiuto trent'anni. Ma il volto che vedeva riflesso nello specchio sembrava molto più giovane.

In quello stesso istante, la porta si aprì. Era Hemberg, il suo diretto superiore da quando era entrato in servizio nella squadra investigativa. Wallander non aveva quasi mai problemi a lavorare con lui. Le poche difficoltà, che talvolta erano sorte, erano state quasi sempre causate dal cattivo umore di Hemberg.

Wallander sapeva che Hemberg sarebbe stato in servizio sia a Natale sia a capodanno. Dato che non era sposato, si era sacrificato a favore di un collega che aveva una famiglia numerosa.

«Volevo vedere se eri ancora in ufficio» disse.

«Stavo proprio per andarmene» rispose Wallander. «Avevo pensato di svignarmela mezz'ora prima.»

«Io non ho niente in contrario» disse Hemberg.

Ma Wallander aveva capito immediatamente che era venuto nel suo ufficio con uno scopo preciso.

«Volevi dirmi qualcosa?» chiese.

Hemberg scrollò le spalle.

«Adesso abiti a Ystad» iniziò. «Mi è venuto in mente che forse avresti potuto fermarti un attimo sulla strada verso casa. Al momento sono a corto di uomini. E sicuramente si tratta di una cosa da nulla.»

Wallander aspettò impaziente che Hemberg continuasse.

«Questo pomeriggio, una donna ha telefonato diverse volte. Ha un piccolo negozio di alimentari di fianco al distributore di benzina prima della rotonda di Jägersro. Vicino al mobilificio.»

Wallander conosceva il posto. Hemberg guardò il foglio che aveva in mano.

«Si chiama Elma Hagman. È una donna di una certa età. Sostiene che uno strano tipo è andato avanti e indietro di fronte al suo negozio per tutto il pomeriggio.»

Wallander attese invano che continuasse.

«È tutto?»

Hemberg allargò le braccia.

«Sembra di sì. Ha telefonato pochi minuti fa. È stato allora che mi sei venuto in mente.»

«Dunque, vuoi che mi fermi lì a parlarle?»

Hemberg guardò l'orologio.

«La signora Hagman ha detto che chiude il negozio alle sei. Dovresti farcela. Presumo che si sia lasciata prendere dalla sua immaginazione. Se non altro, potrai calmarla. E augurarle buon Natale.»

Wallander rifletté rapidamente. Avrebbe perso al massimo dieci minuti per fermarsi al negozio e controllare che non vi fossero problemi.

«Andrò a parlarle» disse. «Dopo tutto, sono ancora in servizio.»

Hemberg annuì.

«Buon Natale» disse. «Ci vediamo alla vigilia di capodanno.»

«Spero che sia una serata tranquilla» rispose Wallander.

«Il casino inizierà verso mezzanotte» disse Hemberg cupamente. «Possiamo solo sperare che la gente non esageri. E che le attese di tanti bambini non vengano rovinate.»

Si separarono nel corridoio. Wallander si affrettò a raggiungere la sua macchina che era parcheggiata davanti alla centrale di polizia. Mise su una cassetta e alzò il volume. Le decorazioni per le strade e le vetrine addobbate dei negozi facevano risplendere la città. La voce di Jussi Björling riempiva l'abitacolo. Wallander pregustava intensamente i giorni di riposo che lo aspettavano.

Quando si avvicinò all'ultima rotonda prima dell'uscita per Ystad, si era quasi dimenticato di quello che Hemberg gli aveva chiesto di fare. Fu costretto a frenare e a cambiare corsia. Superò poi il mobilificio che era già chiuso. Anche il distributore di benzina sembrava deserto. Ma le luci della vetrina del negozio di alimentari erano ancora accese. Wallander fermò la macchina e scese. Lasciò le chiavi nel cruscotto. Non aveva chiuso bene la portiera e la luce di cortesia nell'abitacolo era rimasta accesa. Ma non tornò indietro. Non ha importanza, pensò. Non mi fermerò a lungo.

La pioggia continuava a cadere. Wallander si guardò intorno. Non scorse nessuno. Udiva vagamente il brusio del traffico. Si chiese distrattamente come un negozio di generi alimentari così antiquato potesse sopravvivere in una zona dove c'erano quasi esclusivamente grandi magazzini e piccole industrie. Senza trovare una risposta, si affrettò sotto la pioggia e aprì la porta del negozio.

Non appena entrato, sentì che c'era qualcosa che non andava.

C'era qualcosa che non gli tornava. Per niente.

Non sapeva cosa lo avesse fatto reagire così rapidamente. Rimase immobile sulla porta. Il negozio era vuoto. Non c'era nessuno. Solo silenzio.

Troppo silenzio, pensò.

Troppo silenzio e troppa calma. Elma Hagman?

Wallander si avvicinò cautamente al bancone. Si chinò in avanti e controllò il pavimento. Era vuoto. Il registratore di cassa era chiuso. Il silenzio intorno a lui era assordante. Pensò che sarebbe dovuto uscire dal negozio per andare a cercare una cabina telefonica. Doveva chiamare la centrale e chiedere rinforzi. Un poliziotto non deve mai intervenire da solo. Bisogna essere almeno in due.

Ma scacciò il pensiero che ci fosse qualcosa che non andava. Non poteva lasciarsi condizionare da una semplice sensazione.

«C'è qualcuno?» gridò. «Signora Hagman?»

Nessuna risposta.

Andò al di là del bancone. Dietro c'era una porta chiusa. Bussò. Ancora nessuna risposta. Posò la mano sulla maniglia e la spinse in basso lentamente. La porta non era chiusa a chiave. L'aprì con cautela.

Una donna giaceva sul pavimento della stanza. Wallander vide una sedia rovesciata e poi il sangue intorno al viso rivolto verso terra della donna. Sussultò, anche se dentro di sé si era preparato a vedere qualcosa di simile. C'era troppo silenzio. Mentre si girava, si rese conto che alle sue spalle c'era qualcuno. Si chinò in avanti e intravide un'ombra che si avvicinava rapidamente. Poi fu ingoiato dal buio.

Quando aprì gli occhi, capì immediatamente dove si trovava. La testa gli doleva e provava un senso di malessere. Si mise a sedere sul pavimento, dietro il bancone. Non devo essere rimasto privo di sensi a lungo, pensò. Qualcosa di scuro gli si era avvicinato, un'ombra che lo aveva colpito alla testa. Era l'ultima cosa che ricordava. Molto chiaramente. Cercò di alzarsi ma si accorse di essere legato. Qualcuno gli aveva legato braccia e gambe e poi aveva fissato la corda a un punto alle sue spalle che non riusciva a vedere.

Gli sembrò di riconoscere quella corda. Lo avevano legato con la fune da traino che teneva nel bagagliaio della sua macchina.

I ricordi continuavano a susseguirsi. Aveva scoperto una donna morta nel retro del negozio. Una donna che poteva soltanto essere Elma Hagman. Poi qualcuno lo aveva colpito alla testa. E ora era legato e immobilizzato con la sua stessa fune da traino. Si guardò intorno e rimase in ascolto. Doveva esserci qualcuno lì vicino. Qualcuno di cui avere paura. La sensazione di malessere andava e veniva. Cercò di allentare la fune che lo legava. Sarebbe riuscito a liberarsi? Continuò a restare in ascolto. Regnava ancora il silenzio, ma ora era diverso. Non era il silenzio che lo aveva accolto quando era entrato nel negozio. Gonfiò i muscoli per allentare la fune. Non era così tesa. Ma le sue braccia e le sue gambe erano piegate in un modo tale da non permettergli di fare forza.

Aveva paura. Qualcuno aveva assassinato Elma Hagman e poi lo aveva colpito alla testa e legato. Che cosa aveva detto Hemberg? *Elma Hagman ha telefonato dicendo che uno strano tipo era andato avanti e indietro di fronte al suo negozio per tutto il pomeriggio.* La donna non si era sbagliata. Wallander cercò di riflettere con calma. Mona sapeva che stava tornan-

do a casa. Non vedendolo arrivare si sarebbe preoccupata e avrebbe telefonato alla centrale di polizia di Malmö. Quindi, Hemberg sarebbe subito venuto al negozio di Elma Hagman. E poi sarebbero arrivate anche le macchine della polizia.

Wallander rimase in ascolto. Era tutto calmo. Cercò di alzare la testa per vedere se il registratore di cassa fosse stato aperto. Non poteva essere che un omicidio a scopo di rapina. Se la cassa era aperta, era probabile che l'assassino se ne fosse andato. Si sforzò più che poteva, ma non riuscì a vedere. Eppure, era sempre più sicuro di essere rimasto solo nel negozio, solo con la proprietaria morta.

L'uomo che l'aveva assassinata e che poi lo aveva colpito alla testa doveva essersene andato. Il rischio era che fosse sparita anche la sua macchina, visto che aveva lasciato le chiavi nel cruscotto.

Wallander continuò a dimenarsi per allentare la fune. Dopo avere disteso braccia e gambe al massimo, capì che doveva concentrarsi sulla gamba sinistra. Se continuava a tenderla, sarebbe riuscito ad allentare la fune e forse a liberarsi. Questo gli avrebbe permesso di girarsi e vedere dove era stata fissata la fune.

Stava sudando. Ma non poteva dire se fosse a causa dello sforzo o della paura. Sei anni prima, quando era ancora un poliziotto molto giovane e ingenuo, era stato accoltellato. Quella volta, tutto si era svolto così rapidamente che non era riuscito a reagire per evitare il colpo. La lama del coltello lo aveva trafitto al petto e gli aveva sfiorato il cuore. Allora, la paura lo aveva assalito dopo. Ma ora l'aveva provata sin dall'inizio. Prima o poi sarebbe riuscito a liberarsi. Prima o poi qualcuno sarebbe venuto a cercarlo.

Per un attimo, smise di sforzarsi di liberare la gamba sinistra e riprese fiato. D'un tratto, tutta la realtà della situazione lo colpì con forza. Una donna anziana era stata assassinata alla vigilia di Natale nel suo negozio poco prima che chiudesse. C'era qualcosa di spaventosamente irreale in tutta quella brutalità. Questo tipo di cose non succedevano mai in Svezia. E ancora meno alla vigilia di Natale.

Wallander riprese i tentativi per allentare la fune. Sapeva che ci sarebbe voluto del tempo, ma aveva l'impressione che non stringesse più come prima. Con un grande sforzo, riuscì a girare il braccio per guardare l'orologio. Erano le sei e nove minuti. Non ci sarebbe voluto molto prima che Mona iniziasse a inquietarsi. Al massimo una mezz'ora. Al più tardi alle sette e mezzo, avrebbe dovuto telefonare alla centrale di Malmö.

Qualcosa interruppe il filo dei suoi pensieri. Aveva sentito un rumore.

Trattenne il fiato e restò in ascolto. Lo udì nuovamente. Una sorta di fruscio. Proveniva dalla porta d'ingresso. Lo aveva già sentito quando era entrato nel negozio. Qualcuno che entrava muovendosi in silenzio.

Poi scorse l'uomo.

Era fermo davanti al bancone e lo fissava.

Il volto dell'uomo era coperto da un passamontagna, indossava una giacca pesante e alle mani portava dei guanti. Era di altezza media e sembrava magro. Rimaneva completamente immobile. Wallander cercò di vedere il colore dei suoi occhi. Ma la luce del neon al soffitto gli permetteva di vedere solo due piccoli buchi neri.

In mano, l'uomo teneva un tubo di ferro. O forse una chiave inglese.

Continuava a rimanere immobile.

Wallander era attanagliato dalla paura. Non aveva alcuna possibilità di difendersi e tutto quello che avrebbe potuto fare era urlare. Ma sarebbe stato inutile. Non c'era anima viva nelle vicinanze. Nessuno lo avrebbe sentito.

L'uomo con il passamontagna continuava a osservarlo.

Poi si girò e sparì dalla sua vista.

Wallander sentiva il cuore battere all'impazzata. Cercò di captare il rumore della porta che si apriva. Ma non udì nulla. L'uomo era ancora all'interno del negozio.

Wallander pensava febbrilmente. Perché non se ne va? Perché è tornato? Che cosa sta aspettando?

Prima era fuori, pensò. Poi è tornato nel negozio. È venuto fino al bancone per controllare se fossi riuscito a slegarmi.

Ci può essere una sola spiegazione. Sta aspettando qualcuno. Qualcuno che avrebbe già dovuto essere qui.

Cercò di finire il proprio ragionamento continuando a restare in ascolto.

Un uomo decide di fare una rapina, per non essere riconosciuto ha il volto coperto da un passamontagna e porta un paio di guanti per non lasciare impronte. Ha scelto il negozio isolato di Elma Hagman. Ma perché l'abbia uccisa rimane incomprensibile. La donna non può avergli opposto resistenza. Né l'aggressore dà l'impressione di essere nervoso o sotto l'effetto di stupefacenti.

Ha portato a termine la sua rapina. Eppure rimane sulla scena del crimine. Anche se, con tutta probabilità, non aveva programmato di uccidere una donna. E tanto meno che qualcuno entrasse nel negozio alla vigilia di Natale, poco prima della chiusura. Eppure rimane qui. E aspetta qualcuno.

Wallander era certo che ci fosse qualcosa che non quadrava. Quella che aveva scoperto non era una comune rapina. Si disse che doveva assolutamente trovare una risposta a quelle domande.

Gli venne in mente un'altra circostanza importante.

Quell'uomo non sa che sono un poliziotto, pensò.

Avrà sicuramente creduto che fossi un normale cliente.

Ma non riusciva a capire se questo fosse un vantaggio o uno svantaggio.

Continuò a muovere la gamba sinistra. Nel frattempo, teneva sempre lo sguardo fisso sulla parte superiore del bancone. L'uomo con il passamontagna era da qualche parte nel negozio. Si muoveva silenziosamente. La fune aveva iniziato a cedere. Wallander sentiva il sudore che colava sotto la camicia. Con uno sforzo immane riuscì a liberare una gamba. Rimase immobile per alcuni secondi. Poi, si girò cautamente. La fune era fissata al montante di uno scaffale a muro. Non sarebbe riuscito a liberarsi senza fare cadere l'intero scaffale. Ma ora, con l'aiuto della gamba slegata, avrebbe potuto liberare anche l'altra gamba. Guardò l'orologio. Erano passati solo sette minuti. Sicuramente Mona non aveva ancora telefonato alla centrale. Era probabile che non fosse ancora preoccupata. Wallander riprese i suoi tentativi. Era arrivato a un punto dal quale non poteva più tornare indietro. Se l'uomo con il passamontagna fosse venuto ancora a controllare, avrebbe immediatamente scoperto che stava cercando di liberarsi. In quel caso, non avrebbe avuto alcuna possibilità di difendersi.

Continuò a lavorare il più silenziosamente possibile. Ora, entrambe le gambe erano libere, poco dopo anche il braccio sinistro. Rimaneva soltanto il destro. Poi avrebbe potuto alzarsi in piedi. Non sapeva quello che avrebbe potuto fare. Non era armato. Se fosse stato attaccato, avrebbe dovuto difendersi con le mani. Ma aveva avuto l'impressione che l'uomo non fosse particolarmente robusto o forte. E certo non si aspettava che lui fosse riuscito a liberarsi. La sorpresa era la sua unica arma. E avrebbe lasciato il negozio il più velocemente possibile. Continuare a battersi non avrebbe avuto alcun senso. Da solo non avrebbe concluso niente. Doveva mettersi in contatto con Hemberg il più rapidamente possibile.

Ora la mano destra era libera. La fune giaceva al suo fianco. Tutte le articolazioni del suo corpo erano intorpidite e rigide. Wallander si mise lentamente in ginocchio e sporse il capo al di là dell'angolo del bancone.

L'uomo con il passamontagna era fermo e gli dava la schiena.

Per la prima volta, Wallander vedeva la sua figura completa. La sua prima impressione era stata corretta: era veramente molto magro. Indossa-

va un paio di jeans e scarpe da ginnastica bianche.

Rimaneva immobile. Era a circa tre metri di distanza. Wallander avrebbe potuto gettarsi contro di lui e colpirlo alla nuca. Sarebbe stato sufficiente per dargli il tempo di uscire dal negozio.

Eppure esitava.

In quello stesso istante vide il tubo di ferro. L'uomo lo aveva posato su uno scaffale poco lontano.

Wallander non esitò più. Disarmato, l'uomo con il passamontagna non avrebbe potuto difendersi.

Si alzò lentamente. L'uomo rimaneva immobile. Wallander si alzò del tutto.

Proprio in quell'istante, l'uomo si girò di scatto. Wallander si gettò in avanti. L'uomo si spostò rapidamente di lato. Wallander sbatté contro uno scaffale pieno di pacchi di biscotti. Ma riuscì a mantenere l'equilibrio e non cadde. Cercò di gettarsi nuovamente sull'aggressore. Ma si fermò di colpo. Fece un passo indietro.

L'uomo con il passamontagna impugnava una pistola.

La pistola era puntata dritta al petto di Wallander.

L'uomo alzò lentamente il braccio e puntò l'arma all'altezza della fronte.

Wallander pensò che stava per morire. Alcuni anni prima era sopravvissuto a una coltellata. Ma la pistola puntata sulla sua fronte non lo avrebbe mancato. Morirò, si disse. Alla vigilia di Natale. In un negozio di generi alimentari alla periferia di Malmö. Una morte completamente insensata alla quale Mona e Linda sarebbero state costrette a sopravvivere.

Involontariamente, chiuse gli occhi. Forse per non vedere. O forse per rendersi invisibile. Ma li riaprì. La pistola era sempre puntata contro la sua fronte.

Poteva sentire il proprio respiro irregolare. Era più un gemito che un respiro. Ma l'uomo che teneva la pistola puntata contro di lui respirava silenziosamente. Sembrava del tutto impassibile. Wallander continuava a vedere soltanto i due buchi neri nel passamontagna. Era impossibile distinguere il colore degli occhi.

I pensieri si accavallavano nella sua mente. Perché continuava a rimanere nel negozio? Che cosa aspettava? Perché non parlava?

Wallander fissò la pistola, il passamontagna e i due buchi neri.

«Non sparare» disse balbettando con voce incerta.

L'uomo non reagì.

Wallander tese le mani. Non era armato, non aveva intenzione di oppor-

re resistenza.

«Sono solo venuto per comprare qualcosa» disse. Poi indicò uno degli scaffali. Aveva mosso le mani il più lentamente possibile.

«Stavo tornando a casa» continuò. «Mi stanno aspettando. Ho una figlia di cinque anni.»

L'uomo non reagì. Wallander non riusciva a scorgere la ben che minima reazione.

Tentò di riflettere. Forse, a dispetto di tutto, aveva commesso un errore affermando di essere un cliente ritardatario? Forse avrebbe dovuto dire chi era veramente? Un poliziotto che era stato mandato a controllare dopo che la signora Hagman aveva telefonato alla centrale, dicendo che c'era un uomo strano che andava avanti e indietro fuori dal suo negozio.

Non sapeva cosa dire. I pensieri continuavano a turbinare nella sua mente. Ma tornavano sempre allo stesso punto di partenza.

Perché quell'uomo non se ne andava? Che cosa aspettava?

Improvvisamente, l'uomo fece un passo indietro. Continuava a tenere la pistola puntata alla fronte di Wallander.

Con un piede spostò uno sgabello. Poi lo indicò con la pistola e subito la riportò all'altezza del volto di Wallander.

Capì che doveva sedersi. Speriamo che non voglia legarmi di nuovo, pensò. Se ci sarà una sparatoria quando arriva Hemberg, non voglio essere seduto con le braccia e le gambe legate.

Si avvicinò lentamente allo sgabello e si mise a sedere. L'uomo aveva fatto alcuni passi indietro. Quando vide che Wallander era seduto, infilò la pistola nella cintura.

Sa che ho visto la signora Hagman morta, pensò Wallander. Ha notato che la porta sul retro era aperta. È per questo che mi tiene qui. Non si fida di lasciarmi andare. È per questo che mi ha legato.

Si chiese se avrebbe dovuto scagliarsi contro l'uomo e poi fuggire dal negozio. Ma c'era la pistola. E poi, molto probabilmente, a quel punto, la porta del negozio era chiusa a chiave.

Scacciò quel pensiero. L'uomo sembrava avere il controllo totale della situazione.

Finora non ha detto una sola parola, pensò. Quando si sente la voce di una persona, è sempre più facile capire che tipo sia.

Wallander fece un leggero movimento con la testa. Come se avesse avuto un crampo al collo. Ma lo aveva fatto per guardare l'orologio al polso.

Le sei e trentacinque minuti. Ora Mona avrebbe dovuto iniziare a chie-

dersi perché fosse in ritardo. Forse era anche preoccupata. Ma non posso sperare che abbia già telefonato alla centrale. È troppo presto. È troppo abituata a vedermi arrivare in ritardo.

«Non riesco a capire perché vuoi tenermi qui» disse Wallander. «Perché non mi lasci andare?»

Nessuna risposta. L'uomo sussultò, ma non disse nulla.

Per alcuni minuti il senso di panico si era attenuato. Ma ora era tornato più forte di prima.

Quest'uomo deve essere pazzo, pensò. Fa una rapina in un negozietto alla vigilia di Natale e uccide una donna anziana e indifesa. Mi lega e poi mi minaccia con una pistola.

E non se ne va. È soprattutto questo che non quadra. Il fatto che rimanga qui.

Il telefono di fianco alla cassa iniziò a squillare. Wallander trasalì. Ma l'uomo con il passamontagna era rimasto impassibile. Sembrava non sentire.

Il telefono continuò a squillare. L'uomo rimaneva immobile. Wallander cercò di immaginare chi stesse telefonando. Qualcuno che si stava chiedendo perché Elma Hagman non tornava a casa? Era più che probabile. A quell'ora il negozio avrebbe dovuto essere chiuso. Era la vigilia di Natale. Da qualche parte, la sua famiglia stava aspettando che tornasse a casa.

Wallander sentì l'indignazione crescere dentro di sé. Era così forte da sovrastare persino la paura. Com'era possibile uccidere una donna anziana in modo così brutale? Che cosa stava succedendo in Svezia?

Alla centrale, quando erano in mensa a mangiare o a bere un caffè e discutere delle indagini, Wallander ne parlava spesso con i colleghi.

Che cosa stava succedendo? Nella società svedese si era improvvisamente creata una spaccatura sotterranea. I sismografi più sensibili l'avevano registrata. Ma da dove veniva? Non c'era niente di strano nel fatto che i reati cambiassero. In un'occasione, uno dei suoi colleghi aveva detto: «Sai perché prima si rubavano i giradischi a manovella e non le autoradio? Semplicemente perché prima le autoradio non esistevano.»

Ma la spaccatura aveva dimostrato di essere di tutt'altro tipo. Alla sua base c'era una violenza sconosciuta. Una brutalità che veniva usata senza domandarsi se fosse veramente necessaria.

E ora Wallander si trovava al centro di quella spaccatura. La sera della vigilia di Natale. Davanti a lui c'era un uomo con un passamontagna e una pistola infilata nella cintura. E a pochi metri di distanza, il cadavere di una

donna.

Non c'era nessuna logica. In genere, se si cercava con tenacia, era quasi sempre possibile individuare qualche aspetto comprensibile. Ma non in questo caso. Non si assassina una vecchia colpendola con un tubo di ferro in un negozietto isolato. Neppure se la donna oppone una violenta resistenza.

Soprattutto, non si rimane sulla scena del delitto ad aspettare con il volto coperto da un passamontagna.

Il telefono si mise a squillare nuovamente. Ora Wallander era sicuro che qualcuno stava cercando di sapere dove fosse finita Elma Hagman. Qualcuno che era preoccupato.

Cercò di immaginare che cosa passasse per la testa dell'uomo di fronte a lui.

Ma l'uomo rimaneva in silenzio, immobile. Le braccia ferme lungo i fianchi.

Il telefono smise di squillare. La luce del neon si stava affievolendo.

Wallander pensava a sua figlia Linda. Immaginò di aprire la porta dell'appartamento in Mariagatan e la gioia che avrebbe provato nel vederla mentre gli veniva incontro.

Tutta questa situazione è folle, pensò. Io non dovrei essere seduto qui su uno sgabello. Con un grosso livido sulla nuca, in preda alla nausea e impaurito.

La gente non dovrebbe andare in giro con il volto coperto da un passamontagna. Specialmente non questa sera, quando in testa si dovrebbe portare al massimo il cappuccio da Babbo Natale.

Girò nuovamente il capo. Mancavano diciannove minuti alle sette. Ora Mona avrebbe dovuto telefonare alla centrale per chiedere dove fosse. E non si sarebbe arresa. Mona era testarda. Alla fine, la telefonata sarebbe stata passata a Hemberg che avrebbe subito dato l'allarme. Molto probabilmente se ne sarebbe occupato personalmente. Quando si temeva che un poliziotto fosse in pericolo, si mettevano in azione tutte le risorse disponibili. In quei casi, persino i grandi capi non esitavano a scendere in campo.

Fu colto di nuovo da un senso di spossatezza. Sentiva anche che presto avrebbe avuto bisogno di andare in bagno.

Non poteva restare inerte ancora a lungo. C'era un'unica via di uscita. Lo sentiva. Doveva parlare con quell'uomo che nascondeva il proprio volto sotto il passamontagna nero.

«Sono in borghese» disse. «Ma sono un poliziotto. La cosa migliore che

puoi fare è arrenderti. Non ci vorrà molto prima che lo spiazzo qui davanti si riempia di auto della polizia. Quindi, la cosa migliore che puoi fare è arrenderti. Così non renderai la situazione più grave di quanto non sia già.»

Aveva parlato lentamente e senza esitazione. Si era sforzato di usare un tono leggermente autoritario.

L'uomo non reagì.

«Dammi la pistola» continuò Wallander. «Rimani o vattene. Ma consegnami la pistola.»

Ancora nessuna reazione.

Si chiese se l'uomo fosse muto. Oppure se fosse così confuso da non capire quello che gli diceva.

«La mia tessera è nella tasca interna» continuò. «Così potrai vedere che sono veramente un poliziotto. Sono disarmato. Ma questo lo sai già.»

A quel punto, finalmente arrivò una reazione, Come dal nulla. Un suono secco e niente più. Come se l'uomo avesse schioccato le labbra o la lingua contro il palato.

Nient'altro. Ed era ancora immobile.

Passò quasi un minuto.

Poi, d'un tratto, l'uomo sollevò una mano. Afferrò il passamontagna dall'alto e se lo tolse.

Wallander guardò il volto dell'uomo. I suoi occhi erano scuri e stanchi.

In seguito, si sarebbe chiesto molte volte che cosa si fosse aspettato di vedere. Come si era immaginato il volto sotto il passamontagna? Di una sola cosa era assolutamente sicuro, non si era aspettato di vedere quello che vide.

Davanti a lui c'era un uomo nero. Non abbronzato, non con la pelle ramata, non un meticcio. Un nero.

Ed era giovane. Non poteva avere più di vent'anni.

Una ridda di pensieri passò per la mente di Wallander. A quel punto, si rese conto che probabilmente l'uomo non aveva capito quando gli aveva parlato in svedese. Ripeté quello che aveva appena detto nel suo inglese stentato. Vide che ora l'uomo aveva capito. Wallander parlò molto lentamente. Disse di essere un poliziotto e che presto sarebbero arrivate molte macchine della polizia. La cosa migliore che poteva fare era arrendersi.

L'uomo scosse impercettibilmente il capo. Wallander ebbe l'impressione che fosse esausto. Lo capiva soprattutto dal suo sguardo.

Non devo dimenticare che ha ucciso una donna anziana in modo estremamente violento, si disse Wallander. E che mi ha colpito alla nuca e mi

ha legato. E mi ha puntato una pistola in faccia.

Aveva mai imparato come comportarsi in una situazione simile? Bisogna mantenere la calma, evitare movimenti bruschi e frasi provocatorie. Si deve parlare con tono calmo e lentamente. Pazienza e gentilezza. Perdere l'autocontrollo significava lasciarsi sfuggire la situazione di mano.

Wallander pensò che era arrivato il momento di parlare di sé. Disse il suo nome e cognome. Disse che stava andando a casa da sua moglie e da sua figlia per passare insieme a loro la vigilia di Natale. Notò che ora l'uomo lo stava ascoltando.

Wallander gli chiese se capiva quello che gli diceva.

L'uomo annuì. Ma continuò a restare in silenzio.

Wallander guardò l'orologio. A quell'ora, Mona aveva certamente telefonato alla centrale. Forse Hemberg era già per strada.

Decise di dire come stavano esattamente le cose.

L'uomo lo ascoltava. Wallander ebbe la sensazione che si stesse aspettando di sentire le sirene in lontananza.

Smise di parlare. Cercò di abbozzare un sorriso.

«E tu come ti chiami?» chiese. «Tutti hanno un nome.»

«Oliver.»

L'uomo aveva parlato con voce incerta. È rassegnato, pensò. Non aspetta l'arrivo di qualcuno. Aspetta che qualcuno gli spieghi quello che ha fatto.

«Abiti in Svezia?» chiese.

Oliver annuì.

«Sei cittadino svedese?»

Wallander si rese immediatamente conto di avere fatto una domanda superflua.

«No.»

«Da dove vieni?»

Oliver non rispose. Wallander rimase in attesa. Era sicuro che avrebbe ottenuto una risposta. C'erano molte cose che voleva sapere prima che arrivassero le macchine dei suoi colleghi. Ma non poteva continuare a fare pressione su Oliver. In quel caso, c'era il rischio che il suo interlocutore estraesse la pistola e gli sparasse.

Wallander sentì che il dolore alla nuca era aumentato. Ma cercò di non pensarci.

«Tutti vengono da qualche posto» disse. «L'Africa è grande. L'ho studiato a scuola e la geografia era la mia materia preferita. Ho studiato i deserti e i fiumi. E ho letto del suono di tamburi nella notte.»

Oliver ascoltava con attenzione. Wallander ebbe l'impressione che ora fosse meno guardingo.

«Gambia» disse Wallander. «Molti svedesi ci vanno in vacanza. Anche alcuni dei miei colleghi ci sono stati. E da lì che vieni?»

«No. Io vengo dal Sudafrica.»

Oliver rispose con tono deciso. Quasi duro.

Wallander non sapeva molto di quello che stava accadendo in Sudafrica. Sapeva soltanto che l'apartheid e le leggi razziali erano più duri che mai. Ma sapeva anche che l'opposizione si era inasprita. Aveva letto sui giornali di bombe esplose a Johannesburg e a Città del Capo. Diversi sudafricani avevano trovato asilo politico in Svezia. Specialmente quelli che si erano opposti attivamente al regime e in patria rischiavano di essere condannati a morte per impiccagione.

Fece un rapido riepilogo mentale. Un giovane sudafricano che si chiamava Oliver aveva ucciso Elma Hagman. Ecco quello che sapeva. Nient'altro.

Nessuno mi crederebbe, pensò. Queste cose non succedono e basta. Non in Svezia e non alla vigilia di Natale.

«Ha iniziato a urlare» disse Oliver.

«Ha avuto paura. Un uomo che entra in un negozio con il volto coperto da un passamontagna fa paura» disse Wallander. «Specialmente se ha una pistola in una mano e un tubo di ferro nell'altra.»

«Non avrebbe dovuto urlare» disse Oliver.

«Non avresti dovuto colpirla» ribatté Wallander. «Ti avrebbe dato il denaro ugualmente.»

Oliver afferrò la pistola con un movimento così rapido che Wallander non ebbe il tempo di reagire. La pistola era nuovamente puntata contro il suo viso.

«Non avrebbe dovuto urlare» disse Oliver, e ora il tono della sua voce era pieno di risentimento e rabbia.

«Ti ucciderò» continuò Oliver dopo un attimo.

«Sì» disse Wallander. «Puoi farlo. Ma per quale motivo?»

«Non avrebbe dovuto urlare.»

Wallander si era sbagliato. L'uomo che veniva dal Sudafrica non era affatto calmo e sicuro di sé. Era arrivato al limite. Non sapeva cosa gli impedisse di crollare definitivamente. Ma ora iniziava veramente a temere cosa sarebbe potuto accadere all'arrivo di Hemberg. Poteva essere un vero massacro.

Devo disarmarlo, pensò. È la sola cosa importante. Innanzitutto devo fare in modo che rimetta la pistola nella cintura. Quest'uomo è capace di mettersi a sparare all'impazzata. Hemberg sarà sicuramente per strada a questo punto. E non immagina quello che lo aspetta. Anche se teme che mi sia successo qualcosa, non si aspetta certo tutto questo. Come non me l'aspettavo io, del resto. Può succedere una vera catastrofe.

«Da quanto tempo sei in Svezia?» chiese.

«Da tre mesi.»

«Soltanto?»

«Sono venuto dalla Germania Ovest» disse Oliver. «Da Francoforte. Lì non potevo più rimanere.»

«Perché?»

Oliver non rispose. Wallander capì che quella non era la prima volta che si infilava un passamontagna e andava a fare una rapina in un negozio isolato. Con tutta probabilità era ricercato dalla polizia tedesca.

E questo significava che era in Svezia illegalmente.

«Che cosa è successo?» chiese Wallander. «Non a Francoforte, ma in Sudafrica. Perché te ne sei andato?»

Oliver fece un passo in avanti.

«Che cosa sai del Sudafrica?»

«Non molto. A parte che i neri sono trattati in modo disumano.»

Wallander stava per mordersi la lingua. Era corretto usare il termine neri oppure Oliver poteva considerarlo una discriminazione?

«Mio padre è stato ucciso dalla polizia. Lo hanno massacrato a martellate e gli hanno tagliato una mano. È conservata da qualche parte in un contenitore pieno di alcol. Forse a Sanderton. Forse da qualche altra parte nei quartieri dei bianchi alla periferia di Johannesburg, come un souvenir. E l'unica sua colpa è stata di essere un membro dell'ANC. L'unica cosa che ha fatto è stato parlare con i suoi compagni di lavoro. Di resistenza e di libertà.»

Wallander era certo che Oliver stesse dicendo la verità. Aveva parlato con un tono di voce calmo, dimenticando il risentimento. Non c'era più spazio per le menzogne.

«La polizia mi dava la caccia» continuò. «Mi sono nascosto. Ogni notte dormivo in un letto diverso. Alla fine sono fuggito in Namibia e di lì sono passato in Europa. A Francoforte. E poi qui. Ma sono ancora in fuga. In verità non esisto.»

Oliver smise di parlare. Wallander cercò di sentire se si stesse avvici-

nando qualche macchina.

«Avevi bisogno di soldi» disse. «Hai scelto questo negozio. Lei ha iniziato a urlare e tu l'hai colpita.»

«Loro hanno ucciso mio padre a martellate. E ora la sua mano è in un contenitore pieno di alcol.»

È confuso, pensò Wallander. Impotente e smarrito. Non sa assolutamente cosa fare.

«Io sono un poliziotto» disse Wallander. «Ma non ho mai colpito qualcuno alla testa con un martello. Tu invece mi hai colpito con il tubo.»

«Non sapevo che fossi un poliziotto.»

«Ma puoi ritenerti fortunato. Hanno sicuramente iniziato a cercarmi. Sanno che sono qui. Dobbiamo cercare di risolvere questa situazione insieme.»

Oliver agitò la pistola.

«Se qualcuno cerca di prendermi, sparerò.»

«Così non migliorerai certo la tua situazione.»

«Può essere peggio di così?»

Wallander decise che doveva assolutamente cambiare tattica.

«Che cosa credi che avrebbe detto tuo padre di quello che hai fatto?»

Fu come se tutto il corpo di Oliver fosse stato colto da una scossa. Wallander capì che il giovane non aveva mai preso in considerazione quel pensiero. Oppure che lo aveva fatto innumerevoli volte.

«Ti prometto che non sarai picchiato» disse Wallander. «Te lo garantisco. Ma hai commesso un crimine molto grave. La sola cosa che puoi fare adesso è arrenderti.»

Oliver non ebbe mai il tempo di rispondere. All'improvviso, si udì distintamente il rumore delle macchine che si avvicinavano. Alcuni secondi dopo si sentirono le frenate e subito dopo le portiere che sbattevano.

Dannazione, pensò Wallander. Avrei avuto bisogno di più tempo. Tese la mano.

«Dammi la pistola» disse. «Non ti succederà niente. Nessuno ti farà del male.»

Colpi alla porta. Wallander udì la voce di Hemberg. Lo sguardo confuso di Oliver passava da Wallander alla porta.

«La pistola» disse Wallander. «Dammela.»

Wallander udì la voce agitata di Hemberg.

«Kurt, sei lì dentro?»

«Aspetta!» urlò Wallander. Poi lo ripeté in inglese.

«Va tutto bene?»

Peggio di così non potrebbe andare, pensò Wallander. Questo è un incubo.

«Sì» urlò. «Aspetta. Non fate niente.»

Ripeté nuovamente le parole in inglese.

«Dammi la pistola. Dammela adesso.»

D'un tratto, Oliver alzò la pistola verso il soffitto e sparò. Il rumore fu assordante.

Poi, puntò la pistola verso la porta. Wallander urlò a Hemberg di allontanarsi e subito dopo si gettò contro il ragazzo. Caddero sul pavimento trascinando con sé un espositore di giornali. Nella mente di Wallander c'era un solo pensiero: prendere la pistola. Oliver gli graffiò il volto urlando in una lingua che non capiva. Quando sentì che stava cercando di staccargli un orecchio, Wallander perse il lume della ragione. Liberò una mano e cercò di colpirlo con un pugno al viso. La pistola era scivolata sul pavimento ed era finita fra i giornali. Wallander stava per afferrarla, quando Oliver gli sferrò un calcio allo stomaco. Wallander boccheggiò. Oliver si gettò sulla pistola. Wallander non poteva fare nulla. Il calcio allo stomaco lo aveva paralizzato. Oliver era seduto sul pavimento fra i giornali e teneva la pistola puntata contro di lui.

Per la seconda volta quella sera, Wallander chiuse gli occhi di fronte all'inevitabile. Adesso muoio, pensò. Non posso più fare nulla. Dall'esterno si udivano altre sirene che stavano avvicinandosi e voci concitate che chiedevano che cosa stesse succedendo all'interno del negozio.

Non sta succedendo niente, pensò Wallander. A parte il fatto che sto per morire.

Lo sparo rintronò nel locale. Wallander cadde all'indietro. Respirava con difficoltà.

Poi capì di non essere stato colpito. Aprì gli occhi.

Davanti a sé vide Oliver disteso sul pavimento con le braccia divaricate.

Si era sparato alla testa. La pistola era vicina alla mano.

Maledizione, pensò. Perché lo ha fatto?

In quello stesso istante, qualcuno sfondò la porta. Wallander intravide Hemberg. Poi fissò le proprie mani. Tremavano. Tutto il corpo tremava.

Wallander era stato medicato e aveva bevuto una tazza di caffè. Nel frattempo, aveva fatto un breve rapporto su come si erano svolti i fatti.

«Non avrei mai potuto immaginare tutto questo» disse Hemberg. «E dire che sono stato io a chiederti di fermarti qui mentre andavi a casa.»

«Come avresti potuto saperlo?» disse Wallander. «Chi avrebbe mai potuto immaginare una cosa simile?»

Hemberg sembrava rimuginare su quello che aveva detto Wallander.

«Sta succedendo qualcosa in questo paese» disse alla fine. «È arrivata una nuova forma di violenza.»

«Stiamo contribuendo a crearla anche noi» rispose Wallander. «Anche se Oliver era un giovane fuggiasco sudafricano, infelice e messo al bando.»

Hemberg reagì come se Wallander avesse detto qualcosa di inopportuno.

«Fuggiasco infelice» disse. «I delinquenti stranieri non devono entrare nel nostro paese.»

«Non è così» disse Wallander.

Poi rimasero in silenzio. Né Hemberg né Wallander avevano la forza di continuare ad affrontare quel tipo di conversazione.

Entrambi sapevano che non sarebbero mai riusciti a mettersi d'accordo.

Anche qui c'è una spaccatura, pensò Wallander. Poco fa, ero al centro di una spaccatura. Adesso sono piombato in un'altra. Quella che sta crescendo sempre più fra me e Hemberg.

«Perché diavolo è rimasto qui dentro?» chiese Hemberg.

«Dove avrebbe potuto andare altrimenti?»

Nessuno dei due aveva altro da aggiungere.

«È stata tua moglie a farsi viva» disse Hemberg poco dopo. «Voleva sapere perché non eri ancora arrivato a casa. Ha detto che le avevi telefonato dicendole che stavi partendo.»

Wallander tornò con il pensiero a quella telefonata. Al breve litigio. Ma era sfinito e non aveva la forza di pensare oltre.

«Dovresti telefonare a casa» disse Hemberg cautamente.

Wallander lo fissò.

«Per dire cosa?»

«Che arriverai in ritardo. Ma se fossi in te, non mi dilungherei nei dettagli. Aspetterei di tornare a casa per farlo.»

«Tu non sei sposato?»

Hemberg sorrise.

«No. Ma posso immaginare come vanno le cose quando qualcuno ti sta aspettando a casa.»

Wallander annuì. Si alzò pesantemente dalla sedia. Aveva tutto il corpo indolenzito. La nausea andava e veniva a ondate.

Si fece largo fra Sjunnesson e i tecnici della scientifica che avevano ini-

ziato il loro lavoro.

Appena fuori dal negozio, si fermò a respirare profondamente l'aria fredda della sera. Poi raggiunse una delle macchine della polizia. Si mise a sedere e guardò l'ora. Erano le otto e dieci minuti.

La sera della vigilia di Natale del 1975.

Alzò lo sguardo e, al di là del parabrezza, vide una cabina telefonica di fianco al distributore di benzina. Scese dall'auto e si avviò in quella direzione. Con tutta probabilità era fuori servizio. Ma decise di provare ugualmente.

Un uomo con un cane al guinzaglio era fermo sotto la pioggia a guardare le auto della polizia e la vetrina illuminata del negozio.

«Che cosa è successo?» chiese.

Aveva aggrottato la fronte e fatto un cenno con il capo verso la guancia graffiata di Wallander.

«Niente» disse Wallander. «Un incidente.»

L'uomo con il cane capì che non era la verità. Ma non fece altre domande.

«Buon Natale» disse semplicemente.

«Grazie, anche a lei» rispose Wallander.

Poi telefonò a Mona.

La pioggia si era fatta più intensa.

Si era alzato anche il vento.

Un vento che soffiava a raffiche da nord.

L'UOMO SULLA SPIAGGIA

Il pomeriggio del 26 aprile 1987, il commissario della sezione investigativa Kurt Wallander era seduto nel suo ufficio della centrale di polizia di Ystad e si stava tagliando distrattamente i peli di una narice. Erano le cinque e pochi minuti. Wallander aveva appena posato un raccoglitore che conteneva il materiale relativo all'interminabile indagine su una banda che spediva in Polonia auto di lusso rubate. Contando anche alcuni periodi di interruzione, l'indagine aveva già celebrato il non felice traguardo dei dieci anni. Era stata avviata poco dopo il suo arrivo alla centrale di Ystad. Spesso Wallander si era chiesto se sarebbe stata ancora aperta il giorno del suo pensionamento.

Eccezionalmente, il ripiano della sua scrivania era completamente vuoto.

Per un lungo periodo, il caos vi aveva regnato sovrano e, visto che per un po' sarebbe rimasto solo, Wallander aveva usato la scusa del cattivo tempo per lavorare sodo.

Alcuni giorni prima, Mona e Linda erano partite per una vacanza di quattordici giorni alle Canarie. Per Wallander era stata una sorpresa. Non sapeva che Mona avesse messo da parte i soldi necessari per il viaggio, e neppure Linda glielo aveva detto. Contro la volontà dei genitori, Linda aveva deciso che avrebbe smesso di studiare. Era quasi sempre irritata, stanca e confusa. Un mattino presto, Wallander le aveva accompagnate in macchina fino all'aeroporto di Sturup e dopo, tornando a Ystad, aveva pensato che non avrebbe avuto niente in contrario ad andare in vacanza due settimane anche lui. Il matrimonio con Mona era in crisi. Nessuno dei due sapeva perché. Ma era chiaro che negli ultimi anni era stata Linda a tenere in piedi la loro relazione. Che cosa sarebbe successo ora che Linda, una volta abbandonati gli studi, avrebbe iniziato a vivere la propria vita?

Si alzò e andò alla finestra. Giù in strada, il vento strapazzava gli alberi. Piovigginava e il termometro indicava quattro gradi. La primavera era ancora lontana.

Wallander si infilò la giacca e uscì dall'ufficio. Passando, fece un cenno di saluto alla centralinista che stava parlando al telefono. Salì in macchina e si avviò verso il centro della città. Mise su una cassetta di Maria Callas pensando a cosa comprare per cena.

Doveva proprio fare la spesa? Non aveva neppure appetito.

Si irritò per la propria incapacità a prendere decisioni. Allo stesso tempo, voleva evitare di ricadere nella cattiva abitudine di mangiare soltanto hamburger o wurstel. Mona gli faceva notare sempre più spesso che stava ingrassando. E aveva ragione. Una mattina di pochi mesi prima, aveva osservato il proprio volto allo specchio ed era stato costretto a constatare che la giovinezza era irrimediabilmente passata. Presto avrebbe compiuto quarant'anni. Ma sembrava più vecchio. Un tempo si sarebbe detto più giovane della sua età.

Irritato, svoltò in Malmövägen e parcheggiò poco lontano da uno dei grandi supermercati della città. Aveva appena chiuso la portiera, quando udì il brusio del radiotelefono. Dapprima pensò di non rispondere. Qualsiasi cosa fosse, avrebbe dovuto occuparsene qualcun altro. In quel momento i suoi problemi personali bastavano e avanzavano. Ma cambiò idea, aprì la macchina e afferrò il ricevitore.

«Wallander?» chiese la voce del suo collega Hansson.

«Sì.»

«Dove sei?»

«Stavo andando a fare la spesa.»

«Lascia perdere. Vieni qui. Sono all'ospedale. Ti aspetto fuori, all'entrata.»

«Che cosa è successo?»

«È un po' difficile da spiegare al telefono. È meglio che tu venga qui.»

La conversazione terminò. Wallander sapeva che Hansson non gli avrebbe telefonato se non si fosse trattato di una questione veramente grave. Impiegò soltanto un paio di minuti per raggiungere l'ospedale. Hansson lo aspettava accanto alla grande entrata. Chiunque avrebbe intuito che aveva freddo. Wallander cercò di capire dall'espressione del suo volto cosa potesse essere successo.

«Qual è il problema?» chiese.

«Dentro, c'è un tassista che si chiama Stenberg» disse Hansson. «Sta bevendo un caffè ed è molto agitato.»

Wallander seguì Hansson attraverso le porte a vetri.

La caffetteria dell'ospedale era a destra dell'entrata. Passarono davanti a un uomo anziano su una sedia a rotelle che stava masticando lentamente una mela. Wallander conosceva il tassista che sedeva da solo a un tavolo. Aveva incontrato Stenberg in precedenza, ma non riusciva a ricordare in quale circostanza. Era sulla cinquantina, corpulento e quasi completamente calvo. Aveva il tipico naso di chi da giovane ha fatto pugilato.

«Forse conosci già il commissario Wallander?» disse Hansson.

Stenberg annuì e si alzò per salutare.

«Non scomodarti» disse Wallander. «Raccontami piuttosto quello che è successo.»

Dallo sguardo si capiva che Stenberg era agitato. Wallander vide che era preoccupato, o forse impaurito.

«Ho avuto una chiamata da Svarte» disse Stenberg. «Il cliente mi aveva detto che avrebbe aspettato all'incrocio con la statale. Ha detto di chiamarsi Alexandersson. E quando sono arrivato, era proprio lì ad aspettare. Si è seduto sul sedile posteriore e mi ha chiesto di portarlo in città. Nella piazza principale. Dopo un po', ho alzato lo sguardo e ho visto dallo specchietto retrovisore che aveva chiuso gli occhi. Ho pensato che si fosse addormentato. Mi sono fermato in piazza e gli ho detto che eravamo arrivati. Ma lui non si è mosso. Sono sceso dalla macchina, ho aperto la portiera posteriore e l'ho toccato sulla spalla. Nessuna reazione. Ho pensato che stesse male,

così sono venuto qui al Pronto soccorso. Sono arrivati gli infermieri e mi hanno subito detto che era morto.»

Wallander aggrottò la fronte.

«Morto?»

«Hanno cercato di rianimarlo» disse Hansson. «Ma non è servito a nulla, l'uomo era morto.»

Wallander rifletté.

«Da Svarte al centro città ci vogliono quindici minuti» disse a Stenberg. «Ti è sembrato che stesse male quando è salito sul taxi?»

«Se fosse stato male lo avrei notato» disse Stenberg. «E non mi ha neppure chiesto di portarlo all'ospedale.»

«Hai notato se fosse ferito?»

«Niente. Indossava un vestito e un impermeabile azzurro.»

«Aveva qualcosa in mano? Una borsa o qualcos'altro?»

«No. Ho pensato che la cosa migliore fosse avvertire la polizia. Anche se immagino che siano quelli dell'ospedale a doverlo fare.»

Stenberg aveva risposto senza esitazione. Wallander si rivolse a Hansson.

«Sappiamo chi è?»

Hansson prese il suo taccuino.

«Göran Alexandersson» disse. «Quarantanove anni. Ha due negozi di elettronica. Residente a Stoccolma. Aveva un bel po' di denaro nel portafogli. E un sacco di carte di credito.»

«Strano» disse Wallander. «Ma presumo che abbia avuto un infarto. Che cosa dicono i medici?»

«Hanno detto che solo l'autopsia potrà dare una risposta definitiva sulle cause del decesso.»

Wallander annuì e si alzò.

«Dovrai chiedere agli eredi di pagarti la corsa» disse a Stenberg. «Se abbiamo altre domande, ci faremo vivi.»

«Non è stata una cosa piacevole» disse Stenberg con tono risoluto. «Ma che mi venga un colpo se vado a reclamare il pagamento per il trasporto di un cadavere.»

Stenberg se ne andò.

«Vorrei vederlo» disse Wallander. «Se preferisci, posso andarci da solo.»

«Preferirei non venire con te» disse Elansson. «Nel frattempo, cercherò di rintracciare i parenti.»

«Che cosa era venuto a fare a Ystad?» disse Wallander pensieroso. «Dobbiamo cercare di sapere anche questo.»

Rimase fermo per qualche minuto in una stanza dell'ospedale davanti alla lettiga. Fissò il viso dell'uomo, ma non riuscì a vedere nulla di strano. Controllò gli abiti. Come le scarpe, erano di qualità. Se si fosse trattato di un delitto, avrebbe chiesto l'intervento dei tecnici della scientifica. Nel portafogli trovò solo quello che gli aveva detto Hansson. Poi andò a parlare con uno dei medici del Pronto soccorso.

«Apparentemente, sembra che sia morto per cause naturali. Non c'è alcun segno di violenza, nessuna ferita.»

«E chi avrebbe potuto ucciderlo mentre era seduto in un taxi?» disse Wallander. «Ma vorrei avere il risultato dell'autopsia il prima possibile.»

«Lo faremo portare all'Istituto di medicina legale a Lund» disse il medico. «A meno che la polizia non abbia un parere diverso.»

«No» rispose Wallander. «Perché dovremmo avere un parere diverso?»

Tornò alla centrale e andò nell'ufficio di Hansson che stava telefonando. Mentre aspettava, si aggiustò i pantaloni all'altezza della vita con una smorfia di sconforto. Era ingrassato.

«Ho appena parlato con l'ufficio di Alexandersson a Stoccolma» disse Hansson posando il ricevitore. «Sia con la sua segretaria sia con il suo braccio destro. Naturalmente sono rimasti scioccati. Mi hanno detto che Alexandersson aveva divorziato dieci anni fa.»

«Aveva figli?»

«Un figlio.»

«Cerchiamolo.»

«Non è possibile.»

«Perché non è possibile?»

«Perché suo figlio è morto.»

Talvolta, i giri di parole che Hansson usava per arrivare al punto irritavano Wallander. Come in questo caso.

«Morto? Morto come? Devo sempre tirarti fuori le parole con le tenaglie?»

Hansson consultò i suoi appunti.

«Il suo unico figlio è morto sette anni fa. Sembra che si sia trattato di un incidente. Non sono riuscito ad avere informazioni più precise.»

«Questo figlio, aveva un nome?»

«Bengt.»

«Hai chiesto che cosa fosse venuto a fare Göran Alexandersson a Ystad?

O a Svarte?»

«Aveva detto che si prendeva una settimana di vacanza. Aveva affittato una camera all'hotel Kung Karl. È arrivato quattro giorni fa.»

«Andiamo a parlare con quelli dell'hotel.»

Controllarono la camera di Alexandersson all'hotel per un'ora senza trovare nulla di interessante. C'era soltanto una borsa vuota, i vestiti appesi ordinatamente nell'armadio e un paio di scarpe.

«Neppure un foglio di carta» disse Wallander. «Neppure un libro, niente.»

Poi prese il telefono e parlò con la reception, chiedendo se Alexandersson avesse ricevuto visite o telefonate. La risposta della centralinista fu inequivocabile. Nessuno aveva telefonato alla stanza 211, e Alexandersson non aveva ricevuto alcuna visita.

«Alloggia in un hotel a Ystad» disse Wallander. «Ma telefona da Svarte per prenotare un taxi. La domanda è come sia arrivato lì.»

«Controllerò con la centrale dei taxi» disse Hansson.

Tornarono alla centrale di polizia. Wallander rimase fermo alla finestra del suo ufficio osservando distrattamente il serbatoio idrico al di là della strada. Pensava a Mona e a Linda. Molto probabilmente stavano cenando in qualche ristorante. Ma di che cosa stavano parlando? Sicuramente di quello che avrebbe fatto Linda. Cercò di immaginare la loro conversazione. Ma tutto quello che udì fu il brusio del termosifone. Si mise a sedere alla scrivania per stendere un rapporto preliminare, mentre Hansson parlava con la centrale dei taxi. Però, prima di iniziare a scrivere passò in mensa e prese alcuni biscotti. Erano quasi le otto quando Hansson bussò alla porta del suo ufficio.

«Nei quattro giorni della sua permanenza a Ystad, Alexandersson ha preso il taxi per tre volte» disse Hansson. «Ogni volta, si è fatto lasciare appena fuori dal paese. Si è fatto portare al mattino presto e poi ha chiesto che un taxi andasse a prenderlo nel pomeriggio.»

Wallander annuì.

«Niente di illegale in tutto questo» disse. «Forse aveva un'amante a Svarte?»

Wallander andò alla finestra. Si era alzato il vento.

«Facciamo un controllo nei registri» disse dopo un attimo. «Ho la sensazione che non troveremo niente. Ma dobbiamo farlo. Poi aspetteremo i risultati dell'autopsia.»

«Non può essere che un infarto» disse Hansson.

«Senza dubbio» confermò Wallander.

Tornò a casa e si preparò una cena frugale. Aveva già dimenticato Göran Alexandersson. Dopo mangiato, si addormentò davanti al televisore acceso.

Il giorno dopo Martinsson, un collega di Wallander, effettuò un controllo in tutti i registri della polizia. Ma non trovò nulla su Göran Alexandersson. Martinsson era il membro più giovane della squadra investigativa ed era il più esperto nelle nuove tecniche.

Wallander passò la giornata a occuparsi del contrabbando di auto di lusso rubate destinate alla Polonia. Alla sera, andò a trovare suo padre a Löderup. Giocarono a carte per alcune ore. Finirono la serata litigando su chi dovesse cosa a chi. Tornando a casa, si chiese se invecchiando sarebbe diventato come suo padre. O forse aveva già iniziato ad assomigliarli? Irascibile, petulante e acido. Avrebbe dovuto chiedere a qualcuno. Forse non proprio a Mona.

La mattina del 28 aprile, il telefono nell'ufficio di Wallander squillò. Era un medico del laboratorio di medicina legale di Lund.

«Si tratta di una persona di nome Göran Alexandersson» disse Jörne, un medico che Wallander aveva conosciuto quando era alla polizia di Malmö.

«Qual è stata la causa del decesso?» chiese Wallander. «Emorragia cerebrale o infarto?»

«Nessuna delle due» rispose il medico. «O quell'uomo si è suicidato o è stato assassinato.»

Wallander trasalì.

«Assassinato? Che cosa stai dicendo?»

«Esattamente quello che ho detto» disse Jörne.

«Ma è impossibile. Non può essere stato assassinato mentre stava seduto in un taxi. Stenberg, il tassista, non è il tipo che va in giro ad ammazzare i suoi clienti. E come avrebbe potuto suicidarsi?»

«Io non posso dire come si siano svolti i fatti» disse Jörne imperturbabile. «Ma ho potuto constatare con certezza che Alexandersson è morto per una dose di veleno che ha ingerito mangiando o bevendo qualcosa. Si direbbe un omicidio. Ma ovviamente, sta a voi scoprirlo.»

Wallander rimase in silenzio.

«Ti manderò il rapporto per fax» disse Jörne. «Sei ancora lì?»

«Sì» disse Wallander. «Sono ancora qui.»

Lo ringraziò, posò il ricevitore e pensò a quello che Jörne gli aveva appena detto. Poi, chiamò Hansson all'interfono e gli disse di venire nel suo ufficio. Prese uno dei suoi bloc-notes e scrisse due parole.

Göran Alexandersson.

Fuori, il vento era aumentato di intensità. Le raffiche avevano già raggiunto il livello di tempesta.

Il vento continuava a soffiare sulla Scania. Seduto nel suo ufficio, non era ancora riuscito a sapere cos'era successo all'uomo che due giorni prima era morto sul sedile posteriore di un taxi. Alle nove e mezzo del mattino, andò nella sala riunioni, entrò e chiuse la porta dietro di sé. Hansson e Rydberg erano già seduti intorno al tavolo. Quando vide Rydberg, Wallander rimase sorpreso. Credeva che fosse ancora in malattia per i suoi dolori alla schiena e nessuno lo aveva avvisato del suo ritorno.

«Come stai?» gli chiese.

«Seduto, come puoi vedere» rispose Rydberg seccamente. «Che cos'è questa stupida storia di un uomo assassinato in un taxi?»

«Ti spiegherò tutto dall'inizio» rispose Wallander.

Poi si guardò intorno. Mancava qualcuno.

«Dov'è Martinsson?»

«Ha telefonato e ha detto che ha mal di gola» rispose Rydberg. «Potremmo chiamare Svedberg a sostituirlo?»

«Vedremo se ce ne sarà bisogno» disse Wallander sfogliando le sue carte. Il fax da Lund era arrivato.

Poi, fissò i suoi colleghi e iniziò.

«Quello che in un primo tempo sembrava essere un caso semplice si è rivelato molto più complicato di quanto mi fossi aspettato. Un uomo muore in un taxi. Il medico legale ha accertato che è morto avvelenato. Non sappiamo ancora quanto tempo prima del decesso abbia ingerito il veleno. Ma Lund ha promesso di darci una risposta entro un paio di giorni.»

«Omicidio o suicidio?» chiese Rydberg.

«Omicidio» rispose Wallander. «Ho difficoltà a credere che una persona che vuole suicidarsi prima ingurgiti del veleno e poi telefoni per prenotare un taxi.»

«Non può avere preso del veleno per sbaglio?» chiese Hansson.

«È improbabile» disse Wallander. «Secondo i medici si tratta di un miscuglio di veleni che non esiste.»

«Che cosa vuol dire che non esiste?» chiese Hansson.

«Che solo uno specialista può mescolarli, un medico, un chimico o un biologo per esempio»

Nella sala calò il silenzio.

«Quindi, dobbiamo considerarlo un caso di omicidio» disse Wallander. «Che cosa sappiamo di quell'uomo, Göran Alexandersson?»

Hansson sfogliò il suo taccuino.

«È un uomo d'affari» iniziò. «È proprietario di due negozi di elettronica a Stoccolma. Uno a Västberga, l'altro a Norrtull. Abitava da solo in un appartamento in Åsögatan. Sembra che non abbia famiglia. La sua ex moglie si è trasferita in Francia. Il figlio è morto sette anni fa. Tutti i suoi dipendenti con cui ho parlato hanno detto esattamente la stessa cosa.»

«Che cosa?» lo interruppe Wallander.

«Che era gentile.»

«Gentile?»

«È la parola che hanno usato: gentile.»

Wallander annuì.

«Cos'altro?»

«Sembra che conducesse una vita monotona. La sua segretaria è sicura che collezionasse francobolli. Ha detto che riceveva regolarmente cataloghi filatelici. Sembra che non abbia avuto amici intimi. Almeno nessuno che i suoi collaboratori conoscessero.»

Rimasero tutti in silenzio.

«Dobbiamo chiedere ai colleghi di Stoccolma di darci una mano a controllare il suo appartamento» disse Wallander quando il silenzio cominciava a farsi pesante. «E dobbiamo metterci in contatto con la sua ex moglie. Io cercherò di sapere che cosa è venuto a fare quaggiù a Svarte e a Ystad. E chi ha incontrato. Ci riuniremo nuovamente nel pomeriggio e faremo il punto di quello che siamo riusciti a sapere.»

«C'è una cosa che mi fa pensare» disse Rydberg. «È possibile che una persona venga assassinata senza esserne consapevole?»

Wallander annuì.

«È una domanda interessante» disse. «Senza che lui se ne accorga, qualcuno dà a Göran Alexandersson del veleno che inizierà ad avere effetto soltanto un'ora dopo. Chiederò a Jörne se sia possibile.»

«Ammesso che sia in grado di darti una risposta» borbottò Rydberg. «Se fossi in te non ne sarei così sicuro.»

La riunione era terminata. Dopo essersi divisi i compiti, ognuno tornò nel proprio ufficio. Wallander andò alla finestra con una tazza di caffè in

mano chiedendosi da dove iniziare.

Mezz'ora dopo salì nella sua auto e si avviò in direzione di Svarte. Il vento, lentamente, si stava calmando. Il sole fece capolino da uno squarcio fra le nuvole. Per la prima volta quell'anno, aveva la sensazione che la primavera stesse finalmente arrivando. Quando fu alla periferia di Svarte, fermò l'auto e scese.

Göran Alexandersson è venuto qui, pensò. È arrivato al mattino ed è tornato a Ystad nel pomeriggio. La quarta volta è stato avvelenato ed è morto sul sedile posteriore di un taxi.

Si avviò verso il paese. Molte delle case lungo la spiaggia erano case di vacanza e ora erano chiuse.

Attraversando il paese, Wallander incontrò soltanto due persone. La desolazione di quel luogo lo deprimeva. Tornò rapidamente alla sua macchina.

Aveva appena messo in moto, quando scorse una donna anziana chinata su un'aiuola in un giardino all'altro lato della strada. Spense il motore e scese. Quando chiuse la portiera, la donna alzò lo sguardo e lo fissò. Wallander si avvicinò allo steccato e alzò una mano in segno di saluto.

«Spero di non disturbare» disse.

«Nessun disturbo» rispose la donna fissandolo incuriosita.

«Mi chiamo Kurt Wallander e sono un poliziotto della centrale di Ystad.»

«Ti riconosco» disse la donna. «Forse ti ho visto alla tv? In occasione di un dibattito?»

«Non credo» disse Wallander. «Ma purtroppo, qualche volta, la mia fotografia è apparsa sui giornali.»

«Mi chiamo Agnes Ehn» disse la donna porgendogli la mano.

«Abita qui tutto l'anno?» chiese Wallander.

«Dammi pure del tu» disse la donna. «No. Abito qui soltanto sei mesi all'anno. Mi trasferisco all'inizio di aprile e rimango fino a ottobre. D'inverno abito a Halmstad. Ho fatto l'insegnate e adesso sono in pensione. Mio marito è morto alcuni anni fa.»

«È molto bello qui» disse Wallander. «Bello e tranquillo. Tutti si conoscono.»

«Non ne sarei così sicuro» disse la donna. «Capita persino che non si conosca neppure la persona che abita nella casa accanto.»

«Per caso, non hai avuto modo di notare un uomo che è venuto qui a Svarte in taxi più volte la settimana scorsa? E che poi è ripartito nel pome-

riggio. Sempre in taxi?»

La risposta della donna lo sorprese.

«Sì. È venuto da me a chiedermi se poteva usare il telefono per chiamare il taxi» disse la donna. «Quattro giorni di seguito. Ammesso che si tratti della stessa persona.»

«Ha detto come si chiamava?»

«Era molto educato.»

«Si è presentato?»

«Si può essere educati senza bisogno di presentarsi.»

«E ha chiesto se poteva usare il telefono?»

«Sì.»

«Ha detto altro?»

«È successo qualcosa?»

Wallander decise che tanto valeva dire la verità.

«È morto.»

«Ma è terribile. Come è successo?»

«Non lo sappiamo ancora. Per il momento sappiamo solo che è morto. Sai che cosa faceva qui a Svarte? Ti ha detto se andava a trovare qualcuno? In che direzione andava? Era insieme a qualcuno?»

Ancora una volta, la donna lo sorprese con la sua risposta decisa.

«Andava verso la spiaggia. Dall'altro lato della casa c'è un sentiero che porta alla spiaggia. Era lì che andava, e poi camminava verso ovest. Tornava solo nel pomeriggio.»

«Andava sulla spiaggia. Da solo?»

«Io non posso saperlo. La spiaggia fa una curva. Può essere che incontrasse qualcuno che abita più in là. Da qui io non posso vedere quella parte della spiaggia.»

«Aveva qualcosa con sé? Una borsa, un pacchetto?»

La donna scosse il capo.

«Ti è sembrato inquieto?»

«Se lo era, non l'ho mai notato.»

«Dunque, anche ieri è venuto e ti ha chiesto se poteva usare il telefono?»

«Sì.»

«Hai notato qualcosa di particolare?»

«Era gentile ed educato come sempre. Ha insistito per pagare la telefonata.»

Wallander annuì.

«Sei stata di grande aiuto» disse dandole un biglietto da visita con il suo

numero di telefono. «Se ti viene in mente qualcosa, telefonami.»

«È una vera tragedia» disse la donna. «Una persona così a modo.»

Wallander salutò e andò sul retro della casa dove trovò il sentiero che portava alla spiaggia. Arrivò fino alla battigia. La spiaggia era deserta. Wallander si girò e vide che Agnes Ehn era rimasta ferma a osservarlo.

Deve avere incontrato qualcuno, pensò Wallander. Non c'è alcun dubbio. Ma chi può essere?

Tornò alla centrale di polizia. Nel corridoio incontrò Rydberg che gli disse che erano riusciti a rintracciare il numero di telefono dell'ex moglie di Alexandersson che abitava sulla Riviera.

«Ma non risponde nessuno» disse Rydberg. «Proverò nuovamente più tardi.»

«Bene» disse Wallander. «Non appena la trovi, fammelo sapere.»

«Martinsson è stato qui» continuò Rydberg. «Riesce a malapena a parlare. Gli ho detto di tornare a casa.»

«Hai fatto la cosa giusta» disse Wallander.

Andò nel suo ufficio, chiuse la porta e prese il bloc-notes sul quale aveva scritto il nome di Göran Alexandersson. Chi? pensò. Chi incontrava sulla spiaggia? Devo trovare una risposta.

All'una i morsi della fame si fecero sentire. Wallander stava infilandosi la giacca per uscire, quando Hansson bussò alla porta.

Dalla sua espressione si capiva che aveva qualcosa di importante da dire.

«Ho scoperto qualcosa che potrebbe rivelarsi interessante» disse Hansson.

«Che cosa?»

«Ricordi che Göran Alexandersson aveva un figlio che è morto sette anni fa? Sembra che sia stato assassinato. Ho controllato, e da quello che ho potuto vedere, nessuno è stato arrestato né condannato per l'omicidio.»

Wallander lo fissò a lungo.

«Molto bene» disse poi. «Adesso abbiamo una pista da seguire. Anche se non saprei dire esattamente quale sia.»

La fame che Wallander aveva provato poco prima era svanita.

Poco dopo le due del pomeriggio del 28 aprile, Rydberg bussò alla porta socchiusa dell'ufficio di Wallander.

«Sono riuscito a parlare con l'ex moglie di Alexandersson» disse entrando. Si sedette con una smorfia di dolore.

«Come va la schiena?» chiese Wallander.

«Non lo so» rispose Rydberg. «Ma è chiaro che c'è qualcosa che non

va.»

«Non credi di essere tornato al lavoro troppo presto?»

«No. La mia schiena non migliora certo se rimango disteso a casa a fissare il soffitto.»

Con quelle parole la conversazione sulla schiena di Rydberg era conclusa. Wallander sapeva che non sarebbe mai riuscito a convincerlo a tornare a casa a riposare.

«Che cosa ti ha detto?» chiese invece.

«Naturalmente la notizia l'ha sconvolta. È passato più di un minuto prima che riuscisse a parlare.»

«Un bel costo per lo stato svedese» disse Wallander. «E poi? Che cosa ha detto dopo quel minuto di silenzio?»

«Mi ha chiesto come fosse morto il suo ex marito. Le ho detto la verità. Dalla sua voce, ho percepito che non riusciva a credere a quello che le dicevo.»

«Non è poi così strano.»

«Comunque, sono riuscito a sapere che non avevano più alcun contatto. Secondo lei, avevano divorziato perché insieme si annoiavano.»

Wallander aggrottò la fronte.

«Che cosa ha voluto dire?»

«Io credo che sia una delle cause principali dei divorzi, più di quanto uno possa immaginare» disse Rydberg. «Personalmente, credo che debba essere terribile vivere insieme a una persona noiosa.»

Wallander annuì pensieroso. Si chiese se Mona fosse dello stesso avviso. E io come la penso? si domandò.

«Le ho chiesto se avesse mai pensato che qualcuno volesse uccidere il suo ex marito. Ha risposto negativamente. Poi le ho chiesto se sapesse che cosa era venuto a fare nella Scania. Stessa risposta. È tutto.»

«Non le hai parlato del loro figlio che è morto? Hansson sostiene che è stato assassinato.»

«Sì, l'ho fatto. Ma lei mi ha fatto capire che non voleva parlarne.»

«Non lo trovi strano?»

Rydberg fece un cenno di assenso con il capo.

«È esattamente quello che ho pensato.»

«Credo che dovrai parlarle una seconda volta» disse Wallander.

Rydberg annuì e uscì dalla stanza. Wallander pensò che un giorno o l'altro avrebbe dovuto chiedere a Mona se il problema principale della loro vita coniugale fosse la noia. Il filo dei suoi pensieri fu interrotto dallo squillo

del telefono. Era Ebba, la centralinista, che gli disse che in linea c'era un collega della polizia di Stoccolma che voleva parlargli. Wallander prese il bloc-notes e si mise in ascolto. Il collega si chiamava Rendal. Wallander non aveva mai avuto contatti con lui.

«Siamo andati a dare un'occhiata a quell'appartamento in Åsögatan» disse Rendal.

«Avete trovato qualcosa?»

«Come pensi che avremmo potuto trovare qualcosa se non sapevamo neppure cosa dovevamo cercare?»

Dal suo tono di voce, Wallander capì che era stressato.

«Che impressione ti ha fatto l'appartamento?» chiese Wallander il più gentilmente possibile.

«È un appartamento carino e pulito» disse Rendal. «Tutto ben ordinato. Un po' pedante. Il tipico appartamento di uno scapolo.»

«Infatti era scapolo» disse Wallander.

«Abbiamo controllato la posta» continuò Rendal. «Alexandersson non può essere stato via di casa più di una settimana.»

«Proprio così» disse Wallander.

«Aveva una segreteria telefonica. Ma non c'era alcun messaggio. Nessuno lo ha cercato.»

«Che tipo di messaggio aveva registrato?» chiese Wallander.

«Quello più comune.»

«Bene» disse Wallander. «Grazie per l'aiuto. Ci faremo vivi in caso ci serva altro.»

Wallander posò il ricevitore e guardò l'orologio. Era arrivata l'ora della riunione pomeridiana della squadra investigativa. Quando entrò nella sala riunioni, Hansson e Rydberg erano già seduti intorno al tavolo.

«Ho appena parlato con un collega di Stoccolma» disse Wallander sedendosi. «Il controllo dell'appartamento in Åsögatan non ha dato alcun risultato.»

«Ho telefonato alla moglie» disse Rydberg. «Ha nuovamente rifiutato di parlare del figlio. È andata un po' meglio quando le ho detto che potevamo esigere che tornasse in Svezia per aiutarci con l'indagine. Sembra che il ragazzo sia stato ucciso nel centro di Stoccolma. Deve essere stata l'aggressione di un folle. Non era neppure stato derubato.»

«Mi sono procurato i rapporti su quell'aggressione» disse Hansson. «Non sono passati molti anni e il caso non è ancora andato in prescrizione. Ma da cinque anni, nessuno lo ha rispolverato.»

«Qualche sospetto?» chiese Wallander.

«Nessuno. Niente di niente. Nessun testimone, assolutamente niente.»

Wallander spinse il bloc-notes di lato.

«Proprio come in questo caso» disse.

Rimasero in silenzio. Wallander sentiva di dover dire qualcosa.

«Andate a parlare con il personale dei suoi due negozi» disse. «Telefonate a Rendal, il collega della polizia di Stoccolma, e chiedetegli di darvi una mano. Ci riuniremo di nuovo domani.»

Si divisero i compiti e Wallander tornò nel suo ufficio. Per un attimo pensò che avrebbe dovuto telefonare a suo padre a Löderup per chiedergli scusa per la lite della sera precedente. Ma lasciò stare. Il pensiero di quello che era successo a Göran Alexandersson continuava ad assillarlo. Era una situazione assurda, e doveva assolutamente trovare una spiegazione.

Per esperienza, Wallander sapeva che tutti gli omicidi, come tutti i reati, avevano un nucleo logico. Bisognava solo far combaciare i pezzi nell'ordine giusto e cercare i nessi fra gli indizi che sarebbero emersi.

Poco prima delle cinque, lasciò la centrale di polizia, salì sulla sua auto e si avviò in direzione di Svarte. Questa volta, parcheggiò in paese. Aprì il portabagagli, prese gli stivali di gomma e li indossò. Poi raggiunse la spiaggia. In lontananza, una nave stava facendo rotta verso ovest.

Iniziò a camminare lungo la spiaggia osservando le ville alla sua destra. Soltanto una su tre sembrava abitata. Continuò a camminare finché Svarte non fu alle sue spalle. Poi tornò indietro. Quasi inconsciamente, sperava di vedere Mona venirgli incontro sulla spiaggia. Tornò con il pensiero ai giorni passati a Skagen. Era stato il periodo più bello della loro vita insieme. Avevano avuto talmente tanto da dirsi che il tempo non era bastato.

Scacciò quei pensieri pervasi di tristezza e si sforzò di concentrarsi su Göran Alexandersson. Mentre camminava, cercò di fare un riepilogo.

Che cosa sapevano? Che Alexandersson viveva da solo, che era proprietario di due negozi, che aveva quarantanove anni e che era arrivato a Ystad, dove aveva preso una camera all'hotel Kung Karl. Aveva detto ai suoi collaboratori che andava in vacanza. All'hotel non aveva ricevuto né telefonate, né visite. E neppure lui aveva mai usato il telefono.

Ogni mattina era andato a Svarte in taxi e aveva passato la giornata camminando avanti e indietro sulla spiaggia. Verso la fine di ogni pomeriggio era tornato a Ystad dopo avere chiesto ad Agnes Ehn di usare il suo telefono. Alla sua quarta visita, era salito su un taxi ed era morto.

Wallander si fermò e si guardò intorno. La spiaggia era sempre deserta. Göran Alexandersson è quasi sempre visibile, pensò. Ma poi, da qualche parte su questa spiaggia, sparisce. Riappare, e pochi minuti dopo muore.

Deve avere incontrato qualcuno, pensò. O meglio, deve avere fissato un appuntamento con qualcuno. Non si incontra una persona che ti avvelena soltanto per caso.

Continuò a camminare. Guardò le ville che si affacciavano sulla spiaggia. Domani busseremo alle porte di quelle case, pensò. Qualcuno deve averlo visto su questa spiaggia, forse insieme a un'altra persona.

A un certo punto si accorse che non era più solo sulla spiaggia. Un uomo anziano stava avvicinandosi. Aveva un labrador nero che lo seguiva ubbidiente. Wallander si fermò e osservò il cane. Negli ultimi tempi, in diverse occasioni, aveva pensato di proporre a Mona di comprare un cane. Ma aveva deciso di non farlo a causa dei suoi orari di lavoro troppo irregolari. Con tutta probabilità, più che fargli compagnia, un cane gli avrebbe fatto provare dei sensi di colpa.

Quando gli fu davanti, l'uomo sollevò il suo berretto.

«Questa primavera si fa aspettare» disse con un accento che non era quello della Scania.

«Arriverà anche quest'anno» disse Wallander.

L'uomo annuì e stava per riprendere il cammino quando Wallander lo fermò.

«Presumo che lei venga qui ogni giorno» disse.

L'uomo indicò il cane.

«Vivo qui da quando sono andato in pensione» rispose.

«Mi chiamo Wallander e sono della polizia di Ystad. Per caso, in questi ultimi giorni, ha notato un uomo sulla cinquantina che camminava da solo su questa spiaggia?»

L'uomo aveva gli occhi azzurri e capelli bianchi che spuntavano da sotto il berretto.

«No» rispose sorridendo. «Chi avrebbe dovuto essere? Per ora sono solo io a camminare sulla spiaggia. Ma a maggio, quando inizierà a fare caldo, le cose cambieranno.»

«È sicuro di non avere visto nessuno?» disse Wallander.

«Porto fuori il mio cane tre volte al giorno» disse l'uomo. «E non ho visto nessun uomo solo su questa spiaggia. Non prima di oggi. Non prima di lei.»

Wallander annuì.

«In questo caso, non la disturberò ulteriormente.»

Wallander riprese a camminare. Quando si fermò e si girò, l'uomo con il cane era scomparso.

Non riuscì mai a capire da dove gli fosse venuto quel pensiero, o meglio quella sensazione. Eppure, per un attimo ne fu più che sicuro. Alla sua domanda, aveva intravisto qualcosa nel viso di quell'uomo, un vago, quasi impercettibile cambiamento nello sguardo.

Quell'uomo sa qualcosa, pensò Wallander. Ma cosa?

Si guardò intorno ancora una volta.

La spiaggia era nuovamente deserta.

Si fermò per diversi minuti.

Poi, tornò alla macchina e se ne andò.

Mercoledì 29 aprile fu la prima vera giornata di primavera nella Scania. Come sempre, Wallander si era svegliato presto. Era sudato e sapeva di avere avuto un incubo, ma non riusciva a ricordare nulla. Forse aveva nuovamente sognato i tori che lo minacciavano. Oppure che Mona lo aveva lasciato? Fece una doccia, si preparò un caffè e lesse distrattamente il giornale.

Alle sei e mezzo era già nel suo ufficio alla centrale. Il sole splendeva in un cielo azzurro. Wallander sperava che Martinsson stesse meglio e tornasse per rilevare da Hansson il controllo dei registri. In genere Martinsson era più efficiente e otteneva risultati più rapidamente. Se fosse tornato, avrebbe potuto portare Hansson con sé a Svarte per andare a bussare alle porte delle case. Ma forse, la cosa più importante in quel momento era riuscire ad avere un'idea più chiara della personalità di Göran Alexandersson. Martinsson era molto più meticoloso di Hansson quando si trattava di prendere contatti con persone che potevano avere informazioni. Decise anche di controllare più a fondo le circostanze dell'omicidio di Bengt Alexandersson.

Alle sette, cercò di rintracciare Jörne, il medico che aveva effettuato l'autopsia di Göran Alexandersson, ma senza risultato. Era irritato. Quel caso lo rendeva irrequieto.

Alle otto meno due minuti si ritrovarono nella sala riunioni. Rydberg comunicò che Martinsson aveva ancora mal di gola e anche qualche linea di febbre. Doveva capitare proprio a uno come lui che ha il terrore dei bacilli, pensò Wallander.

«Allora, tu e io andremo a bussare alle porte di Svarte» disse. «Tu,

Hansson, resti qui e continuerai a scavare nel passato di Alexandersson. Voglio informazioni complete su suo figlio Bengt e sulla sua morte. Chiedi a Rendal di darti una mano.»

«Sappiamo qualcosa di più sul veleno?» chiese Rydberg.

«Questa mattina ho cercato di avere una risposta» disse Wallander. «Ma non sono riuscito a trovare Jörne.»

La riunione fu molto breve. Wallander chiese un ingrandimento e delle copie della fotografia sulla patente di Alexandersson. Quindi, andò da Björk, il capo della polizia di Ystad. In generale, Wallander pensava che Björk fosse un buon capo, che lasciava lavorare i suoi uomini senza intromettersi. Ma a volte si spazientiva e pretendeva un aggiornamento sullo stato delle indagini.

«Come va con la banda delle auto di lusso?» chiese Björk battendo una mano sulla scrivania, per fare capire che voleva una risposta immediata e concisa.

«Male» rispose Wallander onestamente.

«Possiamo procedere a qualche arresto?»

«Nessun arresto» rispose Wallander. «Se andassi dal pm con quello che ho chiedendo degli arresti, mi sbatterebbe fuori subito.»

«L'importante è non arrendersi» disse Björk.

«Assolutamente no» rispose Wallander. «Andrò avanti. Non appena avrò risolto il caso dell'uomo morto nel taxi.»

«Hansson me ne ha parlato» disse Björk. «Mi sembra un caso molto strano.»

«È un caso molto strano» disse Wallander.

«È davvero possibile che quell'uomo sia stato assassinato?»

«È quello che sostiene il medico legale» disse Wallander. «Oggi andremo a bussare alle porte di Svarte. Qualcuno deve pur averlo visto.»

«Tienimi informato» disse Björk alzandosi dalla sedia per fargli capire che la conversazione era terminata.

Poco dopo, Rydberg e Wallander partirono per Svarte.

«La Scania è una bella regione» disse Rydberg di punto in bianco.

«Sì, in un giorno come questo» rispose Wallander. «Ma d'autunno può essere infernale. Quando il fango arriva fin sulle porte di casa e sembra che ti strisci fin sotto la pelle.»

«Perché pensare all'autunno in una giornata simile?» disse Rydberg. «La cattiva stagione può aspettare. Arriverà sin troppo presto.»

Wallander non rispose. Era troppo impegnato a sorpassare un trattore.

«Partiamo dalle ville lungo la spiaggia a ovest del paese» disse. «Io da una parte e tu dalla parte opposta. Ci incontreremo a metà. Cerca di farti dire il nome dei proprietari delle case disabitate.»

«Che cosa speri di trovare?» chiese Rydberg.

«La soluzione» rispose Wallander semplicemente. «Qualcuno deve avere visto Alexandersson su quella spiaggia. Qualcuno deve averlo visto insieme a un'altra persona.»

Wallander parcheggiò. Lasciò che Rydberg iniziasse dalla casa dove viveva Agnes Ehn. Nel frattempo, chiamò Jörne con il radiotelefono. Ma il medico legale non rispose neppure questa volta. Rimise in moto e posteggiò la macchina quando arrivò all'ultima casa, una tipica casa della Scania, molto ben tenuta. Aprì il cancello e suonò alla porta. Non gli aprì nessuno, e suonò una seconda volta. Stava per andarsene, quando una donna sulla trentina, che indossava una tuta da lavoro piena di macchie di colore, aprì.

«Che cosa vuoi? Perché vieni a disturbare?» chiese fissandolo con un'espressione irritata.

«Può capitare che siamo costretti a disturbare la gente» disse Wallander mostrandole la sua tessera.

«Che cosa vuoi?» chiese la donna.

«La mia domanda può sembrare strana» continuò Wallander. «Ma vorrei sapere se negli ultimi giorni hai visto un uomo sulla cinquantina con un impermeabile azzurro passeggiare sulla spiaggia.»

La donna inarcò le sopracciglia e fissò Wallander divertita.

«Io dipingo con le tende tirate» rispose. «Non ho visto nessuno.»

«Dipingi?» disse Wallander. «Credevo che gli artisti avessero bisogno di luce.»

«Non la sottoscritta. Non sarà mica un reato?»

«E non hai notato nessuno?»

«Come ho appena detto. Niente e nessuno.»

«C'è qualcun altro in casa che può avere visto qualcosa?»

«Ho un gatto che ha l'abitudine di stendersi sul davanzale di una finestra dietro alla tenda. Vuoi parlargli?»

Wallander non riuscì a nascondere la propria irritazione.

«Noi poliziotti siamo costretti a fare domande» disse. «Non credere che lo faccia per divertirmi. Adesso tolgo il disturbo.»

La donna chiuse la porta. Wallander udì lo scatto di diverse serrature.

Passò alla villetta vicina. Era una casa di due piani di recente costruzione. Nel giardino c'era una piccola fontana. Quando suonò alla porta, un ca-

ne si mise ad abbaiare all'interno. Rimase in attesa.

Il cane smise di abbaiare e la porta si aprì. Sulla porta apparve l'uomo anziano che aveva incontrato sulla spiaggia il giorno prima. Wallander ebbe la netta sensazione che non fosse stupito di vederlo. Lo stava aspettando ed era preparato.

«Ancora lei» disse.

«Sì» rispose Wallander. «Stiamo bussando alle porte di tutti quelli che abitano lungo la spiaggia.»

«Ieri le ho già detto che non ho visto niente.»

Wallander annuì.

«Può capitare che le cose vengano in mente soltanto in un secondo momento.»

L'uomo si scostò e fece entrare Wallander. Il labrador gli fiutò una gamba incuriosito.

«Abita qui tutto l'anno?» chiese Wallander.

«Sì» disse l'uomo. «Sono stato medico condotto a Nynäshamn per ventidue anni. Quando sono andato in pensione, ci siamo trasferiti qui. Mia moglie e io.»

«Forse sua moglie può avere visto qualcosa?» chiese Wallander. «È in casa?»

«È malata» disse l'uomo. «E non ha visto niente.»

Wallander prese un taccuino dalla tasca.

«Posso avere il suo nome?» chiese.

«Mi chiamo Martin Stenholm» disse l'uomo. «Mia moglie si chiama Kajsa.»

Dopo avere scritto i due nomi, Wallander mise il taccuino in tasca.

«Adesso tolgo il disturbo.»

«Nessun problema.»

«Forse potrei tornare fra qualche giorno per parlare con sua moglie» disse. «È sempre meglio che le persone raccontino da sé quello che hanno visto o non hanno visto.»

«Non credo che sarà possibile» disse Martin Stenholm. «Mia moglie è gravemente malata. Ha un cancro e sta morendo.»

«Capisco» disse Wallander. «In questo caso non tornerò a disturbare.»

Martin Stenholm lo accompagnò alla porta.

«Anche sua moglie è medico?» chiese Wallander.

«No» rispose l'uomo. «Mia moglie era avvocato.»

Wallander si avviò. Prima di imbattersi in Rydberg aveva fatto visita ad

altre tre case senza alcun risultato. Rydberg scosse il capo, anche lui non aveva avuto fortuna. Nessuno aveva visto Göran Alexandersson sulla spiaggia. Wallander andò a prendere la macchina mentre Rydberg lo aspettava vicino alla casa di Agnes Ehn.

«Ho sempre sentito dire che la gente che abita nei paesi è molto curiosa» disse Rydberg. «Specialmente quando si tratta di sconosciuti.»

Tornarono a Ystad in silenzio. Arrivati alla centrale, Wallander chiese a Rydberg di andare a cercare Hansson e di passare insieme nel suo ufficio. Poi telefonò all'Istituto di medicina legale e questa volta riuscì a parlare con Jörne. Rydberg e Hansson entrarono proprio mentre la conversazione stava per finire. Wallander alzò lo sguardo e fissò Hansson.

«Novità?» chiese.

«Niente da aggiungere a quello che sappiamo già su Göran Alexandersson» rispose Hansson.

«Ho appena finito di parlare con Jörne» disse Wallander. «È più che probabile che Alexandersson abbia ingerito il veleno senza accorgersene. Però non è possibile stabilire esattamente dopo quanto tempo il veleno inizia ad agire. Jörne pensa che possa trattarsi di mezz'ora come minimo. Poi, quando sopraggiunge, la morte è molto rapida.»

«Fin qui avevamo visto giusto» disse Hansson. «Quel veleno ha un nome?»

Wallander lesse la complicata formula chimica che aveva scritto sul suo bloc-notes.

Raccontò la conversazione che aveva avuto con Martin Stenholm a Svarte.

«Non so dire perché» disse. «Ma continuo ad avere la sensazione che troveremo la soluzione nella casa di quel medico.»

«Un medico conosce i veleni» disse Rydberg. «È pur sempre un inizio.»

«Naturalmente hai ragione» rispose Wallander. «Ma c'è qualcos'altro. Anche se non riesco ancora a capire che cosa sia.»

«Vuoi che controlli nei registri?» chiese Hansson. «Peccato che Martinsson sia malato. Lui è molto efficiente in queste cose.»

Wallander annuì. Poi gli venne un'idea.

«Controlla anche sua moglie. Kajsa Stenholm.»

Durante il fine settimana del primo maggio, l'indagine fu sospesa. Wallander passò gran parte del suo tempo libero a casa di suo padre. Dedicò anche un pomeriggio a tinteggiare la cucina del suo appartamento. Dopo

telefonò a Rydberg. Non per un motivo preciso, ma semplicemente perché anche lui viveva da solo. Ma quando Rydberg rispose, Wallander capì che era ubriaco e la conversazione fu molto breve.

Lunedì 4 maggio, Wallander tornò al lavoro. Mentre aspettava il rapporto di Hansson riguardo ai registri, riprese a studiare il dossier delle macchine rubate. Hansson entrò nel suo ufficio soltanto il giorno dopo, verso le undici.

«Non ho trovato niente su Martin Stenholm» disse. «Con tutta probabilità non ha mai fatto nulla di disonesto in vita sua.»

Wallander non fu per niente sorpreso. Sin dall'inizio aveva saputo che poteva trattarsi di una pista sbagliata.

«E sua moglie?» chiese.

«Ancora meno» disse Hansson. «Per molti anni ha lavorato come pm a Nynäshamn.»

Hansson posò una cartella con i rapporti sulla scrivania.

«Parlerò un'altra volta con il tassista» disse. «Può darsi che abbia avuto modo di notare qualcos'altro.»

Rimasto solo, Wallander prese la cartella che Hansson aveva lasciato. Impiegò un'ora per leggerne attentamente il contenuto. Per una volta, Hansson non aveva tralasciato nulla. Eppure, era certo che quel medico avesse qualcosa a che fare con la morte di Göran Alexandersson. Come tante altre volte, sapeva senza sapere. Ovviamente, non si fidava ciecamente delle proprie intuizioni, ma non poteva negare che in molti casi si erano rivelate esatte. Telefonò a Rydberg che arrivò immediatamente nel suo ufficio. Wallander gli diede la cartella.

«Vorrei che anche tu leggessi questi rapporti» disse. «Hansson e io non abbiamo trovato niente degno di nota. Ma sono sicuro che abbiamo trascurato qualcosa.»

«Lasciamo stare Hansson» disse Rydberg senza nascondere quanto poco stimasse il suo collega.

Più tardi nel pomeriggio, Rydberg restituì la cartella scuotendo il capo. Neppure lui aveva trovato qualcosa di particolare.

«Allora, ricominciamo dall'inizio» disse Wallander. «Ci vediamo domani mattina per vedere come procedere.»

Poco dopo, Wallander lasciò la centrale di polizia e andò a Svarte. Ancora una volta fece una lunga passeggiata sulla spiaggia. Non incontrò nessuno. Tornò a sedersi in macchina e lesse un'altra volta i rapporti di

Hansson. Che cosa non riesco a vedere? pensò. C'è un legame fra Martin Stenholm e Göran Alexandersson. Ma io non riesco a scoprirlo.

Tornò a Ystad e al suo appartamento in Mariagatan portando la cartella con sé. Abitavano lì da quando si erano trasferiti a Ystad quattordici anni prima.

Wallander cercò di rilassarsi, ma quella cartella non gli dava pace. Alla sera tardi, verso mezzanotte, si sedette al tavolo della cucina e iniziò a leggere i rapporti per l'ennesima volta.

Anche se era molto stanco, fu allora che un dettaglio attirò la sua attenzione.

Era consapevole che poteva essere senza alcun significato. Ma decise ugualmente di verificarlo il mattino dopo, appena arrivato in ufficio.

Quella notte dormì male.

Poco prima delle sette, entrò alla centrale. Una debole pioggia cadeva su Ystad. Wallander sapeva che, come lui, l'uomo che cercava era mattiniero. Si avviò verso l'ufficio del pubblico ministero e bussò alla porta di Per Åkesson. Come sempre, nella stanza regnava un disordine incredibile. Era da anni che Åkesson e Wallander lavoravano insieme e fra loro si era creata una grande stima reciproca. Åkesson spinse gli occhiali sulla fronte e fissò Wallander.

«Che cosa fai qui così presto?» chiese. «Questo significa che hai qualcosa di importante da dirmi.»

«Non so se sia poi così importante» disse Wallander. «Ma ho bisogno del tuo aiuto.»

Wallander sollevò una pila di carte dalla sedia davanti alla scrivania, le posò sul pavimento e si mise a sedere. Poi fece un breve riepilogo di quello che era accaduto a Göran Alexandersson.

«È una storia molto strana» commentò Åkesson.

«A volte succedono cose molto strane» disse Wallander. «Lo sai meglio del sottoscritto.»

«Ma non dirmi che sei venuto da me alle sette di mattina solo per dirmi questo? Presumo che tu sia venuto a chiedermi di firmare un mandato di arresto per quel medico?»

«No. Io ho bisogno del tuo aiuto per quanto riguarda sua moglie» disse Wallander. «Kajsa Stenholm. È stata una tua collega. Ha lavorato a Nynäshamn per molti anni. Un paio di volte è stata in aspettativa e in quei periodi ha accettato di fare brevi sostituzioni. Sette anni fa ha fatto una so-

stituzione a Stoccolma. Proprio nello stesso mese in cui il figlio di Göran Alexandersson è stato aggredito e ucciso. Ho bisogno del tuo aiuto per verificare se c'è un legame fra questi due fatti.»

Prima di proseguire, controllò gli appunti che si era portato.

«Il figlio si chiamava Bengt. Bengt Alexandersson. Quando morì, aveva diciotto anni.»

Per Åkesson si appoggiò allo schienale della sedia e lo fissò aggrottando la fronte.

«Che cosa pensi di poter scoprire?» chiese.

«Non lo so» rispose Wallander. «Ma voglio ugualmente verificare se esiste un nesso. Voglio sapere se Kajsa Stenholm ha avuto a che fare con l'indagine sulla morte di Bengt Alexandersson.»

«Presumo che tu voglia una risposta il più presto possibile?»

Wallander annuì. «Dovresti sapere che in situazioni del genere mi lascio rodere dall'impazienza» disse alzandosi.

«Vedrò quello che posso fare» disse Åkesson. «Ma non aspettarti troppo.»

Quando, poco dopo, Wallander passò davanti all'entrata della centrale, disse a Ebba di comunicare a Rydberg e a Hansson che voleva vederli nel suo ufficio non appena fossero arrivati al lavoro.

«Come stai?» chiese Ebba. «Dormi abbastanza?»

«Ho l'impressione di dormire troppo» rispose Wallander evasivamente. Ebba si preoccupava costantemente dello stato di salute di tutti. Talvolta, Wallander non sopportava la sua sollecitudine.

Alle otto e un quarto, Hansson entrò nel suo ufficio e, un minuto dopo, arrivò anche Rydberg. Wallander fece un breve resoconto di quanto aveva scoperto in quelli che ormai chiamava i "rapporti Hansson".

«Aspettiamo di vedere cosa riesce a scoprire Åkesson» disse per finire. «Forse è soltanto una congettura senza senso. Ma se, al contrario, Kajsa Stenholm era il pm quando Bengt Alexandersson è stato ucciso, e se ha seguito l'indagine, allora avremo veramente trovato un nesso.»

«Non avevi detto che è gravemente malata e che sta morendo?» chiese Rydberg.

«È quello che ha affermato suo marito» rispose Wallander. «Io non l'ho incontrata personalmente.»

«Con tutto il rispetto per la tua capacità di districarti fra i casi più complessi, devo dire che tutto questo mi sembra molto vago. Supponiamo che tu abbia ragione. Cioè, che Kajsa Stenholm sia stata coinvolta nell'indagine

preliminare sull'omicidio del giovane Alexandersson. Che cosa può significare oggi? Forse che una donna malata di cancro ha assassinato un uomo che, dal suo passato, compare all'improvviso sulla spiaggia?»

«È molto vago» confessò Wallander. «In ogni caso, aspettiamo di sentire quello che riuscirà a scoprire Åkesson.»

Quando fu di nuovo solo nel suo ufficio, Wallander rimase a lungo in preda all'indecisione. Si chiese ancora che cosa stessero facendo Mona e Linda in quel momento e di che cosa stessero parlando. Poco prima delle dieci, andò a prendere una tazza di caffè e mezz'ora dopo un'altra. Era appena rientrato nel suo ufficio, quando il telefono squillò. Era Per Åkesson.

«C'è voluto meno tempo di quello che pensassi» disse. «Hai carta e penna?»

«Sono pronto» rispose Wallander.

«Fra il 10 marzo e il 9 ottobre 1980, Kajsa Stenholm ha avuto un incarico come pm a Stoccolma» disse Per Åkesson. «Con l'aiuto di un cancelliere del tribunale veramente in gamba, sono riuscito a ottenere una risposta alla tua seconda domanda, in altre parole se Kajsa Stenholm è stata coinvolta nell'indagine sulla morte di Bengt Alexandersson.»

Per Åkesson rimase in silenzio. Wallander aspettò con i nervi tesi.

«Avevi ragione» disse Åkesson. «Kajsa Stenholm ha condotto l'indagine preliminare e, alla fine, è stata sempre lei ad archiviarla. Il colpevole non è mai stato preso.»

«Grazie per il tuo aiuto» disse Wallander. «Lasciami riflettere un po' su questa notizia. Ti chiamerò più tardi.»

Dopo avere posato il ricevitore, si alzò e andò alla finestra. Il vetro era appannato. La pioggia si era fatta più intensa. C'è una sola cosa da fare, pensò. Entrare in quella casa e scoprire che cosa sia veramente successo. Decise di portare con sé soltanto Rydberg e di lasciare Hansson alla centrale. Chiamò entrambi all'interfono. Quando arrivarono, raccontò quello che aveva saputo da Åkesson.

«Che mi prenda un colpo» disse Hansson.

«Ho pensato di andarci insieme a te» disse Wallander rivolto a Rydberg. «In tre saremmo in troppi.»

Hansson annuì. Aveva capito.

Durante il tragitto per Svarte nessuno dei due parlò. Wallander parcheggiò a un centinaio di metri dalla villa degli Stenholm.

«Che cosa ti aspetti da me?» chiese Rydberg quando si avviarono sotto la pioggia.

«Che tu sia al mio fianco» rispose Wallander. «Nient'altro.»

Wallander si rese conto che per la prima volta era Rydberg ad assisterlo e non il contrario. Formalmente, Rydberg non aveva mai fatto valere la propria anzianità, fare il capo non era nel suo carattere, e i due avevano sempre lavorato fianco a fianco. Ma da quando Wallander aveva iniziato a prestare servizio a Ystad, Rydberg era stato il suo grande maestro. Era stato principalmente grazie a lui che era riuscito a raggiungere la posizione che aveva nel corpo di polizia.

Aprirono il cancello e raggiunsero la porta d'ingresso. Wallander suonò il campanello. Come se li avesse aspettati, l'anziano medico aprì subito la porta. Il labrador non ha abbaiato, pensò Wallander stupito.

«Ci scusiamo per il disturbo» disse Wallander. «Ma abbiamo ancora alcune domande da fare che non possono aspettare.»

«Domande su cosa?»

Wallander notò che tutta la cordialità dell'uomo era svanita. Ora, sembrava irritato e impaurito.

«Sull'uomo che camminava sulla spiaggia» disse Wallander.

«Ho già detto di non averlo visto.»

«Vorremmo parlare anche con sua moglie.»

«Le ho già detto che è gravemente malata e che sta morendo. Che cosa potrebbe avere visto? Non può muoversi dal letto. Non capisco perché non vogliate lasciarci in pace!»

Wallander annuì.

«In questo caso, toglieremo il disturbo» disse. «Almeno per il momento. Ma posso assicurarle che torneremo. E allora sarà costretto a farci entrare.»

Wallander prese Rydberg per un braccio e tornò al cancello. Dietro di loro udirono la porta sbattere.

«Perché ti sei arreso così facilmente?» chiese Rydberg.

«Sei stato tu a insegnarmelo» rispose Wallander. «Lascia che la gente rifletta un po'. E poi non ho ancora un mandato di perquisizione firmato da Åkesson.»

«È stato proprio lui ad assassinare Alexandersson?» domandò Rydberg.

«Sì» rispose Wallander. «Ne sono sicuro. Ma come siano collegati tra loro i fatti, ancora non lo so.»

Quello stesso pomeriggio, Åkesson firmò il mandato di perquisizione. Wallander decise di aspettare fino al mattino seguente. Ma, per tutta sicurezza, aveva convinto Björk a mettere la villetta sotto sorveglianza fino ad

allora.

Il mattino del 7 maggio, Wallander si svegliò presto. Quando tirò su le tapparelle, vide che la città era avvolta dalla nebbia. Prima della doccia, fece qualcosa che aveva dimenticato di fare la sera prima. Prese l'elenco telefonico e cercò il nome Stenholm. Ma non trovò né Kajsa né Martin Stenholm. Telefonò al servizio informazioni. Il numero era riservato. Wallander annuì in silenzio come se non si aspettasse una risposta diversa.

Mentre beveva il caffè, si chiese se portare Rydberg con sé o andare a Svarte da solo. Quando salì in macchina decise di andarci da solo. Lungo la costa, la nebbia era più fitta.

Guidava lentamente. Poco prima delle otto, parcheggiò davanti alla villa degli Stenholm. Aprì il cancello e suonò il campanello. La porta si aprì soltanto al terzo squillo. Quando Martin Stenholm lo vide, cercò di chiudere la porta. Wallander riuscì a bloccarla con un piede e poi la aprì del tutto.

«Chi le dà il diritto di entrare in casa mia con la forza?» urlò Stenholm con voce stridula.

«Non voglio entrare con la forza» disse Wallander. «Ho un mandato di perquisizione. Tanto vale che si rassegni, non c'è niente che lei possa fare. Possiamo sederci da qualche parte?»

D'un tratto, Martin Stenholm sembrò rassegnarsi. Wallander lo seguì in una stanza con le pareti piene di libri. Stenholm gli indicò una poltrona in pelle e si sedette in quella davanti a lui.

«Non ha veramente niente da dirmi?» disse Wallander.

«Non ho mai visto un uomo camminare su e giù per la spiaggia. E neppure mia moglie, che è gravemente malata. È distesa a letto al primo piano.»

Wallander decise di andare dritto al punto. Non c'era più motivo di esitare.

«Sua moglie era un pm» disse. «Durante buona parte del 1980, ha lavorato a Stoccolma. Fra le altre cose, ha condotto un'indagine preliminare sulle circostanze che hanno causato la morte di un giovane di diciotto anni che si chiamava Bengt Alexandersson. Ed è stata sempre sua moglie che, mesi dopo, ha archiviato il caso. Lo ricorda?»

«Ovviamente no» disse Stenholm. «Mia moglie e io abbiamo sempre avuto l'abitudine di non parlare di lavoro in casa. Né dei miei pazienti, né dei casi che lei seguiva.»

«L'uomo che si aggirava sulla spiaggia si chiamava Göran

Alexandersson, ed era il padre di Bengt» continuò Wallander. «Göran Alexandersson è morto sul sedile posteriore di un taxi. Avvelenato. Pensa che sia solo una coincidenza?»

Stenholm non rispose. All'improvviso, Wallander capì come potevano essersi svolti i fatti.

«Quando lei è andato in pensione, vi siete trasferiti da Nynäshamn qui in Scania» iniziò lentamente. «In una piccola località anonima come Svarte. Non siete neppure sull'elenco telefonico, dato che volete che il vostro numero rimanga segreto. Naturalmente questo può significare che volete essere lasciati in pace. Ma forse c'è anche un altro motivo. In altre parole, forse vi siete trasferiti qui per sfuggire a qualcuno o a qualcosa. A un uomo che non riesce a capire perché un pm non abbia fatto il proprio meglio per risolvere l'insensato omicidio del suo unico figlio. Ma quell'uomo scopre dove vi siete trasferiti. Probabilmente, non sapremo mai come ci sia riuscito. Improvvisamente appare sulla spiaggia. Un giorno lei esce a portare fuori il suo cane e lo incontra. Naturalmente, lo shock è grande. L'uomo ripete le sue accuse, forse la minaccia. A casa intanto, al primo piano, giace sua moglie e sta morendo. Non dubito che sia così. L'uomo torna sulla spiaggia giorno dopo giorno. Non molla la presa. Lei non sa come fare per sbarazzarsi di lui. Non vede alcuna via d'uscita. A quel punto, lo invita in casa. Probabilmente con la promessa di farlo parlare con sua moglie. E gli somministra del veleno, forse in una tazza di caffè. Poi, gli chiede di tornare il giorno dopo con la scusa che sua moglie dorme o che è in preda a forti dolori. Lei sa che non tornerà mai più. Il problema è risolto. Göran Alexandersson morirà perché è stato apparentemente vittima di un infarto. Nessuno vi ha visti insieme, nessuno conosce quello che veramente vi lega. È così che sono andate le cose?»

Stenholm era immobile.

Wallander rimase in attesa. Volse lo sguardo alla finestra. La nebbia era ancora molto fitta. Poi, l'uomo alzò il capo.

«Mia moglie non ha mai commesso errori» disse. «Ma i tempi stavano cambiando, i crimini erano sempre più frequenti, e più violenti. Poliziotti, pm e tribunali sovraccarichi di lavoro si battevano invano. Come poliziotto, lei dovrebbe saperlo. Per questo, ho creduto che le accuse che Alexandersson muoveva contro mia moglie per non avere mai risolto l'omicidio di suo figlio fossero profondamente ingiuste. Alexandersson ci ha perseguitati e minacciati per sette anni. E lo ha fatto in modo da non potere essere accusato di molestie.»

Stenholm rimase in silenzio. Poi si alzò dalla poltrona.

«Andiamo su a vedere mia moglie» disse. «Così lei potrà darle la sua versione.»

«Non è più necessario» disse Wallander.

«Per me invece sì» disse Stenholm.

Salirono fino al primo piano. Kajsa Stenholm giaceva in una stanza grande e luminosa. Il labrador era accucciato sul pavimento.

«Non dorme» disse Martin Stenholm. «Le vada vicino e le chieda quello che vuole.»

Wallander si avvicinò al letto. Il volto di Kajsa Stenholm era estremamente magro. La pelle sul suo viso sembrava trasparente.

In quello stesso istante, Wallander capì che la donna era morta. Si girò di scatto. Martin Stenholm era sulla soglia. Impugnava una pistola e la puntava contro di lui.

«Sapevo che sarebbe tornato» disse. «Per questo ho pensato che era meglio che mia moglie morisse.»

«Abbassi la pistola» disse Wallander.

Stenholm scosse il capo. Wallander sentì che la paura lo aveva paralizzato.

Tutto si svolse con grande rapidità. Stenholm si puntò la pistola alla tempia e premette il grilletto. Lo sparo echeggiò nella stanza. Il colpo lo fece cadere al di là della soglia. Il sangue schizzò sulle pareti. Wallander sentì che stava per svenire. Poi corse fuori dalla stanza e giù per le scale. Cercò il telefono e chiamò la centrale di polizia. Fu Ebba a rispondere.

«Hansson o Rydberg» disse. «Adesso. Subito.»

Fu Rydberg a rispondere.

«È finita» disse Wallander. «Manda subito qualcuno a casa di Stenholm. Ci sono due persone morte qui.»

«Li hai uccisi tu? Che cosa è successo?» chiese Rydberg. «Sei ferito? Perché diavolo sei andato lì da solo?»

«Non lo so» disse Wallander. «Sbrigati. Io non sono ferito.»

Wallander uscì dalla casa e rimase in attesa. La spiaggia era avvolta dalla nebbia. Pensò a quello che gli aveva detto Martin Stenholm. Che i crimini aumentavano e che erano sempre più violenti. Spesso Wallander aveva pensato la stessa cosa. In quelle occasioni, aveva anche pensato di essere un poliziotto d'altri tempi. Anche se aveva soltanto quarant'anni. Forse il presente richiedeva un altro tipo di poliziotto?

Rimase ad attendere nella nebbia che arrivassero i colleghi da Ystad. Era

pervaso da un forte malessere. Ancora una volta, era stato costretto a partecipare a una tragedia. Si chiese per quanto tempo ancora avrebbe potuto resistere.

Le macchine arrivarono, e la prima cosa che Rydberg vide quando scese fu la silhouette scura di Wallander stagliarsi nella nebbia bianca.

«Che cosa è successo?» chiese.

«Il caso dell'uomo che è morto nel taxi di Stenberg è risolto» disse Wallander semplicemente.

Vide che Rydberg stava aspettando un seguito che non arrivò mai.

«Nient'altro» disse. «Questo è tutto quello che abbiamo fatto.»

Poi, Wallander si avviò verso la spiaggia. In pochi secondi era stato ingoiato dalla nebbia.

MORTE DI UN FOTOGRAFO

A ogni inizio di primavera, faceva sempre lo stesso sogno. Sognava di volare. Il sogno si ripeteva sempre nello stesso modo. Saliva lungo una scala tenuemente illuminata. Improvvisamente il tetto si apriva e scopriva che la scala lo aveva portato in cima a un albero. Il paesaggio si stendeva ai suoi piedi. Poi, allargava le braccia e si lasciava cadere. Dominava tutto il mondo.

In quell'istante si svegliava. Il sogno lo lasciava sempre in quel preciso istante. Non era ancora riuscito a provare la sensazione di essere volato via dalla cima dell'albero.

Il sogno tornava. E ogni volta lo ingannava.

Mentre camminava per il centro di Ystad, pensò al sogno. Era arrivato una notte, la settimana prima. E come sempre, lo aveva lasciato quando stava per spiccare il volo. Ora sarebbe passato molto tempo prima che ritornasse.

Era una sera a metà di aprile del 1988. Il calore della primavera era appena percettibile. Camminando per la città si pentì di non essersi messo un maglione più pesante. Oltretutto, era ancora in preda ai postumi di un raffreddore ostinato. Erano passate da poco le otto. Le strade erano deserte. In lontananza, udì un'auto partire sgommando. Poi, il rumore del motore svanì. Percorreva sempre la stessa strada. Da Lavendelvägen, dove abitava, fino a Tennisgatan. Arrivato al Margaretaparken girava a sinistra e poi seguiva Skottegatan fino al centro della città. Poi girava nuovamente a sini-

stra, attraversava Kristianstadsvägen e raggiungeva Sankta Gertruds Torg, dove aveva il suo studio fotografico. Se fosse stato un giovane fotografo con l'intenzione di affermarsi a Ystad, quella posizione non sarebbe stata la migliore. Ma il suo negozio era lì da ormai più di venticinque anni. La sua cerchia di clienti era consolidata. Sapevano dove trovarlo. Era da lui che andavano a farsi fotografare quando si sposavano. Poi tornavano volentieri con il primo figlio, o in altre occasioni solenni che volevano immortalare. Più di una volta, aveva fotografato matrimoni di due generazioni della stessa famiglia. Allora si era reso conto che stava invecchiando. Non ci aveva mai pensato troppo, fino a quando non aveva compiuto cinquant'anni. Ed erano già passati sei anni.

Si fermò davanti a una vetrina e osservò il riflesso del proprio volto. La vita era fatta così. In verità non aveva alcun motivo per lamentarsi. Gli sarebbe bastato rimanere in buona salute altri dieci, forse quindici anni e poi...

Abbandonò i pensieri sul corso della vita e continuò a camminare. Il vento soffiava a raffiche, strinse la giacca intorno al corpo. Non camminava piano, ma neppure rapidamente. Non aveva alcuna fretta. Due sere la settimana, dopo cena, andava al suo negozio. Per lui, erano delle ore sacre. Due sere da trascorrere indisturbato nel suo studio con le sue fotografie.

Arrivò davanti al negozio. Prima di aprire la porta, osservò la sua vetrina con un misto di sconforto e irritazione. Avrebbe dovuto rinnovarla da molto tempo. Anche se non avrebbe attirato molti nuovi clienti, avrebbe dovuto rispettare la regola che si era imposto vent'anni prima. Avrebbe dovuto sostituire una volta al mese le fotografie esposte in vetrina. In passato, quando aveva un aiutante, c'era più tempo per occuparsi della vetrina che dava sulla strada. Ma aveva licenziato l'ultimo più di quattro anni prima. I costi erano diventati troppo alti. E il lavoro non era poi così tanto, poteva benissimo sbrigarlo da solo.

Aprì la porta ed entrò. Il locale era avvolto dalla penombra. Una donna andava a fare le pulizie tre volte la settimana. Aveva una copia della chiave e iniziava a pulire alle cinque di mattina. Nel pomeriggio era piovuto e il pavimento era sporco. Detestava la sporcizia. Per questo non accese la luce e andò direttamente nell'atelier, e da lì nella stanza sul retro, uno studio dove sviluppava le sue fotografie. Chiuse la porta e accese la luce. Si tolse la giacca. Accese anche la radio su un piccolo scaffale fissato alla parete. La radio era sempre sintonizzata sulla frequenza del programma di musica classica. Poi preparò la caffettiera e risciacquò una tazza. Una sen-

sazione di benessere iniziò a pervadergli il corpo. Quell'ultima stanza sul retro del negozio era la sua cattedrale. La sua stanza sacra. A parte la donna delle pulizie, lì dentro non lasciava mai entrare nessun altro. In quella stanza, si trovava al centro del mondo. Lì era solo. Era il sovrano assoluto.

Mentre aspettava che il caffè fosse pronto, iniziò a pensare a quello che lo aspettava. Decideva sempre in anticipo a quale lavoro dedicare la serata. Era un uomo metodico che non lasciava mai niente al caso.

Quella sera, fu il turno del Primo ministro. In verità, era rimasto stupito di non avergli mai dedicato una sola serata. Ma ora, in ogni caso, era pronto. Per più di una settimana aveva letto attentamente i giornali alla ricerca di una fotografia da poter utilizzare. L'aveva trovata in un quotidiano e subito era stato certo che fosse quella giusta. Era esattamente in grado di soddisfare i suoi scopi. Alcuni giorni prima l'aveva riprodotta. Ora era chiusa a chiave in uno dei cassetti della scrivania. Si versò il caffè mentre seguiva canticchiando la musica alla radio. Stavano trasmettendo una sonata per pianoforte di Beethoven. In realtà, preferiva Bach a Beethoven. E Mozart soprattutto. Ma la sonata per pianoforte era magnifica. Non poteva negarlo.

Prese posto alla scrivania, sistemò la lampada da tavolo e aprì il cassetto di sinistra, dove c'era la fotografia del Primo ministro. Come d'abitudine, aveva fatto un ingrandimento di poco superiore a un foglio formato A4. Appoggiò la fotografia sul ripiano della scrivania e osservò il viso sorseggiando il caffè. Da dove cominciare? Cosa rimpicciolire? L'uomo della fotografia sorrideva ed era rivolto a sinistra. Nel suo sguardo c'era un che di inquieto e insicuro. Decise di partire dagli occhi. Li avrebbe resi strabici. E più piccoli. Poi lavorò con l'ingranditore e la carta in modo che il volto si deformasse e diventasse più lungo e più stretto. Pensò che avrebbe anche potuto inserire la carta piegandola ad arco per vedere quale effetto ottenere. Dopo, avrebbe iniziato a ritagliare e incollare per eliminare la bocca. O forse per cucirla. I politici parlavano troppo.

Finì di bere il caffè. L'orologio a muro segnava le nove meno un quarto. Alcuni giovani schiamazzanti passarono per strada e, per un attimo, disturbarono la musica.

Mise da parte la tazza e iniziò il ritocco, un lavoro faticoso ma che gli dava molta soddisfazione. Il volto cambiava lentamente sotto i suoi occhi.

Impiegò più di due ore. Era ancora possibile vedere che si trattava del Primo ministro. Ma che cosa gli era successo? Si alzò dalla sedia e fissò l'immagine alla parete. Girò la lampada per illuminarla. Ora la radio tra-

smetteva un pezzo di Stravinskij: *La sagra della primavera.* La musica drammatica era perfetta per la sua opera. Il volto non era più lo stesso.

Rimaneva la parte più importante. La parte più appagante del suo lavoro. Avrebbe rimpicciolito l'immagine. L'avrebbe resa piccola e insignificante. La mise sul vetro dell'ingranditore e aggiustò la lampada. Continuò a rimpicciolire. I dettagli si raggrupparono. Ma l'immagine era ancora nitida. Si fermò solo quando il volto divenne sfocato.

Aveva finalmente raggiunto il suo scopo.

Quando mise sulla scrivania il risultato finale erano da poco passate le undici e mezzo. Ora, il volto deformato del Primo ministro non era più grande di una fotografia da passaporto. Ancora una volta, aveva ridotto una persona assetata di potere a proporzioni più adatte. Trasformava i grandi personaggi in piccoli uomini. Modificava i loro volti, li rendeva più piccoli, più ridicoli, fino a farli diventare degli insetti insignificanti.

Prese l'album che conservava in un cassetto della scrivania. Lo sfogliò fino a trovare una pagina vuota. Poi incollò l'immagine che aveva manipolato. Scrisse la data del giorno con una penna stilografica.

Si appoggiò allo schienale della sedia. Aveva creato una nuova immagine, e l'aveva incollata nel suo album. Era una serata riuscita. Il risultato era soddisfacente. Non era stato disturbato. Nessun pensiero inquietante aveva attraversato la sua mente. Una serata trascorsa nella sua cattedrale, piena di pace e tranquillità.

Ripose l'album e chiuse a chiave il cassetto. Alla *Sagra della primavera* di Stravinskij era seguito un pezzo di Händel. L'incapacità dei responsabili dei programmi di accostare i pezzi musicali con coerenza lo irritava.

In quello stesso istante ebbe la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava. Si irrigidì e rimase in ascolto. Era tutto calmo. Pensò di essersi lasciato trasportare dall'immaginazione. Ripulì la caffettiera e cominciò a spegnere le luci. Si fermò di colpo. C'era qualcosa che non andava. Aveva sentito un rumore provenire dall'atelier. Improvvisamente fu colto dalla paura. Qualcuno si era introdotto nel negozio? Si avvicinò cautamente alla porta e si mise in ascolto. Tutto tranquillo. È soltanto la mia immaginazione, pensò irritato. Chi poteva forzare la porta di un negozio come il suo, che non vendeva neppure macchine fotografiche? Che cosa avrebbe potuto rubare?

Rimase ancora in ascolto. Niente. Prese la giacca dall'attaccapanni e se la infilò. Guardò l'orologio sulla parete. Mancavano diciannove minuti a

mezzanotte. Tutto era come d'abitudine. Quella era più o meno l'ora in cui chiudeva la porta della sua cattedrale e tornava a casa.

Prima di spegnere l'ultima lampada, si guardò intorno ancora una volta. Poi aprì la porta. L'atelier era in penombra. Accese la luce. Era proprio come aveva pensato. Non c'era nessuno. Spense la luce e si avviò verso la porta.

Poi tutto accadde con grande rapidità.

Improvvisamente, qualcuno uscì dall'ombra e gli fu davanti. Qualcuno che era rimasto nascosto dietro agli sfondi, ora arrotolati, che utilizzava per le sue foto. Non riusciva a vedere chi fosse. Visto che l'ombra bloccava l'uscita, poteva fare una sola cosa. Fuggire nella stanza sul retro e chiudere la porta. Lì c'era anche un telefono. Avrebbe potuto usarlo per chiedere aiuto.

Si girò. Ma non raggiunse mai la porta. L'ombra si era mossa più rapidamente di lui. Qualcosa lo colpì alla nuca, qualcosa che fece sì che il mondo esplodesse con una luce abbagliante. E poi ci fu solo il buio.

Morì prima di toccare il pavimento.

Mancavano diciassette minuti a mezzanotte.

La donna delle pulizie si chiamava Hilda Waldén. Arrivava al negozio di Simon Lamberg poco dopo le cinque del mattino, e lì iniziava il suo turno di lavoro. Appoggiò la sua bicicletta al muro accanto all'entrata e la chiuse con il lucchetto. Piovigginava e la temperatura si era abbassata. Mentre cercava la chiave fu colta da un brivido di freddo. La primavera si faceva aspettare. Hilda Waldén aprì la porta ed entrò. Il pavimento era sporco dopo la pioggia del pomeriggio precedente. Posò la borsa sul bancone vicino alla cassa, si tolse il cappotto e lo adagiò su una sedia accanto al tavolino con le riviste.

Sul fondo dell'atelier c'era uno sgabuzzino dove teneva il suo grembiule e il necessario per le pulizie. Si disse che presto Lamberg avrebbe dovuto comprare un aspirapolvere nuovo. Quello vecchio non funzionava più a dovere.

Lo vide non appena entrò nell'atelier. Capì subito che era morto. Il suo corpo giaceva in una pozza di sangue.

Poi corse in strada. Un direttore di banca in pensione, al quale il medico aveva consigliato di fare moto regolarmente, le chiese spaventato che cosa fosse successo. In qualche modo riuscì a calmare la donna, che smise di urlare.

Mentre l'uomo correva verso una cabina telefonica all'angolo della piazza per dare l'allarme, Hilda Waldén rimase immobile dov'era, continuando a tremare in tutto il corpo.

Erano le cinque e dieci.

Piovigginava e il vento soffiava a raffiche da sud-ovest.

Fu Martinsson a telefonare e svegliare Wallander. Erano le sei e tre minuti. Per esperienza, Wallander sapeva che lo squillo del telefono al mattino presto significava che era successo qualcosa di grave. Di solito si svegliava prima delle sei. Ma quella mattina stava ancora dormendo e si svegliò di soprassalto. Non era ancora in piedi per un semplice motivo: la sera prima, mangiando, gli si era rotto un dente. Il dolore lo aveva tenuto sveglio per gran parte della notte, e soltanto alle quattro era riuscito ad addormentarsi, dopo essersi alzato diverse volte per prendere degli antidolorifici. Per questo era ancora profondamente addormentato fino a quando non aveva afferrato la cornetta. Avvertì che il dolore stava tornando.

«Ti ho svegliato?» chiese Martinsson.

«Sì» rispose Wallander stupito di avere detto, per una volta, la verità. «Sì, mi hai svegliato. Che cosa è successo?»

«Un collega del turno di notte mi ha telefonato a casa. Verso le cinque e mezzo hanno ricevuto una chiamata poco chiara da un uomo che parlava di un presunto omicidio a Sankta Gertruds Torg. Ci è andata una pattuglia.»

«E?»

«Purtroppo, era proprio così.»

Wallander si mise a sedere nel letto. Dunque, l'allarme è stato dato mezz'ora fa, pensò.

«Ci sei andato anche tu?»

«Non ne ho avuto il tempo. Quando mi hanno telefonato dalla centrale, stavo vestendomi. Ho pensato che la cosa migliore da fare fosse avvertire te direttamente.»

Wallander annuì in silenzio.

«Sappiamo di chi si tratta?» chiese dopo un attimo.

«Sembra che la vittima sia il fotografo che ha il negozio nella piazza. Ma ho dimenticato il suo nome.»

«Lamberg?» chiese Wallander aggrottando la fronte.

«Sì, proprio lui. Simon Lamberg. Se ho capito bene, è stata la donna delle pulizie a trovarlo morto.»

«Dove?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Se lo ha trovato fuori o dentro il negozio.»

«Dentro.»

Wallander rifletté. Guardò l'orologio sul comodino. Erano le sei e sette minuti.

«Ci vediamo lì fra un quarto d'ora?» disse.

«Sì» rispose Martinsson. «Gli uomini della pattuglia che sono arrivati sul posto hanno detto che non è una scena molto piacevole.»

«Le scene dei delitti non sono mai piacevoli» rispose Wallander. «Non credo di averne mai vista una che si potesse definire piacevole.»

Terminarono la conversazione.

Wallander rimase seduto sul letto. La notizia che gli aveva dato Martinsson lo aveva turbato. Conosceva molto bene l'uomo che era stato assassinato. Simon Lamberg lo aveva fotografato diverse volte. I ricordi delle sue visite al negozio si accavallavano nella sua mente. Quando Wallander e Mona si erano sposati alla fine di maggio del 1970, era stato Lamberg a fare il servizio fotografico del loro matrimonio. Non nel suo atelier, ma sulla spiaggia, poco lontano dall'hotel Saltsjöbaden. Era stata Mona a volerlo. Ricordò di averlo considerato vagamente imbarazzante. Si erano sposati a Ystad, perché il vecchio prete che aveva cresimato a Mona era diventato parroco in quella città. Wallander avrebbe preferito sposarsi a Malmö con una cerimonia civile. Ed essere costretto a stare in posa su una spiaggia spazzata da un vento gelido non lo aveva divertito. La considerava una fatica inutile: le fotografie non erano comunque risultate "romantiche" come nelle loro intenzioni. Lamberg aveva fotografato anche Linda da bambina in più di un'occasione.

Si alzò dal letto. Decise di saltare la doccia e si vestì. Poi andò in bagno e spalancò la bocca davanti allo specchio. Non ricordava più quante volte lo avesse fatto quella notte. Ogni volta sperava che il dente fosse tornato intero.

Si era spezzato un molare sinistro inferiore. Abbassando l'angolo della bocca con un dito, vide che metà del dente era sparita. Con grande cautela cominciò a pulirsi con lo spazzolino. Quando sfiorava il dente rotto le fitte di dolore erano intense.

Uscì dal bagno e andò in cucina. Nel lavello c'era una pila di piatti sporchi. Alzò lo sguardo verso la finestra. Pioveva e il vento faceva ondeggiare il lampione sul marciapiede opposto. Il termometro segnava quattro gradi. Wallander fece una smorfia di disappunto. La primavera si faceva aspetta-

re. Appena aperta la porta per uscire, cambiò idea e tornò nel soggiorno. Su uno scaffale della libreria c'era la fotografia del matrimonio.

Quando ci siamo separati, non siamo andati da Lamberg a farci fotografare, pensò. Non c'è alcuna immagine che ricordi quel momento. Meglio così. Tornò con la mente a quello che era successo. Di punto in bianco, alcuni mesi prima. Mona gli aveva detto che sarebbe andata a vivere da sola per un certo periodo. Aveva bisogno di riflettere e capire quello che voleva. Era rimasto allibito, anche se dentro di sé si aspettava una cosa simile. Con il passare degli anni si erano allontanati l'uno dall'altra, avevano avuto meno cose da dirsi, e sempre meno soddisfazione nei loro rapporti sessuali, e alla fine solo Linda aveva fatto sì che il loro legame non si spezzasse definitivamente.

Wallander si era opposto. L'aveva pregata e anche minacciata, ma Mona non si era lasciata convincere. Si sarebbe trasferita a Malmö. E Linda voleva andare con lei. La grande città la attirava. E così fu. Wallander sperava che un giorno avrebbero potuto tornare tutti insieme. Ma non si faceva illusioni.

Scacciò quei pensieri tristi, ripose la fotografia sullo scaffale e uscì, chiedendosi che cosa potesse essere successo. Chi era veramente Simon Lamberg? Anche se lo aveva fotografato almeno quattro o cinque volte, non riusciva a ricordarlo come persona. E in quel momento, si disse che Lamberg era un uomo stranamente anonimo. Aveva persino difficoltà a ricordare i lineamenti del suo volto.

Impiegò pochi minuti per raggiungere Sankta Gertruds Torg. Due macchine della polizia erano parcheggiate davanti al negozio. Un gruppo di curiosi si era formato al di là dei nastri di delimitazione. Martinsson arrivò quasi nello stesso momento. Wallander notò che, eccezionalmente, non si era fatto la barba.

Si avvicinarono alla zona circoscritta dai nastri di delimitazione e salutarono uno dei poliziotti del turno di notte.

«Non è un bello spettacolo» disse. «È disteso sul pavimento. C'è un bel po' di sangue.»

Wallander lo interruppe con un cenno del capo.

«Siamo sicuri che sia il fotografo? Simon Lamberg?»

«È quello che ha detto la donna delle pulizie.»

«Sarà sicuramente sconvolta» disse Wallander. «Portatela alla centrale. Datele un caffè. Noi verremo appena possibile.»

Raggiunsero la porta del negozio, che era aperta.

«Ho telefonato a Nyberg» disse Martinsson. «Sarà qui a momenti con i suoi tecnici.»

Entrarono. Wallander per primo, Martinsson dietro di lui. All'interno c'era un silenzio assoluto. Passarono di fianco al bancone ed entrarono nell'atelier. La scena era veramente raccapricciante. Simon Lamberg era caduto in avanti su un grosso foglio di carta, uno di quelli che i fotografi usano come sfondo per le loro fotografie. Il foglio di carta era bianco. Spargendosi, il sangue aveva creato un alone netto intorno alla sua testa.

Wallander si tolse le scarpe e si avvicinò lentamente. Poi si chinò in avanti.

La donna delle pulizie non si era sbagliata. Era proprio Simon Lamberg. La testa era girata in modo da lasciare vedere la metà sinistra del volto. Gli occhi erano aperti.

Cercò di decifrare l'espressione su quel viso. C'era altro oltre al dolore e alla sorpresa? Non poteva dirlo con sicurezza.

«Non credo che ci sia alcun dubbio sulle cause della morte» disse indicando il cadavere con la mano.

Sulla nuca c'era una ferita profonda. Martinsson si era accovacciato di fianco a lui per vedere.

«Quella parte del cranio è fracassata» disse chiaramente turbato.

Wallander fissò il collega. Era già successo che Martinsson fosse colto da un acuto malessere quando arrivava sulla scena di un delitto. Ma questa volta sembrava che riuscisse a controllarsi.

Si rialzarono. Wallander si guardò intorno. Tutto appariva in ordine in quella stanza. Non c'era alcun segno che indicasse che l'omicidio fosse stato preceduto da una colluttazione. Non c'era neppure traccia dell'arma del delitto. Girò intorno al cadavere e aprì la porta di fronte. Accese la luce. Evidentemente Lamberg usava quella stanza sul retro per sviluppare le sue fotografie, oltre che come ufficio. Anche lì era tutto in perfetto ordine. I cassetti della scrivania erano chiusi e non c'erano segni di tentativi di scasso.

«Sembra che non si sia trattato di una rapina» disse Martinsson.

«Questo non lo sappiamo ancora» rispose Wallander. «Lamberg era sposato?»

«La donna delle pulizie ha detto di sì. Abitava a Lavendelvägen.»

Wallander conosceva quella via.

«Sua moglie è stata informata?»

«Ne dubito.»

«Allora cominciamo da qui. Dì a Svedberg di occuparsene.»

Martinsson lo fissò sorpreso.

«Non sarebbe meglio che lo facessi tu?»

«Svedberg può farlo bene quanto il sottoscritto. Telefonagli. Digli di non dimenticarsi di portare un prete con sé.»

Erano le sette meno un quarto. Martinsson uscì per andare a telefonare. Wallander rimase nell'atelier continuando a guardarsi intorno. Cercò di immaginare come si fossero svolti i fatti. La mancanza di orari precisi non lo aiutava affatto. Prima di ogni altra cosa, doveva parlare con la donna delle pulizie che aveva scoperto il cadavere di Lamberg. In caso contrario, non sarebbe riuscito ad arrivare ad alcuna conclusione.

Martinsson tornò nell'atelier.

«Svedberg sta andando alla centrale» disse.

«E noi faremo la stessa cosa» disse Wallander. «Devo parlare con Hilda Waldén. Qualcuno ha un'idea degli orari?»

«Quelli del turno di notte dicono che non è stato facile parlarle, perché è sotto shock.»

Alle spalle di Martinsson apparve Nyberg. Si scambiarono un cenno di saluto. Nyberg era un tecnico della scientifica. Competente ed efficiente, anche se di carattere a dir poco scontroso. Wallander era riuscito a risolvere casi estremamente difficili grazie al suo lavoro.

Quando Nyberg vide il cadavere, fece una smorfia.

«È proprio il fotografo» disse.

«Simon Lamberg» confermò Wallander.

«Anni fa sono venuto qui a farmi fare delle fotografie per il passaporto» disse Nyberg. «Non avrei mai immaginato che a qualcuno sarebbe venuto in mente di assassinarlo.»

«Questo studio esiste da anni» disse Wallander. «Se non ricordo male, mi hanno detto che Lamberg l'ha aperto più di vent'anni fa.»

Nyberg si era tolto la giacca.

«Che cosa sappiamo?» chiese.

«È stato trovato dalla donna delle pulizie verso le cinque di questa mattina. A dire il vero, è tutto quello che sappiamo.»

«In altre parole, non sappiamo niente» disse Nyberg.

Martinsson e Wallander lasciarono l'atelier per permettere a Nyberg e ai suoi tecnici di lavorare in pace. Wallander non aveva dubbi che lo avrebbero fatto meticolosamente.

Tornarono alla centrale di polizia. Wallander si fermò a parlare con

Ebba per chiederle di fissare un appuntamento dal suo dentista e le diede il nome.

«Ti fa male?» chiese Ebba.

«Sì» disse Wallander. «Devo interrogare la donna che questa mattina ha trovato il corpo di Lamberg. Ci vorrà circa un'ora. Dopo voglio andare subito dal dentista.»

«Lamberg?» disse Ebba sorpresa. «Che cosa è successo?»

«È stato assassinato.»

Ebba emise un gemito.

«Non so quante volte sono andata da lui» disse addolorata. «Lamberg ha fotografato tutti i miei nipotini. Tutti.»

Wallander annuì. Ma non disse nulla.

Poi si avviò verso il suo ufficio.

Sembra che tutti siano stati nell'atelier di Lamberg, pensò. Tutti sono stati davanti alla sua macchina fotografica. Chissà se tutti lo hanno trovato vagamente sfuggente come me?

Erano le sette e cinque.

Qualche minuto più tardi, Hilda Waldén entrò nel suo ufficio. Non aveva molto da dire. E non tanto perché era sconvolta, ma anche se aveva fatto le pulizie nel suo negozio per più di dieci anni, la donna non conosceva Lamberg per nulla.

Era arrivata nel suo ufficio accompagnata da Hansson. Wallander si era alzato, le aveva stretto la mano e l'aveva invitata a sedersi. Era sulla sessantina e aveva un volto scarno. Wallander si disse che quella donna aveva sicuramente avuto una vita dura. Hansson uscì dall'ufficio e Wallander prese uno dei bloc-notes che teneva in un cassetto. Iniziò dicendo quanto fosse dispiaciuto per quello che era accaduto. Capiva che era turbata. Ma purtroppo era costretto a farle delle domande che non potevano aspettare. Era stato commesso un omicidio. Ora era importante identificare il colpevole e capire il movente il più rapidamente possibile.

«Andiamo per ordine» disse. «Facevi le pulizie nel negozio di Simon Lamberg?»

Hilda Waldén rispose con un filo di voce. Wallander fu costretto a chinarsi in avanti per sentire quello che gli diceva.

«Ho fatto le pulizie nel suo studio per dodici anni e sette mesi. Tre mattine la settimana. Il lunedì, il mercoledì e il venerdì.»

«A che ora sei andata al negozio questa mattina?»

«Alla solita ora. Poco dopo le cinque. Al mattino faccio le pulizie in quattro negozi. Faccio sempre quello di Lamberg per primo.»

«Presumo che tu abbia la chiave per aprire?»

Hilda Waldén lo fissò stupita.

«Come potrei entrare altrimenti? Lamberg non apriva mai il negozio prima delle nove.»

Wallander annuì e continuò. «Sei entrata dalla porta che dà sulla strada?»

«Non c'è alcuna porta sul retro.»

Wallander prese nota.

«E la porta era chiusa a chiave?»

«Sì.»

«C'erano segni di manomissione sulla serratura?»

«Io non ho notato niente di strano.»

«E poi che cosa è successo?»

«Sono entrata. Ho posato la borsa e mi sono tolta il cappotto.»

«Ti è sembrato che qualcosa fosse fuori posto?»

Wallander vide che la donna faceva uno sforzo per ricordare.

«Era tutto come sempre. Ieri ha piovuto. Il pavimento era abbastanza sporco. Sono andata a prendere un secchio e il panno per pulire il pavimento...»

Hilda Waldén si interruppe.

«Ed è stato allora che l'ho visto» disse annuendo e abbassando lo sguardo. Per un attimo, Wallander ebbe paura che la donna scoppiasse in lacrime. Invece, Hilda Waldén respirò profondamente e si ricompose.

«Ricordi che ora era quando lo hai scoperto?»

«Le cinque e nove minuti.»

Wallander la fissò sorpreso.

«Come fai a saperlo con tanta esattezza?»

«Nell'atelier c'è un orologio a muro. Ho subito alzato lo sguardo e ho guardato l'ora. Forse per evitare di guardare il cadavere del signor Lamberg. Forse per ricordare l'ora esatta della più orribile esperienza della mia vita.»

Wallander annuì. Aveva capito.

«E dopo, che cosa hai fatto?»

«Sono corsa in strada. Forse ho urlato. Non ricordo. Ma poi è arrivato un uomo. È andato alla cabina telefonica lì vicino e ha chiamato la polizia.»

Wallander posò la penna. Ora Hilda Waldén gli aveva fornito gli orari

esatti. Non aveva alcun dubbio che fossero corretti.

«Puoi spiegarmi come mai Lamberg era in negozio a quell'ora di mattina?»

Hilda Waldén rispose senza esitazione. Wallander capì che si aspettava quella domanda.

«A volte ci andava di sera. Rimaneva fino a mezzanotte. Deve essere successo prima.»

«Come fai a sapere che andava lì di sera? Non fai le pulizie al mattino?»

«Alcuni anni fa avevo dimenticato il portamonete nel grembiule che uso quando faccio le pulizie. Alla sera sono tornata per prenderlo. Il signor Lamberg era lì. Mi ha detto che aveva l'abitudine di andarci due sere alla settimana.»

«Per lavorare?»

«Per lo più rimaneva nella stanza dove sviluppava le fotografie. Controllava le sue carte. Aveva sempre la radio accesa.»

Wallander annuì pensieroso. Probabilmente Hilda Waldén aveva ragione. L'omicidio non era stato commesso al mattino, ma la sera prima.

Fissò la donna.

«Hai un'idea di chi possa essere stato?»

«No.»

«Sai se avesse dei nemici?»

«Non lo conoscevo bene. Non so se avesse degli amici o dei nemici. Io facevo soltanto le pulizie.»

Wallander rimase sorpreso.

«Sì, ma hai lavorato per lui per più di dodici anni. Dovresti avere imparato a conoscerlo. Conoscere le sue abitudini. O, come posso dire, i suoi difetti.»

La risposta della donna fu immediata e decisa.

«Non lo conoscevo affatto. Era una persona molto riservata.»

«Però, puoi sicuramente descriverlo in qualche modo.»

La risposta della donna lo sorprese.

«Come si fa a descrivere una persona che è anonima come un muro?»

«Sì» disse Wallander spingendo il bloc-notes di lato. «Forse hai ragione. Hai potuto notare qualche cambiamento in Lamberg negli ultimi tempi?»

«Lo incontravo soltanto una volta al mese. Quando andavo a prendere il mio stipendio. Ma non ho mai notato niente di diverso.»

«Quando è stata l'ultima volta che lo hai visto?»

«Due settimane fa.»

«Ed era come sempre?»

«Sì.»

«Non ti è sembrato preoccupato? O nervoso?»

«No.»

«Non hai notato nulla neppure nel negozio? Qualche cambiamento?

«Niente.»

Hilda Waldén è una testimone perfetta, pensò Wallander. Risponde in modo deciso e sicuro. Ha un buono spirito di osservazione. Non c'è motivo di dubitare della sua memoria.

Non aveva altre domande. La conversazione era durata meno di venti minuti. Telefonò a Hansson e gli chiese di accompagnare a casa la signora Waldén.

Una volta solo, si alzò e andò alla finestra. La pioggia continuava a cadere. Si chiese distrattamente quando sarebbe arrivata la primavera. E che cosa avrebbe provato a vivere senza Mona. Poi sentì una fitta al dente rotto. Guardò l'orologio. Era ancora troppo presto. Sicuramente il dentista non era ancora arrivato nel suo studio. Allo stesso tempo, si chiese come se la stesse cavando Svedberg. Dare la notizia della morte di qualcuno era uno degli incarichi più temuti dai poliziotti. Specialmente se dovevano spiegare che si trattava di un omicidio, inatteso e brutale. Ma non aveva dubbi che Svedberg avrebbe portato a termine il suo compito correttamente. Era un bravo poliziotto. Forse non era molto intelligente, ma era zelante e pedante quando si trattava di tenere in ordine documenti e rapporti. Da quel punto di vista era uno dei migliori colleghi che Wallander avesse mai avuto. Inoltre, era estremamente leale.

Lasciò la finestra e passò in mensa a prendere una tazza di caffè. Mentre attraversava il corridoio, pensò a cosa potesse essere successo.

Simon Lamberg è un fotografo che si avvicina ai sessant'anni. Un uomo con abitudini regolari che manda avanti la sua attività in modo irreprensibile, fa servizi fotografici per cerimonie come cresime e matrimoni, e a bambini di diverse età. Secondo la donna che fa le pulizie nel suo negozio, ha l'abitudine di andarci alla sera due volte alla settimana. In quelle occasioni, rimane nella stanza sul retro dove controlla le sue carte ascoltando musica. Se le informazioni della donna sono corrette, torna sempre a casa poco prima di mezzanotte.

Rientrato in ufficio, rimase alla finestra a osservare la pioggia con la tazza di caffè in mano.

Perché Lamberg andava nel suo studio di sera? C'era qualcosa in quel

fatto che lo incuriosiva.

Guardò l'orologio. In quello stesso istante, squillò il telefono. Era Ebba. Era riuscita a mettersi in contatto con il suo dentista. Poteva andare da lui immediatamente.

Decise di non aspettare. Se doveva condurre un'indagine per omicidio, non poteva andare in giro con il mal di denti. Andò nell'ufficio di Martinsson.

«Ieri mi si è rotto un dente» disse. «Devo andare dal dentista. Credo di poter essere di ritorno fra circa un'ora. Organizza una riunione per quando sarò qui. È tornato Svedberg?»

«Non l'ho visto.»

«Cerca di vedere se Nyberg può partecipare alla riunione, almeno per un po'. Così potrà darci la sua opinione.»

Martinsson sbadigliò e si stirò sulla sedia.

«Chi può essersi divertito ad assassinare un vecchio fotografo?» disse. «In ogni caso, non si tratta di un tentativo di rapina.»

«Be', vecchio...» obiettò Wallander. «Lamberg aveva cinquantasei anni. Per il resto, sono d'accordo con te.»

«Dunque, è stato assalito dentro il suo negozio. Come è entrato l'assassino?»

«Aveva una chiave, oppure Lamberg l'ha fatto entrare.»

«Lamberg è stato colpito da dietro.»

«Fatto che può avere diverse spiegazioni. E noi non ne conosciamo neppure una.»

Wallander lasciò la centrale di polizia e andò dal dentista, che aveva lo studio nella piazza centrale, di fianco al negozio di strumenti musicali e apparecchi radio. Da bambino aveva avuto il terrore del dentista. In età adulta, quella paura era svanita completamente. Ora voleva solo liberarsi del dolore il più presto possibile. Si rendeva anche conto che il dente che si era rotto era un segno che la vecchiaia stava arrivando. Aveva solo quarant'anni. Ma il declino si avvicinava a passi felpati.

La segretaria lo fece accomodare immediatamente. Il dentista era giovane e aveva un tocco leggero. Lavorava rapidamente. Dopo meno di mezz'ora, aveva finito. Il dolore continuava, ma non era più così intenso.

«Presto il dolore passerà» disse il dentista. «Ma devi tornare, bisogna togliere il tartaro. Credo che tu non stia usando lo spazzolino in modo corretto.»

«È più che probabile» rispose Wallander.

Prenotò un appuntamento per due settimane più tardi e tornò alla centrale. Alle dieci, aveva riunito i suoi collaboratori. Svedberg era tornato. C'era anche Nyberg. Wallander si mise a sedere al suo solito posto, a uno dei lati corti del tavolo. Poi si guardò intorno. Si chiese quante volte si fossero riuniti in quella sala per dare il via a un'indagine. Con il passare degli anni, aveva avuto modo di notare come quel lavoro fosse diventato sempre più faticoso. Ma sapeva anche che l'unica cosa da fare era gettarsi nell'indagine a capofitto. Dovevano risolvere un caso di brutale omicidio. Non c'era tempo da perdere.

«Qualcuno sa dov'è Rydberg?» chiese.

«A casa. Ha mal di schiena» rispose Martinsson.

«Peccato» disse Wallander. «Avrebbe potuto essere di grande aiuto.»

Poi si rivolse a Nyberg e gli fece cenno con il capo di iniziare.

«Naturalmente è ancora troppo presto» disse Nyberg. «Ma ho l'impressione che non si sia trattato di una rapina. Sulla porta non c'è alcun segno di scasso. Non sembra che sia stato rubato nulla, almeno non a prima vista. È tutto molto strano.»

Wallander non si era certo aspettato che Nyberg potesse già fornire delle conclusioni decisive. Ma aveva voluto ugualmente che fosse presente.

Si girò verso Svedberg.

«Ovviamente per Elisabeth Lamberg è stato un terribile shock» iniziò Svedberg. «Sembra che dormano in camere separate. Per questo la signora Lamberg non sa mai a che ora suo marito rientra quando è stato fuori di sera. Hanno cenato alle sei e mezzo. Poco prima delle otto, Lamberg è uscito per andare al negozio. La signora è andata a dormire poco dopo le undici e si è addormentata subito. Non riesce a immaginare chi possa avere ucciso suo marito. Ha escluso categoricamente che potesse avere dei nemici.»

Wallander annuì.

«Dunque, tutto quello che sappiamo è che abbiamo un fotografo assassinato» disse. «Nient'altro.»

Tutti conoscevano il significato di quelle parole. Avevano davanti un'indagine lunga e faticosa.

Nessuno sapeva a quale risultato avrebbe portato.

Quella mattina, la riunione della squadra investigativa, la prima dedicata alla caccia all'assassino che per motivi sconosciuti aveva ucciso il fotografo Simon Lamberg, fu breve. Come sempre nei casi di omicidio, si doveva seguire un certo numero di procedure prestabilite. Inoltre, bisognava aspet-

tare il rapporto del laboratorio centrale di Lund e il risultato del lavoro di Nyberg e dei suoi tecnici. Wallander e i suoi avrebbero iniziato a indagare per capire che tipo di persona fosse Lamberg e quale vita aveva vissuto. Avrebbero interrogato i suoi vicini e cercato di rintracciare altre persone che avessero notato qualcosa. Naturalmente speravano di ricevere, già in quella fase iniziale, delle telefonate da persone che, la sera dell'omicidio, avevano avuto modo di notare qualcosa o qualcuno, aiutandoli così a risolvere il caso rapidamente. Ma, istintivamente, Wallander aveva la sensazione di trovarsi di fronte a un'indagine complessa e difficile. Avevano poco o piuttosto niente da cui cominciare.

L'inquietudine aveva iniziato a farsi strada nella sua mente. Il dolore al dente era passato, ma era stato sostituito da una stretta allo stomaco.

Björk entrò nella sala riunioni e si mise a sedere per ascoltare Wallander mentre tentava di fare un riepilogo preliminare di come si erano svolti i fatti e in quale sequenza. Quando finì, nessuno aveva domande da fare. Si divisero i compiti più urgenti e la riunione terminò. Nel corso della giornata, Wallander sarebbe andato a parlare con la vedova di Lamberg. Nyberg lo aveva informato che sarebbe potuto entrare nell'atelier e nella stanza sul retro solo più tardi.

Quando gli altri se ne furono andati, Björk e Wallander rimasero nella sala riunioni.

«Dunque, tu non credi che si possa trattare di un ladro che, vistosi scoperto, ha perso il controllo?» chiese Björk.

«No» disse Wallander. «Ma posso anche sbagliarmi. Non possiamo escludere alcuna possibilità. Mi chiedo però che cosa ci fosse da rubare nello studio di Lamberg.»

«Macchine fotografiche?»

«Lamberg non le vendeva. Faceva soltanto fotografie. Le uniche cose che vendeva erano cornici e album. Ho difficoltà a credere che un ladro si disturbi per cose simili.»

«Che cosa rimane? Un movente privato?»

«Non lo so. Ma, secondo Svedberg, la vedova, Elisabeth Lamberg, è sicura che suo marito non avesse nemici.»

«C'è qualcosa che lascia presumere che possa essere opera di un pazzo, di uno squilibrato mentale?»

Wallander scosse il capo.

«Si può presumere tutto e il contrario di tutto» disse. «Ma già da ora è possibile porre tre questioni. Innanzitutto, com'è entrato nello studio l'as-

sassino? Non c'è alcun segno di manomissione alla porta o alla finestra. È improbabile che Lamberg avesse dimenticato di chiudere la porta a chiave. Secondo la moglie, lo faceva sempre.

«Questo ci lascia due possibilità. La prima è che l'assassino avesse una copia della chiave. La seconda è che Lamberg lo abbia fatto entrare.»

Björk annuì. Era d'accordo. Wallander continuò.

«La seconda riflessione riguarda il colpo che ha ucciso Lamberg. È stato inferto con estrema violenza. Questo può indicare grande determinazione, oppure una collera incontrollabile. E anche una grande forza. O una combinazione di entrambe le cose. Al momento della morte, Simon Lamberg voltava le spalle all'assassino. Questo a sua volta può significare almeno due cose. La prima è che non si sentiva in pericolo. La seconda è che cercasse di fuggire.»

«Supponiamo che sia stato lui a fare entrare l'assassino: questo spiegherebbe perché gli ha voltato le spalle.»

«Questo ci porta a un'altra questione» disse Wallander. «Avrebbe lasciato entrare una persona con la quale non aveva buoni rapporti, a quell'ora della notte?»

«Continua.»

«Secondo la donna delle pulizie, Lamberg aveva l'abitudine di andare al negozio due sere alla settimana, non a giorni fissi. Quindi probabilmente stiamo cercando qualcuno che conosceva le sue abitudini.»

Uscirono dalla sala riunioni e si fermarono nel corridoio.

«In ogni caso, possiamo dire di avere alcuni possibili punti di partenza» disse Björk. «Non stiamo muovendoci al buio.»

«Quasi» disse Wallander. «Più buio di così non si può. Rydberg ci sarebbe stato molto utile.»

«Quel mal di schiena mi preoccupa» disse Björk. «A volte ho la sensazione che si tratti di qualcos'altro.»

Wallander lo fissò sorpreso.

«Che cosa dovrebbe avere?»

«Forse un'altra malattia. Il mal di schiena non è causato unicamente da problemi ai muscoli o alle vertebre.»

Wallander sapeva che Björk aveva un cognato medico. E dato che immaginava regolarmente di soffrire di un gran numero di malattie gravi, pensò che stesse cercando di trasferire la sua ipocondria anche su Rydberg.

«Rydberg si riprende sempre dopo un paio di settimane» disse Wallander.

Si separarono. Wallander tornò nel suo ufficio. Pochi minuti dopo, Ebba telefonò per comunicargli che diversi giornalisti avevano telefonato per chiedere informazioni sull'omicidio di Lamberg. Le notizie si spargono in fretta in questa città, pensò. Senza consultarsi con nessuno, disse a Ebba che avrebbe risposto alle domande dei giornalisti alle tre.

Poi, passò un'ora a scrivere un riepilogo per se stesso. Aveva appena finito, quando Nyberg telefonò per dirgli che avrebbero cominciato a controllare la stanza dove Lamberg sviluppava le sue fotografie. Non aveva ancora scoperto alcunché di sensazionale. Il medico legale aveva solo potuto constatare che Lamberg era stato ucciso con un violento colpo alla nuca. Wallander chiese se fosse già possibile stabilire con che cosa l'assassino aveva colpito la sua vittima. Ma era troppo presto per avere una risposta. Terminò la conversazione e rimase seduto pensando a Rydberg. Il suo maestro e mentore, il poliziotto più competente che avesse mai incontrato. Rydberg aveva insegnato a Wallander quanto fosse importante girare e rigirare intorno a un dettaglio per affrontare un problema da una prospettiva inaspettata.

Ora più che mai avrei bisogno di lui, pensò. Forse dovrei telefonargli a casa questa sera.

Andò in mensa e si versò un'altra tazza di caffè. Prese un biscotto e iniziò a masticarlo cautamente. Il dente non gli faceva più male.

Dato che si sentiva stanco dopo il sonno irrequieto della notte, decise di andare a piedi fino a Sankta Gertruds Torg. La pioggia continuava a cadere. Quando sarebbe arrivata la primavera? Tutti gli svedesi la stanno aspettando con grande impazienza, pensò. Sembrava che la primavera non arrivasse mai nei tempi stabiliti. L'inverno iniziava sempre troppo presto e la primavera sempre troppo tardi.

Davanti al negozio di Lamberg, c'era un folto gruppo di persone. Wallander ne conosceva molte o almeno ricordava di avere visto i loro volti in passato. Fece qualche cenno di saluto, ma non rispose alle domande. Oltrepassò i nastri di delimitazione ed entrò nel negozio. Con in mano la tazza di plastica del suo termos, Nyberg stava rimproverando uno dei suoi tecnici. Continuò a farlo anche quando Wallander apparve sulla porta. Solo quando ebbe finito di dire tutto quello che pensava, si girò verso Wallander. Gli fece cenno di seguirlo all'interno. Il corpo di Lamberg era stato portato via. Rimaneva soltanto la macchia scura del sangue sulla carta bianca per lo sfondo.

«Passa da quella parte» disse Nyberg. «Abbiamo trovato un bel po' di

impronte sul pavimento.»

Wallander infilò un paio di soprascarpe di plastica, mise in tasca un paio di guanti di gomma ed entrò con cautela nella stanza che era servita da studio e da laboratorio.

Si ricordò il periodo in cui, ancora molto giovane, forse a quattordici o quindici anni, aveva sognato di diventare fotografo. Non voleva aprire uno studio, voleva diventare fotoreporter. In occasione di grandi eventi sarebbe stato in prima fila a scattare fotografie mentre altri lo fotografavano a loro volta.

Entrando nella stanza, si chiese che fine avesse fatto quel sogno. Improvvisamente era svanito. Oggi possedeva una semplice Instamatic che usava solo raramente. Un paio di anni dopo, aveva sognato di diventare cantante lirico. E anche quel sogno non si era mai realizzato.

Si tolse la giacca e si guardò intorno. Nell'altra stanza, Nyberg aveva ripreso a rimproverare i suoi uomini. Wallander udì vagamente che aveva da ridire sulla misurazione della distanza fra due impronte sul pavimento eseguita in modo approssimativo. Si avvicinò alla radio e la accese. Musica classica. Hilda Waldén aveva detto che Lamberg andava nel suo studio due volte alla settimana. Per lavorare e ascoltare musica. Musica classica. Fin lì, tutto sembrava confermato. Prese posto alla scrivania. Tutto era disposto in perfetto ordine. Sollevò il sottomano verde. Niente. Poi andò da Nyberg e gli chiese se avesse trovato un mazzo di chiavi. Nyberg annuì e glielo diede. Wallander si infilò i guanti di gomma e tornò alla scrivania. Cercò la chiave giusta per aprire la cassettiera. Il primo cassetto conteneva fatture, dichiarazioni dei redditi e la corrispondenza con il commercialista del negozio. Si mise a controllare quei documenti. Non cercava qualcosa in particolare. Per questo qualsiasi dettaglio poteva rivelarsi importante.

Controllò metodicamente cassetto dopo cassetto. Niente di quello che vide attirò la sua attenzione. Fino a quel momento, la vita di Simon Lamberg sembrava bene organizzata, senza segreti, senza sorprese. Ma aveva soltanto iniziato a scalfire la superficie. Si chinò e aprì l'ultimo cassetto. All'interno c'era un album per fotografie molto pregiato, in vera pelle. Wallander lo posò davanti a sé sul ripiano della scrivania e lo aprì. Aggrottando la fronte, osservò l'unica fotografia incollata al centro della prima pagina. Non era più grande di una fotografia per passaporto. In uno dei cassetti aveva visto una lente d'ingrandimento. La prese, accese una delle due lampade da tavolo e osservò la fotografia.

Ritraeva il presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan. Ma il suo volto

era estremamente deformato, si capiva che era proprio Reagan ma allo stesso tempo non era lui. Il volto dell'anziano statista era stato trasformato in quello di un mostro ripugnante. A margine della fotografia c'era una data scritta con una penna stilografica: 10 agosto 1984.

Wallander voltò pagina. Esattamente la stessa cosa. Una sola fotografia incollata al centro della pagina. Questa volta era l'immagine di un ex Primo ministro svedese. Stesso viso deformato. Una data scritta a margine.

Continuò a sfogliare l'album senza soffermarsi su ciascun ritratto. Su ogni pagina, un'unica fotografia. Soltanto volti deformati, mostruosi. Volti di uomini. C'erano solo fotografie di uomini trasformati in mostri repellenti. Svedesi e stranieri. Per lo più politici, ma anche alcuni uomini di affari, uno scrittore e altri che non era in grado di riconoscere.

Cercò di capire cosa rappresentassero. Perché Simon Lamberg aveva creato quello stravagante album di fotografie? Perché aveva deformato quei volti? Era per questo che andava nel suo studio due sere alla settimana? Per dedicarsi a quel lavoro? Wallander sentì la tensione salire. Dietro la facciata di una vita normale e ordinata, ora si intravedeva qualcosa di diverso. Forse non si trattava solo di un uomo che di proposito si impegnava a deformare i volti di personaggi famosi.

Voltò nuovamente pagina. Sussultò. Una violenta sensazione di disagio invase tutto il suo essere.

Non poteva essere vero.

In quel momento, Svedberg entrò nella stanza.

«Vieni a dare un'occhiata» disse Wallander lentamente.

Rimase con il dito puntato sulla fotografia. Svedberg si chinò in avanti alle sue spalle.

«Ma sei tu» disse stupito.

«Sì» rispose Wallander. «Sono io. O forse no.»

Osservò nuovamente la fotografia. Doveva essere stata ricavata da un'immagine apparsa su qualche giornale. Era lui, eppure non era lui. Era l'immagine di un essere umano ripugnante.

Wallander non ricordava di avere mai provato un senso di indignazione simile. Osservando il suo volto deformato avvertiva un acuto senso di malessere. Era abituato a udire insulti e ingiurie a caldo da parte dei criminali che arrestava, ma il pensiero di qualcuno che rimaneva seduto per ore a creare un suo ritratto pieno di odio lo spaventava. Svedberg notò la sua reazione e chiamò Nyberg. Iniziarono a esaminare l'album insieme. La data accanto all'ultima fotografia era quella del giorno prima, quando era stato

il turno dell'attuale Primo ministro.

«La persona che ha fatto tutto questo deve essere malata» disse Nyberg.

«Non c'è dubbio che l'autore sia Simon Lamberg. Era così che passava le sue serate solitarie» disse Wallander. «Quello che vorrei capire è che cosa ci faccio io in questa macabra collezione. Oltretutto, sono l'unico di Ystad. Fra uomini politici e presidenti. Non posso negare di trovarlo molto sgradevole.»

«E a quale scopo?» chiese Svedberg.

Nessuno aveva una risposta sensata. Wallander chiese a Svedberg di continuare a controllare la stanza, dato che presto avrebbe dovuto dare ai giornalisti le informazioni che aspettavano. Quando arrivò in strada, il malessere si attenuò. Scavalcò i nastri di delimitazione e si avviò in direzione della centrale di polizia. La pioggia continuava a cadere. Anche se stava meglio, non riusciva a scacciare completamente la sensazione di disagio.

Simon Lamberg va nel suo ufficio di sera e ascolta musica classica. E impiega il suo tempo a deformare le immagini di statisti famosi. E anche quella di un commissario di polizia di Ystad. Wallander cercò febbrilmente di trovare una spiegazione senza però riuscirvi. Che un uomo vivesse una doppia vita, nascondendo la sua pazzia dietro una facciata del tutto normale, non era un fatto insolito. Gli esempi negli annali del crimine non mancavano certo. Ma perché anche la sua immagine era stata inclusa in quell'album? Che cosa poteva avere in comune con le altre persone? Perché proprio lui costituiva l'eccezione?

Andò direttamente nel suo ufficio e si chiuse la porta alle spalle. Era preoccupato. Simon Lamberg era morto. Qualcuno gli aveva fracassato la testa. Non sapevano ancora per quale motivo. E in un cassetto della sua scrivania avevano trovato un album pregiato con un macabro contenuto.

Fu distolto dai suoi pensieri quando udì bussare alla porta. Era Hansson.

«Lamberg è morto» disse come se volesse dare la notizia. «Tanti anni fa, mi ha fatto la fotografia della cresima.»

«Hai fatto la cresima?» chiese Wallander stupito. «Ero convinto che non credessi in quel tipo di cose.»

«È vero» rispose Hansson sorridendo e tirandosi il lobo dell'orecchio. «Ma era l'unico modo per avere un orologio e il primo vero vestito.»

Poi fece un cenno con il pollice al di sopra della spalla.

«I giornalisti» disse. «Mi farebbe piacere ascoltare quello che dirai, così saprò cos'è successo.»

«Posso dirtelo subito» disse Wallander. «Ieri sera, fra le otto e mezza-

notte, qualcuno ha fracassato la testa a Simon Lamberg. Possiamo escludere che si tratti di un tentativo di furto. In pratica, è tutto quello che sappiamo.»

«Non è molto» disse Hansson.

«No» rispose alzandosi. «Meno di così non è possibile.»

L'incontro con i giornalisti fu improvvisato e breve. Wallander fece un rapporto di quello che era successo e rispose in modo conciso alle domande. Non impiegò più di una ventina di minuti. Erano le tre e mezzo. Wallander sentì il suo stomaco brontolare per la fame. Ma l'immagine che aveva visto nell'album di Simon Lamberg lo ossessionava. Continuava a ripetersi la stessa domanda: perché era stato scelto per essere trasformato in un orribile mostro? Era ormai quasi certo che si trattasse del lavoro di un pazzo. Ma perché proprio lui?

Alle quattro meno un quarto, decise che era venuto il momento di andare a Lavandelvägen per parlare con la moglie di Lamberg. Quando uscì dalla centrale aveva smesso di piovere, ma il vento era più forte. Si chiese se fosse il caso di cercare Svedberg e portarlo con sé. Ma cambiò subito idea. Preferiva incontrare Elisabeth Lamberg da solo. Aveva molte domande da farle. Ma ce n'era una più importante di tutte le altre.

Fermò la macchina di fronte alla casa. Sul davanti c'era un giardino ben curato, anche se le aiuole non erano ancora fiorite. Suonò il campanello. Una donna sulla cinquantina aprì la porta quasi subito. Wallander le porse la mano e si presentò. La donna sembrava imbarazzata.

«Non sono Elisabeth Lamberg» disse. «Sono una sua amica. Mi chiamo Karin Fahlman.»

Fece cenno a Wallander di entrare.

«Elisabeth è nel soggiorno. Sta riposando» disse. «Non è possibile rimandare la sua visita?»

«Purtroppo no. Se vogliamo prendere il responsabile di questo delitto, non possiamo perdere tempo.»

Karin Fahlman annuì e lo fece entrare nel soggiorno. Poi se ne andò senza dire una parola.

Wallander si guardò intorno. La prima cosa che lo colpì fu l'assoluto silenzio. Nessun ticchettio di orologi, nessun rumore dalla strada penetrava nella stanza. Da una finestra scorse alcuni bambini che stavano giocando. Ma non riusciva a sentirli, anche se era chiaro che stavano urlando e ridendo. Si avvicinò alla finestra e la osservò. Aveva i doppi vetri. Evidente-

mente era insonorizzata, un modello speciale. Wallander si aggirò per la stanza. Era arredata con gusto, i mobili non erano né appariscenti, né ostentati. Era un misto di antico e moderno. C'erano alcune copie di sculture in legno. Un'intera parete era ricoperta di libri.

Non la sentì entrare nella stanza. Ma improvvisamente era apparsa alle sue spalle. Wallander sussultò involontariamente. La donna era molto pallida, sembrava quasi che si fosse truccata con una cipria bianca. Aveva i capelli scuri tagliati corti. Pensò che un tempo doveva essere stata molto bella.

«Mi dispiace venire a disturbare, ma sono costretto» le disse porgendole la mano.

«So chi sei» disse Elisabeth Lamberg. «E capisco che dovevi venire.»

«Mi dispiace molto per quello che è successo.»

«Grazie.»

Wallander notò che la donna faceva un grande sforzo per mantenere il controllo. Si chiese per quanto tempo ne avrebbe avuto la forza prima di crollare.

Si misero a sedere. Wallander intravide Karin Fahlman in una stanza adiacente. Pensò che si fosse seduta lì per ascoltare la loro conversazione. Stava cercando le parole per cominciare, ma Elisabeth Lamberg interruppe il filo dei suoi pensieri facendo la prima domanda.

«Sapete chi può avere ucciso mio marito?»

«Al momento, non abbiamo alcun indizio. Ma tutto fa presumere che non si tratti di un tentativo di furto. Questo significa che tuo marito ha lasciato entrare qualcuno nel negozio, o che una persona di cui non conosciamo ancora l'identità avesse le chiavi.»

Elisabeth Lamberg scosse il capo energicamente, come se volesse contestare violentemente quello che aveva appena sentito.

«Simon è sempre stato molto attento. Non avrebbe mai aperto a uno sconosciuto. Soprattutto non di sera.»

«Ma forse avrebbe aperto a qualcuno che conosceva?»

«Chi avrebbe potuto essere?»

«Non lo so. Tutti hanno amici.»

«Simon andava a Lund una volta al mese. Lì c'è un'associazione di persone che si interessano di astronomia. Era un membro del direttivo. Per quanto ne sappia io, quelle erano le sole persone che frequentava.»

A Wallander venne in mente che sia lui sia Svedberg avevano dimenticato di fare una domanda importante.

«Avete figli?»

«Sì, una figlia. Matilda.»

Qualcosa nel modo con cui la donna aveva risposto attirò la sua attenzione. Un vago ma indubbio cambiamento nel tono della voce. Come se la domanda l'avesse turbata. Decise di procedere con cautela.

«Quanti anni ha?»

«Ventiquattro.»

«Vive ancora con voi?»

Elisabeth Lamberg alzò lo sguardo e lo fissò.

«Matilda è nata con un forte handicap. L'abbiamo tenuta a casa per quattro anni. Ma poi non è più stato possibile. Ora vive in un istituto. Non riesce a fare assolutamente nulla da sola.»

Wallander rimase perplesso. Non poteva dire che cosa si fosse aspettato. Ma in ogni caso, non quella risposta.

«Deve essere stata una decisione difficile» disse cercando di usare un tono comprensivo. «Lasciarla in un istituto per handicappati, deve essere stata una decisione terribile.»

Elisabeth Lamberg continuò a fissarlo.

«Non è stata una mia decisione. È stato Simon a volerlo. E quindi così è stato fatto.»

Per un attimo, Wallander ebbe l'impressione di fissare un abisso. Il dolore della donna era grande mentre raccontava cosa era successo.

Prima di continuare, Wallander rimase a lungo in silenzio.

«Credi che qualcuno possa avere avuto qualche motivo per uccidere tuo marito?»

La risposta della donna lo stupì nuovamente.

«Da allora, per me è diventato uno sconosciuto.»

«Anche dopo vent'anni?»

«Certe cose non possono cambiare.»

«Ma eravate ancora sposati?»

«Abitavamo sotto lo stesso tetto. Nient'altro.»

Wallander cercò di riflettere.

«Dunque, non immagini chi possa averlo ucciso?»

«No.»

Wallander decise di fare quella che considerava la domanda più importante.

«Quando sono entrato, hai detto che mi conoscevi. Ricordi se tuo marito ti ha mai parlato di me?»

Elisabeth Lamberg inarcò le sopracciglia stupita.

«Perché avrebbe dovuto?»

«Non lo so. Ma vorrei avere una risposta.»

«Non ci parlavamo molto. Ma sono certa che non abbiamo mai parlato di te.»

Wallander continuò. «Nello studio abbiamo trovato un album. All'interno c'erano molte fotografie di uomini politici e altri personaggi noti. Per qualche motivo, c'era anche la mia. Hai mai visto quell'album?»

«No.»

«Ne sei sicura?»

«Sì.»

«Tutte quelle fotografie sono deformate. Tutte quelle persone, incluso il sottoscritto, sono state trasformate in mostri. Tuo marito deve avere passato ore e ore a deturpare i nostri volti. Dunque, non ne sai nulla?»

«No. Mi sembra molto strano. Incomprensibile.»

Wallander sapeva che la donna stava dicendo la verità. Era ovvio che non conosceva affatto suo marito. Perché per vent'anni non aveva voluto saperne nulla.

Wallander si alzò. Sapeva che sarebbe stato costretto a tornare per fare altre domande. Ma al momento non aveva più nulla da dire.

Elisabeth Lamberg lo accompagnò fino alla porta.

«Mio marito aveva molti segreti» disse improvvisamente. «Ma io non li conoscevo.»

«Se non li conoscevi tu, chi avrebbe potuto conoscerli?»

«Non lo so» disse la donna come se stesse supplicandolo. «Ma qualcuno deve averli conosciuti.»

«Che tipo di segreti?»

«Ti ho già detto che non lo so. Ma Simon era pieno di *stanze* segrete. Stanze che io non volevo o non potevo vedere.»

Wallander annuì.

Rimase seduto in macchina. La pioggia aveva ripreso a cadere.

Che cosa ha voluto dire? Simon era "pieno di stanze segrete"? Come quella sul retro del suo negozio? Come quelle che non avevano ancora scoperto?

Mise in moto e guidò fino alla centrale di polizia lentamente. Il senso di inquietudine che aveva già provato in precedenza era tornato con forza.

Passò il resto del pomeriggio e la sera a studiare il poco materiale che aveva a disposizione. Alle nove tornò a casa. I membri della squadra inve-

stigativa si sarebbero riuniti il mattino dopo alle otto.

Arrivato a casa, aprì una scatola di fagioli e li mise a scaldare. Era tutto quello che aveva in casa. Poco dopo le undici andò a letto e si addormentò subito.

Il telefono squillò a mezzanotte meno quattro minuti. Wallander alzò il ricevitore e rispose con la voce impastata dal sonno. L'uomo si presentò dicendo di essere quello che aveva soccorso Hilda Waldén quel mattino stesso. Era uscito per la sua solita passeggiata notturna.

«Ho visto un uomo entrare nel negozio di Lamberg» disse bisbigliando.

Wallander si alzò di scatto.

«Ne sei sicuro? Poteva essere un poliziotto?»

«Un'ombra è sgusciata all'interno» disse l'uomo. «Ho problemi di cuore. Ma non di vista e...»

Non riuscì a finire la frase. Era caduta la linea. Wallander rimase seduto sul letto con il ricevitore in mano. Di solito non riceveva mai telefonate se non da colleghi. Specialmente di notte. Il suo numero di telefono non compariva nell'elenco, ma qualcuno doveva averlo dato a quell'uomo nel corso di quella caotica mattinata.

Si alzò di scatto e iniziò a vestirsi.

Mezzanotte era passata da poco.

In pochi minuti, Wallander raggiunse la piazza dove si trovava il negozio di Lamberg. Dato che non era lontana da Mariagatan, dove abitava, ci era andato a piedi. A dispetto della breve distanza, era arrivato senza fiato. Scorse immediatamente l'uomo a qualche metro di distanza dal negozio. Gli si avvicinò, lo salutò e gli disse di seguirlo. Wallander scelse un portone da dove poteva tenere lo studio sotto controllo senza essere notato. L'uomo che lo aveva chiamato era sulla settantina e si presentò come Lars Backman. Disse di essere un ex direttore di banca in pensione.

«Abito qui vicino, ad Ågatan» disse. «Esco a fare una passeggiata al mattino presto e anche alla sera tardi. Ordini del medico.»

«Raccontami cosa hai visto»

«Ho scorto un uomo che è entrato nello studio.»

«Un uomo? Al telefono hai detto un'ombra.»

«Ho pensato automaticamente a un uomo. Ma potrebbe anche essere stata una donna.»

«E l'hai visto uscire?»

«Sono rimasto a controllare. Non è uscito nessuno.»

Wallander annuì. Corse verso la cabina telefonica e chiamò Nyberg che rispose al terzo segnale. Wallander ebbe la sensazione di averlo svegliato. Ma invece di scusarsi, gli raccontò brevemente quello che era successo. Poi gli chiese se avesse le chiavi del negozio. Nyberg rispose di averle portate a casa invece di lasciarle alla centrale di polizia, perché aveva deciso di tornare al negozio quel mattino molto presto per finire il lavoro di controllo. Wallander gli disse di raggiungerlo al più presto. Poi si chiese se fosse il caso di chiamare Hansson o qualcun altro. Spesso e volentieri, non rispettava la regola secondo la quale un poliziotto non deve mai agire da solo quando si trova in una situazione che non può controllare completamente. Ma lasciò perdere. Anche Nyberg era un poliziotto. Non appena fosse arrivato, avrebbero deciso come procedere. Lars Backman era rimasto al suo fianco. Wallander gli chiese gentilmente di allontanarsi dalla piazza. Stava arrivando un altro poliziotto e avevano bisogno di restare soli. Backman non sembrava deluso di doversene andare. Fece un cenno di assenso con il capo e se ne andò.

Wallander tremava per il freddo. Sotto la giacca, indossava soltanto la camicia. Il vento era più forte e aveva spazzato via le nuvole dal cielo. Dovevano esserci al massimo due o tre gradi. Continuava a tenere lo sguardo fisso sulla porta del negozio. Era possibile che Backman si fosse sbagliato? Non credo, pensò mentre si sforzava di vedere se all'interno la luce fosse accesa. Ma non riuscì a scorgere nulla. Passò una macchina, seguita poco dopo da un'altra. Poi scorse Nyberg all'altro lato della piazza e gli andò incontro. Si addossarono alla facciata di una casa per ripararsi dal vento. Wallander non staccava lo sguardo dalla porta del negozio. Ripeté a Nyberg quello che gli aveva già detto al telefono. Nyberg lo fissò e scosse il capo.

«Non dirmi che vuoi che entriamo lì dentro noi due da soli?»

«Ti ho chiesto di venire qui per portarmi le chiavi. Come sai, non c'è un'entrata posteriore.»

«No. Non c'è.»

«Dunque, questo significa che l'unico modo per entrare è dalla porta che dà sulla piazza, giusto?»

«Sì.»

«Allora chiamiamo una pattuglia di turno» disse Wallander. «Poi, apriamo ed entriamo.»

Senza perdere di vista la porta, Wallander andò a telefonare alla centrale di polizia. In pochi minuti sarebbe arrivata sul posto una macchina. Si av-

viarono verso il negozio. Era mezzanotte e trentacinque minuti. La piazza e le vie erano deserte.

In quello stesso istante, la porta si aprì. Un uomo uscì dal negozio. Il suo viso era in ombra. Tutti e tre si guardarono contemporaneamente e rimasero fermi per un istante. Wallander stava per urlare all'uomo di non muoversi e restare dov'era, ma quello iniziò a correre lungo Norra Änggatan. Wallander disse a Nyberg di aspettare la macchina dei colleghi. Poi cominciò a inseguire l'uomo che si muoveva con grande rapidità. Per quanto corresse ai limiti delle sue capacità, non riusciva ad avvicinarsi. Raggiunta Vasagatan, l'uomo prese a sinistra e continuò in direzione del parco. Wallander si chiese perché la macchina di pattuglia ci impiegasse tanto ad arrivare. Più il tempo passava, più c'era il rischio di perderlo di vista. L'uomo girò nuovamente a destra e scomparve in Aulingatan. Wallander inciampò in una crepa del marciapiede e cadde. Sbatté un ginocchio e si fece uno squarcio nei pantaloni. Quando riprese a correre, il dolore si propagò in tutta la gamba. La distanza continuava ad aumentare. Dov'erano Nyberg e la macchina di pattuglia? Wallander inveì dentro di sé. Il suo cuore batteva all'impazzata. L'uomo svoltò in Giöddesgränd e scomparve dalla vista. Non appena raggiunse l'angolo della strada, Wallander si disse che avrebbe dovuto fermarsi e aspettare i colleghi. Ma non lo fece e continuò.

Lo stava aspettando appena svoltato l'angolo. Un violento pugno lo colpì in pieno viso e gli fece perdere i sensi.

Quando riprese conoscenza, non sapeva affatto dove si trovasse. Aprì gli occhi e fissò il cielo stellato. Era disteso su qualcosa di freddo. Allungò le mani e sentì il manto ruvido dell'asfalto. Poi si ricordò quello che era successo. Si mise a sedere. La guancia sinistra dove il pugno lo aveva colpito pulsava di dolore. Muovendo la lingua sentì che un dente era rotto. Quello stesso dente che il dentista aveva appena riaggiustato. Si alzò a fatica. Il ginocchio era indolenzito. Aveva l'impressione che gli stesse scoppiando la testa. Poi si guardò intorno. Naturalmente, l'uomo era sparito. Zoppicando si avviò per tornare verso la piazza. Tutto si era svolto con una tale rapidità da non permettergli di scorgerne il volto. Wallander aveva girato l'angolo e il mondo era esploso.

L'auto della polizia aveva imboccato Ågatan. Wallander si mise in mezzo alla strada per farsi vedere. Conosceva l'agente alla guida. Si chiamava Peters ed era entrato in forza a Ystad nello stesso anno in cui anche lui aveva preso servizio. Nyberg scese dalla macchina.

«Che cosa è successo?»

«Ha preso Giöddesgränd ed è sparito. Prima però mi ha dato un pugno che mi ha fatto cadere. Non credo che riusciremo a trovarlo. Ma possiamo fare un tentativo.»

«Tu devi andare all'ospedale» disse Nyberg. «Prima di qualsiasi altra cosa.»

Wallander si passò una mano sulla guancia. Quando la ritirò, era bagnata di sangue. Fu colto da un improvviso capogiro. Nyberg lo prese per un braccio e lo fece salire in macchina.

Wallander lasciò l'ospedale soltanto alle quattro di mattina. Nel frattempo, erano arrivati Svedberg e Hansson. Diverse pattuglie avevano setacciato la città alla ricerca dell'uomo che aveva colpito Wallander. Ma dato che l'unico indizio era una giacca di mezza lunghezza che poteva essere stata nera o blu scuro, tutti gli sforzi furono inutili. Il dente rotto avrebbe dovuto aspettare. La guancia di Wallander si era gonfiata. Il sangue proveniva da un taglio all'attaccatura dei capelli.

Appena uscito dall'ospedale, Wallander disse ai colleghi che la perquisizione del negozio non poteva essere rimandata. Sia Hansson sia Svedberg protestarono dicendogli che prima di tutto doveva andare a casa a riposarsi. Ma non si lasciò convincere. Quando arrivarono, Nyberg era già sul posto. Accesero tutte le luci e si riunirono nell'atelier.

«Ho controllato» disse Nyberg. «Non è cambiato niente. Non è sparito nulla.»

Wallander sapeva che Nyberg aveva un'incredibile memoria per i dettagli. Pensò però che l'uomo poteva essere entrato per cercare qualcosa che non era così evidente. Ma non potevano sapere in alcun modo che cosa potesse essere.

«Impronte digitali?» chiese Wallander. «Impronte delle scarpe?»

Nyberg indicò il pavimento dove aveva segnato una zona che non doveva essere calpestata.

«Ho controllato le maniglie delle porte. Ma sono praticamente sicuro che quell'uomo portasse un paio di guanti.»

«E la porta d'ingresso?»

«Non è stata forzata. Credo che possiamo dire con certezza che quell'uomo dispone di una chiave. Ieri sera, quando me ne sono andato, ho chiuso a chiave.»

Wallander fissò i suoi colleghi.

«Non avremmo dovuto mettere qualcuno a sorvegliare questo posto?»

«Sono stato io a decidere di non farlo» rispose Hansson. «Ho pensato che non ce ne fosse bisogno. Tenendo anche conto che al momento non abbiamo personale a sufficienza.»

Wallander sapeva che Hansson aveva ragione. Se fosse toccato a lui, avrebbe preso la stessa decisione.

«Possiamo soltanto speculare sull'identità di quell'uomo» disse. «E su che cosa sia venuto a cercare qui dentro. Anche se non si vedevano poliziotti in giro, deve avere pensato che fosse più che probabile che il negozio fosse sotto controllo. Ma voglio che qualcuno vada a parlare con Lars Backman, il signore che mi ha telefonato verso mezzanotte, e che ieri mattina si è anche preso cura di Hilda Waldén. Può avere visto qualcosa che non gli è venuta in mente in un primo tempo.»

«Sono le quattro di mattina» disse Svedberg sorpreso. «Vuoi che gli telefoni adesso?»

«È sicuramente sveglio» disse Wallander. «Ieri mattina era già in giro alle cinque. È mattiniero.»

Svedberg annuì e uscì dalla stanza. Wallander si disse che non aveva alcun motivo per trattenere Hansson e Nyberg.

«Controlleremo tutto a fondo più tardi in mattinata» disse quando Svedberg se ne fu andato. «Voi andate a casa a dormire per qualche ora. Io rimarrò ancora un po'.»

«Credi sia una buona idea?» chiese Hansson. «Pensa a cosa ti è successo.»

«Non so se sia una buona idea o meno. Ma rimarrò ugualmente.»

Nyberg gli diede le chiavi. Quando se ne fu andato insieme a Hansson, Wallander chiuse a chiave la porta d'ingresso. A dispetto della stanchezza e della guancia indolenzita, la sua attenzione era tesa al massimo. Rimase in ascolto. Nessun cambiamento. Entrò nella stanza sul retro, rimase immobile, si guardò intorno. Niente che saltasse all'occhio. Ma quell'uomo era venuto con uno scopo preciso. E aveva fretta. Non poteva permettersi di aspettare. Poteva esserci una sola spiegazione. In quel negozio c'era qualcosa che doveva recuperare. Wallander prese posto alla scrivania. Non c'era alcun segno sulle serrature. Aprì i cassetti a uno a uno. L'album era esattamente dove lo aveva lasciato. Apparentemente non mancava niente. Cercò di calcolare per quanto tempo poteva essere rimasto lì dentro quell'uomo. La telefonata di Backman era arrivata a mezzanotte meno quattro minuti. Wallander era arrivato quattordici minuti dopo. La sua

conversazione con Backman e la telefonata a Nyberg non avevano preso più di qualche minuto. Fino a mezzanotte e un quarto. Nyberg era arrivato quindici minuti dopo. Dunque, lo sconosciuto era rimasto nello studio quaranta minuti. Poi era uscito e li aveva visti. Questo significava che non aveva cercato di fuggire. Aveva lasciato lo studio quando aveva finito.

Finito cosa?

Wallander si guardò nuovamente intorno, questa volta più sistematicamente. Da qualche parte doveva esserci un cambiamento. Il problema era che non riusciva a individuarlo. Era scomparso qualcosa? Oppure qualcosa era stato rimesso al suo posto di proposito? Controllò anche gli altri due locali del negozio.

Niente. Tornò nell'ultima stanza. Qualcosa gli diceva che era lì che doveva cercare. Nella stanza segreta di Simon Lamberg. Si sedette. Lasciò scorrere lo sguardo lungo le pareti, sugli scaffali della libreria, sul ripiano della scrivania. Poi si alzò e aprì la porta della camera oscura. Accese la lampada rossa. Tutto era come lo ricordava. L'odore di prodotti chimici. Le vasche di plastica vuote, l'ingranditore.

Tornò pensieroso alla scrivania. Rimase lì fermo. Non fu mai in grado di spiegare da dove gli fosse venuto quell'impulso. Ma si avvicinò allo scaffale dov'era la radio e la accese.

La musica era assordante.

Fissò la radio. Il volume era lo stesso.

Ma non era musica classica. Era musica rock violenta.

Era sicuro che né Nyberg, né nessuno dei suoi tecnici avesse cambiato canale. Non spostavano mai nulla, a meno che non fossero costretti a farlo per il loro lavoro. Non si sarebbero mai sognati di accendere la radio mentre lavoravano.

Prese un fazzoletto dalla tasca e spense la radio. C'era una sola possibilità.

Era stato lo sconosciuto a cambiare canale.

La domanda era perché lo avesse fatto.

La riunione della squadra investigativa iniziò soltanto alle dieci del mattino. Il ritardo era dovuto all'appuntamento di Wallander col dentista. Entrò nella sala riunioni con la guancia sinistra gonfia e un cerotto all'attaccatura dei capelli. Il dente aveva una medicazione provvisoria. Cominciava a soffrire seriamente per la mancanza di sonno. Ma ancora più grave era l'inquietudine che lo rodeva dentro.

Era passato poco più di un giorno da quando Hilda Waldén aveva scoperto il cadavere del fotografo. Wallander diede inizio alla riunione facendo un riepilogo schematico dello sviluppo delle indagini. Poi descrisse in dettaglio quello che era successo nella notte.

«Naturalmente è importante scoprire l'identità di quello sconosciuto e che cosa cercava» disse per finire. «Ma io credo che possiamo quasi sicuramente scartare l'ipotesi che si sia trattato di un comune tentativo di furto in cui il ladro ha perso il controllo.»

«Il cambio di canale è molto strano» disse Svedberg. «È possibile che quello che cercava fosse all'interno della radio?»

«Abbiamo controllato» rispose Nyberg. «Per aprire la radio bisogna svitare otto viti. Non è stato fatto. Quell'apparecchio non è mai stato aperto da quando ha lasciato la fabbrica. La vernice copre ancora la testa delle viti.»

«Ci sono molti aspetti strani» disse Wallander. «Non dimentichiamo l'album con le fotografie deformate. Secondo la vedova, Simon Lamberg era un uomo dai molti segreti. Credo che ora dobbiamo cercare di farci un'idea di chi Lamberg fosse veramente. È più che ovvio che quello che c'è in superficie non corrisponde a quello che c'è sotto. Il fotografo gentile, riservato e pedante deve essere stato una persona completamente diversa.»

«La questione è chi può conoscerlo meglio» disse Martinsson. «Ammesso che sia vero che non aveva amici. Nessuno sembra averlo conosciuto.»

«Abbiamo l'associazione di astronomi a Lund» disse Wallander. «Possiamo andare a parlare con i suoi membri. O con persone che hanno lavorato nel suo negozio. Non è possibile vivere a Ystad tutta una vita senza che nessuno ti conosca. E con Elisabeth Lamberg abbiamo parlato solo in modo superficiale. In altre parole, abbiamo un bel po' di cose da fare. E tutto va fatto contemporaneamente.»

«Ho parlato con Backman» disse Svedberg. «Avevi ragione, era sveglio. Quando sono arrivato a casa sua, c'era anche sua moglie vestita di tutto punto. Anche se erano soltanto le quattro di mattina, ho avuto la sensazione che fosse pomeriggio inoltrato. Purtroppo non ha potuto darmi alcuna informazione sui connotati dell'uomo che ti ha colpito. Soltanto che indossava una giacca di media lunghezza, probabilmente di colore blu scuro.»

«Non è neppure riuscito a notare l'altezza dell'uomo? Era alto, o basso? Di che colore erano i suoi capelli?»

«Si è svolto tutto con grande rapidità. Backman ha affermato che voleva dire soltanto ciò di cui era sicuro.»

«Comunque, una cosa la sappiamo con certezza» disse Wallander.

«Quell'uomo era molto più veloce del sottoscritto. Secondo me era di statura media e abbastanza robusto. E in ottima condizione fisica. La mia impressione, anche se molto vaga, è che possa avere all'incirca la mia età. Ma queste osservazioni devono essere usate con una certa cautela.»

Aspettavano ancora il rapporto preliminare dal laboratorio centrale di Lund. Nyberg avrebbe mantenuto i contatti con il laboratorio di Linköping. C'era un gran numero di impronte digitali da confrontare con quelle dei registri.

Tutti avevano molto da fare. Per questo, Wallander voleva chiudere la riunione il prima possibile. Alle undici si alzarono. Wallander era appena entrato nel suo ufficio, quando il telefono iniziò a squillare. Era Ebba.

«Hai una visita» disse. «È un uomo che si chiama Gunnar Larsson. Vuole parlare con te di Lamberg.»

Wallander aveva appena deciso di tornare da Elisabeth Lamberg.

«Non può occuparsene qualcun altro?»

«Dice che vuole parlare con te.»

«Chi è?»

«In passato ha lavorato per Lamberg.»

Wallander cambiò subito idea. La visita alla vedova poteva aspettare.

«Vengo a prenderlo» disse Wallander.

Gunnar Larsson era sulla trentina. Wallander lo fece accomodare e gli chiese se gradiva un caffè. L'uomo scosse il capo.

«Hai fatto bene a venire di tua iniziativa» cominciò Wallander. «Prima o poi il tuo nome sarebbe saltato fuori. Ma così ci fai risparmiare tempo.»

Wallander prese un bloc-notes.

«Ho lavorato da Lamberg per sei anni» disse Gunnar Larsson. «Circa quattro anni fa, mi ha licenziato. Non credo che abbia assunto altri dopo di me.»

«Perché ti ha licenziato?»

«Ha detto che non poteva più permettersi di tenere del personale. E credo che fosse la verità. Devo dire che me lo aspettavo. L'attività era diminuita e Lamberg poteva benissimo cavarsela da solo. Dato che non vendeva macchine fotografiche né accessori, le sue entrate non erano granché. E in tempi di crisi, la gente non va certo a farsi fotografare.»

«Ma tu hai lavorato da lui per sei anni. Questo significa che hai avuto la possibilità di conoscerlo bene.»

«Sì e no.»

«Cominciamo da quello che sai.»

«Lamberg era sempre educato e gentile. Con tutti. Con me come con i clienti. Per esempio, aveva una pazienza infinita con i bambini. Inoltre era un maniaco dell'ordine.»

Wallander fu colto da un pensiero.

«Credi di poter dire che Lamberg fosse un bravo fotografo?»

«Non si può dire che fosse originale. Le sue fotografie erano convenzionali. Forse perché la gente vuole fotografie convenzionali. Tutte uguali. In questo era bravo. Non improvvisava mai. Non era originale perché non aveva alcun bisogno di esserlo. Dubito che avesse delle ambizioni artistiche nel suo lavoro. In ogni caso, non che io abbia potuto notare.»

Wallander annuì.

«Ho la sensazione che Lamberg fosse un uomo gentile ma anche un po' scialbo. È così?»

«Sì.»

«Adesso dimmi perché pensi di non averlo conosciuto bene.»

«Lamberg era la persona più riservata che abbia mai incontrato in tutta la mia vita.»

«In che senso?»

«Non parlava mai di se stesso. O dei suoi sentimenti. Non ricordo che mi abbia mai raccontato qualcosa che gli fosse capitato. Anche se all'inizio avevo cercato di avviare con lui qualche conversazione.»

«Su cosa?»

«Un po' di tutto. Ma ho smesso presto.»

«Qualche volta commentava quello che succedeva nel mondo, o non lo faceva mai?»

«Credo che fosse un vero tradizionalista.»

«Perché lo credi?»

Gunnar Larsson scrollò le spalle.

«Lo credo e basta. Ma dubito che leggesse mai un giornale.»

E qui ti sbagli, pensò Wallander. Lamberg leggeva i giornali. E probabilmente conosceva molto bene gli uomini politici a livello internazionale. Nascondeva le sue opinioni in un album di fotografie, del tipo che nessuno al mondo potrebbe mai immaginare.

«Un'altra cosa è molto strana» continuò Gunnar Larsson. «Nei sei anni che ho lavorato con Lamberg, non ho mai avuto modo di incontrare sua moglie. Naturalmente non sono mai stato invitato a casa loro. Per capire dove vivevano, una domenica ci sono passato davanti.»

«Allora, non hai mai neppure visto la figlia?»

Gunnar Larsson fissò Wallander sorpreso.

«Hanno una figlia?»

«Non lo sapevi?»

«No.»

«Hanno una figlia. Si chiama Matilda.»

Wallander decise di non parlare dell'handicap. Ma era evidente che Gunnar Larsson ignorava completamente l'esistenza di Matilda.

Wallander posò la penna.

«Che cosa hai pensato quando sei venuto a sapere quello che era successo?»

«Che fosse del tutto incomprensibile.»

«Avresti mai immaginato che potesse succedergli qualcosa di simile?»

«No. E non ci riesco neppure adesso. Chi può avere avuto un motivo per assassinare Lamberg?»

«È proprio quello che stiamo cercando di scoprire.»

A un certo punto, Wallander notò che Gunnar Larsson sembrava imbarazzato. Era come se fosse indeciso se parlare o meno.

«Stai pensando a qualcosa?» chiese cautamente. «Mi sbaglio?»

«Correvano voci» disse Gunnar Larsson incerto. «Si diceva che Simon Lamberg scommettesse.»

«Scommettesse su cosa?»

«Che giocasse. Per vincere soldi. Qualcuno lo aveva visto all'ippodromo di Jägersro.»

«Perché la gente ne parlava? Andare all'ippodromo non è poi una cosa così eccezionale.»

«Si diceva anche che frequentasse regolarmente dei club illegali. Sia a Malmö sia a Copenaghen.»

Wallander aggrottò la fronte.

«Come sei venuto a saperlo?»

«In una piccola città come Ystad, le voci si spargono rapidamente.»

Wallander sapeva benissimo che quell'affermazione era corretta.

«Correva voce che avesse grossi debiti.»

«Li aveva?»

«Non quando io lavoravo per lui. Lo avrei notato dai registri della contabilità.»

«Avrebbe anche potuto prendere soldi in prestito da privati. Forse era finito in mano a degli strozzini?»

«In quel caso, non avrei potuto saperlo.»

Wallander rifletté.

«Le voci hanno sempre qualche fondamento» disse.

«È passato tanto tempo ormai» disse Gunnar Larsson. «Non ricordo dove e quando le ho sentite.»

«Hai mai visto l'album di fotografie che teneva chiuso nella sua scrivania?»

«Non ho mai visto quello che aveva nella sua scrivania.»

Wallander aveva la sensazione che quell'uomo stesse dicendo la verità.

«Avevi le chiavi del negozio quando lavoravi da Lamberg?»

«Sì.»

«Che cosa ne hai fatto quando ti ha licenziato?»

«Naturalmente gliele ho restituite.»

Wallander annuì. Non c'era motivo di continuare. Più ne parlava con diverse persone, più Simon Lamberg diventava misterioso in tutta la sua mediocrità. Prese nota del numero di telefono e dell'indirizzo di Gunnar Larsson. La conversazione era finita e lo accompagnò all'uscita. Poi andò in mensa, prese una tazza di caffè, tornò nel suo ufficio e staccò il telefono. Non ricordava di essersi mai sentito così confuso. Da che parte doveva cercare per trovare una soluzione? Tutto sembrava sospeso nel nulla. Anche se cercava di evitarlo, il suo pensiero tornava insistentemente al ricordo del proprio volto deformato e incollato su quell'album.

I particolari sembravano tutti scollegati tra loro.

Guardò l'orologio. Mancava poco a mezzogiorno. I morsi della fame iniziavano a farsi sentire. Andò alla finestra. Fuori, sembrava che il vento fosse aumentato. Riattaccò il telefono che squillò immediatamente. Era Nyberg. Gli esami della scientifica erano conclusi e non era stato trovato niente degno di nota. Adesso Wallander poteva controllare l'intero negozio come e quanto desiderava.

Wallander tornò a sedersi alla scrivania e iniziò a fare un riepilogo. Con il pensiero cercava di mandare avanti un ragionamento con Rydberg. Che cosa faccio adesso? In che modo devo procedere? Sento la tua mancanza. Stiamo girando in tondo.

Lesse quello che aveva scritto. Cercò di scoprire un significato nascosto nel suo riepilogo. Ma non trovò niente. Irritato, spinse il bloc-notes lontano da sé.

Era l'una meno un quarto. La cosa migliore che poteva fare in quel momento era andare a mangiare. Dopo, nel pomeriggio, sarebbe andato a parlare un'altra volta con Elisabeth Lamberg.

Era troppo impaziente. Dopo tutto, era passato poco più di un giorno da quando Simon Lamberg era stato assassinato.

Rydberg gli avrebbe detto le stesse cose. Wallander sapeva di non avere abbastanza pazienza.

Si infilò la giacca e si preparò a uscire dall'ufficio.

In quello stesso istante, la porta si aprì. Era Martinsson.

Dall'espressione del suo volto, si capiva che era successo qualcosa di importante.

Martinsson era rimasto sulla porta. Wallander sentì la tensione salire.

«Non siamo riusciti a trovare l'uomo che ti ha aggredito» disse Martinsson. «Ma qualcuno lo ha visto.»

Indicò la pianta della città appesa al muro alle spalle di Wallander.

«Ti ha colpito all'angolo di Aulingatan con Giöddesgränd. Poi, con tutta probabilità, è fuggito lungo Herrestadsgatan e ha girato verso nord. Poco dopo averti colpito, è stato notato in un giardino in Timmermansgatan che è proprio lì vicino.»

«Come sarebbe a dire notato?»

Martinsson prese il suo taccuino e iniziò a sfogliarlo.

«Simovic. Una giovane famiglia. La signora Simovic era sveglia perché aveva appena finito di allattare il suo bambino di tre mesi. A un certo punto è andata alla finestra e ha guardato giù nel giardino. È stato allora che ha notato un uomo che rimaneva fermo nell'ombra. La donna ha svegliato suo marito. Ma quando anche lui è arrivato alla finestra, l'uomo era sparito. Il marito le ha detto che si era immaginata tutto. La donna non ci ha più pensato ed è andata a dormire. Solo oggi, quando è scesa in giardino, si è ricordata di quello che era successo. Si è avvicinata al luogo dove aveva creduto di vedere qualcuno durante la notte. Bisogna aggiungere che aveva sentito dire che Lamberg era stato assassinato. Ystad è una piccola città e anche i Simovic erano andati a farsi fare la foto di famiglia da Lamberg.»

«Ma è impossibile che abbia sentito parlare della caccia che abbiamo dato a quell'uomo» obiettò Wallander. «L'informazione non è mai trapelata.»

«È vero» continuò Martinsson. «È per questo che dobbiamo rallegrarci che si sia fatta viva.»

«È in grado di darci una descrizione utile di quell'uomo?»

«No. Ha visto soltanto qualcuno fermo nell'ombra.»

Wallander fissò Martinsson irritato.

«È tutto? Che utilità pensi che possa avere per noi un'informazione simile?»

«Giusto anche questo» disse Martinsson. «Se non fosse per il fatto che la signora Simovic ha trovato qualcosa per terra. Che è venuta a portarci poco fa. Adesso quel qualcosa è sulla mia scrivania.»

Wallander seguì Martinsson nel suo ufficio.

Sulla scrivania c'era un libro di salmi.

Fissò Martinsson incredulo.

«Questo? È questo che ha trovato?»

«Sì. Un libro di salmi.»

Wallander rifletté.

«Vorrei capire per quale motivo la signora Simovic lo ha portato qui da noi.»

«È stato commesso un omicidio. La signora Simovic ha visto qualcuno muoversi in modo sospetto nel suo giardino in piena notte. Dapprima, aveva pensato di essersi immaginata tutto, come le aveva detto suo marito. Ma poi ha trovato questo libro di salmi.»

Wallander scosse lentamente il capo.

«Questo non significa che si tratti della stessa persona» disse.

«Eppure oserei dire che è molto probabile che lo sia. Quante persone vanno in giro di notte a Ystad nascondendosi nei giardini altrui? Le auto di pattuglia stavano setacciando la zona. Hanno percorso diverse volte Timmermansgatan. Un giardino è un posto ideale per nascondersi.»

Martinsson aveva ragione.

«Un libro di salmi» disse Wallander. «Chi diavolo va in giro in piena notte portandosi dietro un libro di salmi?»

«Che poi perde in un giardino dopo avere colpito un poliziotto» aggiunse Martinsson.

«Dì a Nyberg di occuparsene» disse Wallander. «E ringrazia la famiglia Simovic per la collaborazione.»

Quando Martinsson stava per andarsene, Wallander si ricordò di un dettaglio.

«Chi è che raccoglie le segnalazioni?»

«Hansson. Ma non sembra avere ancora la situazione sotto controllo.»

«Se mai ci riuscirà...» disse Wallander scettico.

Pochi minuti dopo, andò al bar della stazione degli autobus e mangiò un paio di panini. La scoperta del libro di salmi lo lasciava perplesso. Come tutti gli altri dettagli, non rientrava in alcuno schema logico nell'indagine sulla morte del fotografo. Wallander si sentiva confuso. Stava brancolando nel buio alla ricerca di una pista da seguire.

Finito di mangiare, andò direttamente a Lavendelvägen. Fu ancora Karin Fahlman ad aprire la porta. Ma questa volta Elisabeth Lamberg non stava riposando. Era seduta nel soggiorno. Wallander fu nuovamente colpito dal pallore del suo viso. Aveva l'impressione che quel pallore venisse dal suo io più profondo e che avesse radici lontane nel tempo. Non era solo una reazione alla morte del marito.

Si sedette di fronte alla donna. Elisabeth Lamberg gli lanciò uno sguardo inquisitorio.

«Siamo ancora lontani da una spiegazione» disse Wallander.

«Sono sicura che state facendo del vostro meglio.»

Wallander si chiese rapidamente che cosa avesse voluto dire. Era una critica al lavoro della polizia? O era stata sincera?

«Questa è la seconda volta che vengo qui» disse. «Ma temo che non sarà l'ultima. Con il procedere delle indagini, gli interrogativi si moltiplicano.»

«Naturalmente farò del mio meglio per rispondere.»

«Questa volta non sono venuto per farti delle domande» continuò Wallander. «Ho bisogno di conoscere la situazione patrimoniale di tuo marito.»

Elisabeth Lamberg annuì senza commentare.

Wallander decise di andare dritto al punto.

«Sai se tuo marito avesse dei debiti?»

«Non che io sappia. La casa è pagata. Simon faceva nuovi investimenti per la sua attività soltanto quando era sicuro di potere estinguere il debito che contraeva in tempi brevi.»

«È possibile che avesse debiti dei quali tu non eri a conoscenza?»

«Naturalmente. Te l'ho già spiegato. Noi vivevamo sotto lo stesso tetto. Ma le nostre vite erano separate. E Simon teneva i suoi segreti per sé.»

Wallander colse la palla al balzo.

«In che senso teneva i suoi segreti per sé? Non sono ancora riuscito a capirlo.»

Elisabeth Lamberg lo fissò con uno sguardo penetrante.

«In che senso si tengono i propri segreti per sé? Forse bisognerebbe dire che era una persona chiusa? Non sapevo mai se diceva la verità. O se voleva nascondere qualcosa. A volte, quando ero seduta accanto a lui, avevo la sensazione che fosse molto lontano. Quando sorrideva, non sono mai riuscita a capire se lo facesse spontaneamente. Non sono mai stata in grado di capire chi fosse davvero.»

«Deve essere stata una vita difficile» disse Wallander. «Ma non può essere stato sempre così.»

«Col tempo, Simon è cambiato enormemente. Ha iniziato a cambiare quando è nata Matilda.»

«Ventiquattro anni fa?»

«Forse non proprio in quel preciso momento. Diciamo vent'anni fa. All'inizio ho creduto che fosse a causa del dolore. Per la sorte toccata a Matilda. Poi non ne sono più stata certa. Già prima che le cose peggiorassero.»

«Quando?»

«Circa sette anni fa.»

«Che cosa è successo allora?»

«Se devo dire la verità, non lo so.»

Prima di continuare, Wallander cercò di pensare.

«Dunque, se ho capito bene, sette anni fa è successo qualcosa? Qualcosa che lo ha fatto cambiare in modo drammatico.»

«Si.»

«Hai un'idea di che cosa possa essere stato?»

«Forse. Ogni anno faceva un viaggio in autobus in Europa per un paio di settimane e lasciava il negozio in mano al suo collaboratore.»

«Senza di te?»

«Voleva andarci da solo. E quei viaggi non mi interessavano. Se volevo andare via, andavo con delle amiche. In luoghi completamente diversi.»

«Che cosa è successo in quell'occasione?»

«Quella volta la meta era l'Austria. E quando è tornato a casa era cambiato. Sembrava euforico e triste allo stesso tempo. Quando ho cercato di chiedergli perché, è stato colto dal peggiore scatto di rabbia che abbia mai visto.»

Wallander prese un taccuino e iniziò ad annotare.

«Quando è successo più esattamente?»

«Nel 1981. A febbraio o marzo. L'autobus partiva da Stoccolma, ma Simon è salito a Malmö.»

«Ricordi per caso il nome dell'agenzia che organizzava il viaggio?»

«Credo che fosse la Markresor. Simon viaggiava quasi esclusivamente con loro.»

Wallander scrisse il nome dell'agenzia di viaggi e richiuse il taccuino.

«Adesso vorrei dare un'occhiata in giro» disse. «In particolar modo alla sua camera.»

«Simon ne usava due. Una come stanza da letto e una come studio.»

Entrambe le stanze erano al piano interrato. Wallander entrò nella camera da letto e aprì l'armadio. Elisabeth Lamberg era dietro di lui e osservava quello che faceva. Poi, Wallander passò allo studio. La stanza era molto più spaziosa. Le pareti erano coperte da librerie. C'era una notevole raccolta di dischi, una poltrona di pelle e una grande scrivania.

Fu colto da un improvviso pensiero.

«Tuo marito era religioso?» chiese.

«No» rispose Elisabeth Lamberg sorpresa. «Non credo proprio.»

Wallander lasciò scorrere lo sguardo sui dorsi dei libri. C'erano capolavori della letteratura in diverse lingue. Ma anche testi scientifici su diversi soggetti. Moltissimi trattati di astronomia. Wallander sedette alla scrivania e prese il mazzo di chiavi che si era fatto dare da Nyberg. Aprì il primo cassetto. La moglie di Lamberg si era seduta sulla poltrona.

«Se vuoi lavorare in pace, posso andarmene» disse.

«Non è necessario» rispose Wallander.

Impiegò un paio d'ore a controllare lo studio. Elisabeth Lamberg rimase seduta per tutto il tempo seguendo i suoi movimenti con lo sguardo. Ma Wallander non riuscì a trovare nulla che lo aiutasse a far progredire l'indagine.

Circa sette anni fa, durante un viaggio in Austria è successo qualcosa, pensò. La questione è: che cosa?

Alle cinque e mezzo, si arrese. La vita di Simon Lamberg sembrava essere sigillata ermeticamente. Per quanto cercasse, non riusciva a trovare un'entrata. Tornarono nel soggiorno. Karin Fahlman si muoveva da qualche parte in un'altra stanza. Come sempre c'era un grande silenzio nella casa.

«Hai trovato quello che cercavi?» chiese Elisabeth Lamberg.

«Non so che cosa sto cercando, mi basterebbe un indizio per capire chi può avere ucciso tuo marito e per quale motivo. Ma non l'ho ancora trovato.»

Wallander si accomiatò e tornò alla centrale di polizia. Il vento continuava a soffiare a raffiche. Rabbrividì e si chiese, per l'ennesima volta, quando sarebbe finalmente arrivata la primavera.

Sulla porta della centrale incontrò il pm Per Åkesson. Entrarono insieme. Wallander gli fece un breve resoconto dello sviluppo delle indagini.

«Dunque, non avete una pista vera e propria da seguire?» disse Åkesson

quando Wallander finì.

«No» rispose Wallander. «Non c'è niente che indichi la giusta direzione. La lancetta della bussola si muove impazzita.»

Entrarono nell'atrio della centrale e ognuno andò verso il proprio ufficio. Nel corridoio Wallander incontrò Svedberg. Era proprio il collega che voleva vedere. Andarono nell'ufficio di Wallander e Svedberg prese posto su una sedia piuttosto sgangherata. Uno dei braccioli minacciava di staccarsi da un momento all'altro.

«Dovresti chiedere che ti cambino questa sedia» disse Svedberg.

«Dubito che ci siano i fondi per farlo.»

Wallander aprì il bloc-notes davanti a sé.

«Vorrei che tu facessi due cose per me» disse. «In primo luogo dovresti controllare se a Stoccolma esiste un'agenzia di viaggi che si chiama Markresor. Simon Lamberg ha fatto un viaggio in autobus organizzato da quell'agenzia. Due settimane in Austria, a febbraio o a marzo del 1981. Cerca di sapere tutto il possibile su quel viaggio. Naturalmente, se riuscissero a ritrovare la lista dei passeggeri sarebbe la cosa migliore per noi.»

«Perché è così importante?»

«È successo qualcosa durante quel viaggio. La vedova è stata molto chiara su questo punto. Quando è tornato a casa, Simon Lamberg non era più lo stesso uomo.»

Svedberg prese nota sul suo taccuino.

«Un'altra cosa» continuò Wallander. «Dobbiamo cercare di sapere dove si trova Matilda, la figlia. È ricoverata in un istituto per handicappati gravi. Ma non sappiamo quale.»

«Non lo hai chiesto a Elisabeth Lamberg?»

«Mi sono dimenticato di chiederglielo. Forse la botta dell'altra sera è stata più violenta di quanto credessi.»

«Mi darò da fare» disse Svedberg alzandosi.

Sulla porta, per poco non si scontrò con Hansson che stava entrando.

«Credo di avere scoperto qualcosa» disse Hansson. «Mi è venuta in mente all'improvviso. Personalmente, Simon Lamberg non ha mai avuto problemi con la giustizia. Ma mi sono ricordato che il suo nome era saltato fuori in una certa circostanza.»

Wallander e Martinsson rimasero in attesa. Entrambi sapevano che Hansson aveva un'ottima memoria.

«Me ne sono ricordato pochi minuti fa» continuò. «Alcuni anni fa, Lamberg aveva scritto diverse lettere di lamentela alla polizia. Una l'ha inviata

a Björk, anche se non avevano niente a che fare con la polizia di Ystad. Fra l'altro si diceva insoddisfatto del modo in cui la polizia aveva condotto le indagini su diversi crimini. Una di quelle lettere riguardava Kajsa Stenholm, il pm che aveva archiviato il caso di quel ragazzo ucciso a Stoccolma, che si è poi concluso quaggiù la primavera scorsa con l'omicidio di Göran Alexandersson, il padre del ragazzo. Sei stato tu a condurre quell'indagine. Ho pensato che questo potrebbe spiegare la presenza della tua fotografia in quello strano album.»

Wallander annuì. Era probabile che Hansson avesse ragione. Ma questo non li aiutava ad andare avanti con l'indagine.

La sensazione di impotenza era sempre più acuta.

Era ovvio che non avevano alcuna pista concreta da seguire.

L'assassino continuava a essere un'ombra sfuggente.

Il terzo giorno dell'indagine, il tempo cambiò. Wallander si svegliò alle cinque e mezzo di mattina, si sentiva riposato, il sole illuminava la sua camera da letto. Il termometro all'esterno della finestra della cucina segnava sette gradi. Forse la primavera era finalmente arrivata.

Andò in bagno e si guardò allo specchio. La guancia sinistra era gonfia e aveva un colore bluastro. Quando tolse cautamente il cerotto all'attaccatura dei capelli, la ferita iniziò subito a sanguinare. Cercò un nuovo cerotto. Poi, passò la lingua sul dente provvisoriamente riaggiustato. Non riusciva ad abituarsi. Fece una doccia e si vestì. La montagna di indumenti sporchi lo irritò. Mentre aspettava che fosse pronto il caffè, scese di corsa nello scantinato e scrisse il proprio nome sulla lista per prenotare il proprio turno alla lavatrice condominiale. Non riusciva a capire come facesse ad accumulare tanta roba sporca in così breve tempo. Di solito era Mona che si occupava del bucato. Pensandola provò una fitta allo stomaco. Iniziò a leggere il giornale, seduto al tavolo della cucina. C'era un lungo articolo sull'assassinio di Lamberg. Björk aveva fatto le dovute dichiarazioni e, leggendo, Wallander annuì compiaciuto. Björk sapeva esprimersi molto bene. Diceva esattamente come stavano le cose e non faceva mai ipotesi astratte.

Alle sei e un quarto, Wallander uscì di casa, salì in macchina e andò alla centrale. Dato che tutti i membri della squadra investigativa erano molto impegnati, avevano deciso di riunirsi verso la fine della giornata. Il lavoro sistematico per ottenere un quadro completo di Simon Lamberg, delle sue abitudini, della sua situazione economica, delle sue amicizie, del suo passato, richiedeva tempo. Aveva deciso di scoprire se ci fosse un fondo di

verità nelle voci di cui gli aveva parlato Gunnar Larsson. Simon Lamberg si era davvero mosso nel mondo del gioco d'azzardo illegale? Wallander decise di utilizzare un suo vecchio contatto. Sarebbe andato a Malmö per parlare con un uomo che non aveva più visto da quasi quattro anni. Ma sapeva dove, con tutta probabilità, avrebbe potuto trovarlo. Andò al centralino per controllare rapidamente i biglietti con i messaggi telefonici e constatò che non ce n'era nessuno di particolarmente importante. Poi andò nell'ufficio di Martinsson che, mattiniero come sempre, era già seduto davanti al computer a lavorare.

«Come va?» chiese Wallander.

Martinsson scosse il capo.

«Simon Lamberg è stato praticamente il più irreprensibile dei cittadini. Neppure una piccola macchia, neanche una semplice multa per sosta vietata. Niente.»

«Corre voce che Lamberg giocasse» disse Wallander. «Anche in sale da gioco illegali, e che avesse grossi debiti da pagare. Ho deciso di andare a Malmö questo pomeriggio per controllare se è vero.»

«Che giornata magnifica» disse Martinsson senza staccare gli occhi dal video.

«Sì» rispose Wallander. «Si può iniziare a sperare di nuovo.»

Wallander partì per Malmö. La temperatura era salita. Pensò con piacere all'imminente cambiamento del paesaggio. Ma non passarono molti minuti prima che il pensiero dell'indagine sull'omicidio di cui era responsabile prendesse il sopravvento. Brancolavano ancora nel buio. Non avevano un movente plausibile. La morte di Simon Lamberg era incomprensibile. Un fotografo che viveva una vita tranquilla. A parte la tragedia di avere una figlia gravemente handicappata. Un uomo che da una vita viveva praticamente separato dalla moglie. In ogni caso, niente di tutto questo faceva presumere che qualcuno avesse sentito il bisogno di fracassargli la testa con un colpo di una violenza inaudita.

Sette anni prima era successo qualcosa durante un viaggio in Austria. Qualcosa che aveva cambiato Simon Lamberg in modo decisivo.

Mentre guidava, Wallander continuava a osservare il paesaggio. Si chiese quale aspetto della figura di Lamberg non fosse ancora riuscito a scoprire. C'era qualcosa di sfocato nell'immagine di quell'uomo. La sua vita, il suo carattere erano stranamente elusivi.

Arrivò a Malmö poco prima delle otto. Lasciò l'auto nel parcheggio dietro all'hotel Savoy. Poi entrò nell'hotel dalla porta secondaria e andò diret-

tamente al ristorante.

L'uomo che cercava era seduto da solo a un tavolo in fondo alla sala. Era assorto nella lettura del giornale. Wallander si avvicinò al tavolo. L'uomo alzò lo sguardo sussultando.

«Kurt Wallander» disse. «Devi avere una gran fame per venire fin qui a Malmö per fare colazione.»

«Come sempre, segui una logica molto personale» disse Wallander prendendo posto al tavolo.

Ordinò al cameriere che si era avvicinato una tazza di caffè. Poi fissò l'uomo seduto di fronte a lui e pensò alla prima volta che lo aveva incontrato. Peter Linder. Dovevano essere passati più di dieci anni, a metà degli anni settanta. Wallander aveva appena cominciato a lavorare a Ystad. C'era stato un raid in un club di gioco d'azzardo illegale, in una casa di campagna isolata poco lontano da Hedeskoga. E Peter Linder era la persona che lo gestiva, un'attività che gli aveva fruttato grosse somme. Ma al processo che era seguito, Linder era stato prosciolto. Una schiera di avvocati era riuscita a trovare i cavilli necessari per smontare l'atto di accusa preparato dal pm, e Linder era uscito dal tribunale da uomo libero. Nessuno seppe mai dove fossero finiti i soldi che aveva guadagnato. Alcuni giorni dopo il suo rilascio, aveva stupito tutti andando alla centrale di polizia, dove aveva chiesto di parlare con Wallander. Si era lamentato per il trattamento che gli aveva riservato la giustizia svedese. Wallander era andato su tutte le furie.

«Tutti sanno che il deus ex machina di quel cosiddetto club eri tu» aveva detto.

«Certo che ero io» aveva risposto Peter Linder. «Ma il pm non ha trovato le prove per farmi condannare. Questo significa che ho acquisito il diritto di lamentarmi per il modo in cui sono stato trattato.»

La sua faccia tosta lo aveva lasciato senza parole. Per alcuni anni, Linder sparì dalla vita di Wallander. Ma un giorno, gli fu recapitata una lettera anonima con la soffiata di una sala da gioco illegale attiva nel centro di Ystad. Questa volta, i responsabili erano stati processati e condannati. Wallander era certo che fosse stato Linder a scrivere quella lettera anonima. E visto che durante la sua prima visita, per qualche strano motivo, gli aveva detto che faceva sempre colazione nel ristorante dell'hotel Savoy di Malmö, ora era andato a trovarlo. Sorridendo, Linder aveva negato di avere scritto quella lettera. Ma entrambi sapevano che non era la verità.

«Ho letto sui giornali che i fotografi non se la passano molto bene a Ystad» disse Peter Linder.

«Non peggio che in altre città.»

«E come vanno le sale da gioco?»

«Credo che per il momento ce ne siamo liberati.»

Peter Linder sorrise. Aveva occhi di un blu intenso.

«Forse dovrei considerare la possibilità di stabilirmi da qualche parte vicino a Ystad. Tu che cosa ne pensi?»

«Sai benissimo quello che penso» disse Wallander. «Se mai tornassi, questa volta non te la caveresti.»

Peter Linder scosse il capo continuando a sorridere. Wallander sentì l'irritazione crescere dentro di sé, ma riuscì a controllarsi.

«In verità, sono venuto qui per parlare con te del fotografo che è stato assassinato a Ystad.»

«Io vado dal fotografo di corte qui a Malmö. Era il fotografo ufficiale del vecchio re. È un grande artista.»

«Ho solo bisogno che tu risponda alle mie domande» lo interruppe Wallander.

«Che cos'è? Un interrogatorio?»

«No. Ma sono abbastanza stupido da credere che tu possa aiutarmi. E ancora più stupido perché credo che tu sia disposto a farlo.»

Peter Linder allargò le braccia in segno di assenso.

«Simon Lamberg» continuò Wallander. «Il fotografo. Corre voce che giocasse, che scommettesse grosse somme. E che lo facesse in club illegali. Sia qui sia a Copenaghen. Pare avesse avuto dei prestiti mai ripagati. Lamberg aveva una montagna di debiti. Tutto questo secondo la suddetta voce.»

«Una voce diventa interessante quando contiene almeno il cinquanta per cento di verità» disse Peter Linder filosoficamente. «È così in questo caso?»

«Speravo che potessi dirmelo tu. Hai mai sentito parlare di lui?»

Peter Linder rifletté.

«No» disse. «E se è vera solo la metà di quello che mi hai detto, avrei saputo chi era.»

«È possibile che per un motivo o per l'altro ti sia sfuggito?»

«No» rispose Peter Linder. «Lo escludo nel modo più assoluto.»

«In altre parole, tu sai tutto?»

«Quando si tratta del mondo del gioco d'azzardo illegale nel sud della Svezia, io so tutto. So anche qualcosina di filosofia classica e di architettura moresca. A parte questo, nient'altro.»

Wallander annuì. Sapeva che un tempo Peter Linder aveva fatto una breve ma sorprendente carriera all'università. Poi, un giorno, senza alcun preavviso, si era lasciato tutto alle spalle ed era diventato proprietario di un club di gioco d'azzardo illegale.

Wallander finì di bere il suo caffè.

«Se senti qualcosa riceverò volentieri una delle tue lettere anonime» disse.

«Chiederò ai miei contatti a Copenaghen» rispose Peter Linder. «Ma dubito di riuscire a trovare qualcosa da offrirti.»

Wallander annuì. Si alzò e si allontanò rapidamente. Non aveva alcuna intenzione di stringere la mano di Peter Linder.

Poco prima delle dieci, era di ritorno alla centrale. Alcuni poliziotti stavano godendosi il sole di primavera davanti all'entrata. Wallander si affacciò alla porta dell'ufficio di Svedberg. Era vuoto. Così anche l'ufficio di Hansson. Solo Martinsson era al lavoro davanti al suo computer.

«Com'è andata a Malmö?»

«Purtroppo, sembra che quella voce non sia vera» rispose Wallander.

«Purtroppo?»

«Ci avrebbe dato un movente. Debiti di gioco, muscoli che entrano in azione. Ci sarebbe stato di aiuto.»

«Svedberg ha parlato con un'impiegata della Camera di commercio a Stoccolma ed è riuscito a sapere che la Markresor non esiste più. Cinque anni fa, è stata assorbita da un'altra società che però è fallita l'anno scorso. L'impiegata ha detto che è praticamente impossibile ritrovare le vecchie liste di clienti. Ma forse può riuscire a rintracciare l'autista. Ammesso che sia ancora vivo.»

«Dov'è Svedberg?»

«Sta facendo ricerche sulla situazione economica di Lamberg.»

«E Hansson?»

«È andato a parlare con i vicini di Lamberg. Nyberg è su tutte le furie. Uno dei suoi tecnici ha perso l'impronta di un piede.»

«Com'è possibile perdere l'impronta di un piede?»

«C'è chi perde un libro di salmi in un giardino.»

Martinsson ha ragione, pensò Wallander. Si può perdere qualsiasi cosa.

«Ci sono state segnalazioni interessanti?» chiese.

«Niente di interessante, a parte quella della signora Simovic. Le poche telefonate che sono arrivate potevano essere scartate subito. Ma è possibile

che ne arrivino altre. La gente ha l'abitudine di prendere tempo.»

«E Backman, il direttore di banca?»

«È attendibile. Ma non ha visto altro, a parte quello che ci ha già [v] detto.»

«E la donna delle pulizie? Hilda Waldén?»

«Niente di nuovo.»

Wallander si appoggiò allo stipite della porta.

«Chi diavolo può averlo ucciso? Quale può essere stato il movente?»

«Chi ha cambiato il canale alla radio?» chiese Martinsson. «E chi va in giro in città di notte con un libro di salmi in tasca?»

Per il momento, quelle domande rimanevano senza risposta. Wallander andò nel suo ufficio. Si sentiva irrequieto e preoccupato. L'incontro con Peter Linder aveva cancellato la speranza di potere trovare una soluzione del caso nel mondo del gioco d'azzardo. Che cosa restava? Si mise a sedere alla scrivania e iniziò a scrivere un nuovo riepilogo. Impiegò più di un'ora. Rilesse quello che aveva scritto. Era sempre più che certo che fosse stato Lamberg a fare entrare il suo assassino nello studio. Sicuramente era qualcuno che Lamberg conosceva e di cui si fidava. Qualcuno che, molto probabilmente, neppure la vedova conosceva. Il filo dei suoi pensieri fu interrotto da Svedberg, che aveva bussato alla sua porta.

«Indovina dove sono stato?» disse.

Wallander scosse il capo. Non era dell'umore giusto per giocare agli indovinelli.

«Matilda Lamberg è ricoverata in una casa di cura vicino a Rydsgård» disse. «Visto che non è lontano, ho deciso che tanto valeva andarci.»

«Dunque, hai incontrato Matilda?»

L'espressione sul volto di Svedberg si fece seria.

«È stato terribile» disse. «È totalmente incapace di fare qualsiasi cosa.»

«Non c'è bisogno che tu vada oltre» disse Wallander. «Credo di potere immaginare da solo.»

«Ma ho saputo qualcosa di strano» continuò Svedberg. «Ho parlato con la direttrice. Una donna gentile, una di quelle umili eroine, come ce ne sono poche di questi tempi. Le ho chiesto se Simon Lamberg venisse spesso a trovare sua figlia.»

«Che cosa ha risposto?»

«Ha risposto che Lamberg non era mai stato lì. Neppure una sola volta. In tutti questi anni.»

Wallander non disse nulla. Era troppo scosso.

«Elisabeth Lamberg, invece, ha l'abitudine di andarci una volta alla settimana. Quasi sempre di sabato. Ma non è questo che ho trovato strano.»

«Che cosa allora?»

«La direttrice mi ha detto che c'è anche un'altra donna che va a trovarla. Non regolarmente. Ma ogni tanto arriva. Nessuno sa come si chiami. Nessuno sa chi sia.»

Wallander aggrottò la fronte.

Una donna sconosciuta.

D'un tratto, la sensazione fu molto forte. Non sapeva che cosa l'avesse causata. Eppure ne era convinto. Finalmente aveva trovato una pista.

«Bene» disse. «Molto bene. Cerca gli altri, dobbiamo riunirci e discutere.»

Alle undici e mezzo i membri della squadra investigativa erano riuniti intorno a Wallander. Erano arrivati da luoghi diversi e tutti sembravano pieni di energia che, con tutta probabilità, era dovuta al bel tempo. Poco prima della riunione, Wallander aveva ricevuto il rapporto preliminare del medico legale. Si poteva presumere che Simon Lamberg fosse morto prima di mezzanotte. Il colpo alla nuca era stato inferto con grande forza ed era stato mortale. Sulla ferita erano state rilevate particelle di metallo che erano state facilmente identificate: si trattava di una lega di ottone. Ora si poteva almeno cercare di immaginare l'arma del delitto. Forse una statuetta di ottone o qualcosa di simile. Wallander aveva immediatamente telefonato a Hilda Waldén per chiederle se nello studio ci fosse stato un oggetto in ottone. La risposta della donna era stata negativa. Wallander aveva avuto la risposta che voleva. L'uomo che era andato nello studio per uccidere Simon Lamberg aveva portato l'arma del delitto con sé. Questo a sua volta significava che l'omicidio era stato pianificato. Non era frutto di una lite o di un impulso improvviso.

Per i membri della squadra investigativa, questa era una constatazione importante. Ora sapevano che stavano cercando un uomo che aveva agito con premeditazione. Però non sapevano perché fosse tornato al negozio. La spiegazione più verosimile era che avesse dimenticato qualcosa. Ma Wallander continuava a pensare che il motivo fosse un altro.

«Se non è tornato per prendere qualcosa, può essere che volesse portare qualcosa nello studio?» disse Hansson.

Esaminarono lentamente e metodicamente tutto il materiale che erano riusciti a raccogliere fino a quel momento. Molti dettagli erano ancora po-

co chiari. Mancavano fino ad allora molte risposte e non erano riusciti a coordinare le diverse informazioni. Ma Wallander sapeva per esperienza che i membri di una squadra investigativa avevano bisogno di avere accesso a tutti i dati contemporaneamente. Uno dei suoi peggiori difetti sul lavoro era che spesso teneva le cose per se stesso, anche se con il passare degli anni era migliorato.

«Abbiamo un buon numero di impronte digitali e di scarpe» disse Nyberg quando, come sempre, Wallander gli dette la parola per primo. «Abbiamo trovato anche l'impronta di un pollice nel libro dei salmi, ma non so ancora se si tratti di una delle impronte rilevate anche nel negozio di Lamberg.»

«Che cosa puoi dirci sul libro di salmi?» chiese Wallander.

«Dà l'impressione di essere stato usato spesso. Ma all'interno non c'è alcun nome. Così come non c'è un timbro che indichi a quale chiesa o parrocchia appartenga.»

Wallander annuì e fece un cenno a Hansson.

«Non abbiamo ancora finito di interrogare i vicini» disse Hansson. «Ma nessuno di quelli con cui abbiamo parlato ha sentito o visto nulla di strano. Nessun rumore di lotta proveniente dal negozio, né qualcuno che si muoveva con fare circospetto fuori dal negozio quella sera o in precedenza. E tutti hanno detto che Simon Lamberg era una persona gentile, ma riservata.»

«Abbiamo ricevuto qualche soffiata?»

«Continuano ad arrivare telefonate. Ma niente di interessante per il momento.»

Wallander chiese notizie sulle lettere che Lamberg aveva scritto lamentandosi del lavoro della polizia.

«Sono da qualche parte negli archivi a Stoccolma. Stanno tirandole fuori. Ce n'è una sola che riguarda il nostro distretto, ma in modo soltanto marginale.»

«Ho difficoltà a valutare quell'album» disse Wallander. «Non riesco a capire se sia importante oppure no. È chiaro che può dipendere dal fatto che ci sono dentro anch'io. All'inizio l'ho trovato sgradevole. Ma adesso non so più che cosa pensare.»

«C'è gente che sta seduta a casa a scrivere lettere di insulti ai politici e ai ricchi» disse Martinsson. «Simon Lamberg era un fotografo. Lui non scriveva. Lui si esprimeva con le immagini.»

«Sì, può essere così. Torneremo su questo argomento quando ne sapre-

mo di più.»

«Lamberg era un uomo complesso» disse Svedberg. «Gentile e riservato. Ma c'era anche qualcos'altro. Il problema è che non riusciamo a capire che cosa.»

«Non ancora» disse Wallander. «Ma il quadro diventerà più nitido. Succede sempre.»

Passò a parlare della sua visita a Malmö e della conversazione che aveva avuto con Peter Linder.

«Credo che possiamo accantonare l'ipotesi che Lamberg giocasse d'azzardo» concluse. «Sembra che sia soltanto un pettegolezzo e niente più.»

«Non capisco come tu faccia a credere a quello che ti dice un uomo come Linder» obiettò Martinsson.

«Peter Linder è abbastanza intelligente da sapere quando è necessario dire la verità. E sa quando non vale la pena mentire inutilmente.»

Poi, fu la volta di Svedberg. Parlò dell'agenzia di viaggi che non esisteva più, ma si disse convinto che avrebbero rintracciato l'autista che aveva guidato l'autobus durante il viaggio in Austria nel marzo del 1981.

«La Markresor noleggiava gli autobus da un'autolinea di Alvesta» disse Svedberg. «Quell'autolinea esiste ancora. Ho controllato.»

«Può essere un dettaglio importante?» chiese Hansson.

«Forse sì» rispose Wallander. «O forse no. Ma Elisabeth Lamberg è stata molto precisa. Al ritorno da quel viaggio, suo marito era cambiato drasticamente.»

«Forse si era innamorato di qualcuno» suggerì Hansson. «Non è una cosa che capita spesso durante i viaggi organizzati?»

«È più che possibile» disse Wallander, chiedendosi se una cosa simile poteva essere successa a Mona durante il viaggio alle Canarie l'anno prima.

Wallander si rivolse nuovamente a Svedberg.

«Cerca di rintracciare quell'autista. Forse ci potrà dare qualche informazione utile.»

Svedberg parlò anche della sua visita a Matilda Lamberg. Quando raccontò che Simon Lamberg non era mai andato a trovare la figlia, una sensazione di disagio si sparse in tutta la sala. Il fatto che invece ci fosse una donna sconosciuta che andava a trovarla di tanto in tanto sembrava meno importante. Ma Wallander continuava a essere convinto che potesse essere una pista da seguire. Non aveva alcuna idea di quale ruolo potesse avere quella donna in tutta quella storia. Ma aveva deciso di non accantonare

quella pista finché non avesse scoperto chi fosse.

Per finire, esaminarono quello che erano riusciti a sapere su Simon Lamberg. Più andavano avanti, più si rafforzava l'impressione che fosse un uomo che aveva vissuto una vita molto ordinata. Non c'erano macchie né nella sua situazione economica, né in altri aspetti della sua esistenza medioborghese. Wallander ricordò che qualcuno avrebbe dovuto andare a Lund a parlare con i membri dell'associazione di astronomi dilettanti della quale Simon Lamberg era stato socio. Hansson si assunse il compito.

Martinsson fece un rapporto sui controlli che aveva effettuato nei registri centrali. I risultati iniziali erano stati confermati. Simon Lamberg non aveva mai avuto a che fare con la giustizia.

Poco dopo l'una, Wallander decise di sciogliere la riunione.

«Per riassumere» disse, «non abbiamo ancora un movente e nessuna chiara indicazione sull'identità dell'assassino. In ogni caso, la cosa più importante è che possiamo essere certi che l'omicidio è stato premeditato. Sappiamo che l'assassino aveva un'arma con sé, e questo significa che sicuramente non si è trattato di un tentativo di furto finito male.»

Tutti tornarono al lavoro. Wallander aveva deciso di andare alla casa di cura dove era ricoverata Matilda Lamberg. Il pensiero di quello che avrebbe visto lo faceva rabbrividire. Quando doveva confrontarsi con malattie, sofferenza e menomazioni permanenti, reagiva sempre con un senso di acuto malessere. Ma voleva scoprire l'identità di quella donna sconosciuta. Lasciò Ystad e prese la strada che portava a Rydsgård. Sulla sua sinistra scorgeva il mare. Abbassò il finestrino e rallentò.

Pensava a sua figlia Linda. Aveva diciotto anni e ora abitava a Stoccolma. Sembrava che non riuscisse a decidere cosa voleva fare in futuro. Restauratrice, fisioterapista o persino l'attrice. Abitava in un appartamento in affitto insieme a un'amica nel quartiere di Kungsholmen. Ma Wallander non ne conosceva l'indirizzo esatto. Sapeva che lavorava saltuariamente come cameriera in diversi ristoranti. Quando non era a Stoccolma, Linda abitava nell'appartamento di Mona a Malmö. In quelle occasioni, veniva spesso a Ystad a trovarlo.

Era preoccupato per lei. C'erano molti lati del carattere di Linda che personalmente Wallander sentiva di non conoscere. Dentro di sé, non dubitava che sarebbe riuscita a farsi strada nella vita. Ma l'inquietudine non voleva lasciarlo. E non poteva farci niente.

Si fermò a mangiare in una trattoria a Rydsgård. Braciola di maiale e patate. Al tavolo dietro di lui, si stava svolgendo una vivace conversazione

tra alcuni contadini in merito a vantaggi e svantaggi di un certo tipo di concime. Wallander continuò a mangiare cercando di concentrarsi su quello che aveva nel piatto. Era una delle cose che gli aveva insegnato Rydberg. Quando mangiava doveva concentrarsi soltanto sul cibo. Dopo, avrebbe avuto la sensazione che la sua mente fosse più libera, come se fosse una stanza alla quale si è cambiata l'aria aprendo la finestra.

La casa di cura non era lontana da Rynge. Wallander seguì le istruzioni di Svedberg e la raggiunse senza problemi. Si fermò davanti all'entrata e scese dalla macchina. Era un complesso composto da un misto di edifici vecchi e di recente costruzione. Entrò nell'edificio principale. Udì una risata stridula. Una donna stava innaffiando delle piante. Wallander le si avvicinò e le chiese dove potesse trovare la direttrice.

«Sono io» disse la donna sorridendo. «Mi chiamo Margareta Johansson. E so anche chi sei tu. La tua fotografia è apparsa sui giornali molte volte.»

La donna continuò a dare acqua alle piante. Wallander finse di non avere sentito quello che aveva detto su di lui.

«A volte, fare il poliziotto deve essere terribile» continuò la donna.

«Sono d'accordo» rispose Wallander. «Ma non vorrei vivere in questo paese se non ci fossero poliziotti.»

«Hai sicuramente ragione» disse la donna posando l'annaffiatoio. «Presumo che tu sia venuto per Matilda Lamberg?»

«A dire il vero, non sono venuto per lei. Ma per quella donna che viene a trovarla di tanto in tanto. E che non è sua madre.»

Margareta Johansson lo fissò. Un'espressione di inquietudine si era dipinta brevemente sul suo volto.

«Quella donna ha qualcosa a che fare con l'omicidio del padre di Matilda?»

«È molto improbabile. Ma voglio ugualmente sapere chi è.»

Margareta Johansson indicò una porta socchiusa.

«Andiamo a parlare nel mio ufficio. Gradisci una tazza di caffè?»

Wallander scosse il capo.

«Matilda non riceve molte visite» disse. «Quando sono arrivata qui, quattordici anni fa, lei era già ricoverata da sei anni. Allora, solo sua madre veniva a trovarla. Qualche rara volta anche qualche parente. Matilda si rende conto a malapena quando riceve una visita. È cieca e quasi sorda e non reagisce molto a quello che accade intorno a lei. Ma noi vogliamo che i pazienti che sono ricoverati da noi per molti anni, forse per la loro intera

vita, abbiano sempre un contatto con l'esterno. Forse perché, dopo tutto, possono avere la sensazione di appartenere a un mondo. A una comunità.»

«Quando ha iniziato a venire quella donna?»

Margareta Johansson rifletté.

«Sei, sette anni fa.»

«Viene spesso?»

«Non viene mai regolarmente. A volte possono passare sei mesi tra una visita e l'altra.»

«E non ha mai detto il suo nome?»

«Mai. Dice soltanto che è venuta per vedere Matilda.»

«Presumo che tu ne abbia parlato con Elisabeth Lamberg?»

«Sì.»

«Come ha reagito?»

«È rimasta sorpresa. Anche lei ha chiesto chi fosse. Mi ha chiesto di telefonarle sempre non appena fosse arrivata. Il problema è che le sue visite sono sempre molto brevi. Elisabeth Lamberg non è mai riuscita ad arrivare prima che quella donna se ne andasse.»

«Come arriva fin qui?»

«In macchina.»

«Che guida personalmente?»

«A dire il vero, non ci ho mai pensato. Forse qualcuno l'aspetta in auto. Ma nessuno lo ha mai notato.»

«Presumo che nessuno abbia neppure fatto caso al modello della macchina. O possa ricordare il numero di targa.»

Margareta Johansson scosse il capo.

«Puoi descrivermi quella donna?»

«Può avere fra i quaranta e i cinquant'anni. Esile, non molto alta. Indossa abiti semplici ma eleganti. Capelli biondi tagliati corti. Senza trucco.»

Wallander fece un appunto mentale.

«Hai potuto notare altro?»

«No.»

Wallander si alzò.

«Non vuoi incontrare Matilda?» chiese la donna.

«Purtroppo non ho tempo» rispose Wallander evasivamente. «Ma è probabile che dovrò tornare. Vorrei che tu telefonassi alla centrale di polizia di Ystad non appena quella donna ritorna. Quando è stata qui l'ultima volta?»

«Un paio di mesi fa.»

Margareta Johansson lo accompagnò fino alla macchina. Un'assistente passò accanto a loro spingendo una carrozzina. Sotto una coperta, Wallander intravide un giovane immobile.

«Quando arriva la primavera, tutti cominciano a stare meglio» disse Margareta Johansson. «Si nota anche nei pazienti che di solito rimangono chiusi nel loro mondo.»

Wallander si accomiatò e salì in macchina. Aveva appena messo in moto quando Margareta Johansson tornò indietro e gli fece cenno di fermarsi. Spense il motore e scese.

«C'è una telefonata» disse la donna.

Wallander tornò nell'ufficio e prese il ricevitore. Era Svedberg.

«Sono riuscito a rintracciare l'autista dell'autobus» disse. «È stato più facile di quanto sperassi. Si chiama Anton Eklund.»

«Bene» disse Wallander.

«Ancora meglio. Indovina che cosa mi ha raccontato? Che ha l'abitudine di conservare le liste dei suoi passeggeri. E ha anche detto di avere delle fotografie di quel viaggio.»

«Scattate da Simon Lamberg?»

«Come fai a saperlo?»

«Ho fatto quello che mi hai chiesto. Ho tirato a indovinare.»

«Anton Eklund abita a Trelleborg. Adesso è in pensione. Ma ha detto che possiamo andare a parlargli.»

«Dobbiamo assolutamente farlo. Il più presto possibile.»

Ma prima, Wallander doveva fare un'altra visita. Una visita che non poteva aspettare.

Da Rynge, doveva andare subito da Elisabeth Lamberg.

Aveva bisogno di una risposta a una domanda urgente.

Arrivò davanti alla casa. Elisabeth Lamberg era nel suo giardino. Era china su un'aiuola e, quando arrivò al cancello, Wallander sentì che stava canticchiando. Evidentemente, il dolore per la morte del marito era stato superficiale e di breve durata. Quando lo udì aprire il cancello, la donna si raddrizzò. In mano aveva una piccola vanga.

«Mi dispiace venire di nuovo a disturbare» disse Wallander. «Ma devo farti una domanda che non può aspettare.»

Elisabeth Lamberg posò la piccola vanga in un cesto ai suoi piedi.

«Entriamo in casa?»

«Non sarà necessario.»

Elisabeth Lamberg indicò due sedie a sdraio poco lontano. Si misero a

sedere.

«Sono andato alla casa di cura dove è ricoverata Matilda e ho parlato con la direttrice» disse Wallander.

«Hai incontrato Matilda?»

«No, purtroppo. Non avevo molto tempo.»

Non aveva detto la verità. Come poteva dire che per lui era estremamente difficile confrontarsi con persone affette da grave handicap?

«Abbiamo parlato di quella donna sconosciuta che ha l'abitudine di andare a trovare Matilda.»

Elisabeth Lamberg si era messa un paio di occhiali da sole. Wallander non poteva vedere l'espressione dei suoi occhi.

«La prima volta che abbiamo parlato di Matilda non mi hai detto niente di quella donna. La cosa mi sorprende. Mi incuriosisce. E devo anche ammettere che lo trovo molto strano.»

«Non credevo che fosse così importante.»

Wallander esitò a usare un tono duro e diretto. Dopo tutto, il marito della donna seduta di fronte a lui era stato brutalmente assassinato solo pochi giorni prima.

«Sai chi è? Ma per qualche motivo non vuoi dirlo?»

Elisabeth Lamberg si tolse gli occhiali da sole e lo fissò.

«Non so chi sia. Ho cercato di saperlo. Ma senza risultato.»

«Che cosa hai fatto per sapere chi fosse?»

«L'unica cosa che potevo fare. Ho chiesto al personale di telefonarmi non appena la vedevano arrivare. E lo hanno anche fatto. Ma non sono mai riuscita ad arrivare in tempo.»

«Avresti anche potuto chiedere al personale di non farla entrare. Oppure pretendere che non la lasciassero entrare senza che dicesse il suo nome.»

Elisabeth Lamberg lo fissò stupita.

«Ha detto il suo nome. Lo ha fatto alla sua prima visita. La direttrice non te l'ha detto?»

«No.»

«Ha detto di chiamarsi Siv Stigberg e di abitare a Lund. Ma non c'è nessuna donna con quel nome in quella città. Ho controllato. Ho cercato il suo nome in tutti gli elenchi telefonici del paese. C'è una Siv Stigberg a Kramfors. E un'altra a Motala. Mi sono persino messa in contatto con entrambe. Nessuna delle due capiva di che cosa stessi parlando.»

«Dunque, ha dato un nome falso? È per questo che Margareta Johansson non me ne ha parlato.»

«Sì. E la capisco.»

Wallander rifletté. Ora era convinto che Elisabeth Lamberg gli avesse detto la verità.

«È tutto molto strano. Ma non riesco ancora a capire perché non me ne hai parlato sin dall'inizio.»

«È solo adesso che mi rendo conto che avrei dovuto farlo.»

«Devi esserti chiesta molte volte chi fosse quella donna. E perché va a trovare tua figlia.»

«Naturalmente l'ho fatto. È per questo che ho detto alla direttrice di lasciare che continuasse ad andare da Matilda. Un giorno o l'altro riuscirò ad arrivare in tempo.»

«Che cosa fa quando è lì?»

«Non resta mai a lungo. Rimane a guardare Matilda. Ma non dice mai nulla. Anche se Matilda capisce quando qualcuno le parla.»

«Ne hai mai parlato con tuo marito?»

Quando Elisabeth Lamberg rispose, la sua voce era piena di amarezza.

«Per quale motivo avrei dovuto farlo? Simon non si interessava a Matilda. Per lui, era una persona che non esisteva.»

Wallander si alzò.

«In ogni caso, ho avuto una risposta alla mia domanda» disse.

Tornò direttamente alla centrale. Improvvisamente provava la sensazione che non c'era tempo da perdere. Era già pomeriggio inoltrato. Svedberg era nel suo ufficio.

«Andiamo a Trelleborg» disse restando sulla porta. «Hai l'indirizzo dell'autista?»

«Anton Eklund abita in un appartamento in centro.»

«Non sarà meglio telefonargli per sentire se è in casa?»

Svedberg cercò il numero di telefono. Anton Eklund rispose al secondo squillo.

«Ha detto che siamo i benvenuti» disse posando il ricevitore.

Presero l'auto di Svedberg, che era più affidabile di quella di Wallander. Svedberg era un buon guidatore. Per la seconda volta quel giorno, Wallander passava sulla statale che portava a ovest. Raccontò delle sue visite alla casa di cura e a Elisabeth Lamberg.

«Non riesco a togliermi dalla testa la sensazione che quella donna sia importante» disse. «E che abbia qualche legame con Simon Lamberg.»

Continuarono il viaggio in silenzio. Wallander si godeva distrattamente il paesaggio. Per qualche minuto si appisolò persino. La guancia non gli

doleva più, anche se era ancora blu. La punta della sua lingua si stava abituando alla medicazione del dente.

A Trelleborg, Svedberg chiese informazioni una sola volta per raggiungere l'indirizzo di Anton Eklund. Era una casa di diversi piani con la facciata in mattoni, proprio nel centro della città. Eklund abitava al primo piano. Li aveva visti parcheggiare e li aspettava con la porta aperta. Era un uomo alto e robusto con una folta chioma di capelli bianchi. Quando gli strinse la mano, Wallander evitò a stento una smorfia di dolore. Eklund li invitò a entrare. Sul tavolino era pronto un vassoio con una caffettiera e tre tazze. Wallander ebbe l'impressione che Eklund vivesse da solo. Era tutto in ordine, ma si capiva che nessun altro viveva in quel piccolo appartamento. Ebbe la conferma dei suoi sospetti non appena si misero a sedere.

«Sono rimasto solo tre anni fa» disse Eklund. «Mi sono trasferito qui dopo la morte di mia moglie. Siamo riusciti a goderci la pensione insieme solo per un anno. Un giorno sono andato a svegliarla e l'ho trovata morta nel letto.»

Nessuno disse una parola. Anton Eklund alzò il piatto con i biscotti. Wallander ne prese uno.

«Nel marzo del 1981 hai guidato un autobus per la Markresor» iniziò. «Era un viaggio organizzato per l'Austria con partenza dalla stazione centrale degli autobus di Stoccolma.»

«Dovevamo andare a Salisburgo e a Vienna. Trentadue passeggeri, l'accompagnatrice e il sottoscritto. L'autobus era uno Scania nuovo di zecca.»

«Credevo che i viaggi in autobus per l'Europa fossero stati in voga fino alla fine degli anni sessanta» disse Svedberg.

«Sì, infatti è così» disse Eklund. «Ma poi sono tornati di moda. Markresor significa "Viaggi sulla terra". Niente male come nome. Ci sono molte persone che rifiutano categoricamente di prendere un aereo per farsi portare in vacanza in luoghi sperduti. E vogliono viaggiare vicino al suolo.»

«Se ho capito bene, hai conservato le liste dei tuoi passeggeri» disse Wallander.

«Era una mia piccola mania» disse Eklund. «A volte le sfoglio. Molti dei passeggeri non li ricordo più. Ma certi nomi fanno saltare fuori diversi ricordi. In gran parte sono ricordi belli, alcuni però preferirei dimenticarli.»

Anton Eklund si alzò e andò a prendere una cartella di plastica rossa da uno scaffale. La porse a Wallander. All'interno della cartella c'era una lista

con trentadue nomi. Wallander individuò il nome "Lamberg" quasi subito. Lesse lentamente gli altri nomi. Nessuno aveva ancora fatto la sua comparsa nell'indagine. Più della metà dei trentadue passeggeri erano originari della Svezia centrale. C'era una coppia da Härnösand, una donna di Luleå e sette persone del sud del paese. Da Halmstad, Eslöv e Lund. Wallander passò la lista a Svedberg.

«Hai detto di avere delle fotografie di quel viaggio? Fotografie scattate da Lamberg?»

«Dato che quella era la sua professione, è stato nominato fotografo ufficiale del viaggio. È stato lui a fare quasi tutte le foto. Chi voleva delle copie doveva scrivere il proprio nome su una lista. Tutti hanno ricevuto le fotografie che avevano ordinato. Lamberg ha mantenuto le promesse.»

Eklund sollevò un giornale sul tavolino. Sotto c'era una busta con le fotografie.

Wallander le guardò lentamente, una dopo l'altra. Come aveva intuito, Lamberg non compariva mai, se non in una foto di gruppo. Sul retro, qualcuno aveva scritto che era stata scattata in un'area di sosta fra Salisburgo e Vienna. C'era anche Anton Eklund nel gruppo. Lamberg doveva avere usato l'autoscatto. Wallander riprese a guardare le foto dall'inizio, cercando di studiare i dettagli e i volti. Si accorse che c'era un volto di donna che tornava spesso. La donna guardava dritto davanti a sé e sorrideva. Osservando quel volto, Wallander ebbe la sensazione che ci fosse qualcosa di familiare, senza però capire che cosa fosse.

Chiese a Svedberg di guardare le fotografie a sua volta.

«Che cosa ricordi di Lamberg durante quel viaggio?»

«All'inizio non si era fatto notare in modo particolare. Ma in seguito, le cose si sono fatte decisamente più drammatiche.»

Svedberg alzò gli occhi dalle foto.

«In che senso?» chiese Wallander.

«Forse non dovrei parlarne» disse Eklund incerto. «Non adesso che è morto. Ma Lamberg aveva avuto una storia con una donna. E non fu una situazione piacevole.»

«Per quale motivo?»

«Perché lei era sposata. E suo marito era con noi.»

Wallander cercò di riflettere.

«E c'era un altro aspetto» disse Eklund. «Che non rendeva certo le cose più facili.»

«E cioè?»

«Il marito della donna era un pastore.»

Eklund scelse una fotografia e indicò i due. Per una frazione di secondo Wallander vide il libro di salmi davanti a sé. Sudava. Fissò Svedberg. Ebbe la sensazione che anche lui avesse fatto la stessa riflessione.

Wallander prese una fotografia della donna che sorrideva.

«È lei?» chiese.

Eklund guardò l'immagine e annuì.

«Sì, è lei. Proprio così. La moglie di un pastore di una parrocchia poco lontana da Lund.»

Wallander fissò nuovamente Svedberg.

«Come è andata a finire quella storia?»

«Non lo so. E non sono nemmeno sicuro che il pastore abbia mai scoperto quello che succedeva alle sue spalle. Dava l'impressione di essere molto assente. Ma tutta quella situazione durante il viaggio non era piacevole.»

Wallander osservò il volto della donna. Improvvisamente si rese conto di sapere chi fosse.

«Come si chiamavano di cognome?»

«Wislander. Lui si chiamava Anders e la moglie Louise.»

Svedberg prese la lista dei passeggeri e annotò l'indirizzo della coppia.

«Dobbiamo prendere queste fotografie in prestito» disse Wallander. «Ti prometto che ti saranno restituite.»

Eklund annuì.

«Forse non avrei dovuto parlarne» disse.

«Al contrario. Ci sei stato di grande aiuto.»

Si accomiatarono, ringraziarono per il caffè e uscirono in strada.

«Quella donna corrisponde alla descrizione della sconosciuta che va a fare visita a Matilda Lamberg» disse Wallander. «Voglio avere la conferma che è lei adesso, immediatamente. Non so perché vada a trovare Matilda. Ma lo sapremo presto, penso.»

Salirono in macchina e lasciarono Trelleborg. Prima di partire però, Wallander telefonò alla centrale a Ystad e, anche se con qualche difficoltà, riuscì a parlare con Martinsson. Gli spiegò rapidamente quello che avevano scoperto e chiese al collega di controllare se Anders Wislander fosse ancora in carica in qualche parrocchia nei pressi di Lund.

Sarebbero tornati subito alla centrale di polizia dopo essere stati a Rynge.

«Credi che possa essere stata lei?» chiese Svedberg più tardi.

Wallander rimase a lungo in silenzio prima di rispondere.

«No» disse poi. «Ma forse può essere stato suo marito.»

Svedberg lo fissò sorpreso.

«Un pastore?»

Wallander annuì.

«Perché no? I pastori sono pur sempre degli esseri umani. Certamente può essere stato un pastore. Le chiese non sono forse piene di oggetti in ottone?»

Si fermarono a Rynge per pochi minuti. La direttrice della casa di cura riconobbe immediatamente la donna sulla fotografia che Wallander le aveva mostrato. Tornarono alla centrale a Ystad e andarono direttamente nell'ufficio di Martinsson. C'era anche Hansson.

«Anders Wislander è ancora in carica in una parrocchia nei pressi di Lund» disse Martinsson. «Ma al momento è in malattia.»

«Per che cosa?» chiese Wallander.

«Per via di una tragedia familiare.»

Wallander lo fissò cercando di capire.

«Che cosa è successo?»

«Sua moglie è morta un mese fa.»

Il silenzio calò nella stanza.

Wallander trattenne il respiro. Non sapeva niente con certezza. Eppure ne era sicuro. A Lund, dal pastore Anders Wislander, avrebbero trovato la soluzione del caso, o almeno una parte. Ora, riusciva finalmente a intuire un nesso.

Si chiuse con i suoi colleghi in una sala riunioni. Dopo qualche minuto arrivò anche Nyberg. Wallander parlò con grande risolutezza. Tutto il resto doveva passare in secondo piano. Ora dovevano concentrarsi su Anders Wislander e la moglie che era morta. Nel corso della serata dovevano cercare di sapere tutto il possibile su quei due. Wallander chiese a tutti di agire con cautela e di essere il più discreti possibile. Quando Hansson aveva proposto di prendere contatto con Wislander quella sera stessa, Wallander aveva scartato la proposta con fermezza. Potevano aspettare fino al giorno dopo. Ora dovevano raccogliere informazioni.

Non potevano ancora chiarire molto. Ma era importante riesaminare quello che già sapevano alla luce delle nuove scoperte.

Appurarono diverse cose. Con l'aiuto di un giornalista che conosceva, Svedberg riuscì ad avere una copia del necrologio su Louise Wislander che era apparso sul giornale. La donna era morta a quarantasette anni, «dopo una lunga malattia, sopportando con forza la sofferenza». Discussero a

lungo per stabilire a che cosa si riferissero quelle parole. Il suicidio era da escludere. Forse era morta di cancro. Nella partecipazione erano citati anche due figli. Hansson chiese se fosse il caso di mettersi in contatto con i colleghi della polizia di Lund. Wallander aveva esitato, e poi aveva deciso che era troppo presto.

Poco dopo le otto di sera, Wallander chiese a Nyberg di fare qualcosa che esulava dai suoi compiti abituali. Ma si rivolse a lui perché voleva che gli altri colleghi restassero al suo fianco. Nyberg doveva informarsi su dove abitava Wislander, se in una casa singola o in un condominio. Nyberg se ne andò. Gli altri riesaminarono il caso per l'ennesima volta. Avevano ordinato delle pizze e, mentre mangiavano, Wallander cercò di mettere insieme un quadro considerando Anders Wislander come il possibile assassino.

Le obiezioni erano molteplici. La presunta storia d'amore fra Simon Lamberg e Louise Wislander era molto lontana nel tempo. Inoltre, la donna era morta. Perché Anders Wislander avrebbe agito soltanto ora? C'erano degli elementi concreti che facessero pensare a lui come all'assassino? Wallander si rendeva conto che quelle obiezioni erano giustificate. Era titubante senza però abbandonare la convinzione che, a dispetto di tutto, fossero vicini alla soluzione del caso.

«L'unica cosa da fare è parlare con Wislander» disse. «E lo faremo domani. Poi vedremo.»

Nyberg tornò. Aveva saputo che Wislander abitava in una villetta di proprietà della Chiesa svedese. Dato che era in malattia, doveva essere a casa. Prima di terminare la riunione, Wallander decise di portare Martinsson con sé il giorno dopo. Due di loro sarebbero bastati.

A mezzanotte, tornando a casa in macchina, attraversò Sankta Gertruds Torg. Era tutto molto calmo in quella notte di primavera. Wallander fu colto da una sensazione di tristezza, e di stanchezza. Sembrava che il mondo consistesse soltanto di malattie e di morte. E di vuoto senza Mona. Ma poi pensò che era arrivata la primavera. Si scrollò dalla mente il senso di sconforto. Il giorno dopo avrebbero incontrato Wislander. Allora avrebbe saputo se erano davvero vicini a una soluzione.

Rimase seduto in cucina a lungo. Avrebbe voluto telefonare a Linda e Mona. Ma non lo fece. All'una di notte preparò alcune uova sode e le mangiò appoggiato al lavello. Prima di andare a letto si guardò allo specchio del bagno. La guancia era ancora arrossata. Si disse che avrebbe dovuto andare dal barbiere a farsi tagliare i capelli.

Quella notte dormì un sonno inquieto. Alle cinque era già in piedi. Mentre aspettava che arrivasse Martinsson, suddivise la montagna di indumenti sporchi e passò l'aspirapolvere in tutto l'appartamento. Bevve diverse tazze di caffè, in piedi davanti alla finestra della cucina. Continuava a pensare alle circostanze della morte di Simon Lamberg.

Alle otto, Wallander scese in strada ad aspettare. Sarebbe stata un'altra bella giornata. Come sempre, Martinsson era puntuale. Wallander salì in macchina e partirono per Lund.

«Questa notte ho dormito male» disse Martinsson. «Non mi capita quasi mai. Ma era come se avessi avuto un presentimento.»

«Un presentimento di cosa?»

«Non lo so.»

«È sicuramente dovuto alle sensazioni che porta la primavera.»

Martinsson lo fissò.

«Che tipo di sensazioni intendi?»

Wallander non rispose. Borbottò qualcosa di incomprensibile.

Arrivarono a Lund poco dopo le otto e mezzo. Come sempre, Martinsson aveva guidato senza pensare troppo alla strada. Ma aveva memorizzato il percorso da seguire. Nel quartiere residenziale dove abitava Wislander, trovò la via senza problemi. Passarono davanti al numero 19 e parcheggiarono poco più lontano.

«Bene» disse Wallander. «Andiamo. Parlerò io.»

La casa era grande e doveva essere stata costruita all'inizio del secolo. Quando aprirono il cancello, Wallander notò che il giardino non era stato curato da tempo. Anche Martinsson aveva notato la stessa cosa. Wallander suonò il campanello. Si chiese che cosa li aspettava. Suonò nuovamente. Non venne ad aprire nessuno. Questa volta bussò ripetutamente. Ancora niente. Prese una rapida decisione.

«Tu aspetta qui. Non davanti alla porta. Ma giù in strada. La sua chiesa non è lontana. Prendo la tua macchina.»

Wallander si era scritto il nome della chiesa. La sera prima, Svedberg gli aveva fatto vedere su una cartina dove si trovava. Impiegò cinque minuti per arrivarci. La chiesa sembrava abbandonata. Wallander pensò di essersi sbagliato. Anders Wislander non era lì. Ma quando mise la mano sul portone e spinse, vide che era aperto. Entrò nella penombra e chiuse il portone dietro di sé. C'era un grande silenzio. I rumori dall'esterno non riuscivano a penetrare attraverso le spesse mura. Si avviò verso la grande navata centrale. Lì c'era più luce. Il sole illuminava le vetrate.

Vide che, seduto sulla prima fila di banchi davanti all'altare, c'era qualcuno. Si avvicinò lentamente. C'era un uomo seduto, con la testa china, come se stesse pregando. Quando Wallander arrivò alla sua altezza, l'uomo alzò la testa di scatto. Anche se aveva visto il suo volto in una sola delle fotografie di Anton Eklund, Wallander lo riconobbe immediatamente. Era Anders Wislander. Aveva la barba lunga, gli occhi vitrei. Provò un acuto senso di disagio. Si pentì di non avere portato Martinsson con sé.

«Anders Wislander?» chiese.

L'uomo lo fissò con uno sguardo austero.

«E tu chi sei?»

«Mi chiamo Kurt Wallander e sono un poliziotto. Ho bisogno di parlarti.»

Wislander rispose con un tono di voce improvvisamente stridulo e irato.

«Sono in lutto. Perché vieni a disturbarmi? Lasciami in pace.»

Wallander sentì che la sensazione di disagio aumentava. L'uomo seduto sul banco sembrava vicino al collasso.

«So che tua moglie è morta» disse. «È di questo che voglio parlarti.»

Wislander si alzò con uno scatto talmente violento che Wallander fece un passo indietro. Ora era sicuro che Wislander era completamente squilibrato.

«Mi stai disturbando e non vuoi andartene come ti ho chiesto. Dunque dovrò ascoltare quello che devi dirmi» disse. «Andiamo nella sacrestia.»

Wislander si avviò per primo e prese a sinistra dell'altare. Osservando la sua schiena, Wallander notò che era inaspettatamente robusto. Poteva benissimo essere lui l'uomo che aveva inseguito e che poi lo aveva colpito.

Nella sacrestia c'erano un piccolo tavolo e due sedie. Wislander si mise a sedere e indicò l'altra sedia. Wallander la tirò a sé, chiedendosi come iniziare. Wislander continuava a fissarlo con i suoi occhi vitrei. Wallander si guardò intorno. Su un altro tavolo c'erano due grossi candelabri. Wallander li fissò senza capire subito che cosa avesse attirato la sua attenzione. Poi vide che i due candelabri erano diversi. A uno mancava un braccio. E i candelabri erano di ottone. Tornò a fissare Wislander e intuì subito che l'uomo aveva capito cosa aveva notato. Eppure l'attacco fu inaspettato. Con una specie di urlo, Wislander si gettò su di lui. Gli afferrò la gola con le mani, e la sua forza, o forse la sua pazzia, era enorme. Wallander cercò di difendersi. Wislander continuava a urlare frasi sconnesse. Ma poi, Wallander capì che stava urlando che Simon Lamberg doveva morire. Nel suo stato confusionale, Wislander disse di essere un cavaliere dell'Apocalisse.

Wallander continuava a dimenarsi per sfuggire alla morsa. Con uno sforzo violento, riuscì a farlo. Ma Wislander si gettò nuovamente su di lui come un animale che si batte per la propria vita. Lottando, avevano raggiunto il tavolo dove erano posati i candelabri. Wallander riuscì ad afferrarne uno e a colpire in faccia Wislander, che crollò sul pavimento. Per un attimo, temette di averlo ucciso. Così come Wislander aveva ucciso Lamberg. Ma poi vide che respirava ancora.

Si lasciò cadere su una sedia per riprendere fiato. Solo allora si rese conto di avere ricevuto un pugno al viso. Il dente riaggiustato doveva essersi spezzato per la terza volta.

Wislander giaceva sul pavimento. Lentamente iniziò a riprendere conoscenza. In quello stesso istante, Wallander sentì che qualcuno aveva aperto il portone della chiesa.

Uscì dalla sacrestia e vide Martinsson correre verso di lui.

Martinsson aveva intuito che qualcosa non andava, era andato da un vicino di Wislander e aveva chiamato un taxi.

Tutto si era svolto con grande rapidità. Ma ora Wallander sapeva che era finita. Aveva anche riconosciuto l'uomo che lo aveva colpito con un pugno a Ystad. Lo aveva riconosciuto, anche se non lo aveva mai veramente visto in volto. Ma era stato lui. Non c'era il ben che minimo dubbio.

Alcuni giorni dopo, Wallander convocò i suoi colleghi nella sala riunioni della centrale di polizia. Era pomeriggio. La finestra era aperta. Sembrava che la primavera e il caldo fossero finalmente arrivati per restare. Per il momento, aveva finito di interrogare Anders Wislander. Visto il pessimo stato psichico dell'uomo, il medico aveva consigliato di sospendere gli interrogatori. Ma per Wallander, ora il quadro era chiaro. Aveva riunito i suoi colleghi per fare un riepilogo di quello che era successo.

«È tutto molto triste, buio e tragico» iniziò. «Ma dopo quel viaggio in Austria, Simon Lamberg e Louise Wislander avevano continuato a incontrarsi in segreto. E il marito della donna lo ignorava. Fino a pochi mesi prima che Louise morisse. Aveva un tumore al fegato. In punto di morte, Louise aveva confessato la sua infedeltà. Allora, Wislander è stato colto da qualcosa che si può soltanto definire pazzia. In parte causata dal dolore per la morte di sua moglie, in parte dall'ira e dalla delusione per il suo tradimento. A quel punto, Wislander si era messo a sorvegliare Lamberg. Nella sua mente, il fotografo era colpevole della morte di sua moglie. Si è messo in malattia e ha passato quasi tutto il tempo a Ystad. Sorvegliava il nego-

zio. Aveva preso una camera in un piccolo albergo qui in città. Poi ha cominciato a seguire anche Hilda Waldén. Un sabato, si è introdotto nel suo appartamento, ha preso le chiavi del negozio e ne ha fatto fare una copia. Ha avuto il tempo di rimetterle al loro posto prima che la signora Waldén tornasse a casa. Così, è entrato nel negozio e ha ucciso Lamberg con il candelabro. Nel suo stato confusionale, ha creduto che Lamberg non fosse morto. Allora è tornato nel negozio per finirlo. Scappando, ha perso il libro dei salmi nel giardino dei Simovic. Il fatto che abbia cambiato il canale alla radio è molto strano. Probabilmente pensava di potere udire la voce di Dio alla radio. E Dio lo avrebbe assolto per il peccato che aveva commesso. Ma tutto quello che era riuscito a trovare era stato un canale di musica rock. Le immagini deformate erano, per così dire, un hobby di Lamberg. Non hanno niente a che vedere con l'omicidio. Simon Lamberg nutriva un disprezzo totale per politici e potenti. E non era soddisfatto del lavoro della polizia. Amava lamentarsi. Un piccolo uomo che credeva di controllare il mondo deformando dei volti. In ogni modo, il caso è risolto. Non posso fare a meno di compatire Wislander. Tutto il suo mondo gli è crollato addosso. Non ha avuto la forza di sopportarlo.»

Il silenzio calò nella sala.

«Perché Louise Wislander andava a trovare la figlia di Lamberg?» chiese Hansson.

«Me lo sono chiesto anch'io» rispose Wallander. «Forse, durante quel viaggio, quando si sono incontrati, sono stati vittime di una passione con risvolti religiosi. Può essere che pregassero per chiedere un miracolo per Matilda. E forse Louise Wislander andava alla casa di cura per vedere se le loro preghiere erano state esaudite. Magari pensava che Matilda fosse una specie di castigo per i peccati dei suoi genitori. Non lo sapremo mai. Così come non sapremo mai che cosa legasse due persone così diverse. Esistono sempre delle stanze segrete dove non riusciremo mai a entrare. E forse è meglio così.»

«Possiamo aggiungere un'altra ipotesi» disse Rydberg. «Mi riferisco a Wislander. Forse la sua follia è stata scatenata soprattutto dal fatto che Lamberg aveva sedotto Louise religiosamente. Non eroticamente. Ci si può chiedere se sia stata soltanto la gelosia a scatenare il tutto.»

Tornò il silenzio. Poi ripresero a parlare dei volti che Lamberg deformava.

«In qualche modo, anche lui deve essere stato pazzo» disse Hansson. «Come si fa a usare il proprio tempo libero per un lavoro simile?»

«La spiegazione può anche essere un'altra» disse Rydberg. «Al giorno d'oggi, ci sono persone che si sentono così impotenti da non essere più in grado di partecipare a quello che comunemente chiamiamo un dialogo democratico. E allora preferiscono dedicarsi a strani rituali. Ma se le cose stanno così, la democrazia nel nostro paese non se la passa molto bene.»

«Non avevo preso in considerazione questa possibilità» disse Wallander. «Ma è chiaro che potresti avere ragione. E se è così, sono d'accordo con te. La Svezia comincia a scricchiolare.»

La riunione era finita. Wallander si sentiva stanco e depresso. A dispetto del bel tempo. E sentiva la mancanza di Mona.

Guardò l'orologio. Erano le quattro e un quarto.

Aveva un appuntamento con il dentista.

Quante volte ci fosse già stato, non lo ricordava più.

PIRAMIDE

Prologo

L'aereo arrivò sulla Svezia volando a bassa quota sulla sinistra del litorale di Mossby. La nebbia era fitta sulla riva, ma nell'entroterra era più rada. La linea della costa e le prime case si delineavano rapidamente agli occhi del pilota. Aveva già fatto quel viaggio diverse volte. Volava con l'orologio e con la bussola. Non appena passato il confine svedese, riconosciuta la spiaggia di Mossby e le luci sulla strada per Trelleborg, fece una virata a nord-ovest e poi un'altra verso est. L'aereo, un Piper Cherokee, ubbidiva ai comandi. Il pilota puntò una pista ben precisa. Un corridoio aereo invisibile in una zona della Scania dove le case erano rade. Mancavano pochi minuti alle cinque del mattino dell'11 dicembre 1989. Intorno, il buio era quasi compatto. Ogni volta che volava di notte, pensava ai suoi primi anni da pilota, quando lavorava per una compagnia aerea greca che, di notte, trasportava clandestinamente carichi di tabacco da quella che allora si chiamava Rhodesia del Sud, un paese oggetto di sanzioni politiche. Era stato tra il 1966 e il 1967. Erano passati più di vent'anni. Ma i ricordi non lo lasciavano. Era stato allora che aveva imparato che un pilota in gamba può volare anche di notte, con l'aiuto di un minimo di mezzi e mantenendo il silenzio radio totale.

L'aereo volava così basso che non aveva il coraggio di abbassarsi ulteriormente. Temeva di essere costretto a tornare indietro senza avere portato

a termine la sua missione. A volte capitava. La sicurezza era la prima cosa e la visibilità era ancora pessima. Ma improvvisamente, prima che fosse costretto a prendere una decisione, la nebbia calò. Guardò l'orologio. Fra due minuti avrebbe dovuto vedere le luci che indicavano dove atterrare. Si girò verso l'uomo che era seduto dietro di lui, sull'unico sedile che era stato lasciato nella cabina. «Due minuti!» urlò.

L'uomo seduto al buio accese una torcia elettrica, la puntò sul proprio viso e annuì.

Il pilota scrutò il buio. Ancora un minuto, pensò. In quello stesso istante scorse i riflettori che formavano un quadrato con i lati di circa duecento metri. Gridò all'uomo alle sue spalle di tenersi pronto. Poi, virò a sinistra e si avvicinò al quadrato illuminato. Quando l'uomo dietro di lui aprì il portellone, sentì una folata di aria gelida e una leggera vibrazione scosse l'aereo. Poi spinse l'interruttore che accendeva la lampada rossa di segnalazione nella cabina. Aveva diminuito la velocità fino ai limiti del possibile. Attivò la lampada verde e l'uomo dietro di lui scagliò fuori il contenitore rivestito di gomma. Quando il portellone si chiuse, la folata di aria gelida cessò. A quel punto, il pilota aveva già virato a sud-ovest sorridendo. Ora il contenitore aveva toccato terra da qualche parte fra i riflettori. Laggiù, c'era qualcuno pronto a raccoglierlo. Avrebbero spento i riflettori per poi caricarli su una macchina e il buio sarebbe tornato compatto e impenetrabile come prima. Un'operazione perfetta, pensò il pilota. La diciannovesima della serie.

Guardò l'orologio. Fra nove minuti avrebbe raggiunto la costa e lasciato il territorio svedese. Dopo altri dieci minuti, sarebbe salito di alcune centinaia di metri. Sul sedile di fianco a sé aveva un termos con del caffè. Lo avrebbe bevuto sorvolando il mare. Alle otto, avrebbe posato l'aereo sulla sua pista di atterraggio privata nelle vicinanze di Kiel, poi sarebbe salito nella sua macchina per tornare ad Amburgo, dove abitava.

L'aereo sbandò. Sbandò una seconda volta. Il pilota guardò gli strumenti. Tutto sembrava normale. Il vento contrario non era particolarmente forte e non c'era nessuna turbolenza. L'aereo sbandò ancora, questa volta più violentemente. Il pilota mosse la cloche. Ma l'aereo si era inclinato sulla sinistra. Cercò allora di correggere l'assetto. Gli strumenti non indicavano alcun guasto. Ma la sua esperienza gli diceva che c'era qualcosa che non funzionava. L'aereo non tornava in posizione orizzontale. Anche se aveva aumentato la velocità, cominciava a perdere quota. Cercò di riflettere con calma. Che cosa era successo? Prima di ogni volo, controllava sempre l'ae-

reo. Quella notte, quando era arrivato nell'hangar, all'una, aveva passato mezz'ora a verificare la lista che gli aveva dato il meccanico e aveva seguito tutte le indicazioni prima di decollare.

Non riusciva a rimettere l'aereo in posizione. Continuava a perdere quota. Ora sapeva che si trattava di una cosa seria. Aumentò ulteriormente la velocità. L'uomo al buio dietro di lui chiese urlando che cosa stesse succedendo. Il pilota non rispose. Non aveva alcuna risposta. Sapeva soltanto che se non fosse riuscito a riportare l'aereo in posizione, si sarebbero schiantati entro pochi minuti. Proprio poco prima di raggiungere il mare. Il pilota continuava a manovrare e ora il suo cuore batteva all'impazzata. Ma non ottenne alcun risultato. Poi fu colto da un impeto di rabbia e di rassegnazione. Continuò a muovere freneticamente la cloche e i pedali fino alla fine.

L'aereo si schiantò al suolo con una violenza terribile alle cinque e diciannove minuti del mattino dell'11 dicembre e prese immediatamente fuoco. Ma i due uomini non potevano sentire che i loro corpi stavano bruciando. Erano morti, volati in pezzi nell'istante in cui l'aereo aveva toccato il suolo.

La nebbia stava salendo dal mare. C'erano quattro gradi e quasi niente vento.

1.

Wallander si svegliò poco dopo le sei di mattina dell'11 dicembre. Non appena aprì gli occhi, la sveglia sul comodino iniziò a suonare. La spense e poi rimase disteso con gli occhi fissi nel buio. Stirò le braccia e le gambe e fece flettere le dita delle mani e dei piedi. Controllare se durante la notte fosse rimasto vittima di qualche problema fisico era diventata un'abitudine. Poi deglutì per verificare che nessun batterio si fosse annidato nel suo apparato respiratorio. Ogni tanto si diceva che stava lentamente diventando un malato immaginario. Ma anche quella mattina, tutto sembrava essere a posto. E per di più, eccezionalmente, si sentiva veramente riposato. La sera prima era andato a letto alle dieci e si era addormentato quasi subito. Quando si addormentava con facilità, riusciva poi anche a dormire bene. Ma se rimaneva sveglio, potevano passare diverse ore prima che riuscisse a prendere sonno.

Si alzò e andò in cucina. Il termometro fuori dalla finestra segnava sei gradi. Ma dato che sapeva che il termometro non segnava la temperatura

corretta, calcolò che fuori lo attendevano circa quattro gradi. Alzò lo sguardo al cielo. Brandelli di nebbia passavano al di sopra dei tetti delle case. Quell'inverno, la neve non era ancora caduta sulla Scania. Ma arriverà, pensò. Prima o poi le tempeste di neve arriveranno.

Preparò il caffè e un paio di panini. Come sempre, il suo frigorifero era praticamente vuoto. Prima di andare a letto aveva scritto una lista della spesa che aveva lasciato sul tavolo della cucina. Mentre aspettava che il caffè fosse pronto andò in bagno. Tornato in cucina, aggiunse alla lista la carta igienica. E una nuova spazzola per il wc. Mangiando, si mise a sfogliare il giornale. Quando arrivò alle pagine degli annunci, si fermò.

Recondito nella sua mente, c'era il desiderio di una casa in campagna. Lì, avrebbe potuto uscire al mattino e urinare sull'erba, avrebbe potuto tenere un cane e, forse, il sogno più irraggiungibile, una colombaia. Lesse alcuni annunci di case in vendita, ma non gli sembrarono interessanti. Poi lesse che a Rydsgård c'erano alcuni cuccioli di labrador in vendita. Non devo fare le cose nell'ordine sbagliato. Prima la casa e poi il cane. Non viceversa. Mi creerebbe soltanto guai, specialmente a causa dei miei bizzarri orari di lavoro, a meno che qualcuno non venga a vivere con me per aiutarmi con il cane. Erano passati due mesi da quando Mona lo aveva lasciato definitivamente. Dentro di sé, Wallander continuava a rifiutare la realtà dei fatti. Allo stesso tempo però, non sapeva che cosa avrebbe dovuto fare per convincerla a tornare.

Alle sette era pronto per uscire. Scelse un maglione che indossava quando la temperatura segnava fra gli otto e gli zero gradi. Aveva maglioni adatti a tutte le temperature, ed era sempre molto attento a quello che sceglieva. Detestava patire il freddo umido della Scania e si irritava quando sudava. Pensava che l'avere freddo e il sudare influissero sulla sua capacità di pensare. Decise di andare alla centrale di polizia a piedi. Aveva bisogno di moto. Quando arrivò in strada, notò che un leggero vento soffiava dal mare. Impiegò dieci minuti per arrivare da Mariagatan alla centrale.

Camminando, pensò a che cosa lo avrebbe aspettato quel giorno. Se durante la notte non era successo niente di particolare, cosa che si augurava ogni mattina, avrebbe interrogato un uomo sospettato di spaccio di droga che era stato arrestato il giorno prima. C'era anche la solita pila di indagini in corso che richiedevano un intervento. Il traffico di macchine di lusso rubate spedite in Polonia era un compito ingrato che non aveva mai fine.

Spinse la porta a vetri della centrale, entrò nell'atrio e fece un cenno di saluto a Ebba. Notò che si era fatta la permanente.

«Bella come sempre» disse.

«Si fa quello che si può» rispose Ebba. «Tu invece dovresti stare attento a non ingrassare. Capita spesso agli uomini divorziati.»

Wallander annuì. Sapeva che Ebba aveva ragione. Dopo il divorzio, mangiava sempre più in modo irregolare e poco salutare. Ogni giorno, decideva di farla finita con le sue cattive abitudini, senza però esserci ancora riuscito. Entrò nel suo ufficio, si tolse la giacca e prese posto alla scrivania.

In quello stesso istante, il telefono squillò. Wallander sollevò il ricevitore. Era Martinsson. Non ne fu sorpreso. Martinsson e Wallander erano i membri più mattinieri della squadra investigativa.

«Temo che dovremo andare verso Mossby» disse Martinsson.

«Che cosa è successo?»

«È caduto un aereo»

Wallander provò una stretta allo stomaco. Il suo primo pensiero fu che si trattasse di un aereo di linea che stava decollando o atterrando all'aeroporto di Sturup. In quel caso sarebbe stata una tragedia, forse con decine di morti.

«Si tratta di un piccolo aereo da turismo» continuò Martinsson.

Wallander tirò un sospiro di sollievo e allo stesso tempo maledì Martinsson per non avergli dato un'informazione completa sin dall'inizio.

«L'allarme è arrivato poco fa. I pompieri sono già sul posto. Evidentemente, l'aereo ha preso fuoco.»

Wallander annuì al telefono.

«Arrivo» disse. «Chi altri è già al lavoro?»

«Nessuno, per quanto ne sappia. Ma naturalmente sul posto c'è già una pattuglia.»

«Okay, andiamo noi due senza aspettare.»

Si trovarono all'entrata. Sulla porta incontrarono Rydberg. Soffriva di reumatismi ed era pallido. Wallander gli spiegò rapidamente quello che era successo.

«Andate voi» disse Rydberg. «Prima di fare qualsiasi cosa, devo andare in bagno.»

Martinsson e Wallander uscirono dalla centrale e salirono nell'auto di Martinsson.

«Non aveva un bell'aspetto» disse Martinsson.

«Sta male» rispose Wallander. «Reumatismi. E adesso c'è qualcos'altro. Un'infezione alle vie urinarie, credo.»

Presero a sinistra e seguirono la strada lungo la costa.

«Dammi i dettagli» disse Wallander mentre osservava il mare. Resti di banchi di nebbia rimanevano sospesi sull'acqua.

«Non ci sono dettagli» rispose Martinsson. «L'aereo si è schiantato verso le cinque e mezzo. È stato un contadino a telefonare. Sembra che il luogo dell'impatto sia poco più a nord di Mossby, in mezzo a un campo.»

«Sappiamo quante persone c'erano a bordo?»

«No.»

«Se fosse scomparso un aereo, Sturup avrebbe dato l'allarme. Se è caduto a Mossby, il pilota doveva essere in contatto con la torre di controllo a Sturup.»

«Ho pensato la stessa cosa» disse Martinsson. «Per questo, prima di telefonarti, li ho contattati.»

«Che cosa hanno detto?»

«Hanno detto che nessun aereo manca all'appello.»

Wallander fissò Martinsson sorpreso.

«Che cosa significa?»

«Non lo so» disse Martinsson. «In verità dovrebbe essere impossibile. Per volare sulla Svezia, i piloti devono seguire una rotta ben precisa e tenersi in continuo contatto con i controllori di volo.»

«Sturup non ha ricevuto alcun allarme? Se avesse avuto dei problemi, sicuramente il pilota avrebbe avvertito la torre di controllo. Dopo tutto, di solito passano diversi secondi prima che un aereo che precipita tocchi il suolo, giusto?»

«Non lo so» rispose Martinsson. «Come ti ho detto, non so più di quello che ti ho già riferito.»

Wallander scosse il capo. Poi, si chiese che spettacolo lo aspettasse. Aveva già visto la scena in passato, e anche in quella occasione si era trattato di un aereo da turismo. A bordo c'era soltanto il pilota. L'aereo era caduto a nord di Ystad. Il pilota era letteralmente in pezzi. Ma l'aereo non aveva preso fuoco.

Wallander immaginò con inquietudine ciò che avrebbe trovato. L'augurio che si era fatto quel mattino non si era avverato.

Quando arrivarono alla spiaggia di Mossby, Martinsson svoltò a destra. Fece un cenno con la mano al di là del parabrezza. Wallander aveva già notato la colonna di fumo che si alzava verso il cielo.

Alcuni minuti dopo, arrivarono sul posto. L'aereo si era schiantato al centro di un campo fangoso, a circa centro metri da una fattoria. Wallander si disse che la telefonata doveva essere venuta da lì. I vigili del fuoco sta-

vano ancora irrorando schiuma sul relitto dell'aereo. Martinsson aprì il bagagliaio e prese un paio di stivali di gomma. Wallander fissò le proprie scarpe scuotendo il capo. Erano praticamente nuove. Si avviarono nel fango. L'uomo che dirigeva il lavoro dei pompieri si chiamava Peter Edler. Wallander lo aveva incontrato molte volte in occasione di diversi incendi e lo stimava. Era una persona con la quale era facile collaborare. A parte i veicoli dei pompieri, c'erano un'ambulanza e una macchina della polizia. Wallander fece un cenno di saluto a uno degli agenti che si chiamava Peters. Poi si rivolse a Peter Edler.

«Che cosa abbiamo?»

«Due morti» rispose Edler. «Devo avvertirti che non è un gran bello spettacolo. Gli effetti della benzina in fiamme sugli esseri umani sono terribili.»

«Non c'è bisogno di avvertirmi» rispose Wallander.

Martinsson era al suo fianco.

«Trova l'uomo che ha dato l'allarme» disse Wallander. «Probabilmente è qualcuno che abita in quella fattoria. Cerca di farti dire gli orari. E poi bisogna andare a parlare con quelli della torre di controllo di Sturup.»

Martinsson annuì e si avviò verso la fattoria. Wallander si avvicinò all'aereo. Giaceva sul lato sinistro, immerso nel fango. L'ala sinistra si era staccata dalla fusoliera e si era frantumata in decine di pezzi che giacevano sparsi sul campo. L'ala destra era ancora attaccata alla fusoliera, ma si era spezzata all'altezza della punta. Vide che si trattava di un aereo con un solo motore. L'elica era piegata ed era sprofondata nel fango.

Girò lentamente intorno all'aereo. Era devastato dal fuoco e coperto di schiuma. Fece cenno a Edler di avvicinarsi.

«Si può rimuovere la schiuma?» chiese. «In genere, gli aerei hanno un numero di immatricolazione sotto le ali e sulla fusoliera.»

«No. Lasciamo la schiuma ancora un po'» disse Edler. «Bisogna stare attenti con la benzina. Può essercene ancora nel serbatoio.»

Wallander sapeva che non poteva fare altro che obbedire. Si avvicinò ulteriormente all'aereo. Edler aveva ragione. I due corpi all'interno era completamente carbonizzati. Era impossibile distinguere i tratti del viso. Girò intorno all'aereo ancora una volta. Poi si avviò nel fango e raggiunse il troncone più grande dell'ala. Si accovacciò. Era ancora buio e non riusciva a distinguere né numeri né lettere. Chiamò Peters e gli chiese di portargli una torcia elettrica. Controllò il troncone più attentamente. Passò la punta delle dita sulla parte inferiore dell'ala. Sembrava che fosse stata rivernicia-

ta. Forse qualcuno aveva voluto nascondere l'identità dell'aereo?

Si rialzò. Come sempre, stava arrivando a conclusioni affrettate. Scoprire se le cose stavano veramente così era compito di Nyberg e dei suoi tecnici. Volse lo sguardo e osservò distrattamente Martinsson che si stava dirigendo con passo deciso verso la fattoria ai margini del campo. Alcuni curiosi si erano fermati in macchina sulla strada sterrata. Peters e un suo collega stavano cercando di convincerli ad andarsene. Hansson, Rydberg e Nyberg arrivarono con un'altra macchina della polizia. Wallander andò a salutarli. Fece loro un breve resoconto di quello che era successo e chiese a Hansson di piazzare i nastri di delimitazione.

«Come vi ho detto, ci sono due corpi all'interno dall'aereo» ripeté Wallander a Nyberg che avrebbe guidato il lavoro preliminare della squadra scientifica.

Le autorità competenti avrebbero poi istituito una commissione d'inchiesta per scoprire le cause dell'incidente. Ma questo esulava dalle responsabilità di Wallander.

«Ho l'impressione che la parte inferiore dell'ala che si è staccata sia stata ritoccata» disse. «Come se qualcuno avesse voluto nascondere la sigla di identificazione dell'aereo.»

Nyberg si limitò ad annuire. Parlava soltanto quando era strettamente necessario.

Rydberg aveva raggiunto Wallander.

«Non si dovrebbe essere costretti a camminare nel fango alla mia età» disse. «E questi maledetti reumatismi.»

Wallander lo fissò.

«Non era necessario che tu venissi fin qui» disse. «Possiamo cavarcela da soli. Quando avremo finito, la commissione d'inchiesta potrà iniziare il suo lavoro.»

«Non sono ancora morto» rispose Rydberg irritato. «Anche se lo sa solo il diavolo...»

Rydberg non terminò la frase. Invece, si avvicinò all'aereo, si chinò in avanti e guardò all'interno.

«Questa sarà una questione di denti» disse. «Non credo che sarà possibile identificare quei due in un altro modo.»

Wallander annuì. Lavoravano bene insieme e non avevano mai bisogno di sprecare troppe parole. Dopo l'apprendistato sotto la guida del commissario Hemberg, agli inizi della sua carriera alla centrale di polizia di Malmö, era stato Rydberg a insegnare a Wallander una buona parte di

quello che ora sapeva su come si conduce un'indagine. Hemberg era morto anni prima in un tragico incidente stradale. Wallander aveva vinto la propria avversione per quel tipo di cerimonia e aveva presenziato al funerale del suo primo maestro. Dopo Hemberg, Rydberg era diventato il suo modello di poliziotto. Erano anni ormai che lavoravano fianco a fianco. Lo considerava fra i più bravi investigatori del paese. Non gli sfuggiva nulla, non esistevano ipotesi che non andassero verificate, per quanto stravaganti fossero. Ogni volta, Wallander rimaneva stupito dalla sua capacità di interpretare la scena di un delitto, e ogni volta imparava con entusiasmo qualcosa di nuovo.

Rydberg viveva da solo. Non frequentava molte persone e sembrava che lo facesse per scelta. Dopo tutti quegli anni, Wallander non poteva ancora dire con sicurezza se, a parte il lavoro, Rydberg avesse altri interessi.

Talvolta, nelle notti calde all'inizio dell'estate, Rydberg lo invitava a casa sua. In quelle occasioni, rimanevano seduti sul balcone del suo appartamento bevendo whisky, quasi sempre in silenzio, a parte qualche breve commento sul loro lavoro.

«Martinsson sta cercando di fare chiarezza sugli orari» disse Wallander. «Vorrei anche sapere perché la torre di controllo dell'aeroporto di Sturup non ha dato l'allarme.»

«Vuoi dire perché il pilota non ha dato l'allarme» lo corresse Rydberg.

«Forse non ne ha avuto il tempo?»

«Non ci vogliono molti secondi per farlo» disse Rydberg. «Ma naturalmente hai ragione. L'aereo doveva volare in un corridoio approvato. A meno che non volasse illegalmente.»

«Illegalmente?»

Rydberg scrollò le spalle.

«Sei sicuramente al corrente delle voci che girano» disse. «C'è gente che si lamenta di rumori di aerei di notte. Aerei che sorvolano questa parte della regione a bassa quota e con le luci di posizione spente. Succedeva spesso ai tempi della guerra fredda. Forse non è ancora del tutto finita. A volte riceviamo rapporti di attività spionistiche sospette. Ci si può anche chiedere se tutta la droga che entra nel sud della Svezia passi soltanto via nave dallo stretto. Non siamo mai riusciti a sapere di che tipo di aerei si tratti. O se sia solo una questione di immaginazione della gente. Un aereo che vola sufficientemente basso sfugge al controllo radar dell'esercito. E anche ai controllori di volo.»

«Adesso vado a fare due chiacchiere a Sturup» disse Wallander.

«Ti sbagli» disse Rydberg. «Ci andrò io. Per via del diritto di anzianità, lascerò tutto questo fango alle tue cure.»

Rydberg se ne andò. Aveva iniziato ad albeggiare. Uno dei tecnici della scientifica stava facendo alcune fotografie all'aeroplano da diverse angolazioni. Peter Edler aveva lasciato metà dei suoi uomini sul posto ed era tornato a Ystad.

Wallander vide che Hansson stava parlando con alcuni giornalisti sulla strada sterrata ai bordi del campo. Si rallegrò di non essere al suo posto. Poi scorse Martinsson che si avvicinava trascinando i piedi nel fango, e gli andò incontro.

«Avevi ragione» disse Martinsson. «È stato l'uomo che abita in quella fattoria a telefonare. Si chiama Robert Haverberg. Ha settant'anni e vive da solo, se si esclude la compagnia di nove cani. C'è una puzza d'inferno in quella casa.»

«Che cos'ha detto?»

«A un certo punto ha sentito il rombo dell'aereo. Poi più niente. Poco dopo ha nuovamente sentito il rumore del motore, ma questa volta più sibilante. E poi lo schianto.»

Wallander pensò che talvolta Martinsson sembrava incapace di esprimersi chiaramente.

«Ricomincia» disse. «Robert Haverberg ha sentito il rumore dell'aereo?»

«Sì.»

«Quando?»

«Verso le cinque. Quando si è svegliato.»

Wallander aggrottò la fronte.

«Ma l'aereo non si è schiantato solo mezz'ora dopo?»

«È quello che gli ho detto anch'io. Ma lui ha ribadito di esserne sicuro. Prima ha sentito il rumore di un aereo che passava. A bassa quota. Poi più niente. Si è preparato il caffè. E dopo ha sentito nuovamente il rombo seguito dallo schianto.»

Wallander rimase in silenzio. Quello che aveva detto Martinsson era indubbiamente interessante.

«Quanto tempo è passato da quando ha sentito il rumore per la prima volta e lo schianto?»

«Siamo riusciti a stabilire che sono passati circa venti minuti.»

Wallander annuì.

«Tu come lo spieghi?»

«Non saprei.»

«Ti è sembrata una persona affidabile?»

«Sì. E ci sente ancora bene.»

«Hai una carta della zona in macchina?» chiese Wallander.

Martinsson annuì. Si avviarono verso la strada sterrata dove Hansson continuava a parlare con i giornalisti. Uno di loro scorse Wallander e gli si avvicinò. Wallander fece un cenno negativo con la mano.

«Non ho niente da dire» urlò.

Salirono nell'auto di Martinsson e aprirono la carta. Wallander la osservò in silenzio. Pensava a quello che aveva detto Rydberg. Aveva parlato di aerei che sorvolavano illegalmente il sud della Svezia.

«Azzardiamo un'ipotesi» disse. «Un aereo raggiunge le nostre coste volando a bassa quota, passa sopra quella fattoria e poi sparisce. Ma torna una ventina di minuti dopo e si schianta in questo campo.»

«Vuoi forse dire che ha lanciato qualcosa da qualche parte? E che poi è tornato indietro?» chiese Martinsson.

«Sì, più o meno così.»

Wallander ripiegò la carta.

«Non sappiamo ancora granché. Rydberg è andato all'aeroporto di Sturup. Dobbiamo cercare di identificare i due nell'aereo. E anche l'aereo. È tutto quello che possiamo fare per il momento.»

«Io ho sempre avuto paura di volare» disse Martinsson. «Non mi passerà certo dopo avere visto una cosa simile. Ma il peggio è che mia figlia Teresa sogna di diventare pilota.»

Martinsson aveva anche un figlio ed era un vero padre di famiglia. Si preoccupava sempre che a qualcuno dei suoi potesse succedere qualcosa, e telefonava a casa diverse volte al giorno. Spesso, nell'intervallo del pranzo, andava a mangiare dalla moglie. Di tanto in tanto, Wallander provava un pizzico di invidia per la vita coniugale apparentemente serena del suo collega.

«Dì a Nyberg che noi ce ne andiamo» disse.

Rimase seduto in macchina. Il paesaggio intorno a lui era grigio e desolato. Fu colto da un brivido. Il tempo passa, pensò. Ho appena compiuto quarantadue anni. Farò la fine di Rydberg? Un vecchio solo in preda ai reumatismi?

Si scosse e scacciò quei pensieri.

Martinsson tornò e partirono per Ystad.

Alle undici, Wallander si alzò dalla sedia nel suo ufficio per andare a interrogare un uomo che si chiamava Yngve Leonard Holm e che era sospet-

tato di spaccio di droga. In quello stesso istante, entrò nel suo ufficio Rydberg. Come d'abitudine non aveva bussato. Si sedette e, come sempre, andò dritto al punto.

«Ho parlato con un controllore di volo che si chiama Lycke» disse. «Ha detto che ti conosce.»

«Gli ho parlato una volta. Ma non ricordo in che occasione.»

«In ogni modo, è stato molto chiaro» continuò Rydberg. «Nessun aereo da turismo ha avuto il permesso di passare sopra Mossby alle cinque di questa mattina. Inoltre, non hanno ricevuto nessuna chiamata di soccorso da nessun pilota. Niente neppure sugli schermi radar. Nessuna segnalazione particolare di un aereo non autorizzato. Secondo Lycke, l'aereo che si è schiantato non esisteva. Ma hanno già informato dell'accaduto le autorità militari e dio solo sa chi altro. Probabilmente anche quelli della dogana.»

«Dunque, avevi ragione» disse Wallander. «Qualcuno stava volando per compiere qualche atto illecito.»

«Questo non lo sappiamo ancora» obiettò Rydberg. «Qualcuno stava volando senza permesso. Ma non sappiamo se lo abbia fatto per compiere un reato.»

«Nessuno si alzerebbe in volo alle cinque di mattina senza un buon motivo.»

«Il mondo è pieno di matti» disse Rydberg. «Dovresti saperlo.»

Wallander lo fissò stupito.

«Non dirmi che credi che le cose stiano veramente così?»

«È chiaro che non lo credo» rispose Rydberg. «Ma finché non sappiamo chi fossero quei due o di chi fosse l'aereo, non possiamo fare molto. Penso che sarà un caso per l'Interpol. Scommetto quello che vuoi che quell'aereo veniva dall'estero.»

Rydberg si alzò e se ne andò.

Wallander rifletté su quello che aveva appena sentito.

Poi prese l'incartamento e andò nella stanza dove Yngve Leonard Holm stava aspettando insieme al suo avvocato.

Alle undici e un quarto precise, Wallander spinse il pulsante di avvio del registratore e iniziò l'interrogatorio.

2.

A mezzogiorno e venticinque, Wallander spense il registratore. Ne aveva avuto abbastanza di Yngve Leonard Holm. Non solo era irritato per l'at-

teggiamento di quell'uomo, ma soprattutto per essere stato costretto a lasciarlo andare. Era convinto che l'uomo seduto di fronte a lui avesse commesso un certo numero di reati gravi. Ma nessun pm al mondo avrebbe mai considerato gli elementi dell'indagine preliminare sufficienti per istituire un processo. Per Åkesson, al quale Wallander doveva presentare le sue conclusioni, meno di tutti.

Yngve Leonard Holm aveva trentasette anni. Era nato a Ronneby, ma era residente a Ystad dalla metà degli anni ottanta. Sosteneva di essere un venditore ambulante di libri tascabili, specializzato in romanzi gialli, che svolgeva la propria attività andando di mercatino in mercatino. Negli ultimi anni aveva dichiarato redditi irrisori. Ma si era anche fatto costruire una grande villa in un quartiere poco lontano dalla centrale di polizia, che valeva milioni. Holm affermava di avere finanziato la costruzione con grosse vincite di gioco alle corse di cavalli di Jägersro e Solvalla, e in altri ippodromi in Francia e Germania. Naturalmente non aveva prodotto alcuna ricevuta di quelle vincite. Purtroppo, le ricevute erano andate distrutte nell'incendio di una roulotte dove conservava la sua contabilità privata. L'unica ricevuta che aveva potuto esibire era quella di una piccola vincita di alcune settimane prima. 4.933 corone. Tutt'al più, pensò Wallander, può essere un'indicazione che Holm se ne intende di cavalli. Niente di più. In verità, sarebbe stato meglio che a condurre l'interrogatorio fosse stato Hansson, con la sua passione per le corse. Almeno avrebbe potuto parlare di cavalli.

Niente di tutto questo modificava la convinzione di Wallander, secondo la quale Holm era l'ultimo anello di una catena che introduceva e spacciava notevoli quantità di stupefacenti nella Scania. Gli indizi erano schiaccianti. Ma l'arresto di Holm era stato male organizzato. Il raid avrebbe dovuto essere effettuato in due luoghi diversi. In parte nella sua villa e in parte nel locale che usava come magazzino in una zona industriale di Malmö. Si trattava di un'azione coordinata tra la polizia di Ystad e i colleghi di Malmö.

Ma qualcosa era andato storto sin dall'inizio. Il magazzino era vuoto, a parte una cassa di tascabili usati. Quando la polizia aveva suonato alla porta della sua villa, Holm stava guardando un programma alla tv. Mentre la polizia perquisiva la casa, una giovane donna era rimasta distesa sul pavimento a massaggiare i piedi nudi di Holm. Naturalmente, gli agenti non avevano trovato nulla. Un cane dell'antidroga, che era stato preso in prestito da quelli della dogana, era rimasto ad annusare a lungo un fazzoletto

gettato in un cestino per la carta. Dall'analisi chimica, era risultato che forse il fazzoletto era stato a contatto con sostanze stupefacenti. Ovviamente, in un modo o nell'altro, Holm era stato messo in guardia. Wallander non aveva dubbi che l'uomo fosse sufficientemente scaltro e intelligente da riuscire a nascondere le prove dei propri affari loschi.

«Siamo costretti a rilasciarti» disse Wallander. «Ma i sospetti contro di te rimangono. O più correttamente, io sono convinto che tu stavi facendo grossi affari con la droga qui in Scania. Prima o poi ti prederemo con le mani nel sacco.»

L'avvocato, che assomigliava a una donnola, si irrigidì.

«Il mio cliente non può accettare un linguaggio simile» disse. «Minacce verbali di questo tipo non sono consentite dalla legge.»

«Sono più che d'accordo» rispose Wallander. «Naturalmente potete sporgere denuncia contro di me in qualsiasi momento.»

Holm, che non si era fatto la barba e sembrava averne abbastanza di tutta quella situazione, impedì al suo avvocato di andare avanti.

«La polizia sta solo facendo il proprio lavoro» disse. «Purtroppo, commissario, i vostri sospetti sono infondati. Io sono un comune cittadino che se ne intende di cavalli e di tascabili, nient'altro. Oltretutto, verso regolarmente contributi alla Caritas.»

Wallander si alzò e se andò. Holm poteva tornare a casa a farsi massaggiare i piedi. La droga avrebbe continuato a circolare per la Scania. Non riusciremo mai a vincere questa battaglia, pensò mentre attraversava il corridoio. La sola possibilità che ci resta è che le nuove generazioni la smettano con le sostanze stupefacenti.

Era mezzogiorno e mezzo. Iniziava a sentire i crampi della fame. Si pentì di non avere preso la macchina quel mattino. Dalla finestra vide che aveva iniziato a piovere. Qua e là si intravedeva anche qualche fiocco di neve. Il pensiero di andare e tornare dal centro a piedi non lo attirava. Aprì un cassetto della scrivania e cercò il menu di una pizzeria che faceva consegne a domicilio. Iniziò a leggere la lista senza riuscire però a decidersi. Chiuse gli occhi e posò l'indice a casaccio sul menu. Compose il numero e ordinò la pizza che il destino gli aveva riservato. Poi andò alla finestra e rimase a osservare il serbatoio idrico all'altro lato della strada.

Il telefono squillò. Wallander tornò alla scrivania e rispose. Era suo padre.

«Non avevamo deciso che saresti venuto a trovarmi ieri sera?»

Wallander sospirò in silenzio.

«Non avevamo deciso niente.»

«Invece sì. Me io ricordo benissimo» continuò suo padre. «Tu stai perdendo la memoria. Non usate le agende, voi poliziotti? Potresti scriverci sopra che devi arrestarmi, così forse ti ricorderesti gli appuntamenti.»

Wallander non aveva la forza di arrabbiarsi.

«Passerò a trovarti questa sera» disse. «Ma *non* avevamo deciso niente per ieri sera.»

«È possibile che mi sbagli» rispose suo padre con tono inaspettatamente arrendevole.

«Verrò verso le sette» disse Wallander. «Adesso ho molto da fare.»

Posò il ricevitore. Mio padre si diverte a usare un ben calcolato ricatto morale, pensò. E il peggio è che funziona sempre.

Arrivò la pizza. Wallander pagò il ragazzo e la portò nella mensa. Per Åkesson era seduto a un tavolo e stava mangiando un budino. Wallander prese posto di fronte a lui.

«Credevo che saresti venuto a parlarmi di Holm» disse Åkesson.

«Lo farò. Ma sono stato costretto a rilasciarlo.»

«Non mi stupisco. L'intervento era stato pianificato superficialmente.»

«Parlane con Björk» disse Wallander. «Io non sono stato interpellato.»

Åkesson posò il cucchiaio.

«Fra tre settimane vado in congedo» disse.

«Non me n'ero dimenticato» rispose Wallander.

«Il mio sostituto è una giovane donna. Si chiama Anette Brolin e viene da Stoccolma.»

«Mi mancherai» disse Wallander. «Mi chiedo come andranno le cose con un pm dell'altro sesso.»

«Perché dovrebbe essere un problema?»

Wallander scrollò le spalle.

«Pregiudizi, suppongo.»

«Sei mesi passano in fretta. Devo ammettere che sarà piacevole cambiare aria. Ho bisogno di riflettere.»

«Credevo che volessi seguire dei corsi di aggiornamento.»

«Ed è quello che farò. Ma questo non mi impedirà di riflettere sul mio futuro. Voglio veramente continuare a fare questo lavoro per tutta la vita? O c'è altro a cui posso dedicarmi?»

«Puoi dedicarti alla tua barca a vela e fare il vagabondo dei mari.»

Åkesson scosse energicamente il capo.

«Questo no. Ma ho pensato di trasferirmi all'estero. Potrei cercare di fare

qualcosa di utile. Forse potrei collaborare a creare un sistema giudiziario equo in un paese in cui oggi non esiste. Magari in Cecoslovacchia.»

«Spero che mi scriverai per farmelo sapere» disse Wallander. «Anch'io ho pensato al futuro. Mi sono chiesto se voglio davvero continuare a fare il poliziotto fino al giorno della pensione. O se devo cercarmi un altro lavoro.»

La pizza era insipida. Wallander fissò con una punta di invidia il budino di Åkesson.

«Che cosa puoi dirmi di quell'aereo?» chiese Åkesson.

Wallander raccontò quello che sapeva.

«È molto strano» commentò Åkesson. «È possibile che si tratti di droga?»

«Non c'è dubbio» rispose Wallander, pentendosi di non avere chiesto a Holm se avesse un aereo privato. Se poteva permettersi di farsi costruire una villa di quelle dimensioni, poteva benissimo avere anche un aereo privato. I profitti derivanti dallo spaccio di stupefacenti erano ingenti.

Si alzarono insieme e Wallander andò a gettare la metà della pizza che non aveva mangiato. Dopo il divorzio da Mona, non aveva ancora riacquistato un appetito normale.

«Holm è un criminale» disse Wallander. «Prima o poi riusciremo a prenderlo.»

«Se fossi in te, non ne sarei così sicuro» disse Åkesson. «Ma naturalmente spero che tu abbia ragione.»

Poco dopo l'una, Wallander tornò nel suo ufficio. Si chiese se fosse il caso di telefonare a Mona a Malmö. Linda era tornata a vivere con lei per un periodo, e Wallander desiderava parlarle. Era passata una settimana da quando si erano sentiti l'ultima volta. Linda aveva diciannove anni e non sapeva ancora che cosa voleva fare della propria vita. Secondo l'ultima informazione ricevuta stava pensando di ricominciare a restaurare mobili, ma Wallander era sicuro che in quella settimana aveva avuto il tempo di cambiare idea più di una volta.

Decise di aspettare e telefonò invece a Martinsson. Gli chiese di venire nel suo ufficio. Insieme avrebbero fatto un riepilogo di quello che era successo quella mattina e poi gli avrebbe fatto scrivere il rapporto.

«Hanno telefonato sia da Sturup che dal Ministero della Difesa» disse.

«C'è qualcosa di strano in quell'aereo. Sembra semplicemente che non sia mai esistito. E, con tutta probabilità, hai visto giusto. Le ali e la fusoliera sono state riverniciate.»

«Vedremo cosa riuscirà a scoprire Nyberg» disse Wallander.

«I corpi sono stati portati al laboratorio centrale di Lund» continuò Martinsson. «L'unico modo per identificare quei due è tramite i denti. I corpi erano carbonizzati al punto che, quando li hanno messi sulle barelle, sono andati letteralmente in pezzi.»

«In altre parole, dobbiamo aspettare» disse Wallander. «Avevo pensato di chiedere a Björk di sceglierti come nostro rappresentante nella commissione d'inchiesta. Hai qualcosa in contrario?»

«No. Mi darà la possibilità di imparare qualcosa di nuovo» rispose Martinsson.

Quando fu di nuovo solo, Wallander rimase seduto a pensare alla differenza che c'era fra lui e Martinsson. La sua ambizione era sempre stata di diventare un buon investigatore. E ci era anche riuscito. Ma Martinsson aveva altre ambizioni. Davanti a sé aveva il miraggio di diventare, in un futuro non molto lontano, il capo della polizia. Fare bene il proprio lavoro rappresentava per lui solo una fase della sua carriera.

Smise di pensare a Martinsson, sbadigliò e prese svogliatamente la prima cartella dalla pila che aveva davanti a sé sulla scrivania. Era ancora irritato con se stesso per non avere chiesto a Holm se possedesse un aereo privato. Almeno, avrebbe potuto osservare la sua reazione. Ma ora Holm era a casa disteso nella sua Jacuzzi. Oppure stava pranzando al ristorante dell'hotel Continental insieme al suo avvocato.

La cartella rimase chiusa davanti a lui. Aveva deciso che tanto valeva andare da Björk per parlare di Martinsson e della commissione d'inchiesta. Così non avrebbe dovuto più pensarci. L'ufficio di Björk era alla fine del corridoio. La porta era aperta. Björk stava uscendo.

«Hai tempo?» gli chiese Wallander.

«Un paio di minuti. Sono stato invitato a parlare a una conferenza.»

Wallander sapeva che Björk teneva continuamente discorsi nei luoghi più disparati. Ovviamente, amava esibirsi in pubblico, cosa che Wallander detestava profondamente. Per lui, le conferenze stampa erano pura sofferenza. Gli fece un riepilogo degli avvenimenti del mattino. Björk era già stato messo al corrente e non aveva alcuna obiezione alla nomina di Martinsson come rappresentante della polizia nella commissione d'inchiesta.

«Suppongo che l'aereo non sia stato abbattuto» disse Björk.

«Finora, niente fa presumere altro se non un incidente» rispose Wallander. «Ma c'è qualcosa di decisamente strano in quel volo.»

«Faremo quello che dobbiamo fare» disse Björk per far capire che la conversazione era finita. «Ma limitiamoci allo stretto necessario. Allo stato attuale delle cose, ne abbiamo già abbastanza.»

Si avviò lasciando dietro di sé una zaffata di dopobarba. Tornando verso il suo ufficio, Wallander si fermò davanti a quello di Rydberg e poi da Hansson. Nessuno dei due era al proprio posto. Andò a prendere una tazza di caffè e poi iniziò a leggere il rapporto sulla storia di violenza che aveva avuto luogo a Skurup la settimana prima. Erano emersi nuovi elementi che avrebbero consentito di portare davanti al tribunale un uomo che aveva picchiato la cognata. Wallander riordinò il materiale e decise di consegnarlo a Per Åkesson il giorno dopo.

Erano le cinque meno un quarto. Quel giorno la centrale di polizia sembrava stranamente deserta. Decise di andare a prendere la sua macchina e di recarsi a fare la spesa. Aveva tutto il tempo, doveva essere da suo padre per le sette. Sapeva che se non fosse arrivato puntuale, avrebbe iniziato una delle sue solite tirate sulla sua mancanza di rispetto.

Prese la giacca e uscì dall'ufficio. Il nevischio era più intenso. Alzò il bavero della giacca. Una volta salito in macchina, mise la mano in tasca per assicurarsi di avere preso la lista della spesa. Dopo diversi tentativi riuscì a mettere in moto, e si disse che presto sarebbe stato costretto a cambiare auto. Ma dove avrebbe trovato i soldi necessari? Fu colpito da un pensiero. Anche se si rendeva conto che quello che gli era venuto in mente non aveva alcun senso, la curiosità ebbe il sopravvento. Decise di lasciare perdere la spesa. Imboccò la Österleden in direzione di Löderup.

Il pensiero che lo aveva colpito era molto semplice. In una casa poco lontano da Strandskogen, viveva un controllore di volo in pensione che aveva conosciuto alcuni anni prima. Linda era stata amica della figlia minore. Pensò che potesse avere la risposta alla domanda che continuava ad assillarlo da quando si era trovato davanti al relitto dell'aereo e aveva ascoltato il rapporto di Martinsson sulla conversazione avuta con Haverberg.

Fermò la macchina davanti alla casa di Herbert Blomell. Quando scese, vide Blomell su una scala che riparava la grondaia. Appena lo riconobbe, l'uomo fece un cenno di saluto cordiale e iniziò a scendere cautamente dalla scala.

«Alla mia età la frattura di un femore può essere fatale» disse. «Come sta Linda?»

«Bene» rispose Wallander. «Abita a Malmö con Mona.»

Blomell lo fece accomodare in cucina.

«Questa mattina, un aereo si è schiantato poco lontano da Mossby» disse Wallander.

Blomell annuì indicando una radio sul davanzale della finestra.

«Si tratta di un Piper Cherokee» continuò Wallander. «So che in passato non hai lavorato solo come controllore di volo, ma hai anche un brevetto da pilota.»

«Sì. Mi è anche capitato di pilotare un Piper Cherokee» rispose Blomell. «È un buon aereo.»

«Se puntassi un dito su un punto di una carta della zona» disse Wallander, «e se poi ti dessi delle coordinate. E dieci minuti. Per quante miglia riusciresti a volare?»

«Semplice matematica» disse Blomell. «Hai una carta?»

Wallander scosse il capo. Blomell uscì dalla cucina. Pochi minuti dopo tornò con una carta arrotolata e la spiegò sul tavolo. Wallander cercò il campo dove si era schiantato l'aereo.

«Supponiamo che l'aereo sia arrivato direttamente dalla costa. Il rumore del motore è stato udito a un'ora precisa. Non più di venti minuti dopo, il rombo è stato sentito una seconda volta. Non possiamo sapere se il pilota abbia mantenuto sempre la stessa rotta. Ma supponiamo che sia così. Che distanza può avere coperto in metà del tempo? Cioè prima di tornare indietro?»

«Il Cherokee vola a circa duecentocinquanta chilometri all'ora» disse Blomell. «Con carico normale.»

«Del carico non sappiamo nulla.»

«Allora, consideriamo un carico massimo e un vento contrario normale.»

Blomell iniziò a calcolare mentalmente. Poi indicò un punto sulla carta a nord di Mossby. Wallander vide che era poco lontano da Sjöbo.

«Può essere arrivato all'incirca qui» disse Blomell. «Ma, ovviamente, c'è sempre un margine di incertezza in calcoli di questo tipo.»

«Però ora so già molto più di prima.»

Wallander tamburellò le dita sul ripiano del tavolo cercando di concentrarsi.

«Perché un aereo si schianta al suolo?» chiese poco dopo.

Blomell lo fissò aggrottando la fronte.

«Ogni incidente aereo è una storia a parte» disse. «Leggo regolarmente su riviste americane gli articoli che riportano le conclusioni delle commissioni d'inchiesta. Alcune cause si ripetono. Per esempio guasti al sistema

elettrico, o altro. Ma alla fine, la causa di ogni incidente è sempre specifica e diversa. E il fattore determinante è quasi sempre un errore del pilota.»

«Che cosa può causare la caduta di un Cherokee?» chiese Wallander.

Blomell scosse il capo.

«Il motore può essersi fermato all'improvviso. Cattiva manutenzione. Dovrai aspettare le conclusioni della commissione d'inchiesta per avere una risposta precisa.»

«La sigla di identificazione dell'aereo era nascosta. Sia sulle ali che sulla fusoliera è stata coperta di vernice» disse Wallander. «Che cosa può significare?»

«Che qualcuno non voleva lasciare tracce» disse Blomell. «Come per ogni altra cosa, anche per gli aerei esiste un mercato nero.»

«Credevo che lo spazio aereo svedese fosse sicuro, impenetrabile» disse Wallander. «Ma dunque, non è così.»

«Niente in questo mondo è sicuro al cento per cento» rispose Blomell.

«E niente lo sarà mai. Quelli che hanno abbastanza soldi e motivi per farlo, possono sempre passare un confine e poi sparire senza lasciare traccia.»

Blomell gli chiese se desiderava una tazza di caffè, ma Wallander scosse il capo.

«Ho promesso a mio padre di andare a trovarlo a Löderup. Se arrivo in ritardo andrà su tutte le furie.»

«Quando uno invecchia, la solitudine è una maledizione. La torre di controllo mi manca in modo terribile. Notte dopo notte, sogno di essere al mio posto a dare istruzioni ai piloti. E quando mi sveglio, fuori nevica e tutto quello che posso fare è uscire a riparare la grondaia.»

Si salutarono in giardino. Wallander si fermò a Herrestad e fece la spesa in un negozio di alimentari. Quando riprese la strada per Löderup, inveì. Pur avendone preso nota, si era dimenticato di comprare la carta igienica.

Arrivò davanti alla casa di suo padre alle sette meno tre minuti. Aveva smesso di nevicare, ma il cielo rimaneva coperto da nuvole minacciose. Vide la luce accesa nel fienile che suo padre aveva trasformato in atelier. Mentre attraversava il cortile, respirò profondamente. La porta era socchiusa, suo padre aveva sentito il rumore del motore. Era seduto davanti al cavalletto con in testa un vecchio cappello e gli occhi miopi vicini al quadro che aveva appena iniziato. Come sempre, quando sentiva l'odore del solvente, Wallander si sentiva a casa. Gli ricordava la sua infanzia.

«Sei puntuale» disse suo padre senza alzare lo sguardo.

«Io sono sempre puntuale» rispose spostando alcuni giornali da una sedia per sedersi.

Suo padre stava dipingendo il solito quadro con la variante del gallo cedrone. Stava ritoccando le sfumature del cielo al tramonto. Osservandolo, Wallander provò un'improvvisa sensazione di tenerezza. È l'ultimo della generazione che mi precede, pensò. Quando se ne andrà, sarà il mio turno a essere il primo nella coda.

Suo padre posò i pennelli e si alzò.

Entrarono in casa. Suo padre preparò il caffè e mise due bicchieri da cognac sul tavolo. Wallander esitò. Ma poi fece un cenno di assenso. Poteva permettersi di bere un bicchierino.

«Poker» disse Wallander. «Mi devi quattordici corone dall'ultima volta.»

Suo padre lo fissò dritto negli occhi.

«Credo che tu abbia barato» disse. «Ma non sono ancora riuscito a capire come.»

Wallander rimase a bocca aperta.

«Stai dicendo che io baro quando gioco con te?»

Per una volta, suo padre batté in ritirata.

«No» disse. «Non credo che sia proprio così. Ma trovo che l'ultima volta hai stranamente vinto molto.»

L'argomento si esaurì e si misero a bere il caffè. Come sempre, suo padre sorseggiava rumorosamente. E come sempre, la cosa infastidiva Wallander.

«Fra qualche giorno partirò» disse suo padre improvvisamente. «Andrò molto lontano...»

Wallander attese invano che finisse la frase.

«Dove?» chiese alla fine.

«In Egitto.»

«In Egitto? Che cosa vai a fare in Egitto? Credevo che volessi andare in Italia.»

«In Egitto e in Italia. Non ascolti mai quello che ti dico.»

«Che cosa vai a fare in Egitto?»

«Vado a vedere la sfinge e le piramidi. Il tempo stringe. Nessuno sa quanto tempo vivrò ancora. Ma prima di morire, voglio vedere le piramidi e Roma.»

Wallander scosse il capo.

«Con chi andrai?»

«Prenderò un volo della Egypt Air. Direttamente fino al Cairo. Abiterò

in un hotel elegante che si chiama Mena House.»

«Vuoi dire che partirai da solo? Non hai prenotato un viaggio organizzato? Non dirmi che stai parlando seriamente» disse Wallander incredulo.

Suo padre allungò la mano e prese alcuni biglietti che erano sul davanzale della finestra. Wallander li lesse e vide che suo padre aveva detto la verità. Il 14 dicembre, avrebbe preso un volo di linea da Copenaghen al Cairo.

Wallander posò i biglietti sul tavolo.

Per una volta, non ebbe la forza di reagire.

3.

Alle dieci e un quarto, Wallander lasciò Löderup per tornare a casa. La coltre di nuvole aveva iniziato a lacerarsi. Mentre raggiungeva la sua macchina, sentì che la temperatura si era abbassata, e pensò che avrebbe avuto più problemi del solito a mettere in moto la sua Peugeot. In verità non era la macchina a preoccuparlo, ma piuttosto il fatto di non essere riuscito a convincere suo padre a rinunciare al viaggio in Egitto, o almeno ad aspettare che lui o sua sorella Kristina avessero potuto accompagnarlo.

«Hai quasi ottant'anni» aveva insistito. «A questa età non si va in giro per il mondo come se niente fosse.»

Ma il suo non era stato un argomento molto convincente. Suo padre non aveva evidenti problemi di salute. Anche se qualche volta si vestiva in modo eccentrico, aveva una straordinaria capacità di adattarsi a situazioni diverse e alle persone nuove che incontrava. Del resto, quando aveva constatato che il biglietto aereo includeva il trasferimento dall'aeroporto all'hotel, che era situato vicino alle piramidi, le sue obiezioni e la sua preoccupazione si erano lentamente attenuate. Non riusciva a capire che cosa spingesse suo padre ad andare in Egitto, a parte il desiderio di vedere la sfinge e le piramidi. Ma non poteva negare che molti anni prima, quando era ancora bambino, in diverse occasioni suo padre gli aveva parlato di quei monumenti straordinari sull'altipiano di Giza, poco lontano dal Cairo.

Avevano giocato a poker. Aveva vinto suo padre che, alla fine, quando Wallander si era alzato per andarsene, lo aveva salutato tutto gongolante.

Wallander si fermò con la mano sulla maniglia della portiera della macchina e respirò profondamente l'aria della notte.

Mio padre è un uomo stravagante, pensò. E non posso farci niente.

Aveva promesso che lo avrebbe accompagnato in macchina a Malmö il

14 dicembre. Aveva preso nota del numero di telefono dell'hotel Mena House e, dato che naturalmente suo padre non voleva sprecare soldi per un'assicurazione di viaggio, aveva deciso che il giorno dopo avrebbe chiesto a Ebba di provvedere a suo nome.

La macchina si mise in moto malvolentieri e Wallander si avviò verso Ystad. Allontanandosi vide la finestra della cucina illuminata. Prima di andare a dormire, suo padre aveva l'abitudine di rimanere seduto in cucina fino a notte avanzata. Spesso tornava anche nel suo atelier e riprendeva a dipingere. Pensò a quello che gli aveva detto Blomell quella sera, ma suo padre, anche quando aveva raggiunto una certa età, non aveva cambiato affatto il suo modo di vivere. Continuava a dipingere i suoi quadri come se tutto fosse rimasto uguale, sia dentro di lui che intorno a lui.

Poco dopo le undici, Wallander era di ritorno a Mariagatan. Quando aprì la porta, vide che qualcuno aveva infilato una lettera sotto l'uscio. Aprì la busta, sicuro di sapere chi l'aveva scritta. Emma Lundin, infermiera all'ospedale di Ystad. Wallander le aveva promesso di telefonarle già il giorno prima. Quando tornava a casa in Dragongatan, la donna aveva l'abitudine di passare davanti a Mariagatan. Nella lettera, chiedeva se fosse successo qualcosa. Perché non aveva telefonato? Fu colto da un senso di colpa. L'aveva incontrata un mese prima. Per una coincidenza avevano scambiato qualche parola mentre erano in coda all'ufficio postale di Hamngatan. Dopo qualche giorno si erano incontrati per caso in un negozio di alimentari e presto si erano trovati coinvolti in una relazione, non particolarmente passionale per entrambi. Emma aveva un anno in meno di Wallander, era divorziata e aveva tre bambini. Wallander si era reso conto che per Emma la loro relazione era più importante di quanto lo fosse per lui. Senza averne veramente il coraggio, aveva cercato di districarsi da quella situazione. Ma ora, mentre era fermo nell'ingresso, capì perché non le aveva telefonato. Molto semplicemente, non aveva alcun desiderio di incontrarla. Posò la lettera sul tavolo della cucina dicendosi che doveva mettere fine a quella relazione. Non c'era futuro, non c'era alcun presupposto perché potesse continuare. Non avevano molto in comune di cui parlare, e avevano poco tempo da dedicarsi a vicenda. Inoltre, Wallander sapeva che quello che voleva era tutt'altro. Voleva un altro tipo di donna. Una donna che potesse seriamente sostituire Mona, se mai fosse esistita. Ma soprattutto sognava che Mona tornasse da lui.

Si svestì e infilò il suo vecchio e consunto accappatoio. Inveì nuovamente per avere dimenticato di prendere la carta igienica. Poi mise in frigorife-

ro il cibo che aveva comprato a Herrestad. Squillò il telefono. Erano le undici e un quarto. Sperò che non fosse successo niente di grave da costringerlo a rivestirsi. Era Linda. Come sempre, quando udiva la sua voce, Wallander provò una sensazione di gioia.

«Dove sei stato?» chiese Linda. «È tutta la sera che ti cerco.»

«Avresti potuto indovinare» rispose Wallander. «E avresti potuto telefonare al nonno. Ero da lui.»

«Non ci ho pensato» disse Linda. «Non vai mai a trovarlo.»

«Non vado mai a trovarlo?»

«In ogni caso è quello che dice il nonno.»

«Il nonno dice sempre un sacco di cose. Fra l'altro, fra qualche giorno partirà per l'Egitto per andare a vedere le piramidi.»

«Che bello. Ah, se potessi andarci anch'io.»

Wallander non disse nulla. Ascoltò il resoconto fiorito di quello che Linda aveva fatto negli ultimi giorni. Con sua grande soddisfazione, sentì che aveva deciso di puntare nuovamente a una carriera di restauratrice. Si disse che Mona non doveva essere in casa, altrimenti Linda non avrebbe potuto parlare così a lungo al telefono. Allo stesso tempo, provò una punta di gelosia. Anche se erano ormai divorziati, non riusciva a sopportare il pensiero che Mona incontrasse altri uomini.

Prima di terminare la conversazione, Linda promise di farsi trovare a Malmö per salutare il nonno prima della sua partenza per l'Egitto.

Era mezzanotte passata e Wallander aveva fame. Andò in cucina, ma l'unica cosa che riuscì a preparare furono delle uova strapazzate. A mezzanotte e mezzo si infilò nel letto e si addormentò quasi subito.

Al mattino del 12 dicembre, la temperatura era scesa a quattro gradi sotto lo zero. Wallander era seduto in cucina quando, pochi minuti prima delle sette, il telefono squillò. Era Blomell.

«Spero di non averti svegliato» disse.

«Ero già in piedi» rispose Wallander posando la tazza del caffè.

«Mi è venuta in mente una cosa dopo che te ne sei andato» disse Blomell. «Ovviamente non voglio giocare a fare il poliziotto. Ma ho pensato che avrei dovuto telefonarti ugualmente.»

«Che cosa hai pensato?»

«Quello che vorrei dirti è che, se qualcuno ha sentito il rumore del motore laggiù vicino a Mossby, significa che l'aereo volava molto basso. E questo a sua volta significa che anche altri devono averlo sentito. Dovrebbe

esserti possibile scoprire dove stava andando quell'aereo, e forse riuscirai persino a trovare qualcuno che l'ha sentito virare per tornare da dove era venuto. Se qualcuno avesse sentito il rumore del motore a pochi minuti di intervallo, si dovrebbe riuscire a calcolare il raggio della virata.»

Blomell aveva ragione, avrebbe dovuto pensarci anche lui. Ma non lo aveva fatto.

«Stiamo controllando» rispose invece.

«È tutto quello che volevo dirti. Come sta tuo padre?»

«Sta bene. Mi ha detto che fra pochi giorni partirà per l'Egitto.»

«Mi sembra un'idea eccellente.»

Wallander non rispose.

«Fa più freddo» concluse Blomell. «L'inverno è alle porte.»

«Presto arriveranno anche le tempeste di neve» disse Wallander.

Tornò in cucina. Pensò a quello che aveva detto Blomell. Martinsson o qualche altro collega avrebbe potuto mettersi in contatto con i colleghi a Tomelilla e Sjöbo. Forse, per tutta sicurezza, anche con quelli di Simrishamn. Potevano riuscire a individuare la rotta e l'obiettivo finale raccogliendo informazioni da persone mattiniere che, nel migliore dei casi, avevano udito il rombo dell'aereo per due volte. Dovevano pur esserci ancora dei contadini che si alzavano all'alba per mungere le loro mucche. Ma rimanevano altre domande: qual era lo scopo di quei due uomini sull'aereo? Perché erano state cancellate le sigle di identificazione?

Sfogliò rapidamente il giornale. I cuccioli di labrador erano ancora in vendita. Ma di nuovo, nessuna casa attirò la sua attenzione.

Poco prima delle otto, entrò nella centrale di polizia. Quel giorno indossava un maglione che usava con temperature fino a cinque gradi sotto zero. Chiese a Ebba di stipulare una polizza di assicurazione a nome di suo padre.

«Andare in Egitto a vedere le piramidi è sempre stato il mio sogno» disse Ebba.

Sembra che tutti invidino mio padre, pensò Wallander mentre andava a prendere una tazza di caffè nella mensa. E nessuno sembra particolarmente sorpreso. Sono solo io a preoccuparmi che possa succedergli qualcosa. Per esempio potrebbe perdersi nel deserto.

Martinsson aveva lasciato sulla sua scrivania un rapporto sull'incidente aereo del giorno prima. Gli diede una scorsa dicendosi che era troppo prolisso. Sarebbe bastata la metà di quello che aveva scritto. In un'occasione, Rydberg gli aveva detto che quando un rapporto non è telegrafico o è mal

congegnato o è del tutto sbagliato. Wallander aveva sempre cercato di scrivere i suoi rapporti nel modo più chiaro e conciso possibile. Telefonò a Martinsson e gli raccontò della sua conversazione con Björk. Martinsson sembrava soddisfatto. Wallander gli disse poi che avrebbero dovuto riunirsi. Il suggerimento di Blomell doveva essere preso seriamente in considerazione. Alle otto e mezzo, Martinsson era riuscito a rintracciare Hansson e Svedberg. Ma Rydberg non era ancora arrivato alla centrale. Presero posto in una sala riunioni.

«Qualcuno ha visto Nyberg?» chiese Wallander.

In quel momento, Nyberg apparve sulla porta. Aveva i capelli arruffati e, come sempre, sembrava che si fosse appena alzato dal letto. Si mise a sedere al suo solito posto, leggermente in disparte rispetto agli altri.

«Sembra che Rydberg non stia bene» disse Svedberg passandosi una penna sul cranio pelato.

«Rydberg *sta* male» disse Hansson. «Ha la sciatica.»

«Ha i reumatismi» lo corresse Wallander. «C'è una bella differenza.»

Poi si rivolse a Nyberg.

«Abbiamo controllato le ali» disse Nyberg. «Abbiamo ripulito l'aereo dalla schiuma dei pompieri e abbiamo cercato di rimettere insieme tutti i pezzi. Le cifre e le lettere non sono state ricoperte con della vernice. Per tutta sicurezza, sono state raschiate via. Ma ci sono riusciti soltanto in parte, ed è per questo che hanno usato la vernice. Quelli che erano sull'aereo, hanno veramente fatto tutto il possibile perché non potesse essere identificato.»

«Suppongo che ci sia un numero di immatricolazione del motore» disse Wallander. «In fondo, gli aerei non sono poi tanti come le macchine.»

«Stiamo cercando di metterci in contatto con la fabbrica dei Piper negli Stati Uniti» disse Martinsson.

«Ci sono altre domande alle quali dobbiamo dare una risposta» continuò Wallander. «Per quanto può volare un Piper Cherokee con il serbatoio pieno? Può avere un serbatoio di riserva? Oppure ci sono dei limiti alla benzina che può portare?»

Martinsson prese nota.

«Me ne occuperò io» disse.

La porta si aprì ed entrò Rydberg.

«Sono stato all'ospedale» disse brevemente. «Ti fanno sempre perdere un sacco di tempo.»

Dall'espressione del viso Wallander capì che soffriva, ma non disse nul-

la.

Wallander parlò della possibilità di individuare altre persone che avessero udito l'aereo. Si vergognò leggermente di non aver dato il merito dell'idea a Blomell.

«Si direbbero i tempi della guerra» commentò Rydberg. «Quando tutti gli abitanti della Scania andavano in giro ad ascoltare se passavano aerei.»

«È possibile che la ricerca non dia alcun risultato» continuò Wallander. «Ma vale la pena sentire che cosa hanno da dirci i colleghi degli altri distretti. Personalmente, sono convinto che non possa trattarsi di altro se non di un trasporto di droga. Che è stata lanciata da qualche parte.»

«Dovremmo parlare con i colleghi della centrale di Malmö» disse Rydberg.

«Se notano che l'offerta di stupefacenti aumenta in modo drastico, potresti avere ragione. Telefonerò io.»

Nessuno aveva obiezioni da fare. Poco dopo le nove, la riunione terminò.

Wallander passò il resto della mattina a finire il suo rapporto sull'aggressione di Skurup e poi lo consegnò a Per Åkesson. Durante la pausa pranzo, andò in città, mangiò un hamburger e comprò la carta igienica. Colse l'occasione per andare ad acquistare una bottiglia di whisky e due bottiglie di vino. Mentre stava uscendo dal negozio, sulla porta si imbatté in Sten Widén. Notò immediatamente che puzzava di alcol e che era in pessimo stato.

Sten Widén era uno dei più vecchi amici di Wallander. Si erano incontrati molti anni prima, uniti dal comune interesse per la musica lirica. Lavorava con suo padre a Stjärnsund, dove avevano una scuderia di cavalli da corsa. Negli ultimi anni, i due amici si erano visti sempre meno. Da quando Wallander aveva scoperto che Sten beveva, si era tenuto lontano da lui.

«È passato un bel po' di tempo dall'ultima volta» disse Widén.

Wallander fece uno sforzo per non indietreggiare. L'alito di Sten Widén era terribile e indicava una sbornia prolungata.

«Sai com'è» disse. «La vita va a periodi.»

Si scambiarono alcune frasi di circostanza. Entrambi volevano andarsene il più in fretta possibile. Per incontrarsi in altre occasioni, magari un po' più preparati. Wallander promise di telefonare.

«Sto allenando un nuovo cavallo» disse Widén. «Aveva un nome orribile così ho deciso di cambiarglielo.»

«Come si chiama adesso?»

«Traviata.»

Sorrise. Wallander annuì. Poi si salutarono.

Wallander portò i sacchetti della spesa nel suo appartamento a Mariagatan. Alle due e un quarto, era di ritorno alla centrale, che sembrava deserta. Si rimise al lavoro. Dopo il caso di Skurup, lo aspettava un furto avvenuto in Pilgrimsgatan, nel centro di Ystad. Qualcuno aveva rotto il vetro di una finestra in pieno giorno ed era fuggito dalla casa con diversi oggetti di valore. Lesse il rapporto di Svedberg scuotendo il capo. Non riusciva a capire come nessuno dei vicini avesse né visto né sentito qualcosa.

La paura inizia a farsi largo anche in Svezia? si chiese. La paura di aiutare la polizia con le più elementari osservazioni. Se è così, allora la situazione è molto più grave di quanto ho voluto credere finora.

Continuò a lavorare facendo annotazioni su come condurre gli interrogatori e su quali ricerche effettuare nei registri. Ma non si faceva alcuna illusione. Il caso poteva essere risolto unicamente con una buona dose di fortuna o con delle testimonianze valide.

Poco prima delle cinque, Martinsson entrò nel suo ufficio. Wallander notò che stava facendosi crescere i baffi. Ma non fece alcun commento.

«Sjöbo ha dato dei risultati» disse Martinsson. «Un vecchio contadino ha affermato di essere stato sveglio tutta la notte alla ricerca di un vitello che gli era scappato. Dio solo sa come pensava di ritrovarlo con quel buio. Ma ha detto di avere telefonato alla polizia di Sjöbo per informarli di avere visto delle luci strane e di avere sentito il rombo di un motore poco dopo le cinque.»

«Luci strane? Che cosa ha voluto dire?»

«Ho chiesto ai colleghi di Sjöbo di andare a interrogarlo. Si chiama Fridell.»

Wallander annuì.

«Luci e il rombo di un motore. Questo può confermare la tesi di un lancio di droga.»

Martinsson spiegò una carta sulla scrivania e indicò un punto. Wallander vide che era dentro l'area che aveva indicato anche Blomell.

«Ottimo lavoro» disse. «Vedremo se darà qualche risultato.»

Martinsson ripiegò la carta.

«Se fosse vero, sarebbe terribile» disse. «Vorrebbe dire che siamo veramente indifesi. Qualsiasi aereo può passare i nostri confini e lanciare un carico di droga senza essere scoperto.»

«Temo che dovremo abituarci» rispose Wallander. «Ma naturalmente

sono d'accordo con te.»

Martinsson se ne andò. Pochi minuti dopo, Wallander lasciò la centrale di polizia. Tornato a casa, per una volta, preparò una cena vera e propria. Alle sette e mezzo andò nel soggiorno con una tazza di caffè e accese il televisore per ascoltare il telegiornale. La giornalista aveva appena iniziato a leggere le notizie, quando squillò il telefono. Era Emma Lundin. Aveva finito il turno. Wallander non sapeva ancora cosa voleva. Se passare un'altra serata da solo. O in compagnia di Emma. Senza essere convinto di volerla incontrare, le chiese se voleva passare a trovarlo. Emma rispose di sì. Wallander sapeva che sarebbe rimasta fin dopo mezzanotte. A quell'ora si sarebbe rivestita e sarebbe tornata a casa. Per farsi forza, bevve due bicchieri di whisky. Prima, mentre aspettava che le patate bollissero, aveva già fatto una doccia. In tutta fretta, cambiò le lenzuola del letto e gettò quelle usate nell'armadio, che era già stracolmo di biancheria sporca.

Emma arrivò poco prima delle otto. Quando sentì i suoi passi sul pianerottolo, Wallander si pentì. Perché non riusciva a mettere fine a una relazione che non aveva alcun futuro?

Emma suonò il campanello, Wallander aprì la porta e la fece entrare. Non era molto alta, aveva i capelli castani e begli occhi. Wallander aveva messo su un disco che Emma adorava. Bevvero del vino e poco prima delle undici andarono a letto. Wallander pensò a Mona.

Si addormentarono. Nessuno dei due aveva detto una parola. Poco prima di addormentarsi, Wallander avvertì un mal di testa. Si svegliò quando Emma iniziò a rivestirsi. Ma finse di dormire. Quando udì la porta d'ingresso chiudersi, si alzò e andò a bere un bicchiere d'acqua. Poi tornò a letto, pensò ancora per qualche minuto a Mona e si riaddormentò.

Stava dormendo profondamente, quando il telefono squillò. Aprì gli occhi. Rimase in ascolto, gli squilli insistevano. Guardò l'orologio sul comodino. Erano le due meno un quarto. Doveva essere accaduto qualcosa di grave. Afferrò il ricevitore e si mise a sedere nel letto.

Al telefono udì la voce di un agente del turno di notte che si chiamava Näslund.

«C'è un incendio in Möllegatan» disse Näslund. «Proprio all'angolo con Lilla Strandgatan.»

Wallander cercò di visualizzare l'isolato.

«Che cosa ha preso fuoco?»

«La merceria. Il negozio delle sorelle Eberhardsson.»

«Mi sembra un problema dei pompieri e degli agenti di turno.»

Näslund esitò prima di rispondere.

«Sono già sul posto. Sembra che la casa sia esplosa. E le due sorelle abitano proprio sopra il negozio.»

«Sono riuscite a mettersi in salvo?»

«Sembra di no.»

Wallander non ebbe bisogno di riflettere per sapere che c'era una sola cosa da fare.

«Sto arrivando» disse. «A chi altro hai telefonato?»

«A Rydberg.»

«Avresti dovuto lasciarlo dormire. Chiama Svedberg e Hansson.»

Wallander guardò nuovamente l'orologio. Erano le due e diciassette minuti. Mentre si vestiva, pensò a quello che era successo. Un negozio che vende fili e bottoni che salta in aria. Sembrava inverosimile. Ma se le due proprietarie non fossero riuscite a mettersi in salvo, sarebbe stata una cosa seria.

Quando arrivò in strada, si accorse di avere dimenticato le chiavi della macchina. Inveì, tornò indietro e salì le scale di corsa. Arrivato davanti alla porta di casa, era senza fiato. Devo ricominciare a giocare a badminton con Svedberg, pensò. Quattro piani di scale e rimango senza fiato.

Alle due e mezzo, fermò la macchina in Hamngatan. Tutta l'area era stata circoscritta con i nastri. Sentì l'odore di bruciato ancora prima di aprire la portiera dell'auto. Le fiamme e il fumo salivano verso il cielo. I pompieri erano arrivati in forze. Per la seconda volta in due giorni, Wallander incontrò Peter Edler.

«Brutta faccenda» urlò Edler per sovrastare il frastuono che li circondava.

La casa era completamente avvolta dalle fiamme. Alcuni pompieri stavano irrorando le case vicine per evitare che l'incendio si propagasse.

«E le sorelle?» urlò Wallander.

Edler scosse il capo.

«Non è uscito dalla casa nessuno» rispose. «Se erano dentro, sono ancora lì. Abbiamo un testimone oculare che afferma che la casa è saltata in aria. Sembra che l'incendio si sia propagato contemporaneamente in tutto l'edificio.»

Edler si allontanò per continuare a dirigere il lavoro dei suoi uomini. Hansson apparve a fianco di Wallander.

«Chi diavolo può avere appiccato il fuoco a una merceria?»

Wallander scosse il capo.

Non aveva una risposta.

Pensò alle due sorelle che avevano mandato avanti quel negozio in tutti quegli anni, sin da quando era arrivato a Ystad. Una volta ci era andato con Mona per comprare una cerniera lampo per un paio di pantaloni.

Ora le sorelle non c'erano più.

E se Peter Edler non si sbagliava, quell'incendio era stato provocato per fare in modo che le sorelle morissero.

4.

Il giorno di Santa Lucia, Wallander era rimasto a guardare luci ben diverse da quelle accese in onore della santa. Rimase sul luogo dell'incendio fino all'alba. A quel punto aveva già mandato a casa prima Svedberg e poi Hansson. Quando arrivò anche Rydberg, gli disse che non era necessario che rimanesse. L'aria gelida della notte mista al calore delle fiamme non era certo il massimo per i suoi reumatismi. Dopo essere stato informato che, con tutta probabilità, le due sorelle erano morte nell'incendio, Rydberg tornò a casa. Peter Edler gli aveva offerto una tazza di caffè, e Wallander si era seduto nella cabina di uno degli automezzi dei pompieri chiedendosi perché non andava a casa a dormire invece di rimanere ad aspettare che l'incendio fosse spento. Ma non riuscì a darsi una risposta soddisfacente. Con un senso di disagio, tornò con il pensiero alla sera prima. Il sesso fra lui ed Emma era completamente privo di passione. Niente di più di un prolungamento della futile conversazione che avevano condotto all'inizio della serata.

Non posso andare avanti così, pensò. Nella mia vita deve accadere qualcosa. Presto, molto presto. I due mesi che erano passati da quando Mona lo aveva lasciato sembravano anni.

All'alba, l'incendio era stato domato. La casa era bruciata fino alle fondazioni. Nyberg era arrivato poco prima e aspettava che Edler gli desse il benestare per iniziare il lavoro fra i detriti della casa insieme ai tecnici dei pompieri.

Björk era arrivato senza preavviso, come sempre vestito in modo impeccabile, circondato da un alone di dopobarba che riusciva persino a coprire l'odore dell'incendio.

«Gli incendi sono sempre terribili» disse. «Mi hanno detto che le proprietarie del negozio sono morte.»

«Non lo sappiamo ancora per certo» rispose Wallander. «Ma purtroppo

sembra che sia così.»

Björk guardò l'orologio.

«Purtroppo non posso rimanere» disse. «Devo presenziare a una colazione del Rotary.» E se ne andò.

«A forza di discorsi, finirà per crepare» disse Wallander.

Nyberg gli lanciò uno sguardo interrogativo.

«Chissà che cosa dice quando parla della polizia e del nostro lavoro» disse Nyberg. «Lo hai mai sentito parlare?»

«Mai. Ma non credo che parli molto delle sue imprese dietro la scrivania.»

Rimasero in attesa in silenzio. Wallander rabbrividiva dal freddo ed era sfinito. L'intero quartiere era ancora circoscritto, ma un giornalista era riuscito a intrufolarsi al di là dei nastri. Wallander lo conosceva. Era uno dei pochi che scriveva quello che la polizia effettivamente dichiarava, e quindi gli disse quel poco che sapeva e che non erano ancora in grado di confermare se qualcuno fosse rimasto intrappolato fra le fiamme. Il giornalista si accontentò e se ne andò.

Passò un'altra ora prima che Peter Edler potesse dare il via ai controlli. Questa volta, quando era uscito di casa nella notte, Wallander era stato abbastanza previdente da mettersi un paio di stivali di gomma. Avanzò lentamente fra l'ammasso di travi e resti di muri che giacevano fra le pozze d'acqua. Nyberg e alcuni dei tecnici di Edler cercavano cautamente fra i resti. Dopo meno di cinque minuti, si fermarono. Nyberg fece cenno a Wallander di avvicinarsi.

I corpi di due persone giacevano a qualche metro di distanza l'uno dall'altro. Erano carbonizzati a tal punto da essere irriconoscibili. Wallander pensò che era la seconda volta che era costretto a vedere la stessa scena nel giro di quarantotto ore. Scosse il capo.

«Sono le sorelle Eberhardsson» disse. «Come si chiamavano di nome?»

«Anna ed Emilia» rispose Nyberg. «Ma non sappiamo ancora se sono proprio loro.»

«Chi potrebbero essere?» disse Wallander. «Nessun altro abitava in questa casa.»

«Lo sapremo presto» rispose Nyberg. «Ma è chiaro che ci vorrà qualche giorno.»

Wallander tornò sulla strada. Peter Edler era fermo sul marciapiede e stava fumando.

«Fumi?» chiese Wallander. «Non lo sapevo.»

«Non fumo spesso» rispose Edler. «Solo quando sono molto stanco.»

«Dobbiamo condurre un'indagine approfondita su questo incendio» disse Wallander.

«Naturalmente non voglio anticipare il risultato dell'indagine» disse Edler. «Ma questo è un incendio doloso. Nient'altro. Anche se ci si può chiedere chi possa avere voluto la morte di due vecchie zitelle.»

Wallander annuì. Sapeva che Edler era estremamente competente.

«Due vecchie zitelle» disse Wallander. «Che vendevano bottoni e cerniere.»

Non c'erano più motivi per restare. Lasciò il luogo dell'incendio, salì nella sua macchina e tornò a casa. Fece colazione e conferì con il termometro per decidere quale maglione indossare. Scelse lo stesso del giorno prima. Alle nove e venti, lasciò l'auto nel parcheggio davanti alla centrale di polizia. In quel momento stava arrivando anche Martinsson. Stranamente in ritardo, pensò Wallander. Ma Martinsson gli spiegò il motivo del ritardo senza che glielo chiedesse.

«Questa notte, mia nipote di quindici anni, la figlia di mia sorella, è tornata a casa ubriaca» disse con tono lugubre. «Non era mai successo prima.»

«C'è sempre una prima volta» disse Wallander.

Non sentiva mai nostalgia dei suoi anni di pattuglia, quando la festa di Santa Lucia era sempre un evento un po' caotico, e si ricordò di quando, alcuni anni prima, proprio dopo la notte di Santa Lucia, Mona gli aveva telefonato lamentandosi che Linda era tornata a casa al mattino e aveva vomitato. Quella volta era andata su tutte le furie. Lui invece, con sua grande sorpresa, aveva preso la cosa con più calma. Mentre si avviavano insieme verso la centrale, Wallander aveva cercato di convincere Martinsson a non drammatizzare. Ma senza successo. Decise di non insistere.

Appena arrivati, venne loro incontro Ebba.

«È vero quello che ho sentito?» chiese. «È vero che le povere Anna ed Emilia sono morte nell'incendio della loro casa?»

«Purtroppo sembra che sia proprio così» rispose Wallander.

Ebba scosse il capo.

«Dal 1951 ho sempre comprato bottoni e filo da loro» disse. «Sono sempre state così gentili. Quando avevo bisogno di qualcosa di particolare, facevano di tutto per procurarmelo. Chi può aver voluto uccidere due vecchie donne come loro?»

Ebba è la seconda persona che fa la stessa domanda, pensò Wallander.

Prima Peter Edler e adesso anche lei.

«Può essere stato un piromane?» chiese Martinsson. «In questo caso, avrebbe scelto una notte particolarmente adatta per sfogarsi.»

«Dobbiamo aspettare per saperlo» disse Wallander. «Ci sono novità su quell'aereo?»

«Non che io sappia. Ma i colleghi di Sjöbo hanno detto che sarebbero andati a parlare con il contadino che aveva perso il vitello.»

«Per sicurezza, chiama anche gli altri distretti» gli ricordò Wallander. «Può darsi che qualcuno abbia telefonato per lamentarsi del rumore. Non credo che a quell'ora ci siano stati molti aerei in volo.»

Martinsson se ne andò. Ebba porse un foglio di carta a Wallander.

«È l'assicurazione di viaggio per tuo padre» disse. «Beati quelli che possono lasciarsi dietro questo tempaccio per andare a vedere le piramidi.»

Wallander prese il foglio e andò nel suo ufficio. Si tolse la giacca e telefonò a Löderup. Al quindicesimo segnale, non aveva ancora risposto nessuno. Dev'essere nell'atelier, pensò posando il ricevitore. Chissà se si ricorda che domani deve partire. E che io andrò a prenderlo alle sei e mezzo.

Ma il pensiero di poter passare alcune ore insieme a Linda lo rendeva felice. Quando era in compagnia di sua figlia, era sempre di buon umore.

Wallander prese la cartella con il dossier sul furto a Pilgrimsgatan che aveva lasciato a metà il giorno prima. Ma rimase assorto in altri pensieri. E se si trattasse proprio di un piromane? si chiese. Sono anni che non ci capita un caso simile.

Con uno sforzo si mise a lavorare al caso del furto, ma già alle undici e mezzo, telefonò Nyberg.

«Credo che sia meglio che tu venga qui» disse. «Sul luogo dell'incendio.»

Wallander sapeva che Nyberg non gli avrebbe telefonato se non si fosse trattato di qualcosa di importante. Fare domande al telefono sarebbe stata una perdita di tempo.

«Arrivo» disse chiudendo la conversazione.

Prese la giacca e lasciò la centrale. Con la sua macchina, impiegò soltanto pochi minuti per arrivare in centro. La zona circoscritta era ridotta. Ma una parte del traffico era ancora deviata verso Hamngatan.

Nyberg lo stava aspettando davanti alla massa di rovine che fumavano ancora. Andò dritto al punto.

«Non si tratta soltanto di un incendio doloso» disse. «Abbiamo anche un duplice omicidio.»

«Duplice omicidio?»

Nyberg gli fece cenno di seguirlo. I due corpi erano stati liberati dalle macerie. Si chinarono entrambi su uno dei corpi e Nyberg indicò il cranio con una penna.

«È il foro di un proiettile» disse. «Le hanno sparato. Ammesso che sia una delle sorelle. Ma non credo che ci siano dubbi.»

Si rialzarono e si avvicinarono all'altro corpo.

«Stessa cosa» disse Nyberg indicando sempre con la penna. «Un colpo alla nuca.»

Wallander scosse il capo incredulo.

«È possibile che qualcuno abbia sparato alle due sorelle?»

«Purtroppo sì. E si è trattato di un'esecuzione vera e propria. Due colpi alla nuca.»

Wallander non riusciva a credere alle parole di Nyberg. Era tutto troppo irreale, troppo brutale. Ma sapeva anche che Nyberg non avrebbe mai affermato qualcosa senza esserne sicuro.

Tornarono in strada. Nyberg prese un sacchetto di plastica e lo alzò davanti agli occhi di Wallander.

«Abbiamo trovato una delle due pallottole» disse. «Era ancora nel cranio. L'altra pallottola è fuoriuscita dalla fronte ed è stata fusa dal calore. Naturalmente, dobbiamo lasciare l'ultima parola al medico legale.»

Wallander lo fissò cercando di riflettere.

«Quindi, abbiamo un duplice omicidio che qualcuno ha cercato di nascondere con un incendio doloso.»

Nyberg scosse il capo.

«Non mi convince. Una persona che ammazza qualcuno con un colpo alla nuca sa sicuramente che lo scheletro non sparisce in un incendio. Dopo tutto, non stiamo parlando di una cremazione.»

Wallander si disse che Nyberg aveva fatto un'osservazione importante.

«Qual è l'alternativa?»

«L'alternativa è che l'assassino abbia voluto nascondere qualcos'altro.»

«Che cosa si può volere nascondere in una merceria?»

«Sta a te scoprirlo, è il tuo lavoro» rispose Nyberg.

«Riunirò la squadra investigativa» disse Wallander. «Ci troveremo all'una.»

Guardò l'orologio. Erano le undici.

«Ci sarai anche tu?»

«Naturalmente non avrò ancora finito qui» disse Nyberg. «Ma verrò.»

Wallander tornò alla sua macchina. Era ancora in preda a una sensazione di irrealtà. Chi poteva avere motivo di uccidere con un colpo alla nuca due vecchie donne che vendevano aghi, filo e qualche cerniera lampo? In tutta la sua carriera non si era mai confrontato con qualcosa del genere.

Non appena tornò alla centrale, andò direttamente da Rydberg. L'ufficio era vuoto. Wallander lo trovò in mensa, dove stava bevendo una tazza di tè accompagnata da qualche biscotto. Si mise a sedere e gli raccontò quello che aveva scoperto Nyberg.

«Brutto affare» disse Rydberg quando Wallander finì di parlare. «Veramente brutto.»

Wallander si alzò.

«Ci riuniremo all'una» disse. «Per il momento, lasciamo che Martinsson continui a occuparsi di quell'aereo. Ma Hansson e Svedberg dovranno esserci. Cerca di convincere Åkesson a venire. Abbiamo mai avuto un caso simile?»

Rydberg rifletté.

«Non che io mi ricordi. Vent'anni fa, c'è stato un pazzo che ha tagliato la testa di un cameriere con un'ascia. Il movente era un debito di venti corone non pagato. Ma a parte questo non saprei.»

Wallander rimase fermo in piedi davanti al tavolo.

«Due colpi alla nuca» disse. «Non mi sembra molto svedese.»

«Che cosa vuol dire svedese?» chiese Rydberg. «Non esistono più confini. Né per gli aerei, né per i crimini brutali. Un tempo, Ystad era lontana da tutto. Quello che succedeva a Stoccolma, non succedeva qui da noi. Neppure quello che succedeva a Malmö era normale per una cittadina come Ystad. Ma presto, quei tempi saranno lontani.»

«Che cosa succederà allora?»

«I nuovi tempi richiederanno un nuovo tipo di poliziotto, specialmente sul campo» disse Rydberg. «Ma ci sarà sempre bisogno di quelli come noi, quelli che sono ancora capaci di pensare.»

Raggiunsero insieme il corridoio. Rydberg camminava lentamente. Si separarono sulla porta del suo ufficio.

«All'una» disse Rydberg. «Il duplice omicidio di due vecchie zitelle. Lo chiameremo così? Il caso delle due zitelle.»

«Questo caso non mi piace per niente. Non riesco a capire perché qualcuno abbia voluto sparare alla nuca di due rispettabili donne anziane.»

«Forse è proprio da qui che dobbiamo partire» disse Rydberg pensieroso. «Scoprire se fossero veramente così rispettabili come tutti sembrano

pensare.»

Wallander rimase sorpreso.

«A cosa vuoi alludere?»

«A niente» disse Rydberg sorridendo. «Forse solo al fatto che a volte tu trai conclusioni troppo affrettate.»

Wallander entrò nel suo ufficio e andò alla finestra. Osservò distrattamente alcuni piccioni che volteggiavano intorno al serbatoio idrico. Naturalmente Rydberg ha ragione, pensò. Come sempre. Se non ci sono testimoni, se nessuno si fa avanti con qualche segnalazione, è da lì che dobbiamo cominciare: chi erano veramente Anna ed Emilia Eberhardsson?

All'una si trovarono nella sala riunioni. Hansson aveva cercato di rintracciare Björk, senza successo. Ma Per Åkesson era presente.

Wallander raccontò che le due donne erano state assassinate. Un'atmosfera pesante calò nella sala. Tutti erano andati in quel negozio almeno una volta. Poi, diede la parola a Nyberg.

«Stiamo scavando in quella specie di poltiglia» disse. «Ma finora non abbiamo trovato nient'altro di eccezionale.»

«La causa dell'incendio?» chiese Wallander.

«È troppo presto per poterlo dire» rispose Nyberg. «Ma secondo i vicini, c'è stato un boato. Qualcuno l'ha descritto come un'esplosione smorzata. E un minuto dopo la casa era avvolta dalle fiamme.»

Wallander si guardò intorno.

«Dato che non abbiamo ancora un movente, dobbiamo iniziare cercando di sapere il più possibile sulle due sorelle. Se è giusto quello che credo, non dovrebbero avere parenti stretti. Abitavano lì da sole. Sono mai state sposate? Quanti anni avevano? Ricordo che erano già anziane quando io sono arrivato a Ystad.»

Svedberg disse di essere convinto che le due sorelle non si fossero mai sposate e che non avessero mai avuto figli. Ma avrebbe controllato.

«I loro conti in banca» disse Rydberg che non aveva ancora aperto bocca. «Quanti soldi avevano? Sotto i materassi o in banca? Corrono voci di grosse somme. Può essere stato questo il movente degli omicidi?»

«Però non spiega l'esecuzione con un colpo alla nuca» disse Wallander. «Ma dobbiamo controllare. Dobbiamo capire.»

Si divisero i compiti. All'inizio di ogni indagine, era sempre necessario portare a termine con metodo le stesse gravose incombenze, che richiedevano tempo. Alle due e un quarto, Wallander aveva una sola questione da

chiarire.

«Dobbiamo parlare alla stampa» disse. «Questo caso interesserà di sicuro i mass media. Naturalmente Björk deve essere presente. Ma io sarei felice di non esserci.»

Con grande sorpresa di tutti, Rydberg si offrì di parlare con i giornalisti. Di solito, quando si trattava di apparire in pubblico, era restio tanto quanto Wallander.

La riunione finì. Nyberg tornò sul luogo dell'incendio. Wallander e Rydberg rimasero nella sala riunioni.

«Credo che dobbiamo sperare nell'aiuto di qualche segnalazione» disse Rydberg. «Ancor più che in altri casi. È fuori di dubbio che deve esserci stato un movente per assassinare le due sorelle. E io ho difficoltà a credere che non si tratti di soldi.»

«Abbiamo già avuto casi simili» disse Wallander. «Gente senza un centesimo aggredita perché correva voce che fosse ricca.»

«Conosco un paio di persone che possono darci informazioni a riguardo» disse Rydberg. «Mi darò da fare.»

Uscirono dalla sala riunioni.

«Perché hai accettato di presenziare alla conferenza stampa?» chiese Wallander.

«Per evitare almeno per una volta che lo facessi tu» rispose Rydberg entrando nel suo ufficio.

Wallander rintracciò Björk che era a casa con l'emicrania.

«Avevamo pensato di convocare i giornalisti per una conferenza stampa alle cinque di oggi pomeriggio» disse. «Naturalmente sarebbe opportuno che tu fossi presente.»

«Verrò» rispose Björk. «Anche con l'emicrania.»

La macchina dell'indagine si era messa in moto, lentamente ma metodicamente. Wallander andò ancora una volta sul luogo dell'incendio a parlare con Nyberg che continuava a muoversi fra l'ammasso di rovine. Poi, tornò alla centrale. Ma evitò accuratamente di farsi vedere alla conferenza stampa. Alle sei era di ritorno a casa. Questa volta, suo padre rispose al terzo squillo.

«Ho già preparato le valigie» gli disse.

«Spero bene» disse Wallander. «Sarò lì alle sei e mezzo. Non dimenticare i biglietti e il passaporto.»

Passò il resto della serata a fare un riepilogo di quello che era successo nella notte. Telefonò anche a Nyberg per chiedergli come fosse andato il

lavoro.

Nyberg rispose che stava procedendo lentamente. Avrebbero ripreso il giorno dopo all'alba. Wallander telefonò anche alla centrale per chiedere se erano arrivate delle segnalazioni. Ma non c'era stata alcuna chiamata particolare.

A mezzanotte, andò a letto. Per essere sicuro di svegliarsi in tempo, ordinò la sveglia telefonica.

Anche se era esausto, non riusciva ad addormentarsi.

Il pensiero delle due sorelle assassinate continuava a tormentarlo.

Prima di addormentarsi si convinse che sarebbe stata un'indagine lunga e difficile. A meno che non fossero inciampati in una soluzione immediata.

Il giorno dopo, si alzò alle cinque. Alle sei e mezzo in punto, fermò la macchina nel cortile davanti alla casa di suo padre, a Löderup.

Suo padre lo aspettava seduto sulla sua valigia.

5.

Partirono per Malmö con il buio. Il traffico dei tanti pendolari dal resto della Scania in direzione di Malmö non era ancora veramente iniziato. Il padre di Wallander indossava un vestito e in testa portava uno strano elmetto tropicale. Wallander non lo aveva mai visto prima e pensò che doveva averlo trovato in qualche mercatino delle pulci. Ma non disse nulla. Non chiese neppure se si fosse ricordato di prendere i biglietti dell'aereo e il passaporto.

«Adesso andiamo» era stato tutto quello che aveva detto.

«Sì» aveva risposto suo padre. «Finalmente inizia il viaggio.»

Wallander si rese conto che suo padre non aveva voglia di parlare. Questo gli dava la possibilità di concentrarsi sulla guida e sui propri problemi. Quello che era accaduto a Ystad lo preoccupava. Si sforzava di capire come potessero essersi svolti i fatti. Perché qualcuno aveva intenzionalmente sparato alla nuca di due donne anziane? Ma c'era solo un grande vuoto. Non c'era alcun collegamento, nessuna spiegazione. Soltanto quell'esecuzione brutale e incomprensibile.

Quando entrò nel parcheggio del terminal degli aliscafi, Linda li stava aspettando davanti all'ingresso. Wallander notò con un certo disappunto che Linda aveva salutato suo padre prima di lui. Ammirò il suo elmetto tropicale e disse al nonno che gli stava bene.

«Mi dispiace non essermi messo in testa qualcosa di così bello» disse Wallander abbracciando sua figlia. Con un sospiro di sollievo, vide che quel mattino si era vestita in modo poco appariscente. Una cosa che spesso gli aveva dato fastidio. In quel momento pensò che forse Linda aveva ereditato qualcosa da suo nonno. O che forse si era lasciata ispirare da lui.

Entrarono insieme nel terminal. Wallander pagò il biglietto di suo padre.

Linda e Wallander rimasero insieme al buio a osservare l'aliscafo che usciva dal porto.

«Quando diventerò vecchia, spero di essere come lui» disse Linda.

Wallander non rispose. Diventare come suo padre era una delle cose che temeva di più al mondo.

Fecero colazione insieme nel ristorante della stazione centrale di Malmö. Come sempre al mattino, Wallander non aveva appetito. Ma per evitare che Linda lo accusasse di non prendersi cura di sé, mise un po' di prosciutto e formaggio su un piatto insieme a due fette da toast.

Rimase a osservare sua figlia che continuava a parlare quasi ininterrottamente. Non si poteva dire che Linda fosse bella nel senso tradizionale e banale della parola. Ma aveva un modo di essere deciso e indipendente. Non apparteneva al tipo di giovani donne che facevano di tutto per piacere agli uomini che incontravano sul loro cammino. Wallander non riusciva a capire da chi avesse potuto ereditare quella sua parlantina. Sia lui sia Mona erano persone di poche parole. Ma gli faceva piacere ascoltarla, lo metteva sempre di buon umore. Linda continuava a parlare della sua futura carriera di restauratrice. Gli parlò delle possibilità e anche delle difficoltà esistenti. Criticò aspramente il fatto che l'apprendistato era praticamente scomparso e, alla fine, lo sorprese dicendogli di avere preso in considerazione la possibilità di aprire un laboratorio a Ystad.

«È un peccato che né tu, né la mamma abbiate soldi» disse. «Altrimenti avrei potuto andare in Francia a imparare.»

Wallander sapeva che Linda non lo stava affatto accusando di non essere ricco. Ma reagì ugualmente.

«Posso fare da garante per un prestito in banca» disse. «Non credo che ci siano problemi neppure per un semplice poliziotto.»

«I prestiti devono essere restituiti» rispose Linda. «A dire la verità poi, tu sei un commissario della squadra investigativa.»

Poi iniziarono a parlare di Mona. Wallander ascoltò Linda lamentarsi di come Mona controllava ogni cosa che lei faceva, ma non se ne compiacque.

«E poi, Johan non mi piace» disse per finire.

Wallander la guardò sorpreso.

«Chi è Johan?»

«Il suo nuovo uomo.»

«Credevo che la mamma avesse una relazione con un tipo che si chiama Sören.»

«Quella storia è finita. Adesso si chiama Johan e ha due scavatrici.»

«E non ti piace?»

Linda scrollò le spalle.

«È invadente. E poi credo che non abbia mai letto un solo libro in vita sua. Al sabato, quando viene a casa, ha sempre l'ultima copia dell'"Uomo mascherato". Un uomo adulto. Ma ti rendi conto!»

Per un attimo, Wallander provò un senso di sollievo per non avere mai comprato un fumetto. Sapeva che a volte Svedberg comprava le riviste di «Superman». Di tanto in tanto, Wallander le sfogliava per cercare di catturare un istante della sua infanzia, ma non aveva mai funzionato.

«Non mi sembra una buona cosa» disse. «Cioè il fatto che tu e quel Johan non andiate d'accordo.»

«Non è tanto una questione fra noi due» rispose Linda. «Ma piuttosto il fatto che non capisco quello che la mamma vede in quell'uomo.»

«Vieni ad abitare da me» disse Wallander senza riflettere. «A Mariagatan c'è sempre la tua camera. Questo lo sai.»

«A dire il vero ci ho pensato» disse Linda. «Ma non credo che sia una buona idea.»

«Perché no?»

«Ystad è troppo piccola. Diventerei matta ad abitare lì. Un giorno forse. Quando sarò più vecchia. Quando uno è giovane, ci sono città dove semplicemente non si può vivere.»

Wallander capì quello che voleva dire Linda. Anche a un uomo divorziato sulla quarantina, Ystad poteva stare un po' stretta.

«E tu invece?» chiese Linda.

«Che cosa vuoi dire?»

«Che cosa credi che voglia dire? Donne, naturalmente.»

Wallander fece una smorfia. Non aveva nessuna voglia di parlare di Emma Lundin.

«Dovresti mettere un annuncio sul giornale» suggerì Linda. «"Uomo nel fiore dell'età cerca una donna." Avresti un sacco di risposte.»

«Certamente» disse Wallander. «E poi basterebbero cinque minuti per

fissarci con uno sguardo sbarrato e capire che non abbiamo niente da dirci.»

Linda lo sorprese nuovamente.

«Ma devi pur avere qualcuno con cui fare sesso» disse. «Non puoi soltanto andare in giro a sospirare.»

Wallander trasalì. Linda non gli aveva mai detto qualcosa di simile.

«Ho tutto quello di cui ho bisogno» disse evasivamente.

«Non puoi raccontarmi?»

«Non c'è molto da dire. È un'infermiera. È una brava persona. Il problema è che lei mi vuole più bene di quanto non gliene voglia io.»

Linda non chiese altro. Wallander si stava facendo domande sulla vita sessuale di sua figlia. Ma al solo pensiero, fu assalito da una ridda di sentimenti contrastanti e non ebbe più il coraggio di chiederle niente.

Rimasero seduti nel ristorante fino alle dieci passate. Poi, le chiese se voleva che l'accompagnasse a casa, ma Linda disse che doveva fare delle commissioni. Si separarono all'uscita del terminal. Wallander le diede trecento corone.

«Non ce n'è bisogno» disse Linda.

«Lo so. Ma prendile ugualmente.»

Rimase a osservarla mentre si avviava verso il centro della città. Pensò che era una parte della sua famiglia. Quella figlia che stava cercando di trovare la sua strada. E un padre che ora era seduto su un aereo diretto in Egitto. Aveva una relazione difficile con entrambi. Non era soltanto suo padre che poteva essere testardo, anche Linda ne era capace.

Alle undici e mezzo era di nuovo a Ystad. Durante il viaggio di ritorno, aveva avuto meno difficoltà a pensare a quello che lo aspettava. L'incontro con Linda gli aveva dato una nuova carica di energia. Dobbiamo muoverci a trecentosessanta gradi, pensò. È l'unica strada da prendere. Si fermò a un chiosco prima dello svincolo per Ystad e mangiò un hamburger. Mentre mangiava, decise che sarebbe stato l'ultimo per quell'anno. Appena entrò nella centrale, Ebba gli fece cenno di avvicinarsi. Sembrava nervosa.

«Björk vuole parlarti» disse.

Wallander andò nel suo ufficio, si tolse la giacca e andò dal suo capo. Appena lo vide, Björk si alzò di scatto.

«Devo esprimere la mia più profonda disapprovazione» disse.

«Per cosa?»

«Per il fatto che tu te ne vada a Malmö per faccende private mentre sia-

mo nel mezzo di una difficile indagine di omicidio. Della quale, fra l'altro, sei responsabile.»

Wallander non credeva alle proprie orecchie. Björk lo stava veramente rimproverando. Non era mai successo prima, anche se in diverse occasioni ne avrebbe avuto più motivo che in quel momento. Wallander pensò a tutte le volte che aveva agito in maniera autonoma nel caso di un'indagine senza informare i colleghi.

«È veramente increscioso» concluse Björk. «Naturalmente, non ci sarà una nota di biasimo. Ma trovo che il tuo sia stato un comportamento sconsiderato.»

Wallander lo fissò. Poi si girò e se ne andò senza dire una parola. Ma arrivato a metà corridoio si fermò e tornò indietro, aprì con forza la porta dell'ufficio di Björk e gli disse seccato: «Non sono assolutamente disposto ad accettare le tue critiche fasulle. Mettitelo bene in testa. Scrivi pure una nota di biasimo se vuoi. Ma non dire cazzate. È una cosa che non accetto.»

Poi se ne andò. Stava sudando. Ma non si pentiva. Quello sfogo era stato necessario. E non si preoccupava affatto delle conseguenze. La sua posizione alla centrale di polizia era solida.

Andò a prendere una tazza di caffè nella mensa e la portò nel suo ufficio. Sapeva che Björk era stato a Stoccolma per un corso speciale per i capi dei distretti. Molto probabilmente gli hanno insegnato che è necessario rimproverare i propri collaboratori con regolarità per migliorare l'atmosfera sul posto di lavoro, pensò. Ma se è così, ha scelto la persona sbagliata per iniziare.

Poi si chiese chi avesse potuto sussurrare all'orecchio di Björk che aveva portato suo padre a Malmö durante l'orario di lavoro.

C'erano diverse possibilità. Wallander non riusciva a ricordare a chi avesse detto che suo padre partiva per un viaggio in Egitto.

L'unica cosa di cui era sicuro era che non fosse stato Rydberg. Sapeva che il suo mentore considerava Björk come un male inevitabile. E non molto altro. Inoltre, Rydberg era sempre leale verso i colleghi con cui lavorava. Ma la sua lealtà non poteva essere corrotta, e non si sarebbe mai tirato indietro se un collega avesse commesso un'infrazione. In quel caso, sarebbe stato il primo a reagire.

Il ragionamento di Wallander fu interrotto da Martinsson, che era entrato nel suo ufficio.

«Hai tempo?»

Wallander fece un cenno verso la sedia all'altro lato della scrivania.

Iniziarono a parlare dell'incendio e del duplice omicidio delle sorelle Eberhardsson. Martinsson però era venuto per un motivo completamente diverso.

«Si tratta dell'aereo» disse. «I colleghi a Sjöbo hanno lavorato rapidamente. Hanno localizzato un'area a sud-ovest poco lontana dal comune dove quella notte sono state viste delle luci. Da quello che ho capito, è una zona dove non ci sono case. Questo può confermare che si tratta di un lancio.»

«Vuoi dire che quelle luci erano luci di posizione per il lancio?»

«È una possibilità. Inoltre, quell'area è attraversata da una miriade di stradine di campagna. È facile arrivarci ed è facile andarsene.»

«Questo conferma la nostra teoria» disse Wallander.

«Ma c'è dell'altro» continuò Martinsson. «I colleghi a Sjöbo sono stati solerti. Hanno controllato le persone che vivono nelle vicinanze di quel luogo. Naturalmente, per lo più si tratta di contadini. Ma hanno trovato un'eccezione.»

Wallander sentì la tensione salire.

«C'è una proprietà che si chiama Långelunda» continuò Martinsson. «Da alcuni anni è il covo di alcune persone che hanno causato problemi alla polizia di Sjöbo. C'è stato un viavai continuo e non si è mai capito chi ne fosse il proprietario. E sono stati fatti dei sequestri di droga. Non si è mai trattato di grosse quantità, però...»

Martinsson si passò un dito sulla fronte.

«Göran Brunberg, il collega con cui ho parlato, ha fatto alcuni nomi. Dapprima non ho prestato molta attenzione. Ma poi, quando ho messo giù il telefono, ci ho pensato su. Uno di quei nomi mi era familiare. Era saltato fuori durante una recente indagine.»

Wallander si raddrizzò sulla sedia.

«Vuoi dire che Yngve Leonard Holm abita lì? Che quello è uno dei suoi nascondigli?»

Martinsson annuì.

Dannazione, pensò Wallander. Me lo sentivo che c'era qualcosa con quell'uomo. Avevo persino pensato all'aereo. Ma siamo stati costretti a lasciarlo andare.

«Andiamo a prenderlo» disse Wallander, battendo il pugno sulla scrivania.

«È esattamente quello che ho detto ai colleghi di Sjöbo quando ho collegato le due cose» disse Martinsson. «Ma quando sono arrivati a

Långelunda, Holm era sparito.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Scomparso, svanito nel nulla. Aveva abitato lì. Anche se negli ultimi anni aveva la residenza a Ystad dove ha fatto costruire la sua grande villa. I colleghi di Sjöbo hanno parlato con alcuni di quei tipi che hanno abitato in quel posto. Da quello che ho capito, gente poco raccomandabile. Holm è stato lì ieri. Ma poi è sparito. E nessuno lo ha più visto da allora. Sono andato a controllare la sua villa qui a Ystad. Ma è deserta.»

Wallander rifletté.

«Dunque, il fatto che sia sparito non è una cosa normale?»

«Quelli che abitavano nella casa sembravano un po' preoccupati.»

«In altre parole, può esserci un collegamento» disse Wallander.

«Ho pensato che Holm potesse essere uno dei due passeggeri dell'aereo che si è schiantato.»

«Ne dubito» disse Wallander. «Questo significherebbe che l'aereo è atterrato da qualche parte per fare salire Holm a bordo. E i colleghi di Sjöbo non hanno scoperto un luogo dove avrebbe eventualmente potuto atterrare, una pista improvvisata. E poi gli orari non coincidono.»

«Un pilota in gamba con un aereo da turismo ha soltanto bisogno di un piccolo spiazzo piano per atterrare e decollare.»

Wallander esitò. Martinsson poteva avere ragione. Ma dubitava che le cose fossero andate in quel modo. D'altro canto però, non aveva alcun problema a credere che Holm fosse implicato in operazioni di droga ben più grandi di quanto avesse potuto immaginare fino a quel momento.

«Dobbiamo seguire questa pista» disse. «Purtroppo dovrai farlo da solo. Io e gli altri dobbiamo dedicarci all'omicidio delle due sorelle.»

«Siete riusciti a trovare un possibile movente?»

«Tutto quello che abbiamo è una duplice esecuzione incomprensibile e un incendio provocato da un'esplosione» rispose Wallander. «Ma se qualcosa è rimasto fra i resti della casa, possiamo stare certi che Nyberg lo troverà.»

Martinsson se ne andò. I pensieri di Wallander vagavano dall'aereo all'incendio. Erano le due. A quell'ora suo padre doveva essere arrivato al Cairo, ammesso che il decollo dall'aeroporto di Kastrup fosse stato puntuale. Poi pensò alla strana reazione di Björk. Quel pensiero lo fece andare nuovamente su tutte le furie, ma allo stesso tempo era soddisfatto di avere risposto per le rime.

Quando vide che non riusciva a concentrarsi sulle sue carte, prese l'auto

e tornò sul luogo dell'incendio. Nyberg era inginocchiato fra i detriti insieme ai suoi tecnici. L'odore del fuoco era ancora forte. Nyberg intravide Wallander e lo raggiunse sulla strada.

«Gli uomini di Edler hanno detto che l'incendio ha sprigionato un calore enorme» disse. «Sembra che si sia fuso tutto. Naturalmente, questo può confermare la teoria che si è trattato di un incendio doloso, che è stato appiccato contemporaneamente in punti diversi. Forse usando benzina.»

«Dobbiamo prendere chi ha fatto tutto questo» disse Wallander.

«Sarà meglio» disse Nyberg. «Ho la sensazione che possa trattarsi dell'opera di un folle.»

«Oppure il contrario» disse Wallander. «Qualcuno che sapeva esattamente quello che voleva.»

«In una merceria? Da due vecchie sorelle zitelle?»

Nyberg scosse il capo con un'espressione scettica e tornò dai suoi uomini. Wallander decise di fare una passeggiata fino al porto. Aveva bisogno di prendere aria. La temperatura era di qualche grado sotto lo zero e non c'era praticamente vento. Si fermò davanti al teatro a leggere le locandine. Andava in scena un'opera di Strindberg. Peccato che non sia un'opera lirica, pensò. Ci sarei andato volentieri.

Arrivò alla fine del molo del porto turistico. Un traghetto stava salpando per la Polonia dal grande terminal poco lontano. Chissà quante macchine rubate stavano per essere portate fuori dalla Svezia.

Alle tre e mezzo tornò alla centrale di polizia. Si chiese se suo padre avesse trovato il suo albergo senza problemi. E poi se, dopo tutto, Björk non avesse deciso di inviargli una nota di biasimo per assenza ingiustificata dal servizio. Alle quattro, riunì i suoi colleghi nella sala riunioni. Discussero quello che era successo nel corso della giornata. Il materiale raccolto era scarso.

«Incredibilmente scarso» sancì Rydberg. «Abbiamo una casa che viene distrutta dal fuoco nel centro di Ystad, e nessuno sembra avere notato niente di strano.»

Svedberg e Hansson fecero un riepilogo di quello che erano riusciti a sapere. Nessuna delle due sorelle era mai stata sposata. C'erano diversi parenti lontani, per lo più cugini e cugine di primo e secondo grado. Ma nessuno di loro abitava a Ystad. Le dichiarazioni dei redditi relative alla merceria non erano assolutamente eccezionali, e anche i depositi sui conti bancari erano del tutto normali. Hansson aveva scoperto una cassetta di sicurezza nella filiale della Handelsbanken di Ystad. Ma dato che non avevano

ritrovato le chiavi, dovevano aspettare l'ingiunzione di Per Åkesson per poterla aprire. Hansson disse che si aspettava di poterla avere l'indomani.

Un pesante silenzio calò sulla sala.

«Deve esserci un movente» disse Wallander. «Con un po' di pazienza, prima o poi lo scoveremo.»

«Chi conosceva le due sorelle?» chiese Rydberg. «Devono avere avuto degli amici. Come passavano il loro tempo libero quando non erano nel negozio? Erano attive in qualche tipo di associazione? Dove andavano in vacanza? Continuo a credere che finora non abbiamo fatto altro che graffiare la superficie.»

Wallander notò che Rydberg aveva usato un tono di voce più brusco del solito. È sicuramente vittima di forti dolori, pensò. Soffre soltanto di reumatismi? O può trattarsi di qualcos'altro?

Nessuno aveva nulla da obiettare su quello che aveva detto Rydberg. L'indagine doveva andare avanti senza un attimo di sosta.

Wallander rimase nel suo ufficio fino a poco prima delle otto. Nel frattempo aveva fatto un riepilogo personale di tutto ciò che erano riusciti a raccogliere sulle sorelle Eberhardsson. Quando rilesse quello che aveva scritto, si rese conto di quanto fosse scarno il materiale raccolto. Non avevano alcuna traccia da seguire.

Prima di lasciare il suo ufficio, telefonò a casa di Martinsson che lo informò che Holm non si era ancora fatto vivo.

Si avviò verso casa. Prima di riuscire a mettere in moto la macchina, fu costretto a fare diversi tentativi con l'accensione. Irritato, si disse che appena avesse trovato il tempo, sarebbe andato a chiedere un prestito in banca per cambiare macchina.

Tornato a casa, scrisse il proprio nome sulla lista della lavanderia condominiale. Quando fu in cucina, aprì una scatola di polpette, le fece scaldare e le mise in un piatto. Si era appena seduto davanti al televisore con il piatto bilanciato sulle ginocchia, quando squillò il telefono. Era Emma Lundin che chiedeva se poteva passare a trovarlo.

«Non questa sera» rispose Wallander. «Hai sicuramente letto sui giornali di quell'incendio e delle due sorelle. Stiamo lavorando a quel caso giorno e notte.»

«Sì, capisco» disse Emma.

Wallander si chiese perché non le avesse detto la verità. Che non la sopportava più. Ma si disse che farlo al telefono sarebbe stato un gesto di vi-

gliaccheria imperdonabile. Doveva andare a casa sua una sera per dirgliello. Si ripromise di farlo non appena ne avesse avuto il tempo.

Iniziò a mangiare le polpette che erano ormai fredde. Erano le nove.

Il telefono squillò nuovamente. Irritato, Wallander posò il piatto sul tavolino e andò a rispondere.

Era Nyberg. Si trovava ancora sul luogo dell'incendio e telefonava da un'auto di pattuglia.

«Finalmente abbiamo trovato qualcosa» disse. «Una cassaforte. Una di quelle speciali a prova di incendio.»

«Come mai non l'avete trovata prima?»

«Bella domanda» rispose Nyberg senza alterarsi. «Ma la cassaforte era infossata nel pavimento. Sotto tutti i ruderi abbiamo trovato una specie di botola. Quando siamo riusciti ad alzarla, abbiamo trovato la cassaforte.»

«E l'avete aperta?»

«Con che cosa? Non abbiamo trovato alcuna chiave. Non sarà certamente facile aprirla.»

Wallander guardò l'orologio. Erano le nove e dieci minuti.

«Vengo lì» disse. «Forse abbiamo trovato l'indizio che cercavamo.»

Quando arrivò in strada e salì in macchina, non riuscì a metterla in moto. Dopo l'ennesimo tentativo, decise di andare a piedi.

Alle dieci meno venti, era al fianco di Nyberg a fissare la cassaforte illuminata da un riflettore.

Qualche minuto dopo il vento iniziò a soffiare da est e la temperatura si abbassò notevolmente.

6.

Poco dopo la mezzanotte del 15 dicembre, Nyberg e i suoi uomini erano riusciti a sollevare la cassaforte con l'aiuto di un'autogrù. La fecero posare sul pianale di carico di un camion e la portarono alla centrale di polizia. Ma prima di andarsene, Nyberg fece cenno a Wallander di avvicinarsi al buco nel pavimento.

«Questo spazio è stato creato dopo che la casa è stata costruita» disse. «E sono sicuro che è stato fatto appositamente per quella cassaforte.»

Wallander annuì senza rispondere. Stava pensando alle sorelle Eberhardsson. La polizia era alla ricerca di un movente. Forse, ora lo avevano trovato, anche se non sapevano che cosa ci fosse all'interno della cassaforte.

Ma qualcun altro deve avere saputo che esisteva, pensò. Sia la cassafor-

te, che quello che c'è dentro.

Nyberg e Wallander lasciarono il luogo dell'incendio e raggiunsero la strada.

«Sarà possibile aprirla o segarla in qualche modo?»

«Certamente» rispose Nyberg. «Ma ci sarà bisogno di fiamme ossidriche speciali. È un tipo di cassaforte che nessun dinamitardo si sognerebbe di forzare.»

«Dobbiamo aprirla il più presto possibile.»

Nyberg si passò una mano sui capelli arruffati e fissò Wallander incredulo.

«Vuoi forse dire che vuoi farlo questa notte?»

«Sì» disse Wallander. «Abbiamo a che fare con un duplice omicidio.

«Non è possibile» disse Nyberg. «Riuscirò a trovare qualcuno con l'attrezzatura adatta solo domani mattina.»

«Credi che ci sia qualcuno a Ystad?»

Nyberg rifletté un attimo.

«C'è una ditta che fa forniture speciali all'esercito» disse. «Sono sicuro che loro hanno l'attrezzatura necessaria. Se ricordo bene, la ditta si chiama Fabricius. La loro sede è in Industrigatan.»

Wallander notò che Nyberg era esausto. Sarebbe ingiusto farlo continuare proprio ora, pensò. E anch'io non dovrei rimanere qui fino all'alba.

«Domani mattina alle sette» disse Wallander.

Nyberg annuì.

Wallander si guardò intorno cercando la sua macchina. Ma poi si ricordò che non era riuscito a metterla in moto. Avrebbe potuto chiedere a Nyberg di dargli un passaggio fino a casa. Ma decise di andarci a piedi. Il vento era freddo. Un termometro accanto a una vetrina in Stora Östergatan segnava sei gradi sotto zero. L'inverno sta arrivando di soppiatto, pensò. Presto sarà qui.

La mattina del 15 dicembre, alle sette meno un minuto, Nyberg entrò nell'ufficio di Wallander che aveva l'elenco telefonico aperto davanti a sé sulla scrivania. Wallander era già andato a vedere la cassaforte, che era in una stanza vicino all'entrata. Uno degli agenti del turno di notte gli aveva detto che avevano dovuto usare un carrello elevatore per portarla dentro. Wallander annuì. Aveva notato i segni sul pavimento dell'atrio e anche che un montante della porta d'ingresso era ammaccato. Questo non farà particolarmente piacere a Björk, pensò. Ma, purtroppo per lui, non c'era altra

soluzione. Wallander aveva cercato di smuovere la cassaforte senza riuscirci. Si chiese che cosa potesse esserci dentro. Magari era vuota.

Nyberg telefonò alla ditta in Industrigatan. Wallander andò a prendere due tazze di caffè. Nel corridoio incontrò Rydberg e gli raccontò della scoperta della cassaforte.

«Proprio come avevo sospettato» disse Rydberg. «Sappiamo molto poco su quelle due sorelle.»

«Stiamo cercando qualcuno che abbia l'attrezzatura adatta per aprirla» disse Wallander.

«Spero che mi chiamerai quando l'avrete aperta» disse Rydberg. «Sarà interessante vedere che cosa c'è dentro.»

Wallander tornò nel suo ufficio. Aveva avuto l'impressione che quel giorno Rydberg soffrisse meno del solito.

Quando Wallander entrò nel suo ufficio, Nyberg aveva appena terminato di parlare al telefono.

«Ho parlato con Ruben Fabricius» disse. «Ha detto che con tutta probabilità saranno in grado di aprire la cassaforte. Saranno qui fra mezz'ora.»

«Appena arrivano, chiamami» disse Wallander.

Nyberg uscì. Wallander pensò a suo padre al Cairo. Speriamo che le sue esperienze corrispondano alle sue aspettative, pensò. Prese il biglietto con il numero di telefono dell'hotel Mena House. Appoggiò la mano sul ricevitore. Ma non era sicuro della differenza di fuso fra la Svezia e l'Egitto. Decise di aspettare e chiamò Ebba per chiederle chi fosse già arrivato.

«Martinsson ha telefonato per avvisare che stava andando a Sjöbo. Svedberg non è ancora qui. Hansson sta facendo una doccia giù nello spogliatoio. Sembra che abbia avuto una perdita d'acqua a casa.»

«Presto apriremo la cassaforte» disse Wallander. «Ci sarà un bel po' di trambusto.»

«Sono andata a vederla» disse Ebba. «Credevo che le casseforti fossero più grandi.»

«Anche in una di quelle dimensioni ci stanno un bel po' di cose.»

«Uuh... sarà orribile» disse Ebba.

Wallander si chiese che cosa avesse voluto dire con quelle parole. Si aspettava che ci fosse il cadavere di un neonato? O una testa mozzata?

Hansson si affacciò alla porta. Aveva ancora i capelli bagnati.

«Ho appena parlato con Björk» disse. «Mi ha detto che la porta a vetri è stata danneggiata durante la notte.»

Hansson non sapeva ancora nulla della cassaforte. Wallander gli spiegò

il motivo del danno.

«Può fornirci un movente valido» disse Hansson.

«Nel migliore dei casi, sì» rispose Wallander. «Nel peggiore, invece, può essere vuota. E allora ne capiremo ancora meno.»

«Può essere stata svuotata dall'assassino delle sorelle» obiettò Hansson. «Forse ha sparato prima a una di loro per costringere l'altra ad aprire la cassaforte.»

Wallander aveva pensato la stessa cosa. Ma qualcosa gli diceva che le cose non erano andate in quel modo. Anche se non riusciva a capire perché provasse quella sensazione.

Alle otto, due operai sotto la guida di Ruben Fabricius si misero al lavoro con le fiamme ossidriche. Come Nyberg aveva previsto, era un'operazione difficile.

«È acciaio speciale» disse Fabricius. «Anche usando la dinamite, un ladro normale impiegherebbe una vita per aprire questa cassaforte.»

«Vuoi dire che si potrebbe farla saltare in aria con la dinamite?» chiese Wallander.

«Sì, ma con il rischio di fare crollare tutto l'edificio» rispose Fabricius. «In quel caso, io la farei portare in un campo aperto. Inoltre, sarebbe necessaria una tale quantità di esplosivo da far saltare in pezzi la cassaforte. Quello che può esserci all'interno brucerebbe o sarebbe polverizzato.»

Fabricius era un uomo grande e grosso che finiva ogni frase con una risatina.

«Una cassaforte come questa costa sicuramente centomila corone» disse ridendo.

Wallander lo fissò sorpreso.

«Centomila corone?»

«Come minimo.»

Una cosa è certa in ogni caso, pensò Wallander ricordando la relazione che aveva letto il giorno prima sulla situazione economica delle due donne. Le sorelle Eberhardsson avevano molto più denaro di quanto dichiaravano al fisco. Avevano avuto introiti che avevano omesso di includere nelle loro dichiarazioni dei redditi. Ma che cosa potevano vendere nel loro negozio di tanto valore? Fili d'oro? Bottoni incastonati di diamanti?

Alle nove e un quarto gli operai spensero le fiamme ossidriche. Fabricius fece un cenno con il capo a Wallander.

«Fatto» disse sorridendo.

Rydberg, Hansson e Svedberg erano arrivati nella stanza. Nyberg era

rimasto a osservare l'operazione per tutto il tempo. Prese un piede di porco e sollevò il quadrato sul retro della cassaforte che era stato creato dalle fiamme ossidriche. Tutti i presenti si chinarono in avanti. Wallander vide diversi pacchetti avvolti nella plastica. Nyberg ne prese uno. Era sigillato con nastro adesivo. Lo mise su una sedia e tagliò il nastro adesivo. All'interno c'era un pacco di banconote da cento dollari americani. C'erano in tutto dieci pacchetti, di diecimila dollari ciascuno.

«Una bella somma» disse Wallander.

Prese una delle banconote e la osservò in controluce. Sembrava autentica.

Nyberg prese gli altri pacchetti e li aprì uno dopo l'altro. Fabricius scoppiava in una risata ogni volta che un nuovo pacchetto veniva aperto.

«Portiamo tutto in sala riunioni» disse Wallander.

Poi ringraziò Fabricius e i suoi due uomini che avevano fatto il lavoro.

«Mandaci la fattura» disse Wallander. «Senza di voi non so come avremmo potuto aprirla.»

«Ho deciso di non addebitarvi nulla» disse Fabricius. «Per noi professionisti è stata un'esperienza. E anche un ottimo addestramento.»

«Come capirete, vorrei che evitaste di andare in giro a raccontare quello che c'era dentro questa cassaforte» disse Wallander cercando di usare un tono autoritario.

Fabricius sorrise e si mise sull'attenti. Wallander si rese conto che non aveva voluto essere ironico.

Quando tutti i pacchetti furono aperti e le banconote contate, Wallander fece un rapido riepilogo. La maggior parte delle banconote era in dollari americani. Ma c'erano anche sterline inglesi e franchi svizzeri.

«Si tratta di circa cinque milioni di corone» disse. «Una somma davvero notevole.»

«E non sarebbe stato possibile infilare un altro pacchetto in quella cassaforte» fece osservare Rydberg. «In altre parole, questo significa che se questo denaro costituiva davvero il movente, la persona che ha ucciso le sorelle non è riuscita a portarselo via.»

«In ogni caso abbiamo un movente» disse Wallander. «La cassaforte era ben nascosta. Secondo Nyberg era lì da diversi anni. A un certo punto, le sorelle devono avere deciso che era necessario procurarsela per potere custodire e nascondere grosse somme di denaro. Per lo più si tratta di banconote da cento dollari nuove, mai circolate. Questo significa che deve essere possibile seguirne le tracce. Per capire se sono arrivate in Svezia legalmen-

te oppure no. Inoltre, dobbiamo trovare il più presto possibile delle risposte a tutte le altre domande che ci siamo posti. Chi frequentavano le sorelle Eberhardsson? Quali erano le loro abitudini?»

«E vizi» aggiunse Rydberg. «È altrettanto importante conoscere anche quelli.»

Verso la fine della riunione, Björk entrò nella stanza. Quando vide i mucchi di banconote sulla scrivania, trasalì.

«Tutto questo deve essere registrato accuratamente» disse quando Wallander, leggermente teso, finì di spiegare quello che era accaduto. «Non deve sparire neppure una banconota. Fra l'altro, vorrei sapere che cosa è successo al montante della porta.»

«Un incidente di lavoro» rispose Wallander. «È successo quando il carrello elevatore ha portato dentro la cassaforte.»

Wallander aveva usato un tono talmente risoluto che Björk non riuscì a trovare le parole per controbattere.

La riunione terminò. Wallander si affrettò a tornare nel suo ufficio per evitare di rimanere solo con Björk. Si era accollato il compito di contattare un'associazione locale per la difesa degli animali di cui, secondo quanto affermato da uno dei vicini, una delle due sorelle, Emilia, era membro attivo. Svedberg gli aveva dato un foglietto con un nome, Tyra Olofsson. Quando lesse l'indirizzo, Wallander scoppiò in una risata: Käringgatan 11, la via delle Vecchiette. Si chiese se, a parte Ystad, altre città in Svezia avessero dei nomi di vie così strani.

Prima di lasciare la centrale di polizia, telefonò a Arne Hurtig, il rivenditore di auto da cui era sempre andato. Wallander gli spiegò il problema che aveva con la sua Peugeot. Hurtig gli fece alcune proposte di possibili acquisti. Wallander trovò che erano tutte troppo care. Ma quando Hurtig gli fece un'offerta per la sua vecchia macchina, accettò di acquistare un'altra Peugeot. Posò il ricevitore e telefonò alla sua banca. Passarono alcuni minuti prima che riuscisse a parlare con la persona cui di solito faceva riferimento. Wallander chiese un prestito di ventimila corone. Non c'era alcun problema. Sarebbe potuto passare in banca il giorno dopo per firmare i documenti necessari e ritirare la somma.

Il pensiero di una macchina nuova gli diede il buon umore. Chissà perché scelgo sempre le Peugeot, si chiese uscendo dal suo ufficio. Perché sono una persona estremamente abitudinaria. Si fermò un attimo a osservare il danno causato alla porta. Si guardò intorno e quando vide che non c'era nessuno, diede un calcio al montante. Soddisfatto, si avviò a passo svelto

chinandosi per ripararsi dalle raffiche di vento. Pensò che avrebbe dovuto telefonare per assicurarsi che Tyra Olofsson fosse a casa. Ma dato che sapeva che la donna era in pensione, aveva pensato di correre il rischio.

Quando suonò il campanello, la porta si aprì immediatamente. Tyra Olofsson era una donna minuta con spessi occhiali da miope. Wallander si presentò e fece vedere la sua tessera, che la donna prese e avvicinò a qualche centimetro dagli occhi studiandola con cura.

«La polizia» disse. «Deve essere a causa della scomparsa della povera Emilia.»

«È proprio così» rispose Wallander. «Spero di non disturbare.»

La donna lo invitò a entrare. Già nell'ingresso, c'era un forte odore di cani. Tyra Olofsson lo fece entrare in cucina. Sul pavimento, Wallander contò quattordici ciotole. Mai vista una cosa simile, pensò.

«Li tengo fuori» disse Tyra Olofsson che aveva seguito il suo sguardo.

Wallander si chiese se fosse permesso tenere tanti cani nel centro della città. La donna gli domandò se gradiva una tazza di caffè. Scosse il capo. Aveva fame e si disse che avrebbe mangiato qualcosa non appena avesse terminato la conversazione. Si mise a sedere al tavolo e cercò qualcosa con cui scrivere. Per una volta, si era ricordato di mettere in tasca un taccuino. Ma aveva dimenticato la penna. Vide una matita sul davanzale della finestra e chiese di poterla usare.

«Lei ha ragione» iniziò. «Si tratta di Emilia Eberhardsson, che è mancata in maniera così tragica. Abbiamo saputo dai suoi vicini che era un membro attivo della locale associazione per la protezione degli animali. E anche che lei, signora Olofsson, la conosceva bene.»

«Puoi darmi del tu» rispose la donna. «E non posso dire di avere conosciuto Emilia bene. Nessuno la conosceva bene.»

«Sua sorella Anna non è mai stata coinvolta nel vostro lavoro?»

«No.»

«Non ti sembra un po' strano? Voglio dire, due sorelle, entrambe nubili, che vivevano insieme. Uno immagina che avessero degli interessi in comune.»

«Si potrebbe definire un pregiudizio» rispose Tyra Olofsson. «Inoltre, molto probabilmente, Emilia e Anna erano molto diverse tra loro. Io ho fatto l'insegnante per tutta la vita. Facendo quel lavoro, si impara a capire quanto siano diverse le persone. Questo sin da quando sono bambini.»

«Come descriveresti Emilia?»

La risposta sorprese Wallander.

«Come una snob. Si considerava una persona che era al di sopra degli altri. Poteva essere molto indisponente. Ma dato che faceva delle donazioni cospicue alla nostra associazione, eravamo costretti a sopportarla. Volenti o nolenti.»

Tyra Olofsson parlò dell'associazione per la protezione degli animali che lei stessa aveva fondato con altre due persone negli anni sessanta. Avevano sempre agito localmente, e l'idea di creare l'associazione era nata dal sempre crescente numero di gatti che venivano abbandonati durante l'estate. L'associazione aveva sempre avuto un numero ridotto di membri. Un giorno, Emilia Eberhardsson aveva letto un articolo sulla sua attività sul quotidiano locale e aveva telefonato. Da allora, aveva donato una somma di denaro ogni mese e aveva partecipato agli incontri e alle diverse attività.

«Ma io non credo che amasse gli animali» disse Tyra Olofsson. «Credo che lo facesse per fare sì che la gente la considerasse una persona di classe.»

«Non si direbbe una descrizione particolarmente gentile.»

La donna all'altro lato del tavolo lo fissò stupita.

«Credevo che la polizia volesse sempre sapere la verità» disse. «O forse mi sbaglio?»

Wallander cambiò argomento e iniziò a parlare delle donazioni.

«Emilia Eberhardsson donava mille corone al mese. Per noi era una grossa somma.»

«Dava l'impressione di essere ricca?»

«Non si vestiva con capi particolarmente costosi. Ma era ovvio che aveva sempre disponibilità di denaro.»

«Naturalmente, dovete esservi chieste da dove quel denaro venisse. Una merceria non può certo far pensare a un'enorme ricchezza.»

«Neppure mille corone al mese» rispose la donna. «Io non sono una persona particolarmente curiosa. Forse perché non ci vedo molto bene. Ma non ho mai saputo da dove venissero i suoi soldi e che incassi il loro negozio facesse.»

Wallander esitò un attimo. Poi disse come stavano veramente le cose.

«I giornali hanno scritto che le sorelle Eberhardsson sono morte carbonizzate nell'incendio» disse. «Ma non hanno scritto che qualcuno ha sparato a Emilia e Anna Eberhardsson. Questo significa che erano già morte quando l'incendio è scoppiato.»

Tyra Olofsson si raddrizzò di scatto.

«Chi avrebbe potuto sparare a due vecchie signore? Potrebbe succedere

anche a me.»

«È proprio quello che stiamo cercando di capire» disse Wallander. «Ed è per questo che sono venuto qui. Emilia ha mai detto di avere dei nemici? Ha mai dimostrato di avere paura?»

Tyra Olofsson rispose senza esitazione.

«Emilia è sempre stata molto sicura di sé. Non ha mai detto una sola parola sulla sua vita privata o su quella di sua sorella. E quando andavano in viaggio non hanno mai mandato una sola cartolina. Non una sola volta. E pensare che in qualsiasi posto al mondo ci sono delle magnifiche cartoline di animali.»

Wallander inarcò le sopracciglia.

«Dunque, andavano spesso in viaggio?»

«Due mesi all'anno. A novembre e a marzo. A volte anche d'estate.»

«Sai dove andassero?»

«Correva voce che andassero in Spagna.»

«Chi seguiva il negozio allora?»

«Si alternavano. Forse, ogni tanto avevano bisogno di stare lontane l'una dall'altra.»

«La Spagna? Che cos'altro dicono le voci? E da chi provengono?»

«Non ricordo. Non ho l'abitudine di ascoltare i pettegolezzi. Forse andavano a Marbella. Ma non lo so con sicurezza.»

Wallander si chiese se Tyra Olofsson fosse veramente così disinteressata ai pettegolezzi come voleva far credere. Aveva ancora una sola domanda.

«Chi poteva conoscere Emilia meglio di ogni altro?»

«Presumo che sia stata sua sorella.»

Wallander ringraziò e tornò alla centrale di polizia. Il vento era aumentato. Pensò a quello che aveva appena sentito. Non c'era stato alcun accenno di astio nella sua voce. Era stata molto diretta. Ma la sua descrizione di Emilia Eberhardsson non era certo stata clemente.

Quando arrivò alla centrale, Ebba gli disse che Rydberg lo aveva cercato. Wallander andò direttamente nel suo ufficio.

«Il retroscena sta prendendo forma» disse Rydberg. «Credo che dovremmo chiamare gli altri per una breve riunione. So che sono tutti nei loro uffici.»

«Che cosa è successo?»

Rydberg sollevò una cartella.

«RNT» disse. «È una lettura molto interessante.»

Wallander impiegò qualche secondo per ricordare che RNT significava

Registro Nazionale dei Titoli, dove, fra l'altro, erano registrati gli scambi di azioni.

«Io invece sono riuscito a sapere che almeno una delle due sorelle era una persona poco piacevole.»

«La cosa non mi stupisce affatto» disse Rydberg sogghignando. «Le persone ricche lo sono spesso.»

«Ricche?» chiese Wallander.

Ma Rydberg attese che tutti fossero riuniti prima di rispondere. E la sua fu una risposta inequivocabile.

«Secondo il RNT, le sorelle Eberhardsson possedevano azioni e titoli per un valore di dieci milioni di corone. Come siano riuscite a evitare di pagare le tasse sul patrimonio, rimane un mistero. Inoltre, sembra che non abbiano mai pagato le tasse dovute sui dividendi. Infatti, pare che Anna Eberhardsson avesse la sua residenza in Spagna. Ma non ho ancora avuto una conferma definitiva. In ogni modo, avevano grosse quantità di azioni sia in Svezia sia all'estero. Naturalmente, la possibilità di verificare attraverso il Registro Nazionale dei Titoli quali azioni le due sorelle detenessero all'estero, sono minime. Del resto, non è a questo che il RNT è preposto. Ma le sorelle avevano una predisposizione a investire in azioni dell'industria degli armamenti e dell'aeronautica britanniche. E da quello che sono venuto a sapere, hanno dimostrato acume finanziario e audacia.»

Rydberg posò il rapporto.

«Quindi, non possiamo escludere che quello che abbiamo visto sia soltanto la famosa punta dell'altrettanto famoso iceberg. Cinque milioni di corone nella cassaforte e dieci milioni in azioni e fondi di investimento. Questo è quello che siamo riusciti a scoprire in poche ore. Che cosa potrà succedere se andiamo avanti una settimana? Forse la somma può raggiungere i cento milioni di corone?»

Wallander parlò del suo incontro con Tyra Olofsson.

«Neanche la descrizione dell'altra sorella, Anna, è stata molto benevola» disse Svedberg quando Wallander terminò. «Ho parlato con la persona che ha venduto la casa alle sorelle circa cinque anni fa. Allora, il mercato immobiliare aveva iniziato a vacillare. Prima le sorelle avevano preso la casa in affitto. Fu Anna a condurre la trattativa. Emilia non vi ha mai partecipato. L'agente immobiliare mi ha detto che Anna è stata la cliente più difficile che abbia mai avuto. In qualche modo era riuscita a sapere che l'agenzia immobiliare stava attraversando un periodo di crisi, sia finanziaria sia di liquidità. Secondo l'agente immobiliare, Anna era stata di una freddezza

incredibile ed era più o meno ricorsa a una sorta di ricatto.»

Svedberg scosse il capo.

«Non si può proprio dire che questa sia la tipica immagine di due vecchiette che vendono bottoni» disse per concludere. Nella sala piombò il silenzio.

Alla fine, Wallander disse: «In qualche modo possiamo dire di avere fatto un passo avanti» iniziò. «Non siamo ancora sulle tracce dell'assassino. Ma abbiamo un possibile movente. Ed è il più comune: il denaro. Inoltre sappiamo che le due sorelle si sono rese colpevoli di evasione fiscale, nascondendo alle autorità delle grosse somme. Ora sappiamo che erano ricche. Non mi stupirei se venisse fuori che possiedono una villa in Spagna. E forse anche altre proprietà in diverse parti del mondo.»

Prima di continuare, si versò un bicchiere d'acqua minerale.

«Tutto quello che siamo riusciti a sapere finora si può riepilogare in due punti. Due domande. Come si sono procurate quel denaro? Chi sapeva che erano ricche?»

Wallander stava per riempire nuovamente il bicchiere quando vide Rydberg sussultare come se fosse stato colpito da una scarica elettrica.

Poi, Rydberg cadde in avanti sul tavolo.

Come se fosse morto.

7.

Wallander avrebbe sempre ricordato che, per alcuni secondi, aveva creduto che Rydberg fosse veramente morto. Quando era crollato in avanti sul tavolo, tutti, nella sala, avevano pensato la stessa cosa. Che il suo cuore avesse smesso di battere. Il primo a reagire fu Svedberg. Era seduto sulla sedia accanto a Rydberg e aveva visto che era ancora vivo. Aveva preso il telefono e chiamato un'ambulanza. Subito dopo, Wallander e Hansson avevano adagiato Rydberg sul pavimento e gli avevano sbottonato il colletto della camicia. Wallander era salito nell'ambulanza e lo aveva accompagnato fino all'ospedale. Era stato ricoverato immediatamente e, dopo meno di mezz'ora, un medico aveva comunicato a Wallander che non si era trattato di un infarto. Il collasso era dovuto ad altre cause ancora sconosciute. Rydberg si era ripreso, ma quando Wallander aveva cercato di parlargli, aveva scosso il capo. Il medico aveva detto che doveva rimanere in ospedale per essere sottoposto a diversi esami. Le sue condizioni erano stabili. Non c'era motivo che Wallander restasse. Una macchina della polizia lo

stava aspettando per riportarlo alla centrale. Nel frattempo, i colleghi erano rimasti in attesa nella sala riunioni. Anche Björk li aveva raggiunti. Wallander li informò che la situazione era sotto controllo.

«Stiamo lavorando troppo» disse fissando Björk. «I casi da seguire sono in aumento. Ma il personale non aumenta. Prima o poi, quello che è successo a Rydberg capiterà anche a tutti noi.»

«La situazione è difficile» ammise Björk. «Ma dobbiamo affrontarla con le risorse che abbiamo.»

Nella mezz'ora che seguì, non si occuparono dell'indagine. Erano tutti scossi e parlavano solo della loro situazione di lavoro. Quando Björk se ne andò, i commenti si fecero più duri. Parlarono della mancanza di pianificazione, delle strane priorità che spesso dovevano seguire, e anche della costante mancanza di informazioni.

Verso le due, Wallander decise che dovevano riprendere a lavorare all'indagine. Ne aveva bisogno, specialmente per se stesso. Quando aveva visto cosa era successo a Rydberg, aveva pensato a quello che sarebbe potuto capitare anche a lui. Per quanto tempo il suo cuore avrebbe resistito allo stress? A tutto quel cibo malsano, ai sempre più ricorrenti periodi di insonnia? E, ancor di più, alla sofferenza causata dal divorzio?

«Rydberg disapproverebbe» disse. «Di vederci perdere tempo a lamentarci dei nostri problemi. Adesso dobbiamo catturare un assassino. E dobbiamo farlo il più rapidamente possibile.»

La riunione terminò. Wallander andò nel suo ufficio e telefonò all'ospedale. Un'infermiera gli disse che Rydberg stava dormendo. Ma naturalmente i medici non erano ancora in grado di spiegare le cause del collasso.

Wallander posò il ricevitore. In quello stesso istante, entrò Martinsson.

«Che cosa è successo?» chiese. «Ero a Sjöbo. Ebba sembra sconvolta.»

Wallander gli raccontò quello che era accaduto. Martinsson si sedette pesantemente.

«Stiamo lavorando fino allo sfinimento. E chi ci ringrazia per questo?»

Wallander si rese conto di essere arrivato al limite. Non aveva più la forza di pensare a quello che era successo a Rydberg. Almeno non in quel momento.

«Sjöbo» disse. «Che cosa puoi dirmi?»

«Sono andato di fattoria in fattoria» rispose Martinsson. «Dalle informazioni che ho avuto, siamo riusciti a localizzare quelle luci abbastanza bene. Ma non c'è traccia di riflettori o di un aereo che è atterrato e poi decollato. Siamo però venuti a sapere un bel po' di cose che spiegano perché non sia

stato possibile identificare quell'aereo.»

«Perché?»

«Molto semplicemente perché non esiste.»

«Che cosa vuoi dire?»

Martinsson prese alcuni documenti dalla sua borsa.

«Secondo i registri della fabbrica dei Piper, quell'aereo è caduto a Vientiane nel 1986. Allora era di proprietà di un consorzio locale laotiano, che lo usava per trasportare i propri dirigenti nelle diverse piantagioni sparse in tutto il paese. Secondo la versione ufficiale, l'aereo è caduto per mancanza di benzina. Non ci furono né morti né feriti. Ma l'aereo è stato demolito ed è stato cancellato da tutti i registri ufficiali, compreso quello della compagnia di assicurazioni, una specie di filiale dei Lloyds. Siamo riusciti a sapere tutto questo grazie al numero del motore.»

«Quindi quell'aereo non sarebbe più esistito?»

«Ovviamente, i dirigenti della Piper vogliono sapere che cosa è successo. Se venisse dimostrato che un aereo che non esiste più improvvisamente ha ripreso a volare, non sarebbe una buona pubblicità per loro. Si tratterebbe di una truffa alla compagnia di assicurazioni e di molto altro di cui non abbiamo alcuna idea.»

«E i due uomini nell'aereo?»

«Non sono ancora stati identificati. Ho dei buoni contatti all'Interpol. Mi hanno promesso di fare il possibile per mandare avanti le ricerche rapidamente.»

«Quell'aereo deve essere arrivato da qualche parte» disse Wallander.

Martinsson annuì.

«E questo è un altro problema. Un aereo dotato di serbatoi di riserva può coprire lunghe distanze. Nyberg crede di essere riuscito a identificare i resti di qualcosa che potrebbe essere un serbatoio di riserva. Se fosse così, in linea di massima quell'aereo poteva venire da qualsiasi posto. O almeno dall'Inghilterra oppure dall'Europa centrale.»

«Ma dev'essere stato visto da qualcuno» insisté Wallander. «Non è possibile passare i confini di diversi paesi come se niente fosse.»

«Lo penso anch'io» rispose Martinsson. «Per questo, la Germania può essere un'ipotesi accettabile. Partendo dalla Germania del nord, prima di raggiungere i confini svedesi, si sorvola esclusivamente mare aperto.»

«Che cosa dicono le autorità tedesche che controllano il traffico aereo?»

«Ci vorrà tempo» rispose Martinsson. «Sto andando avanti.»

Wallander cercò di riflettere.

«A dire il vero, visto che ci stiamo occupando di un duplice omicidio, abbiamo bisogno di te per le indagini. Non puoi delegare qualcuno a seguire il tuo lavoro? Almeno finché non avremo una risposta sull'identità dei due uomini e una conferma che l'aereo è decollato dalla Germania?»

«Avevo pensato di proporti la stessa cosa» disse Martinsson.

Wallander guardò l'orologio.

«Chiedi a Hansson o a Svedberg di spiegarti a che punto siamo con l'indagine.»

Martinsson si alzò.

«Hai avuto notizie di tuo padre dall'Egitto?»

«Mio padre non telefona mai senza un motivo preciso.»

«Mio padre è morto a cinquantacinque anni» disse Martinsson improvvisamente. «Era proprietario di una carrozzeria. Lavorava senza sosta per fare quadrare il bilancio. Alla fine, quando ci era finalmente riuscito, è morto. Adesso avrebbe sessantasette anni.»

Martinsson se ne andò. Wallander cercò di non pensare a quello che era successo a Rydberg. Per riuscirci, iniziò a scrivere per l'ennesima volta tutto quello che erano venuti a sapere sulle sorelle Eberhardsson. Avevano un movente plausibile, i soldi, ma non avevano alcuna traccia dell'assassino. Wallander prese il suo bloc-notes e scrisse alcune parole.

La doppia vita delle sorelle Eberhardsson?

Poi spinse il bloc-notes lontano da sé. Ora che Rydberg era in ospedale, avevano perso il loro strumento migliore. Una squadra investigativa è come un'orchestra, pensò Wallander, e noi abbiamo perso il primo violino. E il rendimento dell'orchestra non è più lo stesso.

In quel preciso istante, decise di andare a parlare di persona con la vicina di casa che aveva fornito informazioni sulle sorelle Eberhardsson. Spesso, quando interrogava qualcuno per sapere cosa avesse visto o sentito, Svedberg non aveva abbastanza pazienza. Non basta fare domande, è anche necessario cercare di capire quello che la gente sta pensando, si disse Wallander. Cercò il nome della vicina. Si chiamava Linnea Gunnér. In questa indagine ci sono soltanto donne, pensò. Compose il suo numero di telefono. Linnea Gunnér rispose quasi subito e gli disse che poteva andare a parlarle quando voleva. Gli diede anche il numero di codice del citofono.

Wallander uscì dalla centrale poco dopo le tre, e passando diede un altro calcio al montante della porta. Quando arrivò sul luogo dell'incendio, una scavatrice stava già rimuovendo i detriti. C'era ancora un gruppo di curiosi che osservavano quello che restava della casa.

Linnea Gunnér abitava in Möllegatan. Wallander compose il codice del citofono e salì al secondo piano. La casa era stata costruita all'inizio del secolo e le pareti dell'ingresso erano decorate da bassorilievi. Sulla porta dell'appartamento della signora Gunnér, c'era un cartello scritto a mano che indicava il rifiuto di qualsiasi forma di materiale pubblicitario. Wallander suonò il campanello. La donna che aprì era praticamente l'opposto di Tyra Olofsson. Era alta, aveva uno sguardo penetrante e un tono di voce risoluto. Lo fece entrare in un appartamento stracolmo di oggetti provenienti da ogni parte del mondo. Nel soggiorno c'era persino una polena.

«Apparteneva alla goletta Felicia che si è incagliata ed è affondata nel mare d'Irlanda» disse Linnea Gunnér. «L'ho comprata per pochi soldi a Middlesborough.»

«Da quello che vedo, devi aver passato molto tempo per mare» disse Wallander.

«Sì, tutta la vita. Prima come cuoca e poi come assistente di bordo.»

Linnea Gunnér non aveva un accento della Scania. Wallander pensò che forse era originaria dello Småland.

«Da dove vieni?» chiese.

«Da Skänninge, Ostergötaland. Il posto più lontano dal mare che ci sia.»

«E adesso abiti a Ystad?»

«Ho ereditato questo appartamento da una mia zia. E da qui posso vedere il mare.»

Si alzò, uscì dalla stanza e tornò con un vassoio con il caffè. Wallander pensò che il caffè era la cosa di cui il suo stomaco aveva meno bisogno. Ma accettò ugualmente. Aveva immediatamente sentito di potersi fidare di quella donna. Nel rapporto di Svedberg, aveva letto che aveva sessantasei anni. Ma sembrava molto più giovane.

«È stato qui il mio collega Svedberg» iniziò Wallander.

Linnea Gunnér scoppio in una sonora risata.

«Non ho mai visto nessuno grattarsi la testa così spesso come il tuo collega.»

Wallander annuì.

«Abbiamo tutti le nostre stranezze. Io, per esempio, intuisco sempre che ci sono più domande da fare di quanto si possa credere all'inizio.»

«Gli ho soltanto parlato dell'opinione che avevo di Anna.»

«Ed Emilia?»

«Erano diverse. Anna parlava rapidamente e con fermezza. Emilia era più taciturna. Ma erano entrambe antipatiche. Molto introverse.»

«In che rapporti eravate?»

«Non avevamo rapporti. Capitava che ci incontrassimo per strada. Allora ci scambiavamo un saluto. Ma mai una parola più del necessario. Dato che mi piace ricamare, andavo spesso a fare acquisti nel loro negozio. Ho sempre trovato quello che mi serviva. Se avevo bisogno di qualcosa di particolare, me lo procuravano sempre rapidamente. Ma non posso dire che fossero due persone piacevoli.»

«A volte c'è bisogno di tempo» disse Wallander. «Tempo per lasciare che la memoria faccia venire a galla dettagli che si crede di aver dimenticato.»

«Che cosa potrei aver dimenticato?»

«Non lo so. Come posso dire? Un avvenimento inaspettato. Qualcosa fuori dal consueto.»

Linnea Gunnér rifletté. Wallander osservò una magnifica bussola nautica in ottone, posata su una scrivania.

«Non ho mai avuto una buona memoria» disse la donna alla fine. «Ma adesso che me lo dici, ricordo qualcosa che è successo l'anno scorso. In primavera credo. Ma non posso dire se sia importante o meno.»

«Tutto può essere importante» disse Wallander.

«Era pomeriggio. Avevo bisogno di filo. Filo blu, ricordo. Sono andata al negozio. Quel giorno, dietro al bancone c'erano sia Anna sia Emilia. Proprio mentre stavo pagando, è entrato un uomo. Ricordo che trasalì. Come se non si aspettasse che ci fosse qualcun altro nel negozio. E Anna ha avuto uno scatto di collera. Ha lanciato a Emilia uno sguardo che avrebbe potuto uccidere. Poi l'uomo se n'è andato. In mano aveva una borsa. Io ho pagato il filo e sono uscita.»

«Puoi descrivere quell'uomo?»

«Dall'aspetto, non si sarebbe detto uno svedese. Carnagione scura, di bassa statura. Con baffi neri.»

«Che cosa indossava?»

«Un vestito. Di buona qualità, credo.»

«E la borsa?»

«Una normale borsa nera.»

«Nient'altro?»

Linnea Gunnér rifletté.

«Non che mi ricordi.»

«L'hai visto solo quella volta?»

«Sì.»

Wallander sapeva che la donna gli aveva dato un'informazione importante. Non era ancora sicuro di che cosa potesse significare. Ma aveva rafforzato la sua impressione che le due sorelle avessero condotto una doppia vita. Sentì che lentamente stava penetrando sotto la superficie.

Wallander si alzò e ringraziò per il caffè.

«Che cosa è successo?» chiese Linnea Gunnér quando arrivarono in ingresso. «Mi sono svegliata credendo che l'incendio fosse nella mia camera. Il riflesso delle fiamme era talmente intenso che ho creduto che il fuoco fosse qui dentro.»

«Anna ed Emilia sono state assassinate» rispose Wallander. «Erano morte prima che l'incendio iniziasse.»

«Chi può avere voluto una cosa simile?»

«Se lo sapessi, non sarei sicuramente qui» rispose Wallander accomiatandosi.

Arrivato in strada, per un attimo rimase a osservare distrattamente la scavatrice che scaricava i detriti sul cassone di un camion. Cercò di immaginare come si fossero svolti i fatti. Proprio come gli aveva insegnato Rydberg. Entrare in una stanza dove la morte aveva imperversato e cercare di descrivere il dramma a ritroso. Ma qui non c'è neppure una stanza, pensò. Qui non c'è più niente.

S'incamminò verso Hamngatan. Nella casa accanto a quella dove viveva Linnea Gunnér, c'era un'agenzia di viaggi. Quando scorse un poster dell'Egitto con le piramidi si fermò. Fra quattro giorni, suo padre sarebbe tornato a casa. Si disse che era stato ingiusto. Perché suo padre non avrebbe dovuto realizzare uno dei suoi vecchi sogni? Fissò gli altri poster esposti in vetrina. Maiorca, Creta, Spagna.

Un pensiero lo colpì all'improvviso. Aprì la porta ed entrò nell'agenzia. Le due impiegate erano occupate. Wallander si mise a sedere in attesa. Quando una delle due, una ragazza che non doveva avere più di vent'anni, si liberò, Wallander si alzò e prese posto alla sua scrivania. Dovette aspettare ancora qualche minuto, finché l'impiegata rispondeva al telefono. Sulla scrivania c'era una targhetta con il suo nome: Anette Bengtsson. La ragazza posò il ricevitore e sorrise.

«È per un viaggio all'estero?» chiese. «Per viaggi fra Natale e Capodanno rimangono solo pochi posti.»

«Non sono venuto per prenotare un viaggio» disse Wallander facendole vedere la sua tessera. «Saprai sicuramente che nell'incendio della casa qui di fronte sono morte due vecchie signore?»

«È stata una cosa terribile.»

«Le conoscevi?»

La risposta fu quella che aveva vagamente sperato di ricevere.

«Prenotavano i loro viaggi qui da noi. Non posso credere che non ci siano più. Emilia doveva partire a gennaio, e Anna ad aprile.»

Wallander annuì lentamente.

«Dove dovevano andare?» chiese.

«Lo stesso posto di sempre. La Spagna.»

«Più esattamente?»

«A Marbella. Avevano una casa laggiù.»

Il seguito sorprese Wallander ancora di più.

«Io l'ho vista» disse la ragazza. «L'anno scorso sono stata a Marbella. Per un corso di aggiornamento. Oggi, la concorrenza fra le agenzie di viaggi è spietata. Un giorno, quando eravamo liberi, sono andata a vedere la loro casa. Conoscevo l'indirizzo.»

«Era grande?»

«Era un palazzo. Con un grande giardino. Il tutto circondato da alte mura, e c'erano persino guardiani.»

«Ti sarei grato se potessi scrivermi l'indirizzo» disse Wallander senza riuscire a nascondere l'eccitazione.

La ragazza cercò nella sua agenda e scrisse l'indirizzo.

«Hai detto che Emilia aveva prenotato un viaggio per gennaio?»

La ragazza iniziò a battere alla tastiera.

«Il 7 gennaio» rispose. «Partenza dall'aeroporto di Kastrup, con scalo a Madrid.»

Wallander chiese una penna e prese nota.

«Cioè non con un volo charter?»

«Nessuna delle due prendeva charter. Sempre prima classe.»

Senza dubbio, pensò Wallander. Le due sorelle potevano permetterselo.

La ragazza gli disse che il volo di Emilia era prenotato con l'Iberia. Wallander prese nota.

«Che cosa devo fare adesso?» chiese la ragazza. «Il biglietto è stato pagato.»

«Ci sarà sicuramente una soluzione» rispose Wallander. «A proposito, come pagavano i loro biglietti?»

«Sempre in contanti. Con banconote da mille corone.»

Wallander mise le sue annotazioni in tasca e si alzò.

«Sei stata di grande aiuto» disse. «La prossima volta che deciderò di fare

un viaggio, verrò a prenotarlo qui da te. Ma per me si tratterà di un volo charter.»

Erano quasi le quattro. Wallander passò davanti alla banca, dove il giorno dopo avrebbe dovuto ritirare i formulari per il prestito e il denaro per l'acquisto della macchina. Attraversò la piazza chinato in avanti per ripararsi dal vento. Alle quattro e venti era di ritorno alla centrale di polizia. Entrando, diede il rituale calcio al montante della porta. Ebba gli disse che Svedberg e Hansson non erano in ufficio. Ma l'informazione più importante era che Ebba aveva telefonato all'ospedale ed era riuscita a parlare con Rydberg, che aveva affermato di stare bene. Sarebbe stato trattenuto in osservazione anche per quella notte.

«Vado a trovarlo» disse Wallander.

«L'ultima cosa che ha detto» rispose Ebba «è che per nessun motivo vuole visite o telefonate. E tanto meno fiori.»

«Non mi sorprende affatto» disse Wallander. «Considerando il suo carattere.»

«Lavorate troppo, mangiate male e non fate moto.»

Wallander si piegò in avanti.

«Lo stesso vale per te» disse. «Anche tu non hai la stessa silhouette di qualche anno fa.»

Ebba scoppiò in una sonora risata. Wallander andò nella mensa e trovò alcune fette di pane e del formaggio. Si preparò due panini e li portò nel suo ufficio. Poi scrisse un riepilogo di quello che gli avevano detto Linnea Gunnér e Anette Bengtsson. Alle cinque e un quarto finì di scrivere e rilesse. Si chiese in che modo doveva procedere. Il denaro delle sorelle Eberhardsson deve venire da qualche parte, pensò. Un uomo entra nel negozio e ne esce subito. Dovevano avere un sistema di segnali.

La domanda è che cosa ci sia sotto tutto questo. E perché le due donne sono state assassinate? Era stato architettato qualcosa, ma improvvisamente il sistema si era inceppato.

Alle sei, Wallander cercò di rintracciare i suoi colleghi. L'unico al proprio posto era Martinsson. Decisero di riunirsi il mattino dopo alle otto. Wallander posò i piedi sulla scrivania e pensò nuovamente al duplice omicidio. Ma dato che non riusciva a fare dei passi avanti, si disse che avrebbe benissimo potuto continuare a casa sua. Doveva anche svuotare la sua macchina, dalla quale si sarebbe separato il giorno dopo.

Si era appena infilato la giacca, quando Martinsson entrò nel suo ufficio.

«Credo che sia meglio che tu ti rimetta a sedere» disse.

«Sto bene in piedi» rispose Wallander irritato. «Di che cosa si tratta?»

Martinsson sembrava imbarazzato. In mano aveva un telex.

«È appena arrivato dal Ministero degli Esteri a Stoccolma» disse.

Porse il telex a Wallander che lo lesse senza capire. Poi si sedette e lo rilesse parola per parola.

Ora aveva capito quello che c'era scritto. Ma rifiutava di credere che fosse vero.

«Qui c'è scritto che mio padre è stato arrestato dalla polizia al Cairo. E che se non paga immediatamente una multa che ammonta a diecimila corone, dovrà comparire in tribunale. È accusato di "irruzione illegale e arrampicata abusiva". Che cosa diavolo significa tutto questo?»

«Ho telefonato al Ministero degli Esteri» disse Martinsson. «Anch'io l'ho trovato molto strano. Ma sembra che tuo padre abbia cercato di scalare la piramide di Cheope. A dispetto dei divieti.»

Wallander fissò Martinsson ammutolito.

«Devi andare laggiù e riportarlo a casa» disse Martinsson. «Ci sono limiti a quello che può fare l'ambasciata svedese.»

Wallander scosse il capo.

Rifiutava di credere che fosse vero.

Erano le sei del 15 dicembre 1989.

8.

Alle 13.10 del giorno dopo, Wallander prese posto su un DC-9 della SAS che si chiamava Agne. Aveva il posto di corridoio 19C, e aveva una vaga idea che, prima di arrivare al Cairo, l'aereo avrebbe fatto scalo a Francoforte e a Roma. L'arrivo era previsto alle 20.15. Non sapeva ancora se fra la Svezia e l'Egitto esistesse una differenza oraria. In generale sapeva molto poco di quello che lo aveva strappato dalla sua vita a Ystad, da un'inchiesta su un incidente aereo e dall'indagine su un brutale duplice omicidio, per farlo finire su un aereo diretto in Nord Africa.

La sera prima, quando il contenuto del telex era diventato realtà, aveva perso completamente il controllo, cosa che gli succedeva raramente. Aveva lasciato la centrale senza dire una sola parola, e quando Martinsson lo aveva seguito fino al parcheggio dicendosi pronto ad aiutarlo, Wallander non aveva neppure risposto.

Appena arrivato a casa a Mariagatan, aveva bevuto due grossi bicchieri di whisky. Poi aveva riletto il telex stropicciato un paio di volte nella spe-

ranza che contenesse un messaggio nascosto che gli confermasse che si trattava di una presa in giro, di uno scherzo che qualcuno, forse persino suo padre, aveva voluto fargli. Ma si era dovuto convincere che il messaggio del Ministero degli Esteri di Stoccolma era una cosa seria. Non aveva alcuna scelta: era costretto ad accettare il fatto che quel pazzo di suo padre aveva cercato di scalare una piramide facendosi arrestare, e che ora era in una cella in qualche centrale di polizia del Cairo.

Poco dopo le otto, aveva telefonato a Malmö. La fortuna volle che fosse Linda a rispondere. Wallander le aveva raccontato l'accaduto per filo e per segno e poi le aveva chiesto un consiglio. Linda era stata molto chiara. Doveva andare in Egitto il giorno dopo e fare in modo che il nonno fosse rilasciato. Wallander aveva avanzato diverse obiezioni, ma Linda le aveva confutate l'una dopo l'altra. Alla fine, aveva dovuto arrendersi. Linda aveva ragione. Gli aveva anche promesso di controllare gli orari dei voli per Il Cairo del giorno dopo.

Lentamente, Wallander si era calmato. Il giorno dopo doveva andare in banca a ritirare ventimila corone per pagare la macchina. Nessuno gli avrebbe chiesto come avrebbe effettivamente usato quel denaro. Poteva acquistare il biglietto e cambiare il resto in sterline o in dollari americani per pagare la multa e far scarcerare suo padre. Alle dieci, Linda telefonò per dirgli che l'unico volo del giorno dopo era alle 13.10. Wallander decise di chiedere aiuto ad Anette Bengtsson. Quando le aveva promesso che si sarebbe avvalso dei servizi della sua agenzia, non avrebbe mai immaginato che sarebbe accaduto così presto.

Fino a mezzanotte, cercò di decidere che cosa mettere nella valigia. Ma non sapeva molto del Cairo, Suo padre era partito con un vecchio elmetto tropicale in testa. Ma non era sicuramente da prendere a esempio. Alla fine, gettò alcune camicie e della biancheria in una borsa dicendosi che sarebbero state sufficienti. Dopo tutto, non sarebbe rimasto in Egitto più dello stretto necessario.

Poi, bevve altri due bicchieri di whisky, puntò la sveglia alle sei e si mise a letto per dormire. Un lungo dormiveglia lo accompagnò fino all'alba.

Il mattino dopo, quando la banca aprì, fu il primo cliente a entrare. Impiegò venti minuti per firmare i documenti, ritirare il denaro e cambiarlo in sterline inglesi. Come aveva sperato, nessuno gli chiese perché dovesse pagare la macchina con valuta straniera. Uscito dalla banca, andò direttamente all'agenzia di viaggi. Quando lo vide entrare, Anette Bengtsson lo fissò sorpresa. Ma lo aiutò immediatamente ad acquistare il biglietto aereo.

Gli consigliò di lasciare il volo del ritorno aperto. Quando udì il prezzo, trasalì. Ma pagò, prese il biglietto e lasciò l'agenzia di viaggi.

Poi prese un taxi per Malmö.

Un paio di volte gli era capitato di essere ubriaco e di prendere un taxi da Malmö per tornare a Ystad. Ma non aveva mai preso un taxi per il tragitto inverso, tanto meno da sobrio. Adesso non posso più permettermi di comprare una macchina, pensò. Forse dovrei comprare un motorino. O meglio, una bicicletta.

Come d'accordo, Linda lo stava aspettando al terminal degli aliscafi. Rimasero insieme pochi minuti. Ma Linda riuscì a convincerlo che stava facendo la cosa giusta. Gli chiese se si fosse ricordato di prendere il passaporto.

«Hai bisogno del visto» disse. «Ma mi sono informata e mi hanno detto che puoi pagarlo quando arrivi all'aeroporto del Cairo.»

Ora Wallander era seduto al posto 19C. L'aereo decollò e iniziò il suo volo verso sud. Ma nella sua mente, Wallander era ancora nel suo ufficio e aveva davanti agli occhi l'immagine di Martinsson fermo sulla porta con un'espressione sconsolata e il telex in mano.

L'aeroporto di Francoforte rimase un ricordo di interminabili corridoi e scale. Anche sul secondo aereo aveva il posto 19C. A Roma faceva molto caldo, e Wallander si tolse la giacca. Poi, finalmente anche il terzo aereo atterrò, era arrivato all'aeroporto del Cairo con mezz'ora di ritardo. Per calmare la propria inquietudine e la paura di volare, durante il viaggio Wallander aveva bevuto troppo. Quando uscì dal terminal dell'aeroporto, non era ubriaco, ma non era neppure del tutto sobrio. Aveva messo gran parte dei soldi che aveva con sé in un sacchetto di stoffa che teneva sotto la camicia. Un funzionario addetto al controllo dei passaporti dall'aria stanca gli indicò un bancone dove avrebbe potuto comprare il visto. Un impiegato gli diede come resto un pacchetto di banconote sgualcite e mise un timbro sul suo passaporto. Quando uscì dal terminal fu assalito da uno stuolo di tassisti che si dicevano pronti a portarlo in qualsiasi angolo del mondo. Ma Wallander, ricordando quello che gli aveva detto suo padre, ebbe la presenza di spirito di guardarsi intorno per cercare un minibus dell'hotel Mena House. E lo vide poco distante. Come parte del suo piano, aveva deciso di cercare una camera nello stesso hotel che ospitava suo padre. Salì sul minibus in compagnia di un gruppo di donne americane che parlavano ad alta voce. Anche di sera, il caldo era opprimente. L'autobus partì in direzione della città. Dopo diversi chilometri, attraversarono un ponte su un grande

fiume che non poteva che essere il Nilo.

Quando scese dal minibus davanti all'hotel era tornato sobrio. Da quel momento in poi non sapeva che cosa avrebbe potuto fare. Un poliziotto svedese in Egitto può sentirsi molto insignificante, pensò con una smorfia quando entrò nella maestosa hall dell'hotel. Andò alla reception, dove un giovane impiegato che parlava un inglese perfetto gli chiese se poteva aiutarlo. Wallander disse il suo nome e spiegò di non avere prenotato una camera. Per un attimo il giovane lo fissò con uno sguardo preoccupato e poi scosse il capo. Ma poi riuscì a trovare una camera libera.

«Credo che abbiate già un ospite di nome Wallander.»

Il giovane controllò sullo schermo del suo computer e poi fece un cenno di assenso.

«È mio padre» disse Wallander sospirando interiormente per il suo terribile accento inglese.

«Purtroppo non abbiamo una camera vicino alla sua» disse il giovane. «Sono disponibili soltanto camere più semplici. Senza vista sulle piramidi.»

«Andrà benissimo» disse Wallander, che non voleva ricordarsi delle piramidi più dello stretto necessario.

Compilò la scheda di arrivo, prese la chiave e una carta della città e andò alla ricerca della sua camera in quell'hotel labirintico. Nel corso degli anni l'hotel doveva essere stato ampliato diverse volte. Trovò la sua camera e si mise a sedere sul letto. L'aria condizionata rinfrescava l'ambiente. Si tolse la camicia che era intrisa di sudore. Andò in bagno e si guardò allo specchio.

«Adesso sono qui» disse ad alta voce. «È sera tardi. Avrei bisogno di mangiare qualcosa. E di dormire. Più di ogni altra cosa. Ma non posso farlo perché quel pazzo di mio padre è rinchiuso in una cella in una centrale di polizia da qualche parte in questa città.»

Cambiò camicia, si lavò i denti e tornò nella hall dell'hotel. Il giovane che gli aveva dato la camera era sparito. O forse Wallander non lo riconosceva. Si avvicinò a un portiere anziano che, immobile, sembrava stesse controllando tutto quello che si muoveva nella hall. Quando Wallander gli fu davanti, l'uomo sorrise.

«Sono venuto qui perché mio padre ha avuto dei problemi» disse. «Si chiama Wallander ed è un uomo anziano che è arrivato qui qualche giorno fa.»

«Che tipo di problemi?» chiese l'uomo. «Si è ammalato?»

«No. Sembra che abbia cercato di scalare una delle piramidi» rispose Wallander. «Se lo conosco bene, ha sicuramente scelto la più alta.»

L'uomo annuì lentamente.

«Ne ho sentito parlare» disse. «È una vera sfortuna. La polizia e il Ministero del Turismo sono inflessibili su queste cose.»

Sparì dietro a una porta alle sue spalle e tornò quasi subito con un altro uomo ancora più anziano di lui. Parlarono rapidamente fra di loro. Poi si rivolsero a Wallander.

«Lei è il figlio del vecchio signore?» chiese uno di loro.

Wallander annuì.

«Non solo» disse. «Sono anche un poliziotto.»

Wallander fece vedere la sua tessera sulla quale c'era scritto chiaramente «Polis» in svedese.

«Dunque lei non è suo figlio, ma è un poliziotto svedese?»

«Sono entrambe le cose» rispose Wallander. «Suo figlio *e* anche un poliziotto.»

I due uomini rifletterono su quello che avevano udito. Nel frattempo, alcuni altri impiegati si erano uniti a loro. Una nuova incomprensibile conversazione ebbe inizio. Wallander aveva ricominciato a sudare.

Poi gli chiesero di aspettare. Gli indicarono un gruppo di poltrone nel centro della hall. Wallander andò a sedersi. Una donna che indossava una lunga tunica gli passò davanti. Sherazade, pensò Wallander. Lei potrebbe aiutarmi. O forse Aladino. Avrei bisogno di un genio di quel tipo. Rimase in attesa. Passò un'ora. Si alzò e accennò a tornare al bancone. Ma immediatamente qualcuno gli fece cenno di tornare a sedersi. Aveva la gola secca. Era ormai mezzanotte passata.

Nella hall dell'hotel c'erano ancora molte persone. Un gruppo di donne americane uscì seguendo una guida per avventurarsi ad assaporare le delizie della notte egiziana. Wallander chiuse gli occhi. Quando qualcuno gli toccò una spalla, li riaprì con un sussulto. Davanti a lui c'erano il vecchio portiere e una schiera di poliziotti in uniforme. Si alzò. Un poliziotto che doveva avere circa la sua età, quello con più gradi sulle spalline, portò la mano alla visiera.

«Mi è stato detto che è stato inviato qui dalla polizia svedese» disse.

«No» rispose Wallander. «Io *sono* un poliziotto. Ma soprattutto, sono il figlio del signor Wallander.»

Il poliziotto si volse verso il portiere e lo investì con una cascata di parole incomprensibili. Wallander pensò che la cosa migliore che potesse fare

era rimettersi a sedere. Tutti si allontanarono. Dopo circa un quarto d'ora, lo stesso poliziotto tornò.

«Mi chiamo Hassaneyh Rawdan» disse. «Adesso ho capito di che cosa si tratta. È un vero piacere incontrare un collega svedese. Seguimi.»

Lasciarono l'hotel. Circondato da tutti quei poliziotti armati, Wallander si sentiva un criminale. La notte era calda. Prese posto a fianco di Rawdan sul sedile posteriore di una macchina della polizia che partì immediatamente sgommando e a sirene spiegate. Improvvisamente, scorse le piramidi. Erano illuminate da potenti riflettori. La visione era stata così improvvisa che non riusciva a credere ai propri occhi. Ma erano proprio le piramidi, quelle che aveva visto così tante volte riprodotte in tutte le maniere possibili. E poi pensò con terrore a suo padre che aveva tentato di scalarne una.

Stavano viaggiando verso est, percorrendo la stessa strada che Wallander aveva percorso arrivando dall'aeroporto.

«Come sta mio padre?» chiese Wallander.

«Si direbbe molto indignato» rispose Rawdan. «Si lamenta, ma il suo inglese è praticamente incomprensibile.»

Mio padre non parla una parola di inglese, pensò Wallander sconsolato.

Attraversarono la città a una velocità folle. Scorse alcuni cammelli carichi di merce che avanzavano con dignitosa lentezza. Il sacchetto di stoffa sotto la camicia gli dava fastidio. Il sudore gli colava sul viso. Attraversarono un ponte su un grande fiume.

«È il Nilo?» chiese Wallander.

Rawdan annuì. Prese un pacchetto di sigarette e lo offrì a Wallander che scosse il capo.

«Tuo padre fuma» disse Rawdan.

Mio padre non fuma, pensò Wallander. Con crescente terrore, iniziò a chiedersi se la persona da cui stavano andando fosse veramente suo padre. Suo padre non aveva mai fumato in tutta la sua vita. Era possibile che ci fossero altri uomini anziani che avevano cercato di scalare le piramidi?

La macchina della polizia si fermò. Wallander aveva notato che la via si chiamava Sadei Barrani. Erano arrivati davanti a una grande centrale di polizia. Due poliziotti armati erano fermi di fronte alle rispettive garitte su entrambi i lati di un grande portone. Wallander seguì Rawdan. Entrarono in una stanza illuminata dalla luce fredda dei neon. Rawdan indicò una sedia. Wallander si mise a sedere chiedendosi quanto tempo avrebbe dovuto aspettare. Prima che Rawdan se ne andasse, gli chiese se fosse possibile

comprare qualcosa da bere. Rawdan chiamò un giovane poliziotto.

«Lui ti aiuterà» disse e poi se ne andò.

Wallander, che non sapeva bene quanto valessero i soldi che aveva, diede al poliziotto alcune banconote.

«Coca-Cola» disse.

Il giovane poliziotto lo fissò stupito. Ma non disse nulla, prese le banconote e uscì dalla stanza.

Dieci minuti dopo, tornò con una scatola di cartone piena di bottiglie di Coca-Cola. Wallander ne contò quattordici. Ne fece aprire due e diede le altre al poliziotto che le distribuì ai suoi colleghi.

Erano le quattro e mezzo. Wallander osservò una mosca immobile su una delle bottiglie vuote. Da qualche parte udiva il suono di una radio. Notò una certa somiglianza fra quella centrale e la centrale di Ystad. La stessa calma notturna. L'attesa che succedesse qualcosa. O forse no. Il poliziotto che stava leggendo un giornale poteva essere Hansson chino sulle sue schedine.

Rawdan tornò. Fece cenno a Wallander di seguirlo. Percorsero un numero infinito di corridoi, salirono e scesero diverse scale, e alla fine si fermarono davanti a una porta accanto alla quale c'era un poliziotto di guardia. Rawdan fece un cenno con il capo e il poliziotto aprì la porta. Poi, fece cenno a Wallander di entrare.

«Tornerò fra mezz'ora» disse Rawdan.

Wallander entrò. La stanza era illuminata dalla solita luce cruda dei neon. C'erano un tavolo e due sedie. Su una delle sedie c'era seduto suo padre. Indossava una camicia e i pantaloni ma era a piedi nudi e aveva i capelli arruffati. Wallander provò un'acuta sensazione di pena.

«Ciao, papà» disse. «Come stai?»

Suo padre alzò lo sguardo e lo fissò senza la minima traccia di sorpresa. «Inoltrerò una protesta» disse.

«Protesta per cosa?»

«Perché impediscono alla gente di scalare le piramidi.»

«Credo che sia meglio aspettare prima di protestare» disse Wallander. «Adesso, la cosa più importante è tirarti fuori di qui.»

«Io non pagherò nessuna multa» rispose suo padre con rabbia. «Voglio scontare la mia pena. Due anni hanno detto. Passeranno rapidamente.»

Wallander fece uno sforzo per controllare una reazione di rabbia. Avrebbe soltanto agitato ulteriormente suo padre.

«Le prigioni egiziane non sono particolarmente accoglienti» disse cau-

tamente. «Nessuna prigione è accogliente. E poi non credo che ti lasceranno dipingere in cella.»

Suo padre lo fissò in silenzio. Ovviamente, non aveva preso in considerazione quel rischio.

«In questo caso, andiamocene» disse alzandosi. «Hai i soldi per pagare la multa?»

«Rimettiti a sedere» disse Wallander. «Non credo che sia così facile. Non puoi semplicemente alzarti e andartene.»

«Perché no? Che cos'ho fatto di male?»

«Da quello che mi è stato detto, hai cercato di scalare la piramide di Cheope, è vero?»

«È proprio per questo che sono venuto qui. I turisti normali possono starsene fra i cammelli con il naso per aria. Io volevo arrivare sulla cima della piramide.»

«È proibito. Ed è anche pericoloso. Che cosa succederebbe se tutti i turisti iniziassero ad andare su e giù per le piramidi?»

«Quello che fanno gli altri non mi interessa. Io parlo per me stesso.»

Wallander si rese conto che sarebbe stato inutile cercare di ragionare con suo padre, ma non poteva fare a meno di essere colpito dalla sua testardaggine.

«Adesso sono qui» disse. «Cercherò di farti uscire domani. O magari già oggi. Pagherò la multa e poi tutto sarà finito. Una volta usciti di qui, andremo all'hotel a prendere i bagagli e poi torneremo a casa.»

«Ho pagato la mia camera fino al 21.»

Wallander annuì pazientemente.

«Io tornerò a casa. Tu puoi rimanere. Ma se tenti un'altra volta di dare la scalata a una piramide, dovrai toglierti dai guai da solo.»

«Non sono riuscito ad arrivare molto in alto» disse suo padre. «Era difficile. È veramente ripida.»

«Perché volevi arrivare fino in cima?»

Suo padre esitò un attimo prima di rispondere.

«Erano anni che sognavo di farlo. Nient'altro. Io trovo che bisogna essere leali verso i propri sogni.»

La conversazione si esaurì. Pochi minuti dopo, Rawdan tornò. Offrì una sigaretta al padre di Wallander e gliela accese.

«Non dirmi che hai anche iniziato a fumare?»

«Solo quando sono in prigione. Altrimenti mai.»

Wallander si rivolse a Rawdan.

«Suppongo che non sia possibile fare uscire mio padre adesso?»

«Tuo padre deve comparire in tribunale oggi alle dieci. Probabilmente, il giudice accetterà di condannarlo a una pena pecuniaria.»

«Probabilmente?»

«Non c'è niente di certo» rispose Rawdan. «Ma speriamo che tutto vada per il meglio.»

Wallander salutò suo padre. Rawdan lo accompagnò fino alla macchina che lo avrebbe riportato all'hotel. Erano ormai le sei.

«Manderò una macchina a prenderti poco dopo le nove» disse Rawdan salutandolo. «È un piacere aiutare un collega straniero.»

Wallander ringraziò e salì sulla macchina che partì nuovamente sgommando e a sirene spiegate.

Chiese di essere svegliato alle otto. Salito in camera si distese nudo sul letto. Devo assolutamente farlo uscire, pensò. Se finisce in prigione, morirà.

Sprofondò in un sonno pieno di inquietudine. Fu svegliato dai raggi del sole che sorgeva. Fece una doccia e si vestì. Si era messo l'ultima camicia pulita.

Uscì e si fermò sulla porta d'ingresso dell'hotel. L'aria del mattino era ancora fresca. Fece un passo in avanti e poi si fermò di colpo. Le piramidi si stagliavano poco lontano. Rimase completamente immobile. Lo spettacolo grandioso davanti ai suoi occhi lo lasciava senza fiato. Si avviò verso la salita che portava all'altopiano di Giza. Alcuni ragazzini gli offrirono di cavalcare un asino o un cammello. Ma Wallander rifiutò. Ora, dentro di sé capiva suo padre. *Bisogna essere leali verso i propri sogni.* E io lo sono stato verso i miei sogni? si chiese.

Si fermò davanti all'entrata e osservò le piramidi. Cercò di immaginare suo padre che si arrampicava su quei massi enormi.

Prima di tornare all'hotel per fare colazione, rimase a lungo a osservare quello spettacolo. Alle nove uscì dall'hotel e rimase in attesa davanti all'entrata. La macchina della polizia arrivò dopo pochi minuti. Il traffico era intenso e, come sempre, la macchina procedeva con le sirene spiegate. Per la quarta volta passarono sul ponte sul Nilo. Wallander si accorse di essere in una città immensa, smisurata.

Il tribunale era situato in una via che si chiamava Al Azhar. Quando la macchina si fermò, Wallander vide Rawdan che lo stava aspettando sulla scalinata.

«Spero che sia riuscito a dormire qualche ora» disse. «Non è salutare

rimanere senza sonno.»

Entrarono nell'edificio.

«Tuo padre è già qui.»

«Ha un avvocato difensore?» chiese Wallander.

«Ha un difensore d'ufficio. Questo è un tribunale per reati minori.»

«E potrebbe anche essere condannato a due anni di prigione?»

«Fra la pena di morte e due anni di prigione c'è una grande differenza» rispose Rawdan con tono serio.

Entrarono nell'aula del tribunale. Alcuni addetti alle pulizie avevano appena finito di pulire il pavimento.

«Quello di tuo padre è il primo processo» disse Rawdan.

Due agenti fecero entrare suo padre. Wallander sussultò. Era in manette. Fece uno sforzo per non scoppiare in lacrime. Rawdan si girò e gli posò una mano su una spalla.

Il giudice prese posto. Il pubblico ministero, che sembrava essere spuntato dal nulla, iniziò una lunga arringa. Deve essere l'atto di accusa, pensò Wallander. Rawdan si chinò verso di lui.

«Sta andando bene» sussurrò. «Sta dicendo che tuo padre è anziano e non a posto con la testa.»

Spero che nessuno traduca, pensò Wallander. In quel caso mio padre andrebbe veramente fuori di testa.

Il pubblico ministero si mise a sedere. Il difensore d'ufficio fu molto breve.

«Ha chiesto clemenza e una condanna a una pena pecuniaria» sussurrò Rawdan. «Ho informato il giudice della tua presenza. Gli ho detto che sei suo figlio e che sei un poliziotto.»

Il difensore d'ufficio si mise a sedere. Wallander vide che suo padre chiedeva di potere parlare. Il difensore d'ufficio scosse il capo.

Il giudice batté il martello sul tavolo e disse alcune parole. Poi si alzò e uscì dall'aula.

«Una multa» disse Rawdan stringendo il braccio di Wallander. «Può essere pagata direttamente qui nell'aula. Dopo tuo padre sarà libero.»

Wallander prese il sacchetto di stoffa che aveva sotto la camicia. Rawdan lo accompagnò fino a un tavolo dove un funzionario iniziò a contare la somma di sterline inglesi necessaria. Alla fine non ne rimasero molte. Il funzionario diede a Wallander una ricevuta illeggibile e Rawdan fece togliere le manette al padre.

«Spero che il resto del soggiorno sia piacevole» disse Rawdan stringen-

do le mani di entrambi. «Ma sarebbe opportuno che tuo padre non cercasse di scalare una piramide una seconda volta.»

Rawdan li accompagnò fino alla macchina che doveva riportarli all'hotel. Wallander gli aveva chiesto il suo indirizzo. Si rendeva conto che senza Rawdan le cose non sarebbe andate così lisce. Sentiva di doverlo ringraziare in qualche modo. Forse il modo più appropriato sarebbe stato mandargli un quadro con un gallo cedrone?

Il padre di Wallander era di ottimo umore e parlava senza sosta. Wallander era esausto.

«Adesso ti porterò a vedere le piramidi» disse suo padre raggiante quando raggiunsero l'hotel.

«Non ora» disse Wallander. «Devo cercare di dormire qualche ora. E anche tu. Dopo andremo a vedere le piramidi. Ma prima devo prenotare il volo di ritorno.»

«Devo dire che mi hai stupito venendo fin qui per farmi uscire di prigione. Non me lo sarei mai aspettato da te.»

Wallander non rispose.

«Adesso andiamo a dormire» disse. «Ci vediamo qui alle due.»

Per quanto cercasse, Wallander non riuscì ad addormentarsi. Dopo essersi girato e rigirato nel letto per un'ora, si alzò e andò nella hall dal portiere e gli chiese di aiutarlo a prenotare il volo di ritorno per la Svezia. Il portiere gli disse di rivolgersi all'agenzia di viaggi che era situata in un'altra ala dell'hotel. Un'impiegata incredibilmente bella che parlava un inglese perfetto lo accolse sorridendo. La donna riuscì a prenotargli un posto su un volo che partiva il giorno dopo, il 18 dicembre, alle nove del mattino. L'aereo avrebbe fatto scalo soltanto a Francoforte e quindi l'arrivo all'aeroporto di Kastrup era previsto già alle due del pomeriggio. Wallander pagò il biglietto e vide che era soltanto l'una. Entrò nel bar della hall e bevve un bicchiere d'acqua e un caffè che trovò forte e troppo dolce. Alle due precise, suo padre fece la sua comparsa nella hall. In testa si era messo il suo elmetto tropicale.

Si avviarono insieme verso l'altopiano di Giza. Il caldo era insopportabile. Più di una volta, Wallander sentì che era sul punto di svenire. Suo padre invece sembrava completamente a suo agio con quel caldo. Quando arrivarono alla sfinge, Wallander trovò finalmente un po' d'ombra. Suo padre continuava a parlare e Wallander si disse che conosceva veramente a fondo la storia dell'antico Egitto, dell'epoca in cui erano state costruite le piramidi e la misteriosa sfinge.

Quando tornarono all'hotel, mancavano pochi minuti alle sei. Dato che Wallander doveva alzarsi presto il mattino dopo, decisero di cenare in uno dei ristoranti dell'hotel. Su proposta di suo. padre, prenotarono un tavolo in un ristorante indiano. Wallander non ricordava di avere mai mangiato un pasto così squisito. Suo padre era stato affabile durante tutta la cena e Wallander capì che aveva perso ogni velleità di scalare le piramidi.

Alle undici si separarono. Wallander avrebbe lasciato l'hotel alle sei del mattino dopo.

«Naturalmente verrò a salutarti» disse suo padre.

«Preferirei di no» disse Wallander. «Né tu, né io amiamo gli addii.»

«Grazie per essere venuto» disse suo padre. «Avevi ragione, sarebbe stato difficile rimanere in carcere due anni senza potere dipingere.»

«Quando tornerai a casa il 21, sarà tutto dimenticato» rispose Wallander.

«La prossima volta, andremo insieme in Italia» disse suo padre prima di andarsene.

Quella notte, Wallander dormì come un macigno. Alle sei salì sul taxi per andare all'aeroporto e passò sul ponte sul Nilo per la sesta e probabilmente ultima volta. L'aereo decollò in orario e atterrò a Kastrup all'ora prevista. Wallander andò in taxi al terminal degli aliscafi e arrivò a Malmö alle quattro meno un quarto. Raggiunse di corsa la stazione centrale e riuscì a prendere un treno che stava per partire per Ystad. Andò a casa in Mariagatan a cambiarsi e alle sei e mezzo spinse la porta della centrale di polizia. Il montante era stato riparato. Queste sono le cose alle quali Björk dà la priorità, pensò con una smorfia. Martinsson e Svedberg se ne erano già andati, ma Hansson era nel suo ufficio. Wallander gli raccontò brevemente come era andato il suo viaggio. Ma prima gli chiese come stesse Rydberg.

«Dovrebbe tornare al lavoro domani» disse Hansson. «Almeno, così mi ha detto Martinsson.»

Wallander provò un senso di sollievo. Evidentemente non si era trattato di una cosa così grave come tutti avevano temuto.

«Come vanno le cose qui?» chiese. «L'indagine?»

«È successo qualcosa di importante» disse Hansson. «Anche se è successo a Sjöbo, non siamo sicuri che abbia qualcosa a che vedere con l'aereo che è precipitato.»

«Di che cosa si tratta?»

«È stato trovato il corpo di Yngve Leonard Holm. In un bosco vicino a Sjöbo. Qualcuno l'ha ucciso.»

Wallander si mise a sedere.

«Ma non è tutto» continuò Hansson. «Chi lo ha assassinato, lo ha fatto sparandogli un colpo alla nuca. Proprio come alle sorelle Eberhardsson.»

Wallander trattenne il respiro.

Non se l'era aspettato. Non si era mai immaginato che potesse venire alla luce un legame fra l'aereo che era precipitato e le due donne che erano state trovate morte fra i resti della loro casa data alle fiamme.

Fissò Hansson.

Che cosa significa tutto questo? pensò. Che cosa significava quello che Hansson gli aveva appena detto?

Di colpo, il viaggio al Cairo sembrava infinitamente lontano.

9.

Alle dieci del mattino del 19 dicembre, Wallander telefonò alla sua banca per chiedere se poteva aumentare il fido di altre ventimila corone. Mentì dicendo che non aveva capito correttamente il prezzo della macchina che doveva acquistare. L'impiegato della banca gli disse che non ci sarebbero stati problemi. Poteva passare in banca per firmare i documenti necessari e prelevare la somma. Poi Wallander telefonò ad Arne, il rivenditore di auto, e gli chiese di venire con la nuova Peugeot a Mariagatan all'una. Avrebbe poi dovuto cercare di rimettere in moto quella vecchia per portarla alla concessionaria.

Le due telefonate erano seguite alla riunione della squadra investigativa, che quel mattino era iniziata alle otto meno un quarto ed era finita due ore dopo. Ma Wallander era arrivato nel suo ufficio già alle sette. La sera prima, quando era venuto a sapere che Yngve Leonard Holm era stato trovato assassinato e che, con tutta probabilità, esisteva un legame fra lui e le sorelle Eberhardsson, o almeno fra i tre omicidi, Wallander si era scrollato di dosso la stanchezza ed era rimasto insieme a Hansson a parlare dei nuovi particolari che erano emersi. Alla fine, la stanchezza aveva avuto il sopravvento. Era tornato a casa e si era disteso sul letto completamente vestito per riprendersi un attimo, ma si era addormentato e aveva dormito tutta la notte. Quando si era svegliato alle cinque e mezzo si era sentito riposato. Rimase disteso a letto pensando al viaggio in Egitto. Ormai, era già diventato un ricordo lontano.

Quando arrivò alla centrale di polizia, Rydberg era già nel suo ufficio. Andarono a sedersi nella mensa dove alcuni poliziotti del turno di notte

sbadigliavano intorno a un tavolo. Rydberg prese una tazza di tè e alcuni biscotti. Wallander si sedette di fronte a lui.

«Mi hanno detto che sei stato in Egitto» disse Rydberg. «Com'erano le piramidi?»

«Alte» rispose Wallander. «Imponenti.»

«E tuo padre?»

«Avrebbe potuto finire in carcere. Ma sono riuscito a evitarlo pagando una multa di quasi diecimila corone.»

Rydberg scoppiò in una risata.

«Mio padre commerciava in cavalli» disse. «Te l'ho mai detto?»

«Non mi hai mai parlato dei tuoi genitori.»

«Sì, mio padre commerciava in cavalli. Andava di mercato in mercato, controllava i denti dei cavalli, e sembra che fosse un vero bastardo quando si trattava di fare abbassare i prezzi. La leggenda dei commercianti di cavalli di un tempo con il portafoglio gonfio è vera. Il suo era sempre pieno di banconote da mille corone. Ma mi chiedo se sapesse che le piramidi si trovano in Egitto. E men che meno avrà saputo che la capitale di quel paese si chiama Il Cairo. Era praticamente analfabeta. Ma s'intendeva di cavalli. E anche di donne. Faceva disperare mia madre con le sue avventure amorose.»

«Abbiamo i genitori che abbiamo, non c'è scelta» disse Wallander. «Come stai?»

«C'è qualcosa che non va» rispose Rydberg. «I reumatismi non provocano collassi di quel genere. C'è qualcosa che non va. Ma non so che cosa sia. Quello che mi interessa adesso, è quell'individuo, Holm, ammazzato con un colpo alla nuca.»

«Hansson me lo ha detto ieri sera.»

Rydberg spinse la tazza di tè lontano da sé.

«Naturalmente, sarebbe affascinante se alla fine venisse fuori che le sorelle Eberhardsson erano coinvolte in traffici di droga. In quel caso, tutti i negozi di merceria in Svezia sarebbero presi d'assalto. Eroina invece di filo e bottoni.»

«Lo avevo pensato anch'io» disse Wallander alzandosi. «Ci vediamo dopo.»

Tornato in ufficio, Wallander si disse che Rydberg non sarebbe stato così franco sulle sue condizioni di salute se non si fosse veramente trattato di una cosa grave. Quel pensiero, gli fece provare un senso di profonda inquietudine.

Lesse i rapporti che si erano accumulati sulla sua scrivania durante la sua assenza fino alle otto meno un quarto. La sera prima, appena tornato a casa aveva telefonato a sua figlia. Linda aveva promesso che sarebbe andata all'aeroporto di Kastrup a prendere il nonno per poi accompagnarlo a casa a Löderup. Wallander le aveva detto di non essere sicuro di ottenere il prestito per cambiare macchina e per questo non poteva prometterle che sarebbe venuto anche lui.

Leggendo gli appunti delle telefonate ricevute, vide che Sten Widén e sua sorella Kristina lo avevano cercato. Mise da parte i due biglietti insieme a quello della telefonata di Göran Boman. Era un suo collega della polizia di Kristianstad che aveva conosciuto durante uno dei ricorrenti seminari organizzati dalla direzione generale della polizia. Di tanto in tanto si incontravano. Gettò il resto dei biglietti nel cestino della carta.

All'inizio della riunione, raccontò brevemente la sua avventura al Cairo sottolineando la gentilezza di Rawdan, il collega egiziano. Poi ebbe inizio una discussione su quando era stata abolita la pena di morte in Svezia. Le opinioni divergevano. Secondo Svedberg alcuni condannati a morte erano stati fucilati anche negli anni trenta. Martinsson aveva obiettato dicendo che Anna Månsdotter era stata l'ultima persona a essere giustiziata in Svezia negli anni novanta del XIX secolo nella prigione di Kristianstad. A quei tempi, i condannati a morte venivano ghigliottinati. Alla fine, Hansson telefonò a Stoccolma a un giornalista specializzato in cronaca nera che condivideva il suo interesse per le corse di cavalli.

«La ghigliottina è stata usata per l'ultima volta nel 1910» disse Hansson posando il ricevitore. «Il condannato a morte si chiamava Ander.»

«Ma non era quello che ha cercato di raggiungere il Polo Nord in aerostato?» disse Martinsson.

«Quello si chiamava Andrée» disse Wallander. «E adesso chiudiamo questa parentesi.»

Rydberg era rimasto in silenzio. Wallander aveva l'impressione che fosse in qualche modo assente.

Iniziarono a parlare di Holm. Dal punto di vista amministrativo era un caso limite. Il suo corpo era stato trovato nel distretto di polizia di Sjöbo, ma soltanto un centinaio di metri al di là della strada di campagna dove cominciava il distretto di Ystad.

«I colleghi di Sjöbo hanno detto che ce ne fanno volentieri dono» disse Martinsson. «Spostiamo simbolicamente il cadavere al di qua della strada e il caso è nostro. In ogni modo, noi ci siamo già occupati di Holm.»

Wallander chiese ragguagli sulla tempistica. Martinsson disse che Holm era sparito il giorno stesso dell'incidente aereo. Mentre Wallander era in Egitto, un uomo che stava passeggiando nel bosco aveva trovato il cadavere. Era riverso a pochi metri dalla strada sterrata che costeggiava il bosco. Su quella strada erano state rilevate tracce di pneumatici. Il portafoglio di Holm era ancora nella sua tasca e si poteva escludere un tentativo di rapina. Nessuno si era fatto avanti con segnalazioni. L'area era praticamente deserta.

Martinsson aveva appena finito di parlare, quando la porta della sala si aprì. Un agente fece capolino dicendo che era arrivato un telex dall'Interpol. Martinsson si alzò per andare a prenderlo. Nel frattempo, Svedberg raccontò come Björk fosse rimasto a controllare di persona il lavoro degli operai che avevano riparato la porta.

Dopo qualche minuto, Martinsson tornò.

«Una delle due persone morte nell'incidente aereo è stata identificata» disse. «Si chiama Pedro Espinosa, trentatré anni. Nato a Madrid. È stato in carcere in Spagna per truffa aggravata, e anche in Francia per contrabbando.»

«Contrabbando» disse Wallander. «Come volevasi dimostrare.»

«Ma c'è un altro dettaglio interessante» disse Martinsson. «Il suo ultimo indirizzo conosciuto è a Marbella. Proprio dove le sorelle Eberhardsson avevano la loro grande villa.»

Era possibile che si trattasse di una coincidenza. Una villa a Marbella e un cittadino spagnolo morto in un incidente aereo che aveva la residenza nella stessa città. Ma dentro di sé, Wallander sentiva che in qualche modo avevano scoperto un collegamento sconcertante. Ora potevano iniziare a lavorare in una direzione precisa.

«L'altro uomo non è ancora stato identificato» continuò Martinsson. «Hanno detto che ci vorrà del tempo.»

Wallander si guardò intorno.

«Dobbiamo metterci in contatto con la polizia spagnola» disse. «Spero che siano disponibili come Rawdan. Dobbiamo chiedere che effettuino una perquisizione nella villa della sorelle Eberhardsson. Devono cercare una cassaforte. E anche droga. Abbiamo bisogno di sapere chi frequentavano. E dobbiamo saperlo il più presto possibile.»

«Non sarebbe opportuno che uno di noi vada a Marbella?» disse Hansson.

«No» rispose Wallander. «Non ancora.»

Riesaminarono tutti gli elementi che avevano acquisito fino a quel momento e si suddivisero i compiti.

«Ora dobbiamo concentrarci su Yngve Leonard Holm» disse Wallander. «Con priorità assoluta.»

Alle dieci meno un quarto, la riunione terminò. Hansson ricordò a Wallander che il 21 dicembre, all'hotel Continental, ci sarebbe stata la tradizionale cena di Natale per il personale della centrale. Wallander cercò di pensare a una buona scusa per declinare, ma non gli venne in mente niente.

Tornò nel suo ufficio, chiuse la porta e staccò il telefono. Lentamente, passò in rassegna tutti gli elementi acquisiti fino a quel momento, sull'incidente aereo, su Yngve Leonard Holm e sulle due sorelle Eberhardsson. Prese il bloc-notes e disegnò un triangolo dove questi tre elementi costituivano i vertici. Cinque morti, pensò. Dei due passeggeri dell'aereo, uno era spagnolo. Un aereo che ricorda la leggenda dell'olandese volante, visto che era stato demolito dopo un incidente nel Laos. Un aereo che passa clandestinamente il confine svedese di notte, poi vola fino poco a sud di Sjöbo e torna indietro per schiantarsi in un campo vicino alla spiaggia di Mossby. Luci piazzate a terra che possono fare pensare che da quell'aereo sia stato lanciato qualcosa.

Questo punto rappresentava il primo vertice.

Il secondo era costituito dalle due sorelle che mandavano avanti una merceria a Ystad. Due sorelle assassinate con un colpo alla nuca, la loro casa distrutta da un incendio. Due sorelle ricche, con una cassaforte piena di dollari nascosta nelle fondazioni della casa e una villa in Spagna. Due sorelle che conducevano una doppia vita.

Wallander disegnò una linea obliqua fra Pedro Espinosa e le sorelle Eberhardsson. C'era un legame. Marbella.

Sul terzo vertice scrisse il nome di Yngve Leonard Holm, che era stato giustiziato in un bosco nelle vicinanze di Sjöbo. Di lui, si sapeva che era un noto trafficante di stupefacenti e che era abilissimo nel non lasciare alcun indizio dietro di sé.

Ma qualcuno era arrivato sulle sue tracce a Sjöbo, pensò Wallander.

Si alzò e osservò il triangolo. Che cosa gli diceva? Prese la penna e mise un punto al centro. Un centro, pensò. La domanda che Hemberg e Rydberg si ponevano continuamente. Dov'è il centro? Continuò a osservare il triangolo. Poi, d'un tratto, si rese conto che quello che aveva disegnato ricordava una piramide. La base di una piramide è un quadrato. Ma da lontano, le piramidi potevano apparire come triangoli.

Si rimise a sedere. In verità, tutto quello che vedo racconta una sola cosa. Racconta che si è verificato qualcosa che ha rovinato uno schema. È molto probabile che l'aereo che si è schiantato sia stato il fattore scatenante che ha messo in moto una reazione a catena che ha provocato tre omicidi, tre esecuzioni.

Riprese nuovamente dall'inizio. Il pensiero della piramide non lo lasciava. Era possibile che si trattasse di una semplice lotta per il potere? Nella quale le sorelle Eberhardsson, Yngve Leonard Holm e i due occupanti l'aereo rappresentavano i tre vertici in un triangolo? Ma il punto centrale rimaneva sempre sconosciuto.

Lentamente e metodicamente, Wallander riprese ad analizzare tutti i fatti a sua disposizione. Di tanto in tanto scriveva una domanda sul suo blocnotes. Era già mezzogiorno. Posò la penna, prese la giacca e andò alla banca. La temperatura si era alzata di alcuni gradi e piovigginava. Firmò i documenti per il prestito di altre ventimila corone. Evitò accuratamente di pensare ai soldi che aveva speso in Egitto. La multa in sé era una cosa. Ma quello che gli aveva dato più fastidio era stato il prezzo del viaggio aereo. Sapeva che non avrebbe potuto chiedere a sua sorella di dividere le spese a cui era andato incontro.

All'una precisa, il rivenditore di auto arrivò con la sua nuova Peugeot di colore blu scuro. La vecchia macchina non voleva saperne di mettersi in moto. Invece di aspettare che arrivasse il carro attrezzi, Wallander fece un giro di prova sulla sua nuova Peugeot. L'interno puzzava di fumo e non era in perfetto stato, ma Wallander sentì che il motore girava bene. Quella era la cosa più importante. Aveva guidato in direzione di Hedeskoga e, quando stava per tornare indietro, di punto in bianco decise di continuare. Era sulla strada per Sjöbo. Martinsson gli aveva descritto chiaramente il luogo dove era stato trovato il corpo di Holm. Voleva vederlo con i propri occhi. E forse anche visitare la casa dove Holm aveva abitato.

Il luogo dove era stato trovato il cadavere era ancora circoscritto dai nastri. Ma non c'erano poliziotti. Wallander scese dalla macchina. Tutt'intorno regnava il silenzio. Scavalcò i nastri di delimitazione e si guardò intorno. Il posto era l'ideale per commettere un omicidio. Cercò di immaginare come si fossero svolti i fatti. Holm doveva essere andato sul posto in compagnia di qualcuno. Secondo Martinsson, erano state trovate tracce di copertoni di una sola macchina.

Una resa dei conti, pensò Wallander. Qualcuno deve consegnare qualcosa a qualcun altro che deve pagarla. Ma accade un imprevisto. Holm viene

ucciso con un colpo alla nuca e muore prima di toccare il suolo. L'assassino sparisce senza lasciare tracce.

Un uomo, si disse Wallander. O forse più di uno. La stessa persona, o le stesse persone, che alcuni giorni prima avevano ucciso le sorelle Eberhardsson.

Wallander ebbe la sensazione di essere vicino a un punto importante. C'era un ulteriore legame, un nesso che poteva scoprire soltanto se faceva uno sforzo. Non aveva dubbi che si trattasse di un affare di droga. Anche se per il momento era difficile credere che le due sorelle, che mandavano avanti una merceria, potessero essere coinvolte in cose simili. Ma Rydberg aveva visto giusto. Il suo primo commento - che cosa sapevano veramente delle due sorelle - era stato corretto.

Wallander risalì in macchina e lasciò la strada del bosco. Nella sua mente vedeva chiaramente la carta di Martinsson. Arrivato alla grande rotonda a sud di Sjöbo doveva girare a destra. Poi avrebbe imboccato una strada sterrata sulla sinistra fino a raggiungere l'ultima casa sulla destra, una casa di campagna dipinta di rosso. Fermò la macchina davanti a una cassetta per le lettere blu. Di fianco alla casa c'erano due scheletri di macchine e un trattore arrugginito. Un cane di razza indefinibile, rinchiuso in un recinto, iniziò ad abbaiare ancora prima che Wallander avesse aperto la portiera. Wallander scese e si avvicinò alla casa. L'intonaco sulla facciata era scrostato in più punti. Una grondaia si era staccata da un angolo della casa. Il cane continuava ad abbaiare disperatamente graffiando la porta del recinto con le zampe. Wallander si chiese se avesse la rabbia e che cosa sarebbe successo se fosse riuscito a uscire dal recinto. Raggiunse la porta e suonò il campanello. Poi vide che il filo elettrico era stato tagliato. Bussò e rimase in attesa. Alla fine, iniziò a battere con il pugno con tale forza che la porta si aprì. Chiese ad alta voce se qualcuno fosse in casa. Non dovrei entrare, pensò. Se lo faccio, infrango un bel po' di regole che riguardano non soltanto i poliziotti, ma anche i comuni cittadini. Ma spinse ugualmente la porta ed entrò. La carta da parati pendeva dalle pareti, c'era odore di chiuso e un gran disordine. Poltrone sfondate, materassi sul pavimento. Ma in un angolo c'era un televisore dal grande schermo dell'ultimo modello. Un lettore cd e due grandi altoparlanti. Wallander chiese nuovamente se qualcuno fosse in casa. Non ebbe risposta. Nella cucina regnava un caos indescrivibile. Il lavello era stracolmo di piatti e posate sporchi. Sul pavimento c'erano sacchetti di carta e di plastica, contenitori di pizze e una colonia di formiche.

Un topo sgambettò in un angolo. C'era un tanfo indescrivibile. Uscì dalla cucina e si fermò davanti a una porta sulla quale qualcuno aveva scritto, con vernice spray, «La chiesa di Yngve». Aprì la porta. All'interno c'era un vero letto con lenzuola e un piumone. In un angolo, una scrivania e due sedie. Sul davanzale della finestra una radio. Di fianco c'era una sveglia ferma a dieci minuti alle sette. Yngve Leonard Holm aveva abitato in quella casa. Allo stesso tempo, aveva fatto costruire una grande villa a Ystad. Sul pavimento giaceva la giacca di una tuta sportiva. La stessa che Holm aveva indossato quando era stato interrogato. Wallander si mise a sedere cautamente sulla sponda del letto e si guardò intorno. Qui ha dormito un uomo, pensò. Un uomo che si manteneva spingendo altre persone in tutti gli inferni della droga. Wallander scosse il capo. Si chinò e guardò sotto il letto. Era pieno di polvere, vide una pantofola e alcune riviste pornografiche. Si alzò, andò alla scrivania e iniziò ad aprire i cassetti. Nel primo trovò ancora riviste pornografiche con fotografie di ragazze spaventosamente giovani. Un tubetto di aspirine e dei cerotti.

Nel secondo c'era soltanto una torcia elettrica. Il terzo e ultimo cassetto era pieno di carte. Alcune vecchie pagelle di scuola. Wallander vide che Holm se l'era cavata bene soltanto in geografia, la materia che anche lui aveva amato più di tutte. Per il resto, ben pochi voti positivi. C'erano anche alcune fotografie. Holm in un bar con due bicchieri di birra in mano. Chiaramente ubriaco. E ancora Holm, nudo su una spiaggia con un sogghigno sulle labbra. Poi una vecchia fotografia in bianco e nero che ritraeva un uomo e una donna su una strada. Wallander la girò. Sul retro c'era la scritta «Båstad 1937». Con tutta probabilità dovevano essere i suoi genitori.

Wallander continuò a cercare fra le carte. Trovò un vecchio biglietto aereo e lo portò alla finestra. Copenaghen-Marbella. Andata il 12 agosto 1989. Ritorno il 17. Cinque giorni in Spagna. Non era stato un volo charter. Dalla lettera del codice, Wallander non riuscì a capire se Holm avesse viaggiato in classe turistica o business. Mise il biglietto in tasca. Controllò ancora per qualche minuto il cassetto e poi lo richiuse. Nell'armadio non vide nulla che attirasse la sua attenzione. Soltanto un disordine indescrivibile. Si mise a sedere di nuovo sul letto. Si chiese dove fossero finite le altre persone che abitavano in quella casa. Tornò nel soggiorno. Sul tavolo c'era un telefono, e telefonò alla centrale di polizia.

«Dove sei?» chiese Ebba. «Ti hanno cercato.»

«Chi mi ha cercato?»

«È sempre la stessa storia. Non appena sei fuori ufficio, tutti ti cercano.»

«Sto arrivando.»

Poi chiese a Ebba di cercare il numero dell'agenzia di viaggi dove lavorava Anette Bengtsson. Memorizzò il numero, ringraziò Ebba e telefonò all'agenzia. Rispose un'altra ragazza. Wallander chiese di parlare con Anette. Passarono alcuni minuti prima che rispondesse.

«Com'è andato il viaggio al Cairo?» chiese Anette.

«Bene. Le piramidi sono altissime. Impressionanti. E faceva un gran caldo.»

«Avresti dovuto rimanere più a lungo.»

«Sarà per un'altra volta.»

Wallander le chiese se poteva controllare se Anna o Emilia Eberhardsson fossero state in Spagna dal 12 al 17 agosto.

«Ci vorrà qualche minuto.»

«Aspetterò.»

Wallander intravide nuovamente un topo in un angolo della stanza. Si chiese se fosse lo stesso che aveva visto in precedenza. È arrivato l'inverno, pensò. I topi stanno rientrando in casa. Poi udì la voce di Anette Bengtsson.

«Anna Eberhardsson è partita per la Spagna il 10 agosto» disse. «Ed è tornata soltanto agli inizi di settembre.»

«Grazie per l'aiuto» disse Wallander. «Vorrei avere una lista di tutti i viaggi che le sorelle Eberhardsson hanno fatto quest'anno.»

«Perché?»

«Per una nostra indagine» rispose Wallander. «Passerò domani.»

Anette Bengtsson promise di aiutarlo. Wallander posò il ricevitore pensando che se avesse avuto dieci anni di meno, avrebbe potuto innamorarsi di lei. Ora, non avrebbe avuto alcun senso. Anette avrebbe sicuramente considerato una sua avance di cattivo gusto. Uscì dalla casa pensando a Holm e a Emma Lundin. Poi tornò a pensare ad Anette. C'era anche la possibilità che non si offendesse. Ma aveva certamente un compagno. Anche se non ricordava di averle visto un anello al dito.

Il cane abbaiava come un forsennato. Wallander si avvicinò al recinto e lo fece tacere urlando. Ma non appena si girò, il cane riprese ad abbaiare. Posso considerarmi fortunato che Linda non viva in una casa simile. Quanti comuni cittadini svedesi sanno che esistono posti di questo genere? Dove ci sono persone che vivono in una specie di nebbia perpetua di sporcizia e miseria. Prima di salire in macchina e di andarsene, andò ad controllare la cassetta della posta. Dentro c'era una lettera indirizzata a Holm. Wallan-

der la aprì. Era una lettera di sollecito da parte di una società di autonoleggi. La mise in tasca.

Alle quattro, era di ritorno alla centrale. Sulla sua scrivania trovò un messaggio di Martinsson e andò nel suo ufficio. Martinsson stava parlando al telefono. Appena lo vide sulla porta, disse che avrebbe richiamato e posò il ricevitore. Probabilmente stava parlando con sua moglie, pensò Wallander.

«La polizia spagnola ha perquisito la villa delle due sorelle a Marbella» disse. «Ho parlato con un poliziotto che si chiama Fernando Lopez. Il suo inglese è ottimo e deve essere un pezzo grosso.»

Wallander gli fece un breve riepilogo della sua visita alla casa di Holm e della conversazione con Anette Bengtsson.

«Quel bastardo ha viaggiato in business class» disse Martinsson.

«Non mi stupisce» rispose Wallander. «Ma adesso abbiamo un ulteriore collegamento. Nessuno potrà dire che si tratta di una coincidenza.»

Ripeté la stessa cosa durante la riunione della squadra investigativa che aveva avuto inizio alle cinque. La riunione fu breve. C'era anche Per Åkesson, ma non disse una sola parola. Ha già finito, pensò Wallander. È qui, ma mentalmente ha già iniziato il suo periodo di aspettativa.

La riunione terminò e ognuno tornò al proprio lavoro. Wallander telefonò a Linda per informarla che aveva una macchina funzionante e che avrebbe potuto andare a prendere il nonno al suo arrivo a Malmö. Poco dopo le sette tornò a casa. Telefonò Emma Lundin. Questa volta Wallander le disse che poteva passare. Come al solito, rimase fino a mezzanotte. Wallander continuava a pensare ad Anette Bengtsson.

Il mattino dopo, Wallander andò all'agenzia di viaggi per ritirare la lista che le aveva chiesto. C'erano molti clienti che volevano prenotare viaggi per Natale. Gli sarebbe piaciuto rimanere a parlare un po' con Anette. Ma si rese conto che era troppo occupata. Wallander si fermò davanti al luogo dell'incendio. Era stato ripulito tutto. Camminando per la città, gli venne in mente che mancava meno di una settimana a Natale. Il primo Natale da divorziato.

Quel giorno non accadde nulla che potesse fare avanzare l'indagine. Wallander continuava a pensare alla sua piramide. L'unica cosa che fece fu tirare una grossa linea fra Anna Eberhardsson e Yngve Leonard Holm.

Il giorno dopo, il 21 dicembre, Wallander andò a Malmö a prendere suo padre. Quando lo vide uscire dal terminal degli aliscafi, provò una sensazione di grande sollievo. Durante il tragitto fino a Löderup, suo padre ave-

va parlato senza sosta del suo viaggio ben riuscito. Sembrava avere dimenticato di essere stato rinchiuso in prigione e che anche Wallander era stato al Cairo.

Quella sera, Wallander andò alla tradizionale cena di Natale insieme ai colleghi. Evitò di sedersi allo stesso tavolo di Björk. Ma il discorso del suo capo era stato toccante. Si era preso la briga di studiare la storia della polizia di Ystad. Aveva parlato con chiarezza e umorismo. Wallander aveva riso più di una volta. Senza dubbio, Björk era un ottimo oratore.

Quando tornò a casa era ubriaco. Prima di addormentarsi pensò ad Anette Bengtsson. Ma un attimo dopo, decise di non farlo più.

Il 22 dicembre riprese ad analizzare tutti gli elementi dell'indagine. Ma non successe nulla di nuovo. La polizia spagnola non aveva trovato niente di particolare nella villa delle due sorelle. Nessuna cassaforte nascosta, niente. E l'identità del pilota dell'aereo che si era schiantato a Mossby era ancora sconosciuta.

Nel pomeriggio, andò a comprarsi il regalo di Natale. Un'autoradio. E riuscì a installarla da solo.

Il 23 dicembre, i membri della squadra investigativa fecero un riepilogo completo dell'indagine. Nyberg comunicò che Holm era stato ucciso con la stessa pistola che era stata usata per assassinare le due sorelle Eberhardsson. Ma dell'arma non c'era ancora traccia. Wallander tirò un'altra linea nel suo disegno. I legami crescevano, ma mancava ancora il punto centrale.

Il giorno di Natale avrebbero continuato a lavorare. Ma Wallander sapeva che non avrebbero fatto grandi passi avanti. Soprattutto perché non sarebbe stato facile mettersi in contatto con la gente e raccogliere informazioni.

Nel pomeriggio della vigilia di Natale, iniziò a piovere. Wallander andò a prendere Linda alla stazione e andarono insieme a Löderup. Linda aveva comprato una sciarpa per il nonno. Wallander una bottiglia di cognac. Mentre suo padre rimaneva seduto al tavolo della cucina parlando delle piramidi, Linda e Wallander prepararono la cena. Fu una serata riuscita. Linda e suo padre continuavano a parlottare fra di loro. Di tanto in tanto, Wallander si sentiva un po' escluso. Ma continuava a essere di buon umore. Allo stesso tempo, non riusciva a smettere di pensare alle due sorelle, a Holm e all'aereo precipitato.

Quando tornarono a casa, rimasero alzati a lungo a parlare. Il giorno dopo, Wallander si alzò più tardi del solito. Dormiva sempre bene quando

Linda era a casa con lui. Il giorno di Natale il cielo era sereno e faceva freddo. Fecero una lunga passeggiata a Sandskogen. Linda gli parlò dei suoi piani per il futuro. Come regalo di Natale, Wallander le aveva fatto una promessa. Se avesse deciso di andare a fare pratica in Francia, l'avrebbe aiutata economicamente per quanto poteva. Nel tardo pomeriggio l'accompagnò alla stazione. Si era offerto di portarla a Malmö in macchina, ma Linda gli aveva detto che preferiva prendere il treno. Alla sera, Wallander patì la solitudine. Guardò un vecchio film alla tv e poi ascoltò *Il Rigoletto.* Pensò che avrebbe dovuto telefonare a Rydberg per augurargli buon Natale. Ma ormai era troppo tardi.

Alle sette del mattino del giorno di Santo Stefano, quando andò alla finestra della cucina, vide che un fitto nevischio aveva iniziato a cadere su Ystad. Per un attimo pensò alle notti calde del Cairo.

Pensò anche che non doveva dimenticare di ringraziare Rawdan per il suo aiuto. Lo scrisse sul bloc-notes che teneva sul tavolo della cucina. Poi, in via del tutto eccezionale, si preparò una vera colazione.

Arrivò alla centrale di polizia poco prima delle nove. Parlò con alcuni agenti che erano stati di turno durante la notte. Quell'anno era stato un Natale molto calmo, e a parte le solite baruffe familiari, non era successo niente di veramente grave. Wallander andò nel suo ufficio passando per i corridoi deserti.

È ora di riprendere a lavorare agli omicidi, si disse. Erano ancora trattati come due casi separati, anche se era convinto che fosse stata la stessa persona, o le stesse persone, a uccidere le sorelle Eberhardsson e Yngve Leonard Holm. Non solo perché si trattava della stessa mano e della stessa arma. Ma esisteva anche un movente comune. Andò a prendere una tazza di caffè nella mensa e tornò a studiare la sua piramide. Nel centro, disegnò un grosso punto interrogativo. Rappresentava la punta che doveva raggiungere, così come suo padre aveva tentato di fare con la piramide di Cheope.

Dopo due ore di riflessione, giunse a una conclusione. Ora, dovevano assolutamente cercare l'anello mancante con tutte le loro forze. Un progetto, forse un'organizzazione, era crollata quando l'aereo si era schiantato. E allora, uno o più sconosciuti erano rapidamente usciti dall'ombra e avevano agito. Avevano ucciso tre persone.

Il silenzio, pensò Wallander. Si tratta forse di questo? Informazioni che devono restare segrete? I cadaveri non parlano.

Poteva essere così. Ma poteva anche essere qualcosa di completamente

diverso.

Andò alla finestra. Ora la neve cadeva abbondante.

Ci vorrà molto tempo, pensò.

Lo dirò alla prossima riunione.

Dobbiamo capire che ci vorrà molto tempo per risolvere questo caso.

10.

La notte del 27 dicembre, Wallander ebbe un incubo. Era tornato al tribunale del Cairo. Ma Rawdan non era più al suo fianco. Ora però, Wallander capiva tutto quello che il giudice stava dicendo. Suo padre era seduto con le manette ai polsi e Wallander, inorridito, aveva sentito che era stato condannato a morte. Si era alzato per protestare. Ma nessuno lo aveva udito. In quel momento si era divincolato dall'incubo e quando si era svegliato era fradicio di sudore. Rimase disteso, immobile, con lo sguardo fisso nel buio.

L'incubo lo aveva talmente scosso, che si alzò di scatto e andò in cucina. Continuava a nevicare. Il vento faceva oscillare il lampione in strada. Erano le quattro e mezzo. Wallander bevette un bicchiere d'acqua e per un istante rimase con la mano su una bottiglia di whisky mezza vuota. Ma poi la lasciò stare. Pensò a quello che gli aveva detto una volta Linda. Che i sogni sono dei messaggeri. Anche se vi compaiono altre persone, i messaggi sono sempre rivolti a noi stessi. Wallander si era sempre detto che cercare di interpretare i sogni era tempo sprecato. Il fatto che nell'incubo suo padre fosse stato condannato a morte, cosa poteva veramente significare per lui? Era forse stata una condanna a morte per lui stesso? Poi, pensò che l'incubo potesse essere dovuto all'inquietudine che provava per le condizioni di salute di Rydberg. Bevette un secondo bicchiere d'acqua e tornò a letto.

Ma non riuscì a riaddormentarsi. I pensieri si sovrapponevano. Mona, suo padre, Linda, Rydberg. E poi tornavano al solito punto di partenza. Il suo lavoro. L'omicidio delle due sorelle Eberhardsson e quello di Yngve Leonard Holm. Ai due uomini dell'aereo, uno spagnolo e l'altro non ancora identificato. Pensò al suo disegno. Il triangolo con il grande punto interrogativo al centro. Ma ora, mentre era disteso al buio, pensò che un triangolo ha anche diversi vertici.

Rimase a rigirarsi nel letto fino alle sei. A quel punto si alzò e riempì la vasca da bagno. Si preparò un caffè e lo portò in bagno, dove rimase im-

merso nella vasca fino alle sei e mezzo. Si infilò l'accappatoio e andò a prendere il giornale in ingresso. Lo aprì alla pagina degli annunci. Ma non c'era niente che lo interessasse. Il pensiero della neve lo infastidiva. Quella poltiglia sulle strade. Ma almeno ora aveva una macchina che funzionava.

Alle sette e un quarto, montò in auto e girò la chiave dell'accensione. Il motore rispose subito. Raggiunta la centrale, parcheggiò il più vicino possibile all'entrata. Si mise a correre nella poltiglia di neve e per poco non scivolò sulle scale. Martinsson era nell'atrio e stava sfogliando il mensile della direzione della polizia. Quando vide Wallander fece un cenno di saluto.

«C'è scritto che dobbiamo fare dei miglioramenti su tutti i fronti» disse con una smorfia. «In modo particolare, dobbiamo affinare le relazioni con il pubblico.»

«È una splendida idea» disse Wallander.

E si ricordò di un episodio che gli era capitato a Malmö vent'anni prima. Allora, una ragazza lo aveva accusato di averla colpita con il manganello durante una dimostrazione contro la guerra in Vietnam. Per qualche motivo, non aveva mai dimenticato quell'episodio. Gli tornava in mente molto spesso. Che poi quella ragazza fosse stata in parte colpevole del suo accoltellamento, non aveva molta importanza. Quello che Wallander non era mai riuscito a dimenticare era l'espressione di totale disprezzo sul suo volto.

Martinsson gettò la rivista sul bancone.

«Hai mai pensato di smettere?» chiese. «Di fare un altro mestiere?»

«Lo faccio ogni giorno» rispose Wallander. «Ma non so mai cosa potrei fare in alternativa.»

«Dovremmo fare domanda a una delle compagnie private di vigilanza» disse Martinsson.

Wallander rimase sorpreso. Aveva sempre pensato che il sogno di Martinsson fosse di diventare il capo della polizia.

Poi gli parlò della sua visita alla casa dove aveva abitato Holm. Quando venne a sapere che in quella casa era rimasto solo il cane, Martinsson sembrò sorpreso.

«Dovrebbero esserci almeno altre due persone» disse. «Una ragazza di circa venticinque anni, anche se io non l'ho mai vista. Ma c'era un uomo. Si chiama Rolf. Rolf Nyman, credo. Non ricordo il nome della ragazza.»

«C'era soltanto il cane» ripeté Wallander. «Continuava ad abbaiare, ma quando mi sono messo a urlare ha smesso subito.»

Decisero di aspettare fino alle nove per riunirsi. Martinsson non era sicuro che Svedberg sarebbe venuto alla centrale. Gli aveva telefonato la sera prima dicendogli che aveva un forte raffreddore e la febbre.

Wallander andò nel suo ufficio. Come sempre, per arrivarci contò ventitré passi dall'inizio del corridoio. A volte, sperava che improvvisamente qualcosa cambiasse. Che il corridoio fosse diventato più lungo o più corto. Ma non cambiava mai niente. Si tolse la giacca e spazzò via alcuni capelli dal colletto. Poi, si passò una mano sulla nuca e sulle tempie. Anno dopo anno, temeva di perdere i capelli. In quel momento udì dei passi avvicinarsi nel corridoio. Martinsson apparve sulla porta con un foglio di carta in mano.

«Il pilota dell'aereo è stato identificato» disse. «Il messaggio è appena arrivato dall'Interpol.»

Wallander smise immediatamente di pensare ai suoi capelli.

«Ayrton McKenna» lesse Martinsson. «Nato nella Rhodesia del Sud nel 1945. Dal 1964 ha prestato servizio come pilota di elicotteri nell'esercito di quel paese. Decorato più volte. Ci si può chiedere per cosa. Per avere mitragliato un sacco di neri?»

Wallander aveva soltanto delle vaghe nozioni dei fatti che si erano svolti nelle ex colonie inglesi in Africa.

«Come si chiama oggi la Rhodesia del Sud?» chiese. «Zambia?»

«Quella era la Rhodesia del Nord. Oggi, la Rhodesia del Sud si chiama Zimbabwe.»

«Le mie conoscenze della storia recente dell'Africa sono molto limitate. Che cos'altro c'è scritto?»

Martinsson riprese a leggere.

«Agli inizi degli anni ottanta, Ayrton McKenna si è trasferito in Inghilterra. Fra il 1983 e il 1985 è stato in carcere a Birmingham per traffico di droga. Dopo il 1985 non ci sono informazioni, poi improvvisamente, nel 1987, McKenna fa la sua comparsa a Hong Kong. Viene arrestato perché sospettato di traffico di esseri umani dalla Cina. Riesce a fuggire da una centrale di polizia dopo avere ucciso due agenti e da quel giorno è sulla lista dei ricercati della polizia locale. Ma l'identificazione è fuori di dubbio. Era lui il pilota dell'aereo che si è schiantato nelle vicinanze di Mossby.»

Wallander rifletté.

«Che cosa abbiamo? Due uomini con un passato criminale. Entrambi accusati di traffici illeciti. In un aereo che non esiste. Passano illegalmente il confine svedese, e volano sul nostro territorio per diversi minuti. È pro-

babile che quando l'aereo è precipitato stessero tornando indietro. A dire il vero, questo implica soltanto due possibilità. La prima è che dovessero lasciare qualcosa qui in Svezia. La seconda è che dovessero venire a prendere qualcosa o qualcuno. Dato che non abbiamo trovato segni di un atterraggio, dobbiamo presumere che dovessero effettuare un lancio. Che cosa si può lanciare da un aereo? A parte bombe?»

«Droga.»

Wallander annuì. Poi si chinò in avanti sulla scrivania.

«La commissione d'inchiesta sull'incidente ha iniziato i lavori?»

«Sì. Ma va a rilento. In ogni caso, è stato appurato che l'aereo non è stato abbattuto. Se è a questo che pensavi.»

«No» disse Wallander. «Ci sono due cose che mi interessano. Voglio sapere se l'aereo aveva dei serbatoi di riserva, in altre parole quale distanza può avere coperto, e se si è veramente trattato di un incidente.»

«Se l'aereo non è stato abbattuto, non può essere precipitato che per un guasto.»

«È possibile che possa essersi trattato di un sabotaggio. Ma forse è un'ipotesi azzardata.»

«L'aereo era vecchio» disse Martinsson. «Questo lo sappiamo per certo. È molto probabile che sia veramente caduto vicino a Vientiane e che poi sia stato riparato. In altre parole, quell'aereo era in cattivo stato.»

«Sai quando si metterà seriamente al lavoro la commissione d'inchiesta?»

«Il 28. Domani. I resti dell'aereo sono stati portati in un hangar all'aeroporto di Sturup.»

«Sarebbe bene che tu fossi presente» disse Wallander. «La questione dei serbatoi di riserva è importante.»

«Comunque, non credo che un aereo di quel tipo possa volare dalla Spagna senza fare scalo da qualche parte» disse Martinsson incerto.

«Neppure io lo credo. Ma voglio sapere se è partito dalla Germania. O da uno degli stati baltici.»

Martinsson se ne andò. Wallander prese alcuni appunti. Di fianco al nome Espinosa scrisse McKenna, incerto su come si scrivesse.

Alle otto e mezzo, i membri della squadra investigativa si riunirono. Quel giorno erano decimati. Svedberg era a casa con la febbre. Nyberg era andato a Eksjö a trovare sua madre che aveva novantasei anni. Sarebbe dovuto tornare a Ystad nel pomeriggio, ma la sua macchina era rimasta bloccata per un guasto a sud di Växjö. Rydberg aveva l'aria sfinita. Wal-

lander ebbe l'impressione di sentire un vago odore di alcol. Probabilmente, Rydberg era rimasto a casa da solo durante le feste e aveva bevuto. Non si ubriacava quasi mai. Ma quando cominciava a bere, poteva continuare per ore. Hansson si lamentava di avere mangiato troppo. Né Björk, né Per Åkesson si fecero vivi. Wallander fissò i tre uomini seduti intorno al tavolo. Non assomigliano certo ai poliziotti che si vedono in tv, pensò. Quelli sono sempre giovani, in piena forma e iperattivi. Forse Martinsson potrebbe essere all'altezza di questa immagine. Per il resto, non si può certo dire che in questo momento la squadra investigativa sia un bello spettacolo.

«Questa notte, c'è stata una rissa che è finita a coltellate» disse Hansson.

«Una lite fra due fratelli e il padre. Naturalmente erano ubriachi. Uno dei fratelli e il padre sono finiti in ospedale. Sembra che abbiano usato altri attrezzi oltre ai coltelli.»

«Attrezzi?» chiese Wallander.

«Un martello. Un piede di porco. Forse anche un cacciavite. Il padre non è ridotto bene.»

«Ce ne occuperemo non appena troveremo il tempo» disse Wallander. «Adesso dobbiamo occuparci di tre omicidi. O due, se mettiamo insieme le sorelle.»

«Non riesco a capire perché non lasciamo che siano i colleghi di Sjöbo a occuparsi di Holm» disse Hansson irritato.

«Semplicemente perché il caso è nostro» rispose Wallander altrettanto irritato. «E se indaghiamo ciascuno per proprio conto, non arriveremo da nessuna parte.»

Hansson non si diede per vinto. Quel mattino era veramente di cattivo umore.

«Sappiamo se Holm avesse qualcosa a che fare con le sorelle Eberhardsson?»

«No» rispose Wallander. «Ma sappiamo che con ogni probabilità tutti e tre sono stati uccisi dalla stessa persona. Personalmente trovo che questo sia un legame sufficiente per seguire le due indagini e per portarle avanti qui a Ystad.»

«Che cosa ne pensa Åkesson?»

«Che va bene» disse Wallander.

Non era vero. Wallander non aveva chiesto l'opinione di Per Åkesson. Ma era sicuro che gli avrebbe dato ragione.

Wallander si rivolse a Rydberg per fare capire a Hansson che l'argomento era chiuso.

«Abbiamo notizie del mercato della droga?» chiese. «È successo qualcosa a Malmö? I prezzi hanno subito una riduzione? E l'offerta? È aumentata?»

«Ho telefonato» disse Rydberg. «Ma sembra che durante le feste non ci sia stato un solo poliziotto al lavoro.»

«Allora andiamo avanti con Holm» decise Wallander. «Purtroppo, ho la sensazione che questa indagine sarà lunga e difficile. Dobbiamo continuare a scavare. Chi era Holm? Chi frequentava? Che posizione occupava nella gerarchia che controlla il mercato della droga? Aveva veramente una posizione? E le due sorelle? Sappiamo ancora troppo poco.»

«Sono più che d'accordo» disse Rydberg. «Quando si scava, si arriva sempre a trovare qualcosa.»

Wallander memorizzò le parole di Rydberg.

Quando si scava, si arriva sempre a trovare qualcosa.

La riunione terminò con le sagge parole di Rydberg. Wallander andò all'agenzia di viaggi per parlare con Anette Bengtsson. Ma rimase deluso. Anette Bengtsson era in vacanza. Fu la sua collega a dargli la busta.

«Li avete trovati?» chiese. «Quelli che hanno ucciso le sorelle Eberhardsson?»

«No» rispose Wallander. «Ma ci stiamo lavorando.»

Mentre tornava alla centrale di polizia, Wallander si ricordò di avere prenotato un'ora nella lavanderia condominiale. Andò nel suo appartamento in Mariagatan, prese la biancheria sporca che aveva accumulato nell'armadio. Quando arrivò nella lavanderia, vide un cartello sulla lavatrice che comunicava che era guasta. In preda alla collera, prese la biancheria e la gettò nel bagagliaio della sua macchina. Nella cantina della centrale di polizia c'era una lavatrice. Quando svoltò in Regementsgatan, per poco non andò a sbattere contro una moto che arrivava a tutta velocità. Wallander accostò al marciapiede, spense il motore e chiuse gli occhi. Sono stressato, pensò. Se una lavatrice guasta mi fa perdere il controllo, significa che c'è qualcosa di sbagliato nella mia vita.

Pensò che il suo nervosismo fosse dovuto alla solitudine. E alle ore notturne, sempre più penose, passate insieme a Emma Lundin.

Invece di tornare alla centrale, decise di andare a trovare suo padre a Löderup. Sapeva che era sempre rischioso arrivare senza averlo avvisato prima. Ma in quel momento, aveva il bisogno di sentire l'odore dei colori a olio dell'atelier. Inoltre, l'incubo di quella notte continuava a tormentarlo. Stava attraversando un paesaggio grigio e si chiese da dove iniziare per

cambiare la propria esistenza. Forse Martinsson aveva ragione? Forse avrebbe dovuto chiedersi seriamente se voleva continuare a fare il poliziotto per tutta la vita? A volte, Per Åkesson aveva l'abitudine di parlargli di una vita lontana dalle inchieste, dalle lunghe ore passate in tribunale e nelle stanze per gli interrogatori, come se fosse un sogno. Persino mio padre ha qualcosa che a me manca, pensò Wallander fermando la macchina nel cortile davanti alla casa. Sogni ai quali ha deciso di restare leale. Anche se può capitare che costino al suo unico figlio maschio una piccola fortuna.

Wallander scese e si avviò verso l'atelier. Un gatto uscì dalla porta socchiusa e lo fissò con occhi sospettosi. Quando cercò di accarezzarlo, il gatto scappò via. Poi, bussò ed entrò. Suo padre era chino sul suo cavalletto.

«Sei qui?» disse. «Non me l'aspettavo.»

«Passavo da queste parti» rispose Wallander. «Disturbo?»

Suo padre finse di non avere sentito la domanda. Invece, iniziò a parlare del suo viaggio in Egitto. Come se fosse un ricordo vivo, ma già molto lontano. Wallander si mise a sedere su uno sgabello e ascoltò.

«Adesso, rimane solo il viaggio in Italia» concluse suo padre. «Poi posso stendermi sul letto e morire.»

«Credo che dovremo aspettare un po' prima di fare quel viaggio» disse Wallander. «Qualche mese, in ogni caso.»

Suo padre continuò a dipingere. Wallander rimase in silenzio. Di tanto in tanto si scambiavano qualche parola. Poi, tornava il silenzio. Wallander notò che si stava rilassando. I pensieri avevano smesso di mulinare nella sua mente. Dopo poco meno di mezz'ora, si alzò per andarsene.

«Verrò a capodanno» disse.

«Ricordati di comprare una bottiglia di cognac» rispose suo padre.

Wallander tornò alla centrale, che continuava a dare l'impressione di essere deserta. Sapeva che tutti cercavano di defilarsi prima della sera di capodanno quando, come sempre, ci sarebbe stato un bel po' di lavoro.

Wallander si mise a sedere nel suo ufficio e iniziò a controllare la lista dei viaggi effettuati dalle sorelle Eberhardsson che gli aveva compilato Anette Bengtsson. Cercava di individuare uno schema senza essere certo di quello che stesse veramente cercando. Non so niente di Holm, pensò. E neppure di quei due individui morti nello schianto dell'aereo. Non ho niente da poter collegare ai viaggi in Spagna. A parte il viaggio di Holm, nello stesso periodo in cui anche Anna Eberhardsson era in Spagna, non c'è alcun punto fermo.

Rimise la lista nella busta e la infilò in una delle cartelle dove conserva-

va tutti i documenti relativi alle due inchieste. Poi, scrisse su un biglietto che doveva ricordarsi di comprare una bottiglia di cognac per suo padre.

Era mezzogiorno passato. Aveva fame. Per rompere l'abitudine di ingozzarsi di wurstel in qualche chiosco, andò all'ospedale e mangiò un panino nella caffetteria. Poi, iniziò a sfogliare un vecchio settimanale di pettegolezzi mondani. Un cantante pop era quasi morto di cancro. Un celebre attore era svenuto durante uno spettacolo teatrale. Poi intere pagine di fotografie delle feste dei ricchi. Wallander posò la rivista e tornò alla centrale. A Ystad, si sentiva come un elefante in un negozio di cristalli. Adesso deve succedere qualcosa, pensò. Chi e perché ha giustiziato tre persone?

Rydberg lo aspettava seduto nell'atrio. Wallander si avvicinò. Come sempre, Rydberg andò dritto al punto.

«A Malmö, l'eroina scorre a fiumi» disse. «E anche a Lund, Eslöv, Landskorna, Helsingborg. Ho parlato con un collega della centrale di Malmö. Mi ha detto che ci sono segnali che l'offerta di droga è aumentata drasticamente. In altre parole, questo può significare che la teoria del lancio di droga da quell'aereo può essere corretta. In questo caso, la domanda importante è una sola.»

Wallander capì.

«Chi c'era ad aspettare il carico?»

«È possibile giocare con diverse ipotesi» continuò Rydberg. «Nessuno aveva previsto che l'aereo si schiantasse. Un piccolo aereo da un paese dell'Asia che avrebbe dovuto essere demolito da anni. Perciò, deve essere successo qualcosa a terra. Può darsi che la partita che è arrivata dal cielo sia finita nelle mani della persona sbagliata. Oppure, più di una belva era interessata alla preda.»

Wallander annuì. Aveva preso in considerazione entrambe le ipotesi.

«Qualcosa è andato storto» disse Rydberg. «E questo ha fatto sì che le sorelle Eberhardsson fossero giustiziate, seguite a ruota da Holm.»

«Eppure non mi convince» disse Wallander. «A questo punto, sappiamo che Anna ed Emilia Eberhardsson non erano degli angioletti. Ma da qui a essere coinvolte in transazioni di droghe pesanti, il passo è molto lungo.»

«In verità, penso la stessa cosa» disse Rydberg. «Ma niente mi stupisce più. Quando l'avidità mette le sue grinfie nell'anima delle persone, non ci sono più limiti. Forse, il negozio faceva sempre meno incassi? Se analizziamo le loro dichiarazioni dei redditi, potremo sapere come andavano gli affari. E le cifre potrebbero raccontarci quando c'è stata una svolta. Qual è stato il giorno in cui non hanno più avuto bisogno di preoccuparsi dell'eco-

nomia del negozio. Forse sognavano una vita in un paradiso soleggiato. Cosa che non avrebbero mai potuto avere vendendo bottoni e filo. Improvvisamente succede qualcosa. E le due sorelle rimangono impigliate nella rete.»

«Possiamo vederla anche in un altro modo» disse Wallander. «È possibile immaginare una copertura migliore di due donne anziane che mandano avanti una merceria? Sono l'innocenza personificata.»

Rydberg annuì.

«Chi stava aspettando la partita di droga?» ripeté. «E un'altra domanda: chi c'era dietro a tutto? O meglio: chi c'è dietro a tutto?»

«Stiamo ancora cercando il centro» disse Wallander. «La punta della piramide.»

Rydberg sbadigliò e si alzò con fatica.

«Prima o poi, riusciremo a scoprirlo» disse.

«È tornato Nyberg?» chiese Wallander.

«Secondo Martinsson, è ancora a Tingsryd.»

Wallander tornò nel suo ufficio. Tutti sembravano aspettare che accadesse qualcosa. Alle quattro, Nyberg telefonò per dire che la sua macchina era stata finalmente aggiustata. Alle cinque si riunirono brevemente. Ma nessuno aveva niente di importante da dire.

Quella notte, Wallander dormì a lungo senza sogni. Il giorno dopo, il sole splendeva e c'erano cinque gradi. Lasciò la macchina dove l'aveva parcheggiata, e andò alla centrale di polizia a piedi. Ma arrivato a metà strada si pentì. Si era ricordato di quello che gli aveva detto Martinsson. Nella casa dove Holm aveva occupato una stanza abitavano due persone. Erano soltanto le sette e un quarto. Prima dell'inizio della riunione del mattino, Wallander avrebbe avuto il tempo di andare a controllare se quelle due persone fossero ancora in quella casa.

Alle otto meno un quarto fermò la macchina nel cortile. Il cane iniziò ad abbaiare. Wallander si guardò intorno. La casa sembrava deserta come il giorno prima. Raggiunse la porta e bussò. Nessuna risposta. Mise la mano sulla maniglia e la abbassò. La porta era chiusa a chiave. Dunque, c'era stato qualcuno dopo di lui. Stava per andare sul retro, quando udì la porta aprirsi dietro di sé. Un uomo con una T-shirt e un paio di jeans era fermo sull'uscio e lo fissava. Wallander gli si avvicinò.

«Sei Rolf Nyman?» chiese.

«Sì, sono io.»

«Avrei bisogno di parlarti.»

L'uomo esitò.

«La casa è in disordine» disse poi. «Inoltre, la ragazza che abita qui sta dormendo.»

«Anche casa mia è in disordine» disse Wallander. «E non dobbiamo andare a sederci sul bordo del letto della ragazza.»

Nyman gli fece cenno di entrare e lo fece accomodare in cucina. Si misero a sedere. Nyman non fece alcuno sforzo per offrire qualcosa a Wallander. Ma sembrava gentile. Wallander pensò che probabilmente si vergognava per il disordine.

«La ragazza ha dei grossi problemi con la droga» disse. «Proprio ora, sta cercando di uscirne. Io cerco di aiutarla il più possibile. Ma non è facile.»

«E tu?»

«Io non tocco mai quella roba.»

«Ma è strano che abbiate scelto di abitare insieme a Holm. Specialmente una ragazza che cerca di uscire dall'inferno della droga.»

La risposta di Nyman fu immediata e convincente.

«Non avevo la ben che minima idea che Holm avesse qualcosa a che fare con la droga. Ci faceva pagare poco o niente. Era gentile. Non sapevo di che cosa si occupasse. Mi aveva detto che studiava astronomia. A volte, la sera restavamo insieme nel cortile. Conosceva il nome di ogni stella.»

«E tu di che cosa ti occupi?»

«Finché lei sta male, non posso avere un lavoro fisso. Di tanto in tanto lavoro in una discoteca.»

«In una discoteca?»

«Mi occupo della musica.»

«Dunque, sei un dj?»

«Sì.»

Wallander pensò che Nyman dava l'impressione di essere una persona a posto. A parte il timore che la ragazza che dormiva potesse svegliarsi, non sembrava per niente preoccupato.

«Holm» disse Wallander. «Come lo hai incontrato? E quando?»

«L'ho incontrato in una discoteca a Landskrona. Abbiamo iniziato a conversare. Mi ha parlato di questa casa. Alcune settimane dopo, siamo venuti ad abitare qui. La cosa peggiore è che non ce la faccio a fare le pulizie. All'inizio lo facevo. E anche Holm. Ma adesso passo tutto il tempo a prendermi cura della ragazza.»

«Non ti è mai venuto il sospetto che Holm spacciasse droga?»

«No.»

«C'era gente che veniva a trovarlo?»

«Mai una volta. Di giorno era sempre fuori. Ma diceva sempre quando sarebbe tornato. Soltanto l'ultima volta non è tornato all'ora stabilita.»

«Ti è sembrato nervoso negli ultimi giorni? Era cambiato?»

Rolf Nyman rifletté.

«No. Si comportava come sempre.»

«Come?»

«Era allegro. Anche se a volte poteva essere taciturno.»

Wallander non sapeva bene come continuare.

«Aveva molti soldi?»

«In ogni caso, non viveva nel lusso. Posso farti vedere la sua camera.»

«Non ce n'è bisogno. Dunque non riceveva visite?»

«Mai.»

«E telefonate?»

Nyman annuì.

«Era come se sapesse sempre quando qualcuno stava per telefonargli. Si sedeva sulla sedia e un attimo dopo il telefono squillava. Quando non era in casa o nelle vicinanze, il telefono non squillava mai. Era l'unico lato strano di Holm.»

Wallander non aveva altre domande da fare e si alzò.

«Che cosa succederà adesso?» chiese Nyman.

«Non lo so. Holm prendeva in affitto questa casa da una persona che abita a Örebro. Temo che sarete costretti ad andarvene.»

Rolf Nyman lo accompagnò fino all'entrata.

«Hai mai sentito Holm parlare di due sorelle che si chiamavano Eberhardsson?»

«Le sorelle che sono state assassinate? No, mai.»

Wallander aveva ancora un'ultima domanda.

«Holm doveva avere una macchina» disse. «Sai dove possa essere?»

Rolf Nyman scosse il capo.

«Non saprei.»

«Di che marca era?»

«Era una Volkswagen. Una Golf nera.»

Wallander gli tese la mano, si accomiatò e raggiunse la sua macchina. Il cane non abbaiò.

Holm deve avere nascosto la propria attività molto bene, pensò mentre guidava in direzione di Ystad. Così come è riuscito a farlo quando l'ho interrogato.

Alle nove meno un quarto, Wallander parcheggiò davanti alla centrale di polizia. Ebba era al suo posto e gli disse che Martinsson e gli altri lo stavano aspettando nella sala riunioni. Quando entrò, Wallander vide che c'era anche Nyberg.

«Che cosa è successo?» chiese Wallander ancora prima di sedersi.

«Grandi novità» rispose Martinsson. «I colleghi di Malmö hanno fatto un blitz di routine nella casa di uno spacciatore. Hanno trovato una pistola calibro 38.»

Martinsson si rivolse a Nyberg.

«I tecnici hanno lavorato con grande rapidità» disse. «Sia le sorelle Eberhardsson che Holm sono stati uccisi con una pistola di quel calibro.»

Wallander trattenne il respiro.

«Come si chiama lo spacciatore?»

«Nilsmark. Ma è soprannominato "Hilton"».

«È la stessa pistola?»

«Non possiamo ancora dirlo. Ma è probabile che lo sia.»

Wallander annuì.

«Molto bene» disse. «Forse siamo a una svolta. In questo caso, potremo chiudere il caso prima di capodanno.»

11.

Lavorarono intensamente per tre giorni fino alla vigilia di capodanno. Già al mattino del 28 dicembre, Wallander e Nyberg andarono a parlare con i tecnici della scientifica della polizia di Malmö. Quello che soprattutto interessava a Wallander era essere presente e condurre, almeno in parte, l'interrogatorio dello spacciatore di droga soprannominato "Hilton". Era un uomo sulla cinquantina, sovrappeso, ma dava l'impressione di essere molto agile. Indossava vestito e cravatta e sembrava più che altro annoiato a morte. Prima che l'interrogatorio avesse inizio, un ispettore della squadra investigativa di nome Hyttner, che Wallander già conosceva, gli aveva fatto un riepilogo delle sue attività.

Agli inizi degli anni ottanta, Hilton era stato condannato a una pena detentiva per traffico di droga. Ma Hyttner era convinto che, in quella occasione, sia la polizia sia il pm fossero riusciti soltanto a scalfire la superficie della sua attività criminale, per questo Hilton era stato condannato a una pena relativamente mite. Apparentemente, dal carcere di Norrköping, dove aveva scontato parte della sua condanna, aveva continuato a gestire i suoi

affari. A Malmö, durante la sua assenza, non si era verificata alcuna lotta per il controllo del traffico di droga nel sud della Svezia.

Appena uscito dal carcere, Hilton aveva celebrato la riconquistata libertà divorziando per poi risposarsi immediatamente con una vamp boliviana. Quindi era andato a vivere in una grande tenuta a nord di Trelleborg. Da lì, aveva iniziato a espandere il suo terreno di caccia anche a Ystad e a Simrishamn, e recentemente la polizia aveva scoperto che stava cercando di conquistare anche il mercato di Kristianstad. Il 28 dicembre, la polizia di Malmö decise di avere sufficienti elementi contro di lui per poter effettuare un raid nella sua villa. E in quella occasione avevano trovato la pistola. Hilton aveva subito ammesso di non avere una licenza per il porto d'armi. Aveva affermato di essersi procurato l'arma per autodifesa, dato che la villa era in un luogo isolato. Ma aveva negato energicamente di avere assassinato le sorelle Eberhardsson e Yngve Leonard Holm.

Wallander rimase ad ascoltare il lungo interrogatorio di Hilton. Alla fine, fece alcune domande, chiedendogli fra l'altro dove si trovava nei giorni degli omicidi. Nel caso delle sorelle Eberhardsson aveva fornito orari molto precisi, ma meno chiari per il giorno in cui era stato assassinato Holm. Aveva affermato che al momento della morte delle sorelle Eberhardsson si trovava a Copenaghen. Ma dato che ci era andato da solo, sarebbe stato necessario un po' di tempo per controllare la sua dichiarazione. Per quanto riguardava il periodo della scomparsa di Holm, aveva sostenuto di essere stato occupato da diversi impegni.

Vorrei che Rydberg fosse qui con me, pensò Wallander. In casi normali, Wallander riusciva a capire molto presto se la persona che aveva davanti stesse dicendo la verità o meno. Ma con Hilton aveva difficoltà. Se Rydberg fosse stato al suo fianco, avrebbero potuto confrontare le loro rispettive impressioni. Finito l'interrogatorio, Hyttner offrì a Wallander una tazza di caffè.

«Fino a oggi, non siamo mai riusciti a provare che Hilton abbia effettivamente commesso atti di violenza. Quando ne ha avuto bisogno, ha sempre incaricato altri. E ogni volta ha usato uomini diversi. Ha anche fatto venire gente dal continente se c'era bisogno di spezzare le gambe a qualcuno che aveva sgarrato.»

«Dobbiamo rintracciarli tutti» disse Wallander. «Ammesso che si possa provare che la sua pistola è l'arma usata per i tre delitti.»

«Ho difficoltà a credere che sia stato lui» disse Hyttner. «Non è il tipo. Non esita a vendere eroina a ragazzini delle medie. Ma allo stesso tempo, è

uno che sviene quando deve fare un prelievo del sangue.»

Nel primo pomeriggio Wallander tornò a Ystad, mentre Nyberg era rimasto a Malmö. Wallander sperava che fossero vicini a una soluzione, ma non ne era convinto.

Allo stesso tempo, un altro pensiero aveva iniziato a roderlo dentro. Qualcosa che aveva trascurato. Una conclusione che avrebbe dovuto trarre o intuire.

Cercò di capire quale fosse senza però riuscirvi.

Prima di raggiungere Ystad, prese la strada che portava a Stjärnsund e andò a trovare Sten Widén. Lo trovò nella stalla insieme a una donna anziana, che evidentemente era la proprietaria di qualche cavallo che lui allenava. Pochi minuti dopo l'arrivo di Wallander, la donna se ne andò. I due amici rimasero fermi a osservare la Bmw della donna che si allontanava.

«È una persona gentile» disse Sten Widén. «Ma si è lasciata infinocchiare da qualche furbastro. Ha comprato dei brocchi. Le ho detto di chiedermi un consiglio prima di comprare altri cavalli. Ma lei continua a credere di essere in grado di farlo da sola. Ultimamente ha comprato un cavallo che si chiama Jupiter e posso garantirti che non vincerà mai una corsa.»

Widén allargò le braccia rassegnato.

«Ma la vecchia signora mi permette di mandare avanti la baracca.»

«Traviata» disse Wallander. «Vorrei proprio vederla.»

Tornarono nella stalla dove i cavalli scalpitavano nei loro box. Widén si fermò davanti a un box e accarezzò il muso di una cavalla.

«Traviata» disse. «È una signorina molto timida. Gli stalloni le fanno paura.»

«È in gamba?»

«Può diventarlo. Ma ha un piccolo difetto alle zampe posteriori. Staremo a vedere.»

Entrarono in casa. Quando erano rimasti nella stalla, Wallander aveva percepito un vago odore di alcol dall'alito dell'amico. Wallander rifiutò un caffè.

«Sto seguendo un'indagine su tre omicidi» disse. «Presumo che tu lo abbia letto sui giornali.»

«Io leggo soltanto le pagine sportive» rispose Sten Widén.

Wallander lasciò Stjärnsund chiedendosi se lui e Sten Widén sarebbero mai più riusciti a ritrovare la complicità che un tempo era esistita fra loro.

Quando tornò alla centrale, nell'atrio s'imbatté in Björk.

«Ho sentito che avete risolto il caso dei tre omicidi» disse.

«No» rispose Wallander deciso. «Non abbiamo risolto niente.»

«Allora non ci resta che continuare a sperare di farlo presto.»

Björk uscì in tutta fretta. È come se il nostro scontro non avesse mai avuto luogo, pensò Wallander. O forse Björk ha più paura di confrontarsi di quanta ne abbia io. Oppure è meno vendicativo di quanto pensavo.

Wallander riunì i membri della squadra investigativa e fece un riepilogo di quello che era successo a Malmö.

«Credi che sia stato Hilton?» chiese Rydberg.

«Non lo so» rispose Wallander.

«In altre parole, questo significa che tu non credi che sia stato lui?»

Wallander non rispose. Scrollò semplicemente le spalle rassegnato. Quando la riunione terminò, Martinsson fece cenno a Wallander di fermarsi e gli chiese se poteva fare il turno a capodanno al posto suo. Wallander ci pensò su un attimo. Forse sarebbe stato meglio rimanere al lavoro invece di passare la sera di festa pensando a Mona, ma aveva promesso a suo padre di trascorrere la serata a Löderup.

«Mi dispiace» disse. «Ma ho promesso a mio padre di andare da lui. Purtroppo dovrai chiedere a qualcun altro.»

Martinsson se ne andò e Wallander rimase nella sala riunioni cercando di fare emergere il pensiero che aveva iniziato ad assillarlo mentre tornava da Malmö. Andò alla finestra e rimase a osservare distrattamente l'area del parcheggio e il serbatoio idrico. Lentamente ripensò a tutto quello che era successo. Si sforzava di recuperare in qualche modo il dettaglio che doveva essergli sfuggito. Ma senza risultato.

Per il resto della giornata non successe nulla di interessante. Tutto quello che potevano fare era rimanere in attesa. Nyberg ritornò da Malmö. Gli esperti di balistica stavano lavorando senza sosta. Martinsson riuscì a cambiare il proprio turno a capodanno con Näslund, che aveva litigato con sua moglie e quella sera non voleva rimanere a casa. Wallander cominciò a camminare su e giù per il corridoio. Cercava ancora di catturare il pensiero che gli era sfuggito. Sapeva che si trattava soltanto di un dettaglio che aveva intravisto. Forse una parola o una frase, che però meritavano di essere prese in considerazione.

Alle sei, Rydberg lasciò la centrale senza dire una parola. Wallander e Martinsson analizzarono insieme tutto quello che erano venuti a sapere su Yngve Leonard Holm. Era nato a Brösarp e non aveva mai avuto, per quanto ne sapevano, un vero lavoro in tutta la sua vita. Piccoli furti da giovane che poi lo avevano portato a commettere reati sempre più gravi. Ma

mai atti violenti. Allora si ricordarono di "Hilton" Nilsmark, ma a quel punto Martinsson disse che doveva tornare a casa. Hansson era ancora nel suo ufficio dove stava compilando le sue schedine, che faceva scivolare rapidamente in un cassetto non appena entrava qualcuno. Wallander andò nella mensa e scambiò qualche parola con due agenti che erano stati incaricati di controllare il traffico alla vigilia di capodanno. In particolare, dovevano controllare le strade secondarie, quelle che in gergo erano chiamate "strade degli ubriachi". Gli automobilisti che le conoscevano le usavano per sfuggire ai controlli quando avevano bevuto troppo. Alle sette, Wallander telefonò alla centrale di Malmö e parlò con Hyttner. Anche lì, niente di nuovo. Ma il fiume di eroina aveva varcato i confini della provincia e aveva raggiunto Varberg. Lì, il controllo del traffico di stupefacenti era nelle mani dei trafficanti di Göteborg.

Wallander tornò a casa. La lavatrice era sempre guasta. E per di più si era dimenticato di avere messo la biancheria sporca nel portabagagli della sua macchina. Inveendo, tornò alla centrale, andò in cantina e riempì la lavatrice più che poteva. Poi si mise a sedere e iniziò a disegnare pupazzi sul suo bloc-notes. I suoi pensieri andavano da Rawdan alle piramidi e viceversa. Alle nove, l'ultimo ciclo della lavatrice terminò. Wallander tornò a casa, aprì una lattina di carne in scatola, la portò nel soggiorno, accese il televisore e la mangiò guardando un vecchio film svedese. Vagamente, gli ricordava la sua giovinezza. Lo aveva visto insieme a una ragazza che gli aveva impedito di metterle la mano fra le cosce.

Prima di andare a letto, telefonò a Linda. Fu Mona a rispondere. Dal tono della sua voce, capì che aveva telefonato in un momento inopportuno. Linda era uscita. Wallander chiese a Mona di salutarla. La conversazione finì prima ancora di iniziare.

Si era appena infilato sotto le coperte, quando squillò il telefono. Era Emma Lundin. Wallander finse di essere stato svegliato. La donna si scusò per averlo disturbato e poi gli chiese che cosa avesse in programma per la serata di capodanno. Wallander le disse che aveva promesso di passarla insieme a suo padre. Decisero di incontrarsi il giorno dopo. Wallander se ne pentì prima ancora di avere messo giù il telefono.

Il giorno dopo, il 29 dicembre, l'unico avvenimento di rilievo fu la notizia che Björk aveva avuto un incidente di macchina senza gravi conseguenze. Era stato Martinsson a dare la notizia. Mentre stava svoltando a sinistra, si era accorto troppo tardi di un'altra macchina che sopraggiunge-

va. La strada era ghiacciata e lo scontro era stato inevitabile, ma aveva provocato soltanto danni minori alle carrozzerie.

Nyberg rimaneva in attesa del rapporto balistico. Wallander passò la giornata a controllare la pila di rapporti che si era accumulata sulla sua scrivania. Nel pomeriggio, Per Åkesson entrò nel suo ufficio e gli chiese di fargli un riepilogo sugli sviluppi dell'indagine. Wallander gli disse come stavano le cose e che speravano di essere sulla pista giusta. Ma gli fece notare che c'era ancora molto lavoro da fare.

Il giorno dopo, Per Åkesson avrebbe iniziato il suo periodo di aspettativa.

«Il mio sostituto è una donna» disse. «Ma devo avertelo già detto, vero? Si chiama Anette Brolin e viene da Stoccolma. Puoi ritenerti fortunato. È molto più attraente del sottoscritto.»

«Vedremo» rispose Wallander. «Ma tu ci mancherai.»

«Non a Hansson» disse Per Åkesson. «Non gli sono mai piaciuto. Ma non chiedermi perché. Lo stesso vale per Svedberg.»

«Cercherò di scoprirne il motivo durante la tua assenza.»

Si scambiarono gli auguri di buon anno e si promisero a vicenda di tenersi in contatto.

Quella sera, Wallander parlò a lungo al telefono con Linda. Gli disse che avrebbe festeggiato il capodanno a Lund insieme a degli amici. Wallander rimase deluso. Aveva creduto, o almeno sperato, che sarebbe venuta a Löderup.

«Due uomini anziani insieme» disse Linda con affetto. «Vi divertirete.»

Quando mise giù la cornetta, Wallander si ricordò della bottiglia di cognac che suo padre gli aveva chiesto. Devo comprare anche una bottiglia di champagne. Lo scrisse su due foglietti diversi. Uno lo mise sul tavolo della cucina e infilò l'altro nella sua scarpa destra. Rimase ad ascoltare fino a notte fonda una vecchia registrazione della *Turandot* con Maria Callas. Per qualche strano motivo pensò ai cavalli che aveva visto nella stalla di Sten Widén. Riuscì ad addormentarsi solo verso le tre del mattino.

La mattina del 30 dicembre, una fitta neve cadeva su Ystad. Se continuava così, il giorno di capodanno sarebbe stato caotico. Ma verso le dieci, le nuvole scomparvero e la neve iniziò a sciogliersi. Wallander chiese a Nyberg perché i tecnici balistici impiegassero così tanto tempo a stabilire se l'arma del delitto fosse quella di Hilton o meno. Nyberg reagì dicendo che, anche se i suoi tecnici erano pagati male, non avevano l'abitudine di perdere tempo. Wallander chiese immediatamente scusa, si chiarirono e

parlarono per qualche minuto degli stipendi irrisori dei poliziotti. Neppure Björk guadagnava molto.

Nel pomeriggio, i membri della squadra investigativa erano di nuovo intorno a un tavolo. Non c'erano novità e fu una riunione noiosa. La polizia di Marbella aveva inviato un rapporto estremamente dettagliato della perquisizione nella villa delle sorelle Eberhardsson. Avevano persino inviato una fotografia della villa. Wallander la fece circolare fra i presenti. Era un vero palazzo. Purtroppo, il rapporto della polizia spagnola non aveva aggiunto niente di nuovo all'indagine. Non c'era stata alcuna svolta. L'unica cosa da fare era aspettare.

La mattina del 31 dicembre, tutte le speranze svanirono. Dal rapporto balistico risultava che la pistola trovata nella villa di Hilton non era l'arma usata per assassinare né le sorelle Eberhardsson né Yngve Leonard Holm. Per un attimo, i membri della squadra investigativa si sentirono mancare il respiro. Solo Rydberg e Wallander avevano pensato che, con tutta probabilità, il verdetto dei tecnici sarebbe stato negativo. Inoltre, la polizia di Malmö era riuscita ad avere una conferma del viaggio di Hilton a Copenaghen. Perciò non avrebbe potuto essere a Ystad quando erano state assassinate le due sorelle. Hyttner era dell'avviso che Hilton non avrebbe avuto problemi neppure a procurarsi un alibi per il giorno dell'omicidio di Holm.

«Questo significa che siamo tornati al punto di partenza» disse Wallander.

«Perciò, il primo dell'anno saremo costretti a ricominciare da capo. Dovremo riesaminare tutto il materiale e continuare a scavare.»

Non ci fu un solo commento. Visto che non avevano alcuna traccia tangibile da seguire, Wallander propose che tutti si prendessero un po' di riposo. Poi si scambiarono gli auguri di buon anno. Alla fine, solo Rydberg e Wallander rimasero nella sala.

«Ce l'aspettavamo» disse Rydberg. «Sia tu sia io. Sarebbe stato troppo facile se fosse stato Hilton. Perché diavolo avrebbe conservato quella pistola nella sua villa? Era la pista sbagliata sin dall'inizio.»

«In ogni caso, dovevamo controllare.»

«Spesso noi poliziotti siamo costretti a fare certe cose, anche se sappiamo da subito che sono inutili» disse Rydberg. «Ma quello che hai detto è corretto. Non dobbiamo lasciare niente di intentato.»

Poi parlarono del capodanno.

«Non invidio i colleghi che sono di turno nelle grandi città» disse

Rydberg.

«La festa può degenerare anche qui a Ystad.»

Chiese a Wallander come avrebbe passato la serata.

«Starò con mio padre a Löderup. Mangeremo qualcosa, giocheremo a poker, a mezzanotte faremo un brindisi e poi tornerò a casa.»

«Io evito sempre di rimanere alzato fino a mezzanotte» disse Rydberg. «Il capodanno è uno spettro. È una delle poche occasioni in cui prendo un sonnifero.»

Wallander si disse che avrebbe dovuto chiedergli come stava. Ma lasciò perdere.

Si strinsero la mano, come per sottolineare che era un giorno speciale. Poi Wallander andò nel suo ufficio. Mise l'agenda del 1990 sul ripiano della scrivania e riordinò i suoi cassetti. Era un'abitudine che aveva preso da qualche anno. L'arrivo del nuovo anno era l'occasione buona per riordinare i cassetti e liberarsi di documenti e cose inutili.

Rimase sorpreso da tutto quello che aveva accumulato. In uno dei cassetti trovò un tubetto di colla che aveva dimenticato aperto. Andò in mensa, prese un coltello e, tornato in ufficio, si mise a raschiare la colla dal fondo del cassetto. Dal corridoio udì la voce di un ubriaco che stava dicendo all'agente che lo aveva arrestato che non poteva rimanere perché doveva andare a una festa. Hanno già iniziato, pensò Wallander gettando il tubetto di colla nel cestino della carta. Poi, riportò il coltello nella mensa.

Alle sette andò a casa a cambiarsi. Poco dopo le otto fermò la macchina davanti alla casa di suo padre. Guidando, aveva continuato a rimuginare, sempre alla ricerca di quel pensiero che lo inquietava. Ma niente da fare. Suo padre aveva preparato una cena a base di pesce sorprendentemente gustosa. Wallander si era ricordato di comprare una bottiglia di cognac Hennessy. Quando l'aveva vista, suo padre aveva annuito deliziato. Wallander mise anche una bottiglia di champagne nel frigorifero. Durante la cena bevettero birra. In onore della serata, suo padre si era messo il suo vecchio vestito e una cravatta. Wallander non aveva mai visto prima un nodo simile.

Poco dopo le nove, iniziarono a giocare a poker. Per due volte, Wallander scartò una carta di tris per lasciare che suo padre vincesse. Verso le undici, andò nel cortile a urinare. Il cielo era sereno e la temperatura si era abbassata. Alzò lo sguardo. Pensò alle piramidi. Erano illuminate da riflettori così potenti da fare quasi sparire il cielo stellato egiziano. Tornò in casa. Suo padre stava bevendo l'ennesimo bicchiere di cognac e iniziava a

essere ubriaco. Wallander ne bevve solo un mezzo bicchiere. Anche se sapeva dove la polizia effettuava i controlli, voleva evitare di guidare in stato di ebbrezza. In ogni caso a capodanno lo aveva fatto in qualche occasione e, ogni volta, si era detto che non doveva accadere mai più.

Alle undici e mezzo, telefonò Linda. Wallander e suo padre si avvicendarono a parlarle. Ma furono costretti a urlare. Il volume della musica nel locale dove Linda si trovava era al massimo.

«Saresti stata meglio qui con noi» urlò Wallander.

«Tu non capisci niente» rispose Linda con tono scherzoso.

Si augurarono buon anno e si salutarono. Suo padre si versò un altro bicchiere di cognac. Ne versò un po' fuori dal bicchiere. Ma era di buon umore. E quella era la cosa più importante per Wallander.

A mezzanotte accesero il televisore e ascoltarono un noto attore declamare una poesia sull'anno nuovo. Wallander notò che suo padre aveva le lacrime agli occhi. Da parte sua, non provava altro che stanchezza. Pensò cupamente che il giorno dopo avrebbe dovuto incontrare Emma Lundin. Doveva ammettere con se stesso che la stava ingannando. Se c'era una promessa che doveva fare per l'anno nuovo, era di dirle la verità il più presto possibile. La loro relazione non poteva continuare.

Ma non fece quella promessa.

Poco prima dell'una, tornò a casa. Prima, però, aveva aiutato suo padre ad andare a letto. Gli aveva tolto le scarpe e gli aveva rimboccato le coperte.

«Presto andremo in Italia» disse suo padre.

Wallander riordinò la cucina. Suo padre aveva iniziato a russare beatamente.

Quando si svegliò al mattino del primo giorno dell'anno, Wallander aveva mal di gola e l'emicrania. E fu quello che disse a Emma Lundin quando la donna arrivò verso mezzogiorno. Dato che era infermiera e che Wallander era pallido e aveva qualche linea di febbre, non poteva dubitare che fosse vero. Gli fece anche aprire la bocca per controllare la gola.

«Hai preso un bel raffreddore» disse. «Devi restare a casa al caldo.»

Poi, preparò il tè e lo bevettero insieme nel soggiorno. Diverse volte, Wallander cercò di trovare il coraggio di dirle la verità. Ma quando Emma Lundin se ne andò poco prima delle tre, l'unica cosa che era riuscito a dirle fu che le avrebbe telefonato non appena si fosse sentito meglio.

Passò il resto della giornata a letto. Iniziò a leggere diversi libri senza

però riuscire a concentrarsi. Neppure *L'isola misteriosa* di Jules Verne, il suo romanzo preferito in assoluto, riuscì a catturare il suo interesse. Ma si ricordò che uno dei personaggi del romanzo aveva lo stesso nome del pilota dell'aereo precipitato. Ayrton.

Passava dal dormiveglia a periodi di sonno irrequieto. Il sogno delle piramidi tornava ogni volta che si addormentava. Suo padre cercava di scalarle e cadeva, oppure Wallander stesso entrava in un passaggio stretto dove enormi blocchi erano pericolosamente sospesi sopra la sua testa.

La sera, rovistando nei cassetti in cucina, trovò una confezione di minestra in polvere e riuscì a prepararla. Ma la buttò via quasi tutta. Non aveva assolutamente appetito.

Il giorno dopo stava ancora male. Telefonò a Martinsson e gli disse che sarebbe rimasto a casa a letto. Martinsson lo informò che la notte di capodanno era stata calma a Ystad, ma molto più caotica del solito in altre parti del paese. Verso le dieci, Wallander uscì per andare a fare la spesa, dato che il suo frigorifero era praticamente vuoto. Andò anche in farmacia a comprare dell'aspirina. La gola non gli dava più fastidio. Ma il naso aveva iniziato a colare. Mentre si accingeva a pagare starnutì rumorosamente. La farmacista lo fissò infastidita.

Tornato a casa, si rimise a letto e si riaddormentò.

Si svegliò di soprassalto. Aveva nuovamente sognato le piramidi. Ma era stato qualcos'altro a svegliarlo. Qualcosa che aveva a che fare con il pensiero che lo tormentava.

Che cos'è che non riesco a vedere? pensò. Rimase disteso immobile con lo sguardo fisso nel buio della stanza. Quel qualcosa era legato alle piramidi. E alla serata che aveva passato insieme a suo padre a Löderup. Quando era andato nel cortile e aveva alzato gli occhi, quando era riuscito a distinguere le stelle perché intorno a lui c'era il buio. Al Cairo, le piramidi erano illuminate dalla luce di potenti riflettori. Per questo era praticamente impossibile vedere le stelle nel cielo.

Finalmente riuscì a capire il pensiero che lo aveva assillato.

L'aereo che aveva volato clandestinamente sul territorio svedese aveva lanciato qualcosa. Qualcuno aveva visto delle luci in uno spiazzo aperto della foresta. Un'area era stata marcata per indicare al pilota dell'aereo il luogo giusto. Qualcuno aveva sistemato i riflettori nello spiazzo e poi li aveva riportati via.

Ecco quello che lo aveva assillato, i riflettori. Chi poteva procurarsi riflettori potenti?

Wallander sapeva che l'idea era assurda. Ma si fidava del proprio intuito. Si mise a sedere sul letto e rifletté a lungo. Poi si alzò. Aveva deciso. Si mise l'accappatoio, andò al telefono e chiamò la centrale di polizia. Chiese alla centralinista di passargli Martinsson. Passarono diversi minuti prima che rispondesse.

«Fammi un favore» disse Wallander. «Telefona a Rolf Nyman. Quello che abitava insieme a Holm nella casa vicino a Sjöbo. Cerca di fargli credere che si tratta di una telefonata di routine. Digli che ci mancano alcuni dati personali. Nyman mi ha detto che lavorava come dj in diverse discoteche. Chiedigli di sfuggita il nome delle discoteche dove ha lavorato.»

«È veramente una cosa importante?»

«Non lo so» mentì Wallander. «Ma mi faresti una cortesia.»

Martinsson promise di richiamarlo. All'improvviso, Wallander iniziò a dubitare. Ovviamente era un'idea troppo assurda. Ma come aveva detto Rydberg, non dobbiamo lasciare niente di intentato.

Le ore passarono. Arrivò il pomeriggio e Martinsson non si era ancora fatto vivo. Wallander non aveva più febbre, ma gli attacchi di starnuti continuavano. E il suo naso continuava a colare. Alle quattro e mezzo, finalmente Martinsson telefonò.

«Non ha risposto nessuno fino a pochi minuti fa» disse. «Non credo che Nyman si sia insospettito. Mi ha dato il nome di quattro discoteche. Due a Malmö, una a Lund e una a Råå, un paesino vicino a Helsingborg.»

Wallander scrisse i nomi delle discoteche.

«Ottimo» disse.

«Spero che tu capisca che sono curioso.»

«È soltanto una mia idea. Ne parleremo domani.»

Wallander chiuse la conversazione. Senza riflettere, si vestì, mise due aspirine in un bicchiere d'acqua, bevve una tazza di caffè, prese un rotolo di carta igienica e uscì di casa. Alle cinque salì in macchina e si avviò.

La prima discoteca era stata allestita in un ex magazzino vicino al porto di Malmö. Wallander fu fortunato. Proprio mentre stava scendendo dalla macchina, un uomo uscì dal locale, che era chiuso. Wallander si presentò. L'uomo gli disse che si chiamava Juhanen, da Haparanda, ed era il proprietario della discoteca «Exodus».

«Come mai un uomo del nord si trasferisce da Haparanda a Malmö?» chiese Wallander.

L'uomo sorrise. Era sulla quarantina e aveva i denti in cattivo stato.

«Perché ha incontrato una ragazza» disse. «La maggior parte delle per-

sone che si trasferiscono da una città all'altra lo fanno per due motivi. Per cercare lavoro. Oppure perché hanno incontrato qualcuno.»

«A dire il vero, sono venuto per parlarti di Rolf Nyman» disse Wallander.

«È successo qualcosa?»

«No» rispose Wallander. «Si tratta solo di domande di routine. Lavora qui da te di tanto in tanto?»

«Rolf è molto bravo. Forse è un po' tradizionalista nelle sue scelte musicali. Ma è veramente in gamba.»

«Una discoteca vive di musica a tutto volume e di effetti luminosi» disse Wallander. «Mi sbaglio?»

«Proprio così» rispose Juhanen. «Quando sono dentro metto sempre i tappi nelle orecchie. Altrimenti avrei perso l'udito da tempo.»

«È mai successo che Rolf Nyman ti abbia chiesto di prestargli delle attrezzature luminose?» chiese Wallander. «Riflettori o cose simili?»

«Perché avrebbe dovuto farlo?»

«La mia era solo una domanda.»

Juhanen scosse energicamente il capo.

«Io ho il controllo totale del mio personale e delle mie attrezzature» disse. «Dalla mia discoteca non esce niente. E non viene dato niente in prestito.»

«Bene. Allora è tutto» disse Wallander. «Ma ti sarei grato se non parlassi di questa conversazione con nessuno.»

Juhanen sorrise.

«Vuoi dire che non devo dirlo a Rolf Nyman?»

«Esattamente.»

«Che cosa ha fatto?»

«Niente. Ma a volte dobbiamo indagare in segreto.»

Juhanen scrollò le spalle.

«Terrò la bocca chiusa.»

Wallander risalì in macchina. L'altra discoteca era vicina al centro di Malmö. Era aperta. Appena entrò, il suono della musica colpì la sua testa con la forza di una mazzata. C'era uno solo dei due proprietari. Uscirono a parlare in strada. Anche questa volta, la risposta fu negativa. Rolf Nyman non aveva mai chiesto in prestito dei riflettori. Nessuna attrezzatura era mai sparita.

Wallander tornò in macchina e si soffiò il naso con la carta igienica. Tutto questo è inutile, pensò. Non sto facendo altro che sprecare energie. E

l'unico risultato che otterrò sarà di ammalarmi davvero.

Poi si avviò in direzione di Lund. Gli attacchi di starnuti andavano e venivano a ondate. Stava sudando. Molto probabilmente la febbre era tornata. La discoteca a Lund si chiamava «Il fienile» ed era alla periferia est della città. Prima di arrivarci, Wallander sbagliò strada diverse volte. Da una scritta scolorita sulla facciata, vide che la discoteca era in un edificio che in passato era stato un caseificio. L'insegna era spenta e le porte erano chiuse. Si chiese perché non l'avessero chiamata «Caseificio» invece di «Fienile». Intorno c'erano i locali di alcune officine e piccole fabbriche. Poco lontano invece c'era una villa con giardino. Wallander la raggiunse, superò il cancello e suonò alla porta. Aprì un uomo che doveva avere la sua stessa età. Da dentro la casa, Wallander udì della musica lirica.

Wallander fece vedere la sua tessera. L'uomo lo fece entrare.

«Se non sbaglio è Puccini» disse Wallander.

«Proprio così» rispose l'uomo. «È la *Tosca*.»

«A dire il vero sono venuto per parlare di un tipo di musica del tutto diverso. Ho bisogno di sapere chi è il proprietario della discoteca qui vicino.»

«In nome del cielo, come potrei saperlo? Io sono un ricercatore, non un dj.»

«Pensavo che, dato che siete vicini, forse...»

«Perché non parla con i suoi colleghi della polizia locale?» chiese l'uomo. «Ci sono spesso risse fuori dalla discoteca. I suoi colleghi dovrebbero conoscere il nome del proprietario.»

Ha ragione, pensò Wallander.

L'uomo indicò il telefono su un tavolino. Wallander ricordava il numero della centrale di Lund a memoria. Dopo essere stato passato da un collega all'altro, alla fine venne a sapere che la proprietaria della discoteca era una donna che si chiamava Boman. Wallander prese nota dell'indirizzo e del numero di telefono della donna.

«È facile trovarla» disse il collega. «La signora Boman abita in una casa di fronte alla stazione.»

Wallander ringraziò.

«È un'opera magnifica» disse Wallander. «La musica voglio dire. Purtroppo non ho mai avuto modo di vederla a teatro.»

«Io non vado mai a teatro» disse l'uomo. «La musica mi basta.»

Wallander lo ringraziò e tornò alla sua macchina. Prima di riuscire ad arrivare alla stazione di Lund, sbagliò ancora strada diverse volte. I sensi u-

nici, le aree pedonali e i vicoli ciechi si susseguivano senza sosta. Parcheggiò in divieto di sosta nella piazza della stazione. Poi strappò alcuni metri di carta igienica, li mise in tasca e attraversò la piazza. Arrivato al portone, suonò il campanello, e il portone si aprì con uno scatto. Entrò e cercò un ascensore che non c'era. Iniziò a salire le scale. Il nome Boman era su una porta al terzo piano. Anche se era salito lentamente, era senza fiato. Una donna giovane, che non doveva avere più di venticinque anni, lo stava aspettando ferma sulla porta. Aveva i capelli corti e una sfilza di anelli sulle due orecchie. Wallander si presentò e fece vedere la sua tessera. La giovane donna lo invitò a entrare. Wallander si guardò intorno sorpreso. Dentro all'appartamento non c'erano praticamente mobili. Soltanto lo stretto necessario. Eppure dava l'impressione di essere ben curato.

«Non riesco a capire perché un poliziotto di Ystad voglia parlare proprio con me» disse la ragazza. «Ho abbastanza problemi con la polizia qui a Lund.»

Era ovvio che non provava un amore sviscerato per i poliziotti. Si mise a sedere su una sedia. Indossava una minigonna. Wallander cercò di evitare di fissare lo sguardo sulle sue gambe.

«Sarò molto breve» disse Wallander. «Rolf Nyman.»

«Che cosa ha fatto?»

«Niente. Ma lavora nella tua discoteca?»

«Lo uso come riserva. In caso uno dei miei dj si ammali.»

«Forse la mia domanda ti potrà sembrare strana» disse Wallander. «Ma sono costretto a fartela.»

«Perché non mi guardi dritto negli occhi?» chiese la donna.

«Perché la tua gonna è estremamente corta» rispose Wallander sorprendendo anche se stesso.

La giovane scoppiò in una sonora risata, afferrò un plaid e se lo mise intorno alle gambe. Wallander fissò il plaid e poi alzò lo sguardo sul viso della giovane.

«Rolf Nyman» ripeté. «Ti ha mai chiesto di prestargli dei riflettori della tua discoteca?»

«Mai.»

Wallander notò un quasi impercettibile cambiamento nell'espressione del volto della giovane.

«Mai?»

La giovane si morse il labbro inferiore.

«La tua domanda è veramente strana» disse. «Ma il fatto è che un anno

fa, alcuni riflettori sono spariti dalla discoteca. Abbiamo denunciato il furto alla polizia. Ma non hanno mai trovato niente.»

«Quando è stato? A quel tempo, Nyman lavorava già per te?»

La giovane rifletté.

«Precisamente un anno fa. A gennaio. Rolf Nyman aveva appena iniziato a lavorare per me.»

«Non hai mai sospettato che potesse essere stato uno dei tuoi dipendenti?»

«A dire il vero, no.»

La giovane si alzò di scatto e uscì dalla stanza. Wallander guardò ammirato le sue gambe. Qualche attimo dopo, la ragazza tornò con un'agenda in mano.

«I riflettori sono spariti fra il 9 e il 12 gennaio. E adesso, vedo che Rolf aveva lavorato per me in quel periodo. Sono spariti anche dei cavi.»

Wallander annuì lentamente.

«Perché mi chiedi tutto questo?»

«Per il momento non posso risponderti» disse Wallander. «Ma devo chiederti una cosa. Puoi anche prenderlo come un ordine. Non devi dire niente a Rolf Nyman.»

«A condizione che tu dica ai tuoi colleghi qui a Lund di lasciarmi in pace.»

«Farò in modo che ti lascino in pace.»

Lo accompagnò fino all'ingresso.

«Non ti ho chiesto come ti chiami» disse Wallander.

«Linda.»

«Lo stesso nome di mia figlia. È un gran bel nome.»

Wallander ebbe un attacco di starnuti. Linda fece un passo indietro.

«Non ti stringerò la mano. Sono raffreddato» disse Wallander. «Ma grazie per avermi dato la risposta che speravo di avere.»

«Spero che tu capisca che sono curiosa.»

«Avrai una risposta» disse Wallander. «A tempo debito.»

La ragazza stava per chiudere la porta quando Wallander si ricordò di avere un'altra domanda.

«Sai qualcosa della vita privata di Rolf Nyman?»

«Niente.»

«Quindi non sai che la sua compagna ha seri problemi di droga?»

Prima di rispondere, Linda Boman lo fissò a lungo.

«Non so se abbia una compagna che si droga» rispose alla fine. «Ma so

che Rolf stesso ha seri problemi con l'eroina. Non so per quanto riuscirà a cavarsela.»

Wallander tornò in strada. Erano le dieci. La notte era gelida.
Finalmente siamo a una svolta, pensò.
Rolf Nyman. Non può essere stato che lui.

12.

Wallander aveva quasi raggiunto Ystad, quando decise di non tornare a casa. Alla seconda rotonda del raccordo che portava in città, prese la strada verso nord. Mancavano dieci minuti alle undici. Il suo naso continuava a colare. Ma la curiosità aveva il sopravvento su tutto. Pensò che quello che stava per fare, e non ricordava quante volte lo avesse già fatto, era la violazione di una delle regole più elementari del corpo di polizia. Mai intraprendere un'azione pericolosa da soli.

Se quello che pensava era vero, e ne era convinto, cioè che era stato Rolf Nyman ad assassinare Holm e le sorelle Eberhardsson, allora Nyman era un uomo che doveva essere definitivamente considerato pericoloso. Inoltre, era riuscito a ingannarlo. E lo aveva fatto coscientemente e con grande maestria. Durante il viaggio da Malmö, aveva cercato di capire che cosa potesse avere spinto Nyman a fare quello che aveva fatto. Che cosa si era inceppato nel meccanismo del traffico di stupefacenti? Poteva trattarsi di una lotta per il controllo del mercato della droga.

Linda Boman gli aveva detto che Nyman era tossicodipendente, e questa dichiarazione lo preoccupava. Si trattava di eroina. A parte i piccoli spacciatori che avevano toccato il fondo assoluto, a Wallander era capitato molto di rado di avere a che fare con trafficanti di droga tossicomani. Quel pensiero continuava a roderlo. C'era qualcosa che non quadrava, c'era un pezzo mancante.

Imboccò la strada che portava alla casa dove abitava Nyman. Spense il motore e i fari. Aprì il vano portaoggetti e prese una torcia elettrica. Poi, dopo avere disattivato la luce di cortesia, aprì la portiera con cautela. Rimase in ascolto con lo sguardo fisso nel buio, scese e accostò la portiera. Era a circa cento metri dal cortile della casa. Schermò la torcia elettrica con una mano, la puntò in basso e si avviò fra gli alberi. Sentì il vento gelido sul volto. Era arrivato il momento di indossare un maglione più pesante. Ma improvvisamente, il suo naso aveva smesso di colare. Quando arri-

vò al limite del bosco, spense la torcia. Vide che una delle finestre della casa era illuminata. Dunque dentro c'era qualcuno. Adesso, il problema è il cane, pensò. Tornò sui suoi passi per circa cinquanta metri. Poi, si addentrò nel bosco sulla destra e accese la torcia. Da lì sarebbe potuto arrivare dietro la casa. Da quello che ricordava, la stanza illuminata si sviluppava per tutta la lunghezza della casa e aveva una seconda finestra che dava sul retro.

Si muoveva lentamente, per evitare di calpestare rami secchi. Era sudato. Si chiedeva che cosa stesse facendo. Nel peggiore dei casi, il cane avrebbe iniziato ad abbaiare avvertendo Rolf Nyman che qualcuno lo stava spiando. Wallander rimase immobile in ascolto. L'unica cosa che udì fu il fruscio degli alberi. In lontananza, si sentiva il rombo di un aereo che si stava avvicinando all'aeroporto di Sturup. Respirò profondamente e si avvicinò alla casa. Si piegò in avanti tenendo la torcia elettrica puntata a pochi centimetri dal suolo. Poco prima di raggiungere la zona illuminata dalla luce che filtrava dalla finestra, la spense. Poi raggiunse la zona d'ombra e si addossò alla parete della casa. Il cane non aveva ancora abbaiato. Accostò un orecchio al muro gelido e si mise in ascolto. Nessuna musica, nessuna voce, nessun rumore. Si alzò cautamente sulla punta dei piedi e guardò attraverso la finestra.

Rolf Nyman era seduto a un tavolo al centro della stanza. Era chinato in avanti su qualcosa. Dapprima non riuscì a distinguere che cosa fosse. Poi, vide che stava facendo un solitario. Girava lentamente una carta dopo l'altra. Wallander si chiese che cosa si fosse aspettato di vedere. Un uomo che stava preparando dosi di polvere bianca con una bilancia? O qualcuno seduto con un laccio intorno al bicipite pronto a usare una siringa?

È stato uno sbaglio, pensò. È stata un'idea balzana dall'inizio alla fine.

Ma allo stesso tempo era certo. Quell'uomo seduto al tavolo a fare un solitario era un assassino. Aveva giustiziato tre persone in maniera brutale.

Proprio quando stava per allontanarsi dalla finestra, il cane iniziò ad abbaiare. Rolf Nyman trasalì. Alzò lo sguardo dritto verso la finestra e Wallander. Per un attimo, temette di essere stato scoperto. Poi, Nyman si alzò di scatto e andò verso la porta d'entrata. Wallander si affrettò a tornare nel bosco. Se libera il cane, sarò nei guai, pensò. Stava per accendere la torcia, quando inciampò e sbatté la guancia contro un ramo. Il cane continuava ad abbaiare.

La torcia gli era caduta poco prima di arrivare alla macchina, ma Wallander non si fermò a raccoglierla. Inserì la chiave dell'accensione chie-

dendosi che cosa sarebbe successo se avesse ancora avuto la sua vecchia macchina. Ora poteva inserire la retromarcia e andarsene. Stava per mettere in moto, quando udì il rumore di un camion che stava sopraggiungendo sulla strada principale. Se fosse riuscito a fare combaciare il rumore del suo motore con quello del camion, avrebbe potuto dileguarsi senza che Nyman lo sentisse. Mise in moto e inserì la marcia avanzando lentamente. Quando raggiunse la strada principale, scorse i fari del camion. Lo lasciò passare e, dato che la strada era in discesa, spense il motore e lo seguì. Alzò lo sguardo sullo specchietto retrovisore. Non c'era nessuno. Si passò la mano sulla guancia e sentì che sanguinava. Si girò per prendere il rotolo di carta igienica e in quel momento di distrazione per poco non finiva in un fossato. Ma riuscì a sterzare in tempo.

Quando arrivò a casa a Mariagatan, era già mezzanotte passata. Il ramo gli aveva procurato un profondo graffio alla guancia. Fu indeciso se andare al pronto soccorso. Ma si accontentò di pulire la ferita e mettere un cerotto. Poi si preparò un caffè forte, prese un bloc-notes e si mise a sedere al tavolo della cucina. Disegnò il triangolo di una nuova piramide, e invece di mettere un punto interrogativo, al centro scrisse il nome di Rolf Nyman. Sapeva di non avere delle vere prove. L'unica cosa che potevano veramente cercare di dimostrare contro Rolf Nyman era che avesse rubato dalla discoteca quei riflettori che, in seguito, erano stati usati per indicare il luogo dove l'aereo aveva effettuato il lancio del suo carico.

Cos'altro avevano? Niente. Che relazione c'era fra Holm e Nyman? E che ruolo avevano avuto l'aereo e le sorelle Eberhardsson in tutta quella storia? Spinse il bloc-notes lontano da sé. Per andare avanti dovevano fare ricerche più approfondite. Si chiese anche come avrebbe potuto convincere i suoi colleghi a concentrarsi sulla traccia che aveva scoperto. Che risultati avrebbe raggiunto ostinandosi a seguire il proprio intuito? Rydberg lo avrebbe assecondato, forse anche Martinsson. Ma sia Svedberg sia Hansson sarebbero stati contrari.

Quando andò finalmente a letto, erano le due. La guancia gli doleva.

Il giorno dopo, il 3 gennaio, il cielo era sereno sulla Scania e la temperatura si era abbassata. Wallander si era alzato presto, aveva cambiato il cerotto sulla guancia ed era arrivato alla centrale di polizia poco prima delle sette. Quella mattina era nel suo ufficio ancora prima di Martinsson. Appena entrato nella centrale, un agente di turno gli disse che un'ora prima si era verificato un grave incidente stradale nelle vicinanze di Ystad. C'erano

diversi morti, fra i quali un bambino, cosa che lasciava sempre tutti costernati. Wallander andò nel suo ufficio dicendosi fortunato a non essere più costretto ad andare sui luoghi degli incidenti. Andò in mensa a prendere un caffè, si mise a sedere e ripensò a quello che era successo la sera precedente.

Ma non riuscì a scacciare il senso di incertezza del giorno prima. Era possibile che Rolf Nyman si rivelasse una falsa pista. Eppure, vi erano motivi sufficienti per indagare su di lui a fondo. Decise che avrebbe fatto sorvegliare la casa usando la massima discrezione, soprattutto per sapere quando Nyman usciva. In verità, era un compito di pertinenza della polizia di Sjöbo. Ma aveva già deciso di tenerli soltanto informati. Avrebbe insistito per fare in modo che il lavoro fosse svolto dalla polizia di Ystad.

Avevano bisogno di entrare in quella casa. Ma c'era un altro problema. Rolf Nyman non ci abitava da solo. C'era anche la sua compagna. Nessuno l'aveva mai vista, neppure Wallander quando era andato a parlare con lui, perché la ragazza stava dormendo.

D'un tratto, fu colpito dal pensiero che forse quella ragazza non era mai esistita. Molto di quello che Nyman aveva detto si era rivelato falso. Guardò l'orologio. Erano le sette e venti. Era indubbiamente troppo presto per telefonare a una donna che dirigeva una discoteca. Ma compose ugualmente il numero di telefono di Linda Boman a Lund. La donna rispose al terzo segnale. Dalla voce, Wallander capì di averla svegliata.

«Mi dispiace disturbare a quest'ora» disse.

«Ero sveglia.»

Esattamente come il sottoscritto, pensò. Non le piace ammettere di essere stata svegliata. Anche se, vista l'ora, è del tutto normale che una persona che fa il suo lavoro stia dormendo.

«Devo farti qualche altra domanda» disse Wallander. «Purtroppo non posso aspettare.»

«Richiamami fra cinque minuti» disse Linda Boman riattaccando.

Wallander aspettò sette minuti. Poi, ricompose il numero. Ora, la sua voce era meno impastata dal sonno.

«Naturalmente, si tratta di Rolf Nyman» disse Wallander.

«Sei sempre deciso a non dirmi per quale motivo vi interessate a lui?»

«In questo momento non posso farlo. Ma ti prometto che tu sarai la prima a saperlo.»

«Che onore.»

«Hai detto che Rolf Nyman ha dei grossi problemi con l'eroina?»

«Ricordo benissimo quello che ho detto.»

«La mia domanda è molto semplice. Come fai a saperlo?»

«Me lo ha detto lui. Devo ammettere che sono rimasta sorpresa. Non ha cercato di nasconderlo. Mi ha veramente colpita.»

«Te lo ha detto lui?»

«Sì.»

«Significa che tu non ti sei mai accorta che avesse dei problemi?»

«Ha sempre fatto il suo lavoro.»

«Dunque non lo hai mai visto sotto l'influsso della droga?»

«Io non l'ho mai notato.»

«Non ti è mai sembrato nervoso o irrequieto?»

«Non più di chiunque altro. Anch'io posso essere nervosa e preoccupata. Specialmente quando la polizia qui a Lund mi crea problemi per la mia discoteca.»

Wallander rimase un attimo in silenzio chiedendosi se fosse il caso di chiedere ai colleghi di Lund informazioni su Linda Boman.

«Permettimi di chiedertelo una seconda volta» disse. «Tu non l'hai mai visto sotto l'influsso della droga. Rolf Nyman ti ha soltanto detto di essere un eroinomane?»

«Ho difficoltà a credere che qualcuno possa mentire su una cosa simile.»

«Anch'io» disse Wallander. «Ma volevo soltanto assicurarmi di avere capito bene.»

«È per questo che mi telefoni alle sei di mattina?»

«Sono le sette e mezzo.»

«Per me è quasi la stessa cosa.»

«Ho ancora una domanda» continuò Wallander. «Hai mai sentito parlare di una sua compagna?»

«No.»

«Non è mai venuto in discoteca insieme a qualcuno?»

«Mai.»

«Se ti avesse detto di avere un'amica, avresti potuto verificare se era vero?»

«Le tue domande sono sempre più strane. Perché non dovrebbe avere un'amica? Non è più brutto di tanti altri.»

«A questo punto non ho altre domande» concluse Wallander. «Vorrei ricordarti che quello che ti ho detto ieri è ancora valido.»

«Non dirò una parola. Adesso torno a dormire.»

«È possibile che mi faccia ancora vivo» disse Wallander. «Ancora una

cosa, sai se ha degli amici intimi?»

«No.»

La conversazione terminò.

Wallander andò nell'ufficio di Martinsson. Quando entrò, vide che era seduto e si stava pettinando con uno specchietto in mano.

«Riunione alle otto e mezzo» disse Wallander. «Puoi informare gli altri?»

«Si direbbe che è successo qualcosa.»

«Forse» rispose Wallander.

Scambiarono alcune parole sull'incidente stradale. Evidentemente, per via della strada ghiacciata, una macchina aveva invaso la corsia opposta e si era scontrata frontalmente con un camion polacco.

Alle otto e mezzo, Wallander fece ai suoi colleghi un riepilogo di quello che era successo. Parlò della sua conversazione con Linda Boman e dei riflettori rubati. Ma non disse nulla della sua visita notturna nei pressi di Sjöbo. Come aveva previsto, Rydberg riteneva che quello che aveva scoperto fosse importante, mentre Hansson e Svedberg avevano sollevato diverse obiezioni. Martinsson non si era pronunciato.

«È chiaro che è una traccia vaga» disse Wallander dopo avere ascoltato la discussione. «Ma io continuo a essere dell'avviso che dobbiamo concentrarci su Rolf Nyman. Anche se, naturalmente, non procederemo su un fronte troppo vasto.»

«Che cosa ne dice il pm?» chiese Martinsson. «Fra l'altro, chi è il sostituto di Per Åkesson?»

«Si chiama Anette Brolin. Per il momento è ancora a Stoccolma» disse Wallander. «Arriverà la settimana prossima. Ma avevo intenzione di parlarne con Per Åkesson. Anche se, formalmente, non è più il responsabile dell'indagine preliminare.»

Continuarono a discutere. Secondo Wallander, dovevano entrare in quella casa, ma senza che Rolf Nyman lo venisse a sapere. La sua proposta scatenò nuove proteste.

«Non possiamo farlo» disse Svedberg. «È illegale.»

«Abbiamo a che fare con tre omicidi» disse Wallander. «Da quello che ho potuto capire, Rolf Nyman è una persona estremamente cauta. Se vogliamo trovare qualcosa, dobbiamo sorvegliarlo senza che se ne accorga. Quando esce di casa? Che cosa fa? Per quanto tempo si assenta? Ma soprattutto dobbiamo cercare di sapere se in quella casa c'è veramente una donna con lui.»

«Potrei travestirmi da spazzacamino» propose Martinsson.

«Saresti immediatamente smascherato» disse Wallander senza reagire al suo tono ironico. «Avevo pensato di farlo in modo più indiretto. Tramite un postino, per esempio. Cerca di sapere chi consegna la posta all'indirizzo di Nyman. In campagna tutti i postini sono al corrente di quello che succede in ogni casa e chi ci abita. Anche se non ci hanno mai messo piede.»

Svedberg non si dava per vinto.

«Forse quella ragazza non ha mai ricevuto posta.»

«Non si tratta di questo» rispose Wallander. «I postini sanno tutto e basta.»

Rydberg annuì per fare capire che era d'accordo. Wallander sapeva che poteva contare sul suo appoggio. Hansson promise di mettersi in contatto con l'ufficio postale. Di malavoglia, Martinsson si incaricò di organizzare la sorveglianza della casa. Wallander disse che avrebbe parlato con Per Åkesson.

«Cercate di sapere tutto il possibile su Rolf Nyman» concluse Wallander. «Ma usate la massima discrezione. Se è come credo, sarà meglio non farsi notare.»

Wallander fece cenno a Rydberg di seguirlo nel suo ufficio.

«Dunque, tu sei convinto che sia stato Nyman?» chiese Rydberg.

«Sì» rispose Wallander. «Ma allo stesso tempo sono consapevole che posso anche sbagliarmi. È possibile che stia portando l'indagine su una pista sbagliata.»

«Il furto dei riflettori è un indizio innegabile» disse Rydberg. «Personalmente, lo considero decisivo. Fra l'altro, come ti è venuto in mente?»

«Grazie alle piramidi» rispose Wallander. «Un giorno al mese, sono illuminate da potenti riflettori. Quando c'è la luna piena.»

«E tu come lo sai?»

«È stato mio padre a dirmelo.»

Rydberg annuì pensieroso.

«Il traffico di droga non segue le fasi della luna» disse Rydberg. «E in Egitto non è così nuvoloso come qui da noi nella Scania.»

«A dire il vero, il monumento più interessante è la sfinge» disse Wallander. «Metà essere umano, metà animale. È lei che controlla che il sole ritorni ogni mattina. E sempre dallo stesso punto.»

«Se non ricordo male, c'è un'agenzia di sorveglianza americana che usa la sfinge come simbolo.»

«È molto adatto come simbolo» disse Wallander. «La sfinge fa la guar-

dia. E anche noi. La polizia e i metronotte.»

Rydberg scoppiò in una risata.

«Se raccontassi questo a degli aspiranti poliziotti ti riderebbero in faccia.»

«Lo so» disse Wallander. «Ma forse dovremmo farlo ugualmente.»

Rydberg se ne andò. Wallander telefonò a casa di Per Åkesson che promise di informare Anette Brolin.

«Che cosa provi a non doverti più occupare di reati?» chiese Wallander.

«Mi fa sentire bene» rispose Åkesson. «Più di quanto non avessi immaginato.»

Quel giorno, i membri della squadra investigativa si riunirono altre due volte. Martinsson organizzò la sorveglianza della casa. Hansson andò a parlare con il postino. Nel frattempo, continuarono a scavare nel passato di Rolf Nyman. Non aveva mai avuto a che fare con la giustizia, e questo rendeva il lavoro molto più difficile. Era nato nel 1957 a Tranås e si era trasferito con i suoi genitori nella Scania a metà degli anni sessanta. All'inizio, avevano abitato a Höör e in seguito a Trelleborg. Il padre di Nyman lavorava per l'azienda elettrica come riparatore delle linee, la madre era casalinga e Rolf era figlio unico. Il padre era morto nel 1986 e la madre era tornata a Tranås, dove era morta qualche anno dopo. Più andavano avanti, più Wallander era convinto che Rolf Nyman avesse vissuto una vita invisibile. Era come se avesse continuamente cancellato ogni traccia dietro di sé. Con l'aiuto dei colleghi di Malmö, vennero a sapere che il suo nome non era mai comparso nell'ambiente dei trafficanti e degli spacciatori di droga. È invisibile, si era detto Wallander diverse volte quel pomeriggio. Tutti lasciano tracce. Tutti eccetto Rolf Nyman.

Hansson tornò dicendo di avere parlato con una postina che si chiamava Elfrida Wirmark. Era stata molto sicura di sé. In quella casa vivevano due persone, Holm e Nyman. Il che significava che al momento, dato che Holm era all'obitorio in attesa di essere sepolto, in quella casa abitava una sola persona.

Alle sette di sera si riunirono nuovamente. Secondo i rapporti che Martinsson aveva ricevuto, quel giorno Nyman aveva lasciato la casa soltanto per andare a mangiare. E non era andato a trovarlo nessuno. Wallander gli chiese se gli uomini che stavano sorvegliandolo avessero potuto notare segni di nervosismo. Ma la risposta era stata negativa. Poi, discussero a lungo dell'affermazione della postina. Alla fine riuscirono a raggiungere una sorta di unanimità sul fatto che Nyman si era inventato una ragazza

che non esisteva.

Wallander fece un ultimo riepilogo della giornata.

«Niente fa pensare che Nyman sia un eroinomane» iniziò. «Questa è la sua prima menzogna. L'altra è l'amica: in quella casa, Nyman vive da solo. Se vogliamo entrarci, abbiamo due possibilità. Possiamo aspettare che esca, dovrà pur farlo per andare a comprare da mangiare. A meno che non abbia fatto delle grandi scorte. Ma perché avrebbe dovuto fare una cosa simile? La seconda possibilità è trovare un pretesto per farlo uscire di casa.»

Decisero di aspettare. Almeno per due o tre giorni. Se non fosse successo niente, avrebbero riesaminato l'intera situazione dall'inizio.

Rimasero in attesa il 4 gennaio e così anche il 5. Nyman uscì di casa due volte per dare da mangiare al cane. Niente indicava che fosse diventato più guardingo del solito. Nel frattempo continuarono a lavorare per cercare di avere un quadro completo della sua vita. Era come se Rolf Nyman avesse vissuto in uno strano spazio vuoto. Dalle sue dichiarazioni dei redditi risultava che da anni aveva sempre avuto un reddito basso lavorando come dj. Le sue dichiarazioni dei redditi erano ineccepibili. Nel 1986, aveva richiesto il passaporto. Aveva preso la patente di guida nel 1976. Apparentemente non aveva mai avuto amici che si potessero considerare veramente intimi.

Nel pomeriggio del 5 gennaio, Wallander e Rydberg si chiusero in ufficio. Rydberg era dell'opinione che avrebbero dovuto aspettare ancora qualche giorno. Wallander, dal canto suo, espose un piano su come avrebbero potuto costringere Nyman a uscire di casa. Decisero di metterlo in atto senza perdere tempo. Wallander telefonò a Linda Boman a Lund. La sera dopo, la discoteca sarebbe stata aperta. Wallander le spiegò quello che voleva. Linda Boman gli chiese chi avrebbe pagato i costi extra, dato che il dj da Copenaghen aveva un regolare contratto con la discoteca. Wallander le disse che avrebbe avuto un rimborso dalla polizia di Ystad. Entro un paio d'ore le avrebbe dato una conferma.

Alle quattro del pomeriggio del 5 gennaio, un vento gelido e pungente iniziò a soffiare sulla Scania. Da est era anche in arrivo un fronte nevoso che, secondo le previsioni, avrebbe dovuto lambire la costa sud della regione. Alla stessa ora, Wallander riunì i membri della squadra investigativa. Spiegò il più concisamente possibile quello che aveva discusso poche ore prima con Rydberg.

«Dobbiamo costringere Rolf Nyman a uscire da quella casa» disse.

«Ormai sappiamo che non esce senza motivo. Comunque non sembra che sospetti di essere sorvegliato.»

«Forse perché è tutto assurdo» lo interruppe Hansson. «Forse perché Nyman non ha niente a che vedere con i tre omicidi.»

«È possibile» ammise Wallander. «Ma al momento ipotizziamo il contrario. E questo significa che abbiamo bisogno di entrare in quella casa per verificare se è così oppure no. Il nostro primo obiettivo è fare in modo che Nyman esca di lì. Con una scusa che non lo faccia insospettire.»

Poi, spiegò il suo piano. Linda Boman avrebbe telefonato a Rolf Nyman dicendogli che il dj di turno aveva avuto dei problemi. Poteva sostituirlo? In caso di risposta affermativa, la casa sarebbe rimasta vuota tutta la sera. Avrebbero messo un uomo a sorvegliare la discoteca, che sarebbe rimasto in contatto costante con quelli dentro alla casa. Quando Rolf Nyman avrebbe lasciato la discoteca alle prime ore del mattino per tornare a Sjöbo, se ne sarebbero andati. A parte il cane, nessuno avrebbe potuto notare che qualcuno era stato lì.

«Che cosa succede se Nyman telefona al suo collega a Copenaghen?» chiese Svedberg.

«Ci abbiamo pensato. Linda Boman dirà al danese di non rispondere al telefono. La polizia dovrà rimborsarlo per la perdita dello stipendio. È un costo che sosterremo volentieri.»

Wallander si guardò intorno. Nessuno aveva altro da aggiungere.

«Allora, siamo d'accordo? Avevamo pensato di mettere in atto il piano già domani.»

Wallander prese il telefono che era sul tavolo e telefonò a Linda Boman.

«Andiamo avanti» disse quando la donna rispose. «Telefonagli fra un'ora.»

Wallander posò il ricevitore, guardò il suo orologio e poi si rivolse a Martinsson.

«Chi sta sorvegliando la casa in questo momento?»

«Näslund e Peters.»

«Chiamali e dì loro di fare la massima attenzione dalle cinque e venti in poi. Linda Boman telefonerà a Nyman a quell'ora.»

«Perché, che cosa credi che possa succedere?»

«Non lo so. Ho solo detto che devono fare la massima attenzione.»

Poi, esaminarono il piano nel dettaglio. Linda Boman avrebbe chiesto a Rolf Nyman di andare alla discoteca già alle otto di sera per scegliere fra i dischi che aveva acquistato di recente. Questo significava che Nyman a-

vrebbe dovuto lasciare la casa verso le sette. La discoteca rimaneva aperta fino alle tre del mattino. Non appena l'uomo che la sorvegliava avesse confermato l'arrivo di Nyman, gli altri sarebbero entrati nella casa. Wallander aveva pensato di andarci insieme a Rydberg, ma questi propose che fosse Martinsson ad accompagnarlo. E così fu deciso.

«Martinsson e io entreremo nella casa. Svedberg starà di guardia all'esterno. Hansson si occuperà della discoteca a Lund. Gli altri rimarranno alla centrale. In caso succeda qualcosa.»

«Che cosa dobbiamo cercare?» chiese Martinsson.

Wallander stava per rispondere, ma fu preceduto da Rydberg.

«Non lo sappiamo» disse Rydberg. «Dobbiamo trovare qualcosa che non sappiamo di cercare. Ma almeno questa azione ci darà una risposta: è stato Nyman a uccidere Holm e le due sorelle?»

«La droga» disse Martinsson. «È la droga che dobbiamo cercare?»

«Droga, armi, denaro, qualsiasi cosa. Filo e bottoni acquistati nel negozio delle sorelle Eberhardsson. Biglietti aerei. Qualsiasi cosa.»

Rimasero seduti nella sala. Martinsson uscì per andare a parlare con Näslund e Peters. Tornò poco dopo, annuì e poi si mise a sedere.

Alle cinque e venti, Wallander si slacciò l'orologio dal polso e lo mise sul tavolo davanti a sé.

Poi, compose il numero di Linda Boman. Il telefono era occupato.

Rimasero in attesa. Nove minuti dopo, il telefono squillò. Wallander afferrò il ricevitore. Ascoltò e poi lo ripose.

«Nyman ha accettato» disse. «Adesso possiamo muoverci. Così sapremo se abbiamo seguito una falsa pista.»

La riunione terminò. Wallander prese Martinsson in disparte.

«Sarà meglio andarci armati» disse.

«Ma Nyman non sarà a Lund?»

«È una semplice precauzione» rispose Wallander. «Nient'altro.»

La tempesta di neve non raggiunse mai la Scania. Il giorno dopo, il 6 gennaio, il cielo era coperto di nuvole. Soffiava un debole vento, la pioggia era nell'aria e la temperatura era di quattro gradi. Wallander rimase indeciso a lungo prima di scegliere quale maglione indossare. Alle sei, si riunirono. Hansson era già partito per Lund. Svedberg era nascosto in una macchia di alberi dalla quale poteva controllare la casa. Di malavoglia, Wallander aveva preso la sua pistola di ordinanza da un cassetto e si era messo la fondina che non lo faceva mai sentire a proprio agio. Martinsson aveva messo la sua pistola in una tasca della giacca.

Alle sette e nove minuti, Svedberg diede il segnale convenuto alla radio. *L'uccello è volato via.* Wallander non aveva voluto correre rischi inutili. Un sacco di gente si metteva in ascolto sulla frequenza radio della polizia. Per questo avevano usato quella frase in codice.

L'attesa continuò. Alle otto meno sei minuti, arrivò il segnale di Hansson. *L'uccello si è posato.* Evidentemente, Rolf Nyman aveva guidato piano.

Martinsson e Wallander si alzarono. Rydberg alzò lo sguardo dal suo cruciverba e annuì.

Arrivarono alla casa alle otto e mezzo. Svedberg li stava aspettando. Il cane abbaiava. La casa era immersa nel buio.

«Ho controllato la serratura» disse Svedberg. «Sarà una cosa semplice.»

Wallander accese la sua torcia elettrica e Martinsson si mise al lavoro per aprire la porta. Svedberg tornò al suo posto fra gli alberi.

Entrarono nella casa. Wallander accese tutte le luci. Martinsson lo fissò sorpreso.

«Nyman sta mettendo dischi nella discoteca a Lund» disse Wallander. «Iniziamo.»

Controllarono la casa metodicamente. Presto, Wallander poté constatare che non c'era la ben che minima traccia che una donna avesse mai abitato lì. A parte il letto in camera di Holm, nella casa c'era soltanto il letto singolo di Nyman.

«Avremmo dovuto portare un cane antidroga» disse Martinsson.

«È improbabile che abbia della merce qui» rispose Wallander.

Perquisirono la casa per tre ore. Poco prima di mezzanotte, Martinsson chiamò Hansson alla radio.

«Qui c'è un sacco di gente» rispose Hansson. «E c'è un chiasso d'inferno. Sono fuori. Fa un freddo cane.»

Continuarono le ricerche. Wallander aveva iniziato a inquietarsi. Niente droga, nessuna arma. Niente che provasse che Nyman fosse in qualche modo coinvolto. Martinsson aveva controllato a fondo la cantina e intorno alla casa. Non avevano trovato i riflettori. Niente. Solo il cane che continuava ad abbaiare come un forsennato. Più di una volta, a Wallander era venuta voglia di sparargli. Ma amava troppo i cani. Anche quelli che non la smettevano di abbaiare.

All'una e mezzo, Martinsson si mise nuovamente in contatto con Hansson. Niente di nuovo.

«Che cosa dice?» chiese Wallander.

«Ha detto che fuori dalla discoteca c'è un sacco di gente.»

Alle due non avevano ancora trovato nulla. Wallander cominciava a pensare di essersi sbagliato. Tutto indicava che Rolf Nyman fosse semplicemente un dj. La menzogna sulla donna non poteva certo essere considerata un reato. Inoltre, non avevano trovato alcunché che provasse che Nyman fosse un tossicomane.

«Credo che possiamo smettere» disse Martinsson. «Non abbiamo trovato niente.»

Wallander annuì.

«Io rimango ancora un attimo» rispose Wallander. «Ma tu puoi tornare a casa con Svedberg. Lasciami la radio.»

Martinsson posò la radio accesa su un tavolo.

«Sospendi tutto» disse Wallander. «Hansson deve aspettare il mio segnale. Ma gli altri possono andare a casa.»

«Che cosa credi di potere trovare quando rimarrai da solo?»

Wallander percepì una punta di ironia nella voce di Martinsson.

«Niente» rispose. «Forse ho bisogno di rendermi conto di avere seguito una pista completamente sbagliata.»

Martinsson se ne andò. Wallander si mise a sedere su una sedia e si guardò intorno. Il cane continuava ad abbaiare. Wallander inveì ad alta voce. Ma continuava a essere convinto di avere ragione. Era stato Rolf Nyman a uccidere Holm e le due sorelle. Ma non avevano trovato alcuna prova. Non avevano trovato nulla. Rimase seduto ancora un istante. Poi si alzò e iniziò a spegnere le luci.

In quel momento, il cane smise di abbaiare.

Wallander si fermò. Rimase in ascolto. Il cane non abbaiava. Wallander percepì immediatamente il pericolo. Non sapeva da dove potesse venire. La discoteca doveva rimanere aperta fino alle tre del mattino. Hansson non si era fatto vivo.

Wallander non seppe mai che cosa lo avesse fatto reagire. Si trovava davanti a una finestra illuminata. E si gettò a terra. In quello stesso istante, il vetro della finestra andò in frantumi. Wallander rimase immobile sul pavimento. Qualcuno gli aveva sparato. Pensieri confusi si accavallavano nella sua mente. Non poteva essere Nyman. In quel caso, Hansson si sarebbe fatto vivo. Rimase appiattito sul pavimento cercando di prendere la pistola. Tentò di trascinarsi verso le zone d'ombra, ma continuava a restare alla luce delle diverse lampade, specialmente di quella sul soffitto. Forse la persona che aveva sparato aveva raggiunto la finestra. Devo spegnere quel-

la maledetta lampada, pensò alzando lo sguardo al soffitto. Puntò la pistola contro la lampada. Ma quando premette il grilletto, la sua mano tremava talmente che la mancò. Mirò nuovamente tenendo la pistola con entrambe le mani. La lampada andò in frantumi. La stanza si fece più buia. Wallander si mise a sedere e rimase in ascolto. Il cuore gli batteva all'impazzata. La cosa di cui aveva più bisogno in quel momento era la radio. Ma era sul tavolo, a diversi metri da lui. E il tavolo era illuminato.

Il cane continuava a tacere. Wallander rimase in ascolto. Improvvisamente gli sembrò di sentire qualcuno muoversi nell'ingresso. Passi appena percettibili. Puntò la pistola verso la porta. La sua mano tremava. Ma nessuno si affacciò alla porta. Non seppe per quanto tempo rimase in attesa. Cercava febbrilmente di capire che cosa potesse essere successo. Poi, notò che sotto il tavolo c'era un tappeto. Cautamente, senza lasciare la pistola, strisciò in avanti, afferrò il tappeto con la mano libera e iniziò a tirarlo verso di sé. Il tavolo era pesante, ma si stava muovendo. Si stava avvicinando con estrema lentezza. Quando finalmente la radio arrivò a portata di mano, un colpo di pistola la mandò in frantumi. Il colpo era stato sparato da qualcuno che si trovava davanti alla casa. Wallander strisciò fino all'angolo opposto della stanza. Si rendeva conto che se la persona che aveva sparato fosse andata sul retro, non avrebbe avuto scampo. Devo uscire, pensò. Se rimango qui sono un uomo morto. Cercò disperatamente di pensare a un piano per uscire. Non sarebbe mai riuscito a spegnere la lampada che illuminava la porta all'esterno. La persona che era lì avrebbe avuto tutto il tempo per sparargli. Finora aveva dimostrato di avere un'ottima mira.

Wallander sapeva di avere una sola alternativa. Era un pensiero che odiava. Ma non aveva altra scelta. Respirò profondamente un paio di volte. Poi si alzò, corse nell'ingresso, spalancò la porta, si gettò di lato e sparò tre colpi in direzione del recinto del cane. Udì un ululato. Wallander si aspettava di morire in qualsiasi momento. Ma l'ululato del cane gli diede la possibilità di raggiungere una zona in ombra. In quello stesso istante, scorse Rolf Nyman. Era fermo al centro del cortile, distolto per un attimo dai tre colpi sparati contro il cane. Poi, anche lui scorse Wallander.

Wallander chiuse gli occhi e sparò due volte. Quando li riaprì, vide che Rolf Nyman era caduto a terra. Si avvicinò lentamente.

Rolf Nyman era ancora vivo. Uno dei colpi lo aveva colpito al fianco. Wallander gli tolse la pistola di mano. Poi andò verso il recinto. Il cane era morto.

In lontananza, udì il suono delle sirene che stavano avvicinandosi.

In preda a un tremore inarrestabile si mise a sedere sulle scale della casa.

In quello stesso momento iniziò a cadere la pioggia.

Epilogo

Alle quattro e un quarto di mattina, Wallander era seduto nella mensa della centrale di polizia e stava bevendo un caffè. Le mani gli tremavano ancora. Dopo il caos delle prime ore, quando nessuno era riuscito a spiegare quello che era accaduto, finalmente il quadro fu chiaro. Non appena Martinsson e Svedberg se ne erano andati dalla casa nelle vicinanze di Sjöbo dopo avere parlato con Hansson, la polizia di Lund aveva effettuato un raid nella discoteca di Linda Boman, sospettando che dentro il locale ci fossero più persone di quante autorizzate. Nel caos generale che era seguito, Hansson aveva travisato la comunicazione di Martinsson, e aveva capito che tutti avevano lasciato la casa di Nyman. Non si era neppure reso conto che Rolf Nyman era uscito dalla discoteca da una porta sul retro, che lui, al suo arrivo, negligentemente non aveva controllato. Un collega di Lund, cui aveva chiesto dove fosse finito il personale della discoteca, gli aveva risposto che erano stati tutti portati alla centrale per essere interrogati, e Hansson aveva dato per scontato che anche Rolf Nyman fosse tra loro. A quel punto, si era detto che non c'era più alcun motivo per rimanere a Lund. Per questo era tornato a Ystad, sicuro che i suoi colleghi avessero lasciato la casa di Sjöbo un'ora prima.

Nel frattempo, Wallander era rimasto disteso sul pavimento della casa, aveva sparato alla lampadina, era corso fuori e aveva ucciso il cane e ferito Rolf Nyman al fianco.

Tornando alla centrale di polizia di Ystad, Wallander si era detto più di una volta che sarebbe dovuto andare su tutte le furie. Ma non sapeva bene chi avrebbe dovuto accusare. Si era trattato di una sfortunata serie di malintesi che si sarebbero potuti concludere con qualcosa di decisamente peggiore della morte del povero cane. Non era stato così. Ma c'era mancato poco.

C'è un tempo per vivere e un tempo per morire, pensò Wallander, ripetendo lo scongiuro che aveva portato con sé da quando, molti anni prima, era stato accoltellato a Malmö. Ora la morte lo aveva nuovamente sfiorato.

Rydberg entrò nella mensa.

«Rolf Nyman se la caverà» disse. «Lo hai colpito leggermente al fianco. La ferita non lascerà menomazioni permanenti. I medici hanno detto che

potremo parlargli già domani.»

«Avrei potuto benissimo mancarlo» rispose Wallander. «O colpirlo in mezzo agli occhi. Ho una pessima mira.»

«Proprio come la maggior parte dei poliziotti.»

Wallander sorseggio il suo caffè.

«Ho parlato con Nyberg» continuò Rydberg. «Secondo lui, la pistola può essere quella usata per uccidere le sorelle Eberhardsson e Holm. Fra l'altro, hanno trovato la macchina di Holm. Era parcheggiata in una via nel centro di Sjöbo. È molto probabile che Nyman se ne sia servito.»

«Bene, almeno questi particolari sono risolti» disse Wallander. «Ma non sappiamo ancora chi ci sia dietro a tutto questo.»

Dovevano passare diverse settimane prima di avere un quadro completo. Ma quando Nyman iniziò a parlare, la polizia fu in grado di fare luce sull'organizzazione che faceva entrare in Svezia enormi quantità di droghe pesanti. Le sorelle Eberhardsson erano state usate da Nyman come copertura. La catena iniziava dalla Spagna, dove la droga, prodotta nel Centroamerica e in Asia, veniva convogliata a bordo di alcuni pescherecci. Holm la distribuiva per conto di Nyman. A un certo punto, quando esattamente la polizia non riuscì a stabilirlo, spinti dall'avidità, Holm e le sorelle Eberhardsson avevano deciso di unirsi e avevano sfidato Nyman. Quando Nyman si era reso conto di quello che stava accadendo, aveva reagito. Contemporaneamente, si era verificato l'incidente aereo. La droga veniva trasportata da Marbella attraverso la Germania. Da quasi un anno, l'aereo partiva di notte per la Svezia da un aeroporto privato nelle vicinanze di Kiel e poi tornava alla base. Ma non l'ultima volta, quando era precipitato. La commissione d'inchiesta non era mai riuscita a scoprire le cause dello schianto. Ma era indubbio che c'entravano anche le cattive condizioni dell'aereo.

Wallander aveva condotto l'interrogatorio preliminare di Nyman. Ma presto a Ystad si verificò un altro caso di duplice omicidio, e allora lasciò ad altri il compito di continuare. Eppure, sin dai primi scambi di parole, aveva capito che Rolf Nyman non era la punta della piramide che aveva disegnato. Sopra di lui c'erano altri, finanziatori, persone invisibili che dietro a una facciata di cittadini al di sopra di ogni sospetto facevano entrare in Svezia fiumi di droga.

Per molte sere, Wallander pensò spesso alle piramidi. Alla punta di quella che suo padre non era riuscito a scalare. Si disse spesso che quel tentativo fallito era un simbolo del proprio lavoro. Anche lui non era mai arrivato

alla punta. Lassù, dove c'era sempre qualcuno che non riusciva a raggiungere.

Quel mattino del 7 gennaio del 1990, Wallander era semplicemente esausto.

Alle cinque e mezzo sentì di essere arrivato al limite delle sue forze. Senza dire una parola a nessuno, eccetto Rydberg, tornò nel suo appartamento in Mariagatan. Fece una doccia e si infilò sotto le coperte senza riuscire a prendere sonno. Solo quando trovò alcune pastiglie di sonnifero nell'armadietto del bagno, riuscì ad addormentarsi. Si svegliò alle due del pomeriggio.

Passò il resto della giornata fra la centrale di polizia e l'ospedale. Björk era andato nel suo ufficio per congratularsi con lui. Wallander aveva scosso il capo. Sentiva di avere commesso uno sbaglio dopo l'altro. Era stata la fortuna e non la loro efficienza che alla fine li aveva portati a Rolf Nyman.

Aveva avuto un colloquio preliminare con Nyman all'ospedale. L'uomo era pallido ma tranquillo. Wallander si era aspettato che si sarebbe rifiutato di rispondere alle sue domande. Ma non fu così.

«Le sorelle Eberhardsson?» chiese Wallander prima di andarsene.

Rolf Nyman sorrise debolmente.

«Due vecchie donne avide» rispose. «Che sono state attirate da un'avventura che poteva farle uscire da una vita triste e monotona, una specie di miraggio.»

«Mi sembra molto improbabile» disse Wallander. «Il passo è troppo lungo.»

«Da giovane, Anna Eberhardsson aveva vissuto una vita da ribelle. Sua sorella Emilia aveva dovuto tenerla sotto controllo. Forse voleva ritrovare la sua giovinezza. Non conosciamo mai molto del nostro prossimo. A parte che ha dei punti deboli. E sono quelli che dobbiamo cercare.»

«Come le hai incontrate?» chiese Wallander.

La risposta di Nyman lo sorprese.

«Sono andato nella loro merceria a comprare delle cerniere. In quel periodo della mia vita, mi aggiustavo i vestiti da solo. Ho visto quelle due vecchie zitelle e mi è venuta la mia folle idea. Ho pensato che potevano tornarmi utili. Come copertura.»

«E poi?»

«Ho iniziato ad andare da loro regolarmente. Compravo filo e bottoni e parlavo dei miei viaggi. Dicevo che era facile guadagnare molto denaro. La vita è breve. Ma non è mai troppo tardi. E loro mi ascoltavano.»

«E poi?»

Rolf Nyman scosse il capo.

«Un giorno ho fatto loro una proposta. Come si dice? Una proposta che non si può rifiutare?»

Wallander fece un'altra domanda sulle due sorelle. Ma a quel punto, Nyman si rifiutò di rispondere.

Wallander cambiò argomento.

«E Holm?»

«Anche lui era avido. E debole. Troppo stupido per capire che non avrebbe potuto fregare il sottoscritto.»

«Come sei venuto a conoscenza di quello che volevano fare?»

Nyman scosse nuovamente il capo.

«Questo non te lo dirò.»

Wallander tornò alla centrale a piedi. Si stava svolgendo una conferenza stampa. Quando entrò nel suo ufficio, trovò un pacchetto sulla sua scrivania. Qualcuno aveva scritto su un biglietto che il pacchetto era stato consegnato in ritardo dalla posta. Wallander vide che era stato inviato da Sofia, la capitale della Bulgaria. Capì immediatamente di che cosa si trattava. Alcuni mesi prima, aveva partecipato a una conferenza internazionale della polizia a Copenaghen. Lì, aveva incontrato un commissario della polizia bulgara che amava la musica lirica. Wallander aprì il pacchetto. Dentro c'era un disco. *La Traviata* eseguita da Maria Callas.

Si sedette e scrisse un rapporto sul suo primo colloquio con Rolf Nyman. Poi tornò a casa. Si preparò da mangiare, e dopo dormì un paio d'ore. Pensò di telefonare a Linda. Ma decise di aspettare.

Alla sera ascoltò il nuovo disco che aveva ricevuto dalla Bulgaria. Pensò che quello che più desiderava in quel momento erano due giorni di riposo.

Andò a letto solo verso le due e si addormentò immediatamente.

La telefonata arrivò alla centrale di polizia alle 5.13 dell'8 gennaio. La prese un agente esausto che era in servizio da capodanno. L'agente aveva ascoltato la voce concitata e in un primo momento aveva pensato che si trattasse di un vecchio confuso. Ma qualcosa aveva attirato la sua attenzione. Aveva fatto delle domande. Poi aveva riflettuto e, alzato di nuovo il ricevitore, aveva composto un numero di telefono che conosceva a memoria.

Quando il telefono squillò, Wallander fu svegliato nel bel mezzo di un sogno erotico.

Mentre afferrava il telefono, guardò la sveglia. Un incidente stradale,

pensò. Qualcuno guidava ad alta velocità sulla strada gelata. Ci sono dei morti. O forse una rissa fra i rifugiati che sono arrivati con il traghetto dalla Polonia.

Si mise a sedere sul bordo del letto.

«Wallander!» disse.

«Spero di non averti svegliato.»

«Sono sveglio.»

Perché mento? pensò. Perché non dico la verità? Perché non dico che preferirei tornare a dormire, al magnifico sogno di una donna nuda?

«Ho pensato che dovevo telefonare a te. Un vecchio contadino che ha detto di chiamarsi Nyström ha appena chiamato da Lenarp. Ha detto che c'è una sua vicina legata e riversa sul pavimento di casa e che è morto qualcuno.»

Wallander cercò di ricordare rapidamente dove fosse Lenarp. Non era molto lontana da Marsvinsholm. Era in una delle poche zone collinose della Scania.

«Sembra sia una cosa seria. Ho pensato che sarebbe stato meglio chiamare direttamente te.»

«Chi è in servizio al momento?»

«Peters e Norén sono fuori e stanno dando la caccia a un individuo che ha preso a sassate le finestre dell'hotel Continental. Devo richiamarli?»

«Sì, digli di andare al bivio fra Kadesjö e Katslösa e di aspettarmi lì. Comunica loro l'indirizzo esatto. Quando è arrivata la telefonata?»

«Qualche minuto fa.»

«Sei sicuro che non si tratti di un ubriaco?»

«Sì.»

Wallander si alzò e si vestì. Il riposo di cui aveva tanto bisogno avrebbe dovuto aspettare.

Lasciò il centro della città, passò davanti al grande magazzino di mobili e gli sembrò di intravedere il mare poco lontano. Il cielo era coperto.

Le tempeste di neve stanno arrivando, pensò.

Prima o poi saranno sopra di noi.

Poi cercò di preparasi allo spettacolo che lo attendeva.

La macchina della polizia lo stava aspettando al bivio di Kadesjö.

Era ancora buio.

FINE